

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

14

---

1993

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

# 14

---

*1993*



*La pubblicazione di questo numero è stata  
possibile grazie al generoso concorso del  
Comune di Piacenza*

*e al contributo dell'Amministrazione Provinciale*

---

### Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffré, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietraf, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton Watson

### Direttore

Angelo Del Boca

### Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Aldo Prati, Stefano Raffo, Gabriela Zucchini

### Consiglio direttivo dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza

Gianna Arvedi, Filippo Grandi, Gian Paolo Bulla, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Giovanni Donini, Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Maurizio Migliavacca, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia, Felice Trabacchi.



---

La rivista esce in fascicoli semestrali  
Prezzo del singolo fascicolo L. 15.000  
Abbonamento annuo L. 25.000  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza  
Palazzo Farnese

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi  
Atlantic Unione College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70% - I Sem. 1994

---

---

SAGGI/STORIA LOCALE

Gli amministratori comunali  
di Piacenza dal 1946 al 1990

*Ilaria Legranzini*

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'Italia per la terza volta in Somalia

*Angelo Del Boca*

29

Gli alpini della divisione «Monterosa»  
e la lotta di liberazione sull'Appennino  
ligure-piacentino

*Sergio Piovesan*

83

Africa ed Europa:  
ieri, oggi, verso quale domani?

*Vittorio Lanternari*

119

L'Africa di Mario Appellus

*Francesco Surdich*

131

La guerra d'Etiopia e gli interessi belgi  
in Africa: studio d'opinione (1935-1936)

*Etienne Deschamps*

155

Gli aiuti statunitensi alle forze  
di polizia latino-americane  
fra gli anni sessanta e settanta

*Luciano Bertozzi*

177

---

## DOCUMENTI

Otto cartoline di prigionieri in Russia

*Giorgio Rochat*

191

Il diario di prigionia  
di un ufficiale del «Borgo»

*Severina Fontana*

197

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Di un modo scorretto di fare storia

*Angelo Del Boca*

227

Un nuovo libro poco nuovo sulla  
guerra italo-turca (1911-1912)

*Salvatore Bono*

239

Schede

*a cura di Angelo Del Boca, Stefano Raffo, Massimo Romandini*

249

## NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

«La Federconsorzi tra stato liberale e  
fascismo». Piacenza, 4 dicembre 1993

*Stefano Raffo*

267

*Ilaria Legranzini*

## Gli amministratori comunali di Piacenza dal 1946 al 1990

### 1. L'impianto statistico

Lo studio della periferia del sistema politico può fornire orientamenti interpretativi realmente innovativi sia su temi classici di ricerca come i partiti, sia in riferimento a questioni più generali riguardanti il potere politico e le sue concrete modalità di manifestarsi.

Fino ad oggi la sociologia del governo urbano si è indirizzata verso indagini su situazioni specifiche, con netta prevalenza di studi su città del Mezzogiorno. Queste ricerche non approfondiscono, quasi mai, l'analisi di una variabile cruciale riconducibile alla caratterizzazione sociologica e al ruolo «professionale» svolto dagli attori politici istituzionalmente preposti alla gestione delle risorse pubbliche.

Rari sono stati i tentativi di collocare i problemi del governo della comunità locale nel quadro di un'indagine più ampia sulle complesse relazioni intercorrenti tra centro e periferia. Un punto sembra non controverso: la periferia deve assorbire nuove e più complesse funzioni, sia per effetto della crisi del *Welfare State* con la conseguente adozione da parte del centro di una strategia di governo orientata dalla spinta alla delega, sia per effetto di un incremento della gamma dei poteri di spettanza degli enti locali. Hanno giocato in questo senso nuove forme di domanda politica espresse dalle collettività locali e l'affermazione di un nuovo tipo di consenso verso i rappresentanti della comunità locale piuttosto che verso i partiti i quali, tuttavia, continuano ad agire come il principale canale di reclutamento del personale politico.

Il ruolo dell'amministratore comunale rappresenta un anello essenziale nella relazione fra sistema politico ed ambiente sociale nonché, ovviamente, nel rapporto tra centro e periferia dello stesso sistema politico.

La ricerca, della quale l'articolo a seguire costituisce una estrapolazione, si propone di definire un profilo sociologico dell'insieme degli

---

amministratori municipali di Piacenza per meglio comprendere le dinamiche operanti nella gestione della cosa pubblica a livello comunale.

I dati sono stati raccolti presso l'anagrafe degli amministratori del Comune di Piacenza e comprendono 267 nominativi di consiglieri organizzati in un archivio composto da schede che ne registrano il nome e il cognome, il luogo e la data di nascita, la residenza, il titolo di studio, la professione, l'appartenenza politica, l'anno di elezione, la carica amministrativa ricoperta, eventuali dimissioni, variazioni o decessi.

Per la costruzione dei grafici e delle tabelle si sono considerati due gruppi di variabili strettamente correlate: le variabili dipendenti quali età, sesso, provenienza geografica, istruzione, professione, e alcune variabili indipendenti quali gli anni e il partito politico d'appartenenza.

## 2. I partiti alla prova delle elezioni amministrative

Territorialmente l'Emilia-Romagna è collocata nella cosiddetta zona definita rossa, a causa dell'elevato numero di voti ottenuti dal PCI e dal PSI, affiancata alle regioni Toscana, Umbria e Marche<sup>1</sup>. Secondo Parisi<sup>2</sup>, in queste regioni si svilupperebbe una tendenza di relativa fedeltà verso il partito di preferenza. Nonostante l'empiricità di questa realtà, è parere diffuso che nel nostro paese esista un comportamento differenziato tra elezioni politiche e amministrative per le scelte profondamente diverse che esse impongono all'elettorato: da un lato si elegge l'organo amministrativo legale del governo, dall'altro i rappresentanti del proprio Comune.

Confrontando le percentuali dei voti ottenuti dai partiti nel corso delle elezioni amministrative tenutesi tra il marzo del 1946 e il maggio del 1990, si può dividere la storia politica della città di Piacenza in due principali fasi.

Nell'immediato dopoguerra, con la consultazione elettorale che vede chiamata alle urne anche la popolazione femminile, il PCI si impone con il 31,4% dei voti alla testa di un ristretto numero di partiti. Tra questi figurano il PSI, che ottiene il 31,2% dei voti, la DC con il 28,8% dei voti e la Lista del gonfalone composta dai partiti liberale, democratico del lavoro e d'azione, esponenti dei reduci, dell'Anpi, del circolo universitario, e da elementi indipendenti, la quale si aggiudica il 6,3% dei voti. I comunisti raccolgono da un lato i frutti dell'attività svolta durante il ventennio fascista e dell'iniziativa affermatasi nel periodo della lotta di

TABELLA 1. *Elezioni amministrative del 30 marzo 1946.*

liste	voti	%	seggi
PCI	12.710	31,4	13
PSI	12.661	31,2	13
DC	11.668	28,8	12
Lista del gonfalone	2.581	6,3	2

TABELLA 2. *Elezioni amministrative del 10 giugno 1951.*

liste	voti	%	seggi
DC	15.189	32,0	20
PCI	13.950	29,0	8
PSI	4.873	10,0	3
PSLI	3.209	6,8	4
Conc. social.	2.754	5,9	1
MSI	2.197	4,7	1
PLI-PR	1.322	2,8	2
S. Antonino	1.075	2,3	1
altri	393	0,3	-

TABELLA 3. *Elezioni amministrative del 27 maggio 1956.*

liste	voti	%	seggi
DC	16.602	32	14
PCI	12.868	24	11
PSIUP	9.958	19	8
PSDI-PRI	5.381	10	4
PLI	2.043	3	1
MSI	2.100	4	1
PNM	1.200	2	1

TABELLA 4. *Elezioni amministrative del 6 novembre 1960.*

liste	voti	%	seggi
DC	18.768	33,5	14
PCI	15.355	27,4	11
PSI	10.501	18,7	8
PSDI	5.912	10,5	4
PLI	2.601	4,6	2
MSI	2.262	4,0	1
PDI	732	1,3	-

TABELLA 5. *Elezioni amministrative del 22 novembre 1964.*

liste	voti	%	seggi
DC	19.200	30,2	13
PCI	18.949	29,8	12
PSI	8.630	13,5	5
PLI	6.907	10,8	4
PSDI	6.281	9,9	4
MSI	2.108	3,3	1
PSIUP	1.580	2,5	1

TABELLA 6. *Elezioni amministrative del 7 giugno 1970.*

liste	voti	%	seggi
PCI	21.774	30,8	13
DC	19.968	28,2	12
PSDI	8.402	11,9	5
PSI	8.145	11,5	5
PLI	5.185	7,3	3
MSI-DN	3.098	4,4	1
PSIUP	2.840	4,1	1
PRI	1.363	1,9	-



TABELLA 7. *Elezioni amministrative del 15 giugno 1975.*

liste	voti	%	seggi
PCI	28.550	37,16	20
DC	22.177	28,87	15
PSI	9.968	12,97	7
PSDI	7.067	9,20	4
MSI-DN	4.000	5,21	2
PLI	2.550	3,32	1
PRI	2.511	3,27	1
PSIUP	—	—	—

TABELLA 8. *Elezioni amministrative dell'8 giugno 1980.*

liste	voti	%	seggi
PCI	26.984	35,05	19
DC	23.424	30,42	16
PSI	11.135	14,46	7
PSDI	4.569	5,93	3
MSI-DN	3.766	4,89	2
PLI	3.666	4,76	2
PRI	1.843	2,39	1
DP	942	1,22	—
GLS	665	0,86	—

TABELLA 9. *Elezioni amministrative del 12 maggio 1985.*

liste	voti	%	seggi
PCI	24.008	30,2	16
DC	23.297	29,8	16
PSI	11.211	14,1	7
MSI	6.256	7,9	4
PSDI	4.986	6,3	3
PLI	2.713	3,4	1
PRI	2.598	3,3	1
Verdi per Pc	1.845	2,3	1
Verdi Ecologisti	1.695	2,1	1

TABELLA 10. *Elezioni amministrative del 6 maggio 1990.*

liste	voti	%	seggi
DC	20.241	26,0	14
PCI	18.719	24,0	13
PSI	11.297	14,5	7
MSI	4.867	6,2	3
PLI	4.853	6,2	3
PSDI	4.160	5,3	2
Lega Nord	2.975	3,8	2
Pensionati	2.910	3,7	2
Verdi per Pc	2.868	3,6	2
PRI	2.183	2,8	1
Verdi Ecologisti	1.820	2,3	1
Antiproibizionisti	818	1,0	-

liberazione, dall'altro lato i benefici derivanti dal patto di unità d'azione stipulato con i socialisti.

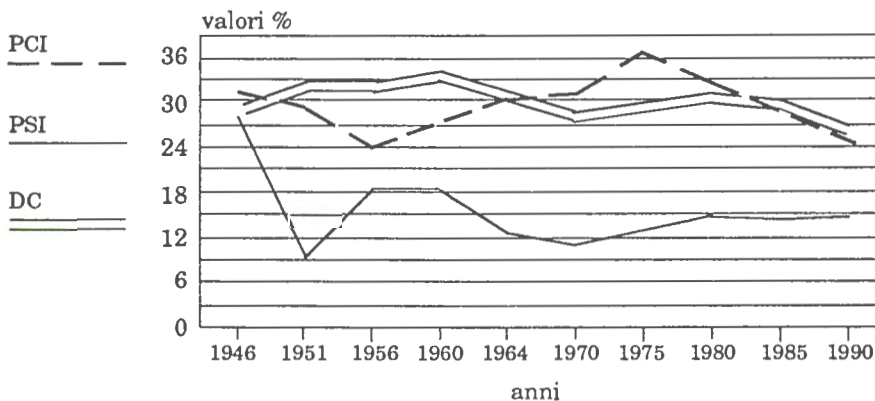
Veri sconfitti sono gli esponenti della Lista del gonfalone. Le ambizioni di questo schieramento, che raccoglie le varie anime del liberalismo storico, del demolaburismo bonomiano, dell'azionismo moderato, vengono frustrate da un risultato modesto che evidenzia l'inarrestabile ascesa dei partiti popolari di massa.

A partire dalle elezioni del 10 giugno del 1951, fino alle elezioni del 1964, si apre una fase politica nella quale il partito della Democrazia cristiana ha la meglio sul Partito comunista, conseguendo la maggioranza dei seggi. La distanza tra il PCI e la DC, espressa in punti percentuali, è quasi sempre minima, appare quindi evidente che l'elettorato è diviso tra un partito di governo quale la DC, e un partito d'opposizione come il PCI.

Considerando il grafico 1, si può notare come la curva che segna l'andamento della DC si differenzia progressivamente dalla curva PCI nel corso delle varie consultazioni elettorali. Il percorso della curva DC appare, a partire dal 1951, alquanto uniforme, mentre la curva PCI mostra un andamento angolare con un vertice depressivo in prossimità delle elezioni del 1956.

Le scelte dell'elettorato possono essere interpretate in virtù della

GRAFICO 1. *Andamento elettorale della DC, del PCI e del PSI dal 1946 al 1990.*



realtà sociale e culturale del territorio; a questo proposito è doveroso notare come l'attività rurale, che caratterizzava ancora l'economia piacentina nell'immediato dopoguerra, possa avere influenzato le scelte di voto a favore della DC<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda gli altri partiti in lizza, il PSI mantiene posizioni di netta stabilità, presentandosi ad ogni consultazione come il terzo partito di preferenza, ottenendo percentuali di voto che variano da un minimo del 10% ottenuto nel 1951 fino ad un massimo del 19% ottenuto nel 1956. Anche gli altri partiti si disputano una percentuale di voti pressoché costante nel tempo. Nel quadro d'insieme si può quindi notare come, a partire dal 1951, le tendenze politiche risultino sostanzialmente stabilizzate e non registrino sbalzi nei valori percentuali né fra i partiti di maggioranza né fra quelli di minoranza.

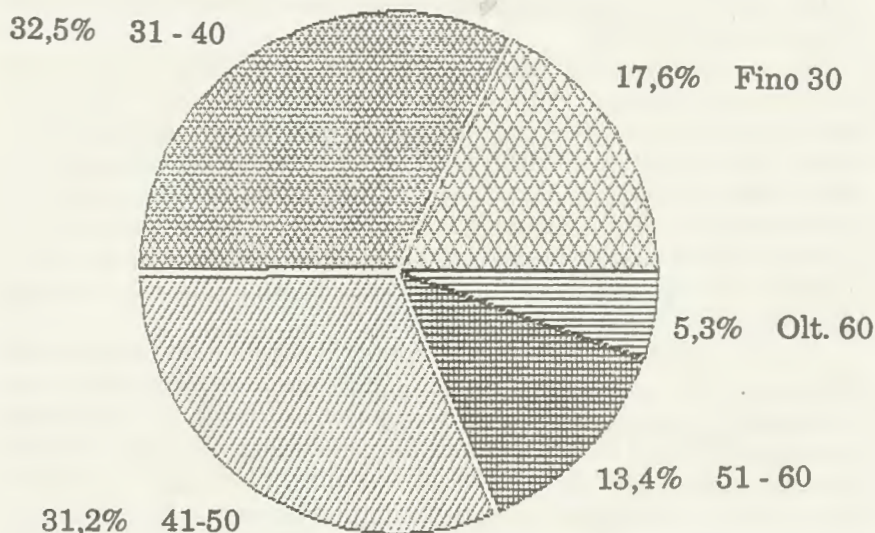
La seconda fase ha inizio a partire dalle elezioni amministrative del 1970 quando, fino al maggio del 1985, il PCI torna a dominare la scena politica di Piacenza ottenendo la maggioranza dei voti con una punta massima del 37,1% nel 1975. Il risultato viene di nuovo ribaltato alle consultazioni del 1990, dove la DC per due punti percentuali sorpassa il PCI. Il PSI si conferma al terzo posto nella graduatoria dei suffragi; il grafico 1 mostra come l'andamento della curva PSI sia, a partire dal 1970, alquanto uniforme rispetto alla prima fase.

In sintesi si può affermare che la storia politica di Piacenza è caratterizzata da due periodi distinti nei quali si alternano come protagonisti la Democrazia cristiana e il Partito comunista, i quali hanno un andamento elettorale pressoché parallelo, ad eccezione di due punte massime riscontrabili rispettivamente nel 1960 e nel 1975.

### **3. Caratteristiche sociologiche dei consiglieri comunali di Piacenza**

*Età.* La variabile età costituisce un indicatore di selezione per accedere alla gestione della *res publica*. Dall'analisi dei dati raccolti è possibile individuare due fasce d'età considerate pregiudicate: quella dei giovanissimi e quella degli anziani, entrambe marginali per la ridotta possibilità d'accesso alle aule consiliari, riportabile nel primo caso alla scarsa esperienza politica e alle poche garanzie che i giovani, non avendo una carriera professionale alle spalle, possono offrire all'elettorato; nel secondo caso alla condizione generalizzata di pensionato. Maggiore invece è il

GRAFICO 2. *Età dei consiglieri comunali di Piacenza.*



numero degli amministratori appartenenti a fasce d'età centrali, tra i 30 e 40 anni e tra i 40 e 50 anni. Rappresentando il fenomeno con un grafico a sezione circolare, all'interno di queste fasce emerge chiaramente come la variabile età sia inversamente proporzionale e come la rappresentatività in consiglio decresca con l'aumentare dell'età dei consiglieri (grafico 2).

Si è considerato poi come l'età dei consiglieri vari nel tempo. La classe sotto ai trenta anni mantiene un valore percentuale costante pari al 16,9% sino al 1970, mentre subisce un incremento tra il 1970 e il 1980 con il 22,5%, per poi decrescere tra il 1980 e il 1990 fino al 15,2%. Le fasce che includono i trentenni e i quarantenni, sono quelle che comprendono la maggior parte di consiglieri: la prima ha incrementi notevoli tra il 1960 e il 1980, mentre la seconda aumenta in maniera irregolare fino a raggiungere il valore massimo uguale al 45,2% tra il 1980 e il 1990. Per quanto riguarda le classi dei cinquantenni e dei sessantenni, i valori subiscono un netto decremento, indice di una penalizzazione determinata dagli anni (infatti fino al 1960 si ha una presenza di ultrasessantenni pari al 12,5%).



TABELLE 11, 12. *Età dei consiglieri comunali di Piacenza.*

età	v.a.	%
fino a 30	47	17,6
31 - 40	87	32,5
41 - 50	83	31,2
51 - 60	36	13,4
oltre 60	14	5,3
Totale	267	100

età	DC		PCI		PSI		Laici		MSI		Indip.		altri	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
fino a 30	8	8,7	25	30,1	5	13,2	2	66,5	4	50,0	0	0,0	3	21,4
31 - 40	39	42,9	29	34,9	10	26,3	6	19,4	1	12,5	1	50,0	1	7,1
41 - 50	28	30,8	22	26,5	12	31,6	14	45,2	1	12,5	0	0,0	6	42,9
51 - 60	14	15,4	7	8,4	7	18,4	5	16,1	1	12,5	1	50,0	2	14,3
oltre 60	2	2,2	0	0,0	4	10,5	4	12,8	1	12,5	0	0,0	2	14,3
Totale	91	100	83	100	38	100	31	100	8	100	2	100	14	100

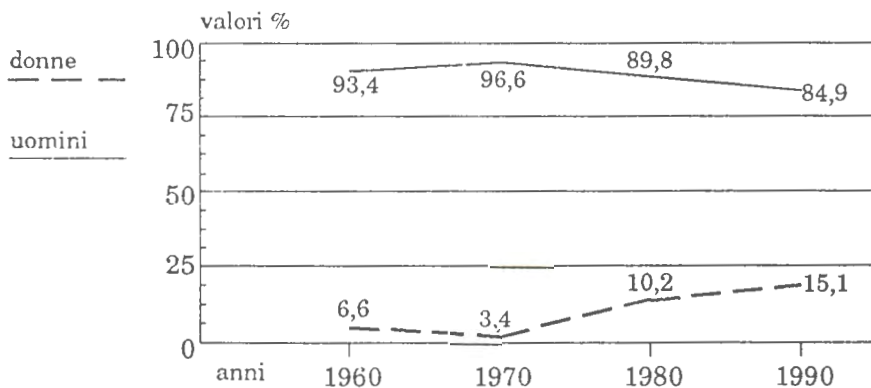
Nella tabella 12 si mette in relazione l'età con il partito politico: il PCI ha il 30,1% di giovani sotto ai trent'anni fra i propri consiglieri, il MSI il 50%, mentre gli anziani trovano maggiore rappresentatività tra i partiti minori con il 14,3%, e tra i laici con il 12,8%. La fascia dei quarantenni, considerata centrale, ha una distribuzione uniforme che comprende quasi tutti i partiti.

La variabile età si configura dunque come elemento di grande importanza per l'assunzione in carica dei consiglieri di Piacenza, associata alla variabile tempo: fino agli anni settanta la presenza di giovani è stabile, dal 1970 in poi registra un incremento; questa variazione può essere dovuta in primo luogo al conferimento del diritto di voto ai diciottenni e in seguito a causa del successo elettorale del PCI che domina la scena politica di Piacenza dal 1970 al 1985 e che dimostra essere il partito più ampiamente rappresentato in consiglio dai giovani.

*Sesso.* La presenza femminile nei consigli comunali della città di Piacenza risulta essere pari all'8,2% contro il 91,7% maschile: sui 267 consiglieri che hanno caratterizzato la storia comunale della città, solo 22 risultano essere donne. Il dato percentuale è di per sé estremamente eloquente. Nella tabella 13 si mette in relazione la presenza maschile e femminile con alcune scansioni temporali; appare evidente come la percentuale di donne sia estremamente ridotta negli anni sessanta, e come essa si incrementi successivamente raggiungendo il valore massimo di 15,1%.

Riportando questi valori sul grafico 3, si può notare come la variabile che indica la presenza femminile abbia una depressione in corrispondenza degli anni sessanta, periodo di tempo in cui la DC governa la città di Piacenza. Si può quindi supporre che esista una relazione tra presenza femminile e l'appartenenza al Partito comunista; tale supposizione è

GRAFICO 3. *Presenze maschili e femminili in Consiglio comunale.*



giustificabile alla luce della tabella 14, nella quale il partito che registra più presenze femminili è il PCI con il 15,6%, seguito dalla DC con il 7,6%.

Alcuni studiosi hanno denunciato una sorta di preselezione culturale in base alla quale le donne per accedere a cariche amministrative hanno bisogno di essere più titolate rispetto ai loro colleghi uomini; la tabella 15 indica che il 50% delle donne entrate in consiglio comunale è in possesso di una laurea contro il 44,3% maschile, mentre il 27,3% dei consiglieri donna risulta diplomato.

Anche il lavoro assume un ruolo importante: «In termini di articolazione professionale il quadro è piuttosto rigido nel senso che le donne elette nei consigli comunali sono l'espressione di poche categorie professionali. Gli ambiti professionali sono così precisamente definiti da far supporre l'importanza essenziale per le donne di alcune garanzie istituzionali nell'impiego come *conditio sine qua non* per lo svolgimento di un lavoro politico»<sup>4</sup>.

TABELLE 13,14. *Presenze maschili e femminili in Consiglio comunale.*

	1946 - 60		1961 - 70		1971 - 80		1981 - 90	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
uomini	99	93,4	57	96,6	44	89,8	45	84,9
donne	7	6,6	2	3,4	5	10,2	8	15,1
Totale	106	100	59	100	49	100	53	100

	DC		PCI		PSI		Laici		MSI		Indip.		altri	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
donne	7	7,6	13	15,6	-	-	1	3,2	-	-	-	0,0	1	7,2
uomini	84	92,4	70	84,4	38	100	30	96,8	8	100	2	100	13	92,8
Totale	91	100	83	100	38	100	31	100	8	100	2	100	14	100



TABELLE 15, 16. *Il sesso dei consiglieri comunali di Piacenza in relazione al grado di istruzione e alla professione.*

grado di istruzione	donne		uomini	
	v.a.	%	v.a.	%
laurea	11	50,0	108	44,3
diploma	6	27,3	68	27,7
lic. professionale	–	–	13	5,3
lic. media inferiore	3	13,7	18	7,3
lic. elementare	1	4,5	17	6,9
non pervenuta	1	4,5	21	8,5
<b>Totale</b>	<b>106</b>	<b>100</b>	<b>59</b>	<b>100</b>

professione	donne		uomini	
	v.a.	%	v.a.	%
liberi professionisti	2	9,1	77	31,4
impiegati	9	40,9	79	32,3
funzionari di partito e di sindacato	–	–	9	3,6
insegnanti	3	13,7	20	8,4
artigiani	–	–	17	6,9
agricoltori	–	–	2	0,8
operai	1	4,5	14	5,7
studenti	–	–	4	1,6
casalinghe	3	13,6	–	–
altre attività	4	18,1	23	9,3
<b>Totale</b>	<b>22</b>	<b>100</b>	<b>245</b>	<b>100</b>

La tabella 16 dimostra come il ceto maggiormente rappresentato nel gruppo delle donne in consiglio sia quello impiegatizio, con un valore pari al 40,9%, segue l'insegnamento con il 13,7% e le professioni liberali con il 9,1%; solo pochissime dichiarano di essere casalinghe.

Il quadro che emerge è quello di una ridotta presenza femminile all'interno dell'amministrazione comunale di Piacenza. Solo un incremento relativo si registra nell'ultimo decennio, quando le donne elette sono culturalmente preparate e svolgono una professione che le qualifica socialmente.

*Provenienza geografica.* Questo dato è un utile indice per quantificare il radicamento territoriale della classe politica municipale. Nel grafico 4, raffigurante la provenienza per area geografica, spicca come il 94,7% dei consiglieri sia nato al Nord contro i ridotti valori percentuali dei nati al Centro e dei nati al Sud, rispettivamente con lo 0,7% e il 3,7%. I nati a Piacenza sono poi in netta maggioranza con il 52,8% rispetto ai nati in provincia (28,8%) e ai nati in altre province (17,6%). Particolarmente marcata è la percentuale di coloro che vengono dalla città nelle file della DC.

GRAFICO 4. I consiglieri comunali di Piacenza per area geografica di provenienza.

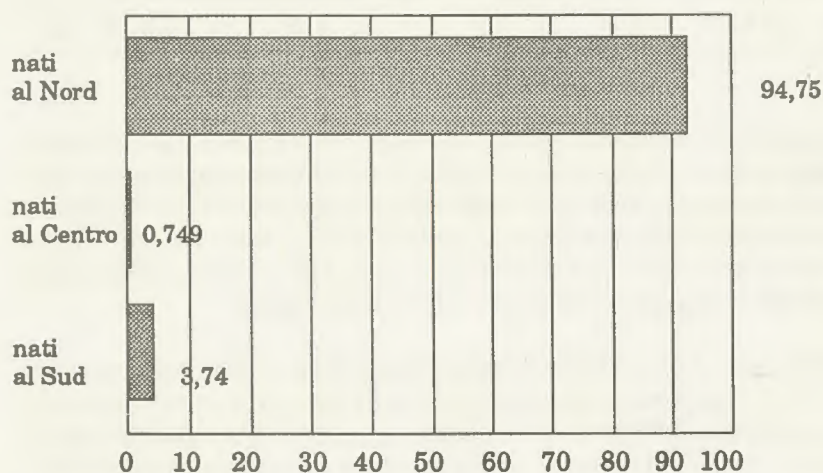


TABELLE 17, 18. *Luogo di nascita dei consiglieri comunali di Piacenza.*

	1946 - 60		1961 - 70		1971 - 80		1981 - 90	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
nati a Piacenza	45	42,5	34	57,6	30	61,3	32	60,3
nati in prov.	20	37,7	12	20,4	12	24,4	13	24,5
nati in altre prov.	21	19,8	12	20,4	6	12,2	8	15,2
nati all'estero	0	0,0	1	1,6	1	2,1	0	0,0
<b>Totale</b>	<b>106</b>	<b>100</b>	<b>59</b>	<b>100</b>	<b>49</b>	<b>100</b>	<b>53</b>	<b>100</b>

	DC		PCI		PSI		Laici		MSI		Indip.		altri	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Piacenza	55	60,5	36	43,6	16	42,2	20	64,5	6	75,0	-	-	8	57,3
provincia	20	21,9	33	39,6	12	31,6	6	19,3	2	25,0	-	-	4	28,5
altre prov.	16	17,6	13	15,6	9	23,6	5	16,2	-	-	2	100	2	14,2
estero	-	-	1	1,2	1	2,6	-	-	-	-	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>91</b>	<b>100</b>	<b>83</b>	<b>100</b>	<b>38</b>	<b>100</b>	<b>31</b>	<b>100</b>	<b>8</b>	<b>100</b>	<b>2</b>	<b>100</b>	<b>14</b>	<b>100</b>

Le ragioni di questo fenomeno, che nel tempo tende ad accentuarsi, possono essere di natura diversa: innanzitutto la mancanza di un tessuto economico vivace, con un settore industriale trainante che ha determinato una marginalizzazione del Piacentino rispetto alle direttrici dei flussi migratori nazionali; in secondo luogo l'assenza di quelle caratteristiche che potrebbero definire Piacenza come una metropoli.

*Istruzione.* La situazione relativa al livello di istruzione dei consiglieri di Piacenza in generale si rivela essere buona rispetto ai valori regionali.

Su un gruppo di 267 individui, per l'8,2% dei quali non è stato possibile reperire il grado di istruzione, i laureati sono in numero alquanto rile-

vante, pari al 44,5%. Segue il diploma di scuola media superiore con il 27,7%<sup>19</sup>. La maggiore percentuale di laureati si rileva nel periodo compreso tra il 1946 e il 1960 (48,2%), il valore si abbassa progressivamente in corrispondenza degli anni settanta, per poi incrementarsi negli anni ottanta con il 47,3%. Il diploma assume, per contro, valori di incremento che segnano negli anni ottanta la punta massima del 44,9%. La presenza di consiglieri con la sola licenza elementare tende parallelamente ad abbassarsi fino a scomparire.

Interessante può essere rilevare il rapporto tra il titolo di studio e il partito politico; la DC, con il 56,3%, e il PSI con il 44,5%, sono i partiti con

GRAFICO 5. *Grado di istruzione dei consiglieri comunali di Piacenza.*

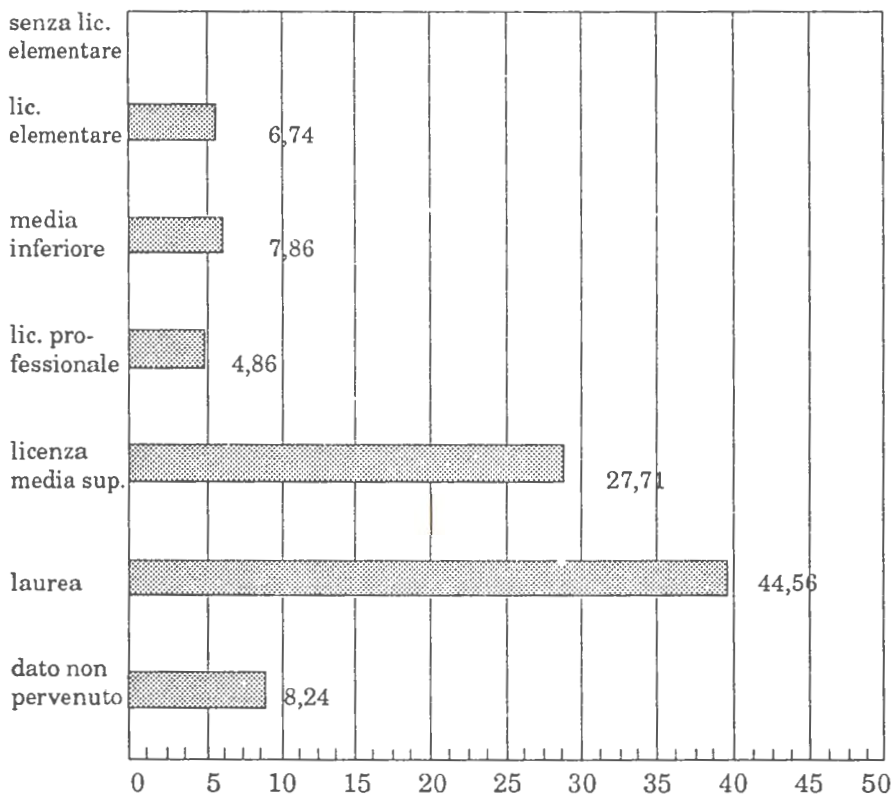


TABELLE 19,20. *Grado di istruzione dei consiglieri comunali di Piacenza in relazione agli anni e al partito d'appartenenza.*

	1946 - 60		1961 - 70		1971 - 80		1981 - 90	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
laurea	51	48,2	20	33,9	18	36,7	25	47,3
diploma	15	14,2	20	33,9	22	44,9	20	37,7
lic. profess.	7	6,6	0	0,0	4	8,2	2	3,7
media inferiore	1	0,9	7	11,8	5	10,2	5	9,4
elementari	7	6,6	10	16,9	0	0,0	1	1,9
non pervenuto	25	23,5	2	3,5	0	0,0	0	0,0
Totale	106	100	59	100	49	100	53	100

	DC		PCI		PSI		Laici		MSI		Indip.		altri	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
laurea	46	56,3	20	28,9	12	44,5	12	40,8	3	42,8	2	100	7	58,3
diploma	26	31,7	25	36,3	4	14,8	7	28,0	4	57,2	-	-	4	33,3
lic. prof.	3	3,6	4	5,8	3	11,1	2	8,0	-	-	-	-	-	-
media inf.	4	4,8	10	14,5	5	18,5	3	12,0	-	-	-	-	1	8,4
element.	3	3,6	10	14,5	3	11,1	1	4,0	-	-	-	-	-	-
Totale	91	100	83	100	38	100	31	100	8	100	2	100	14	100

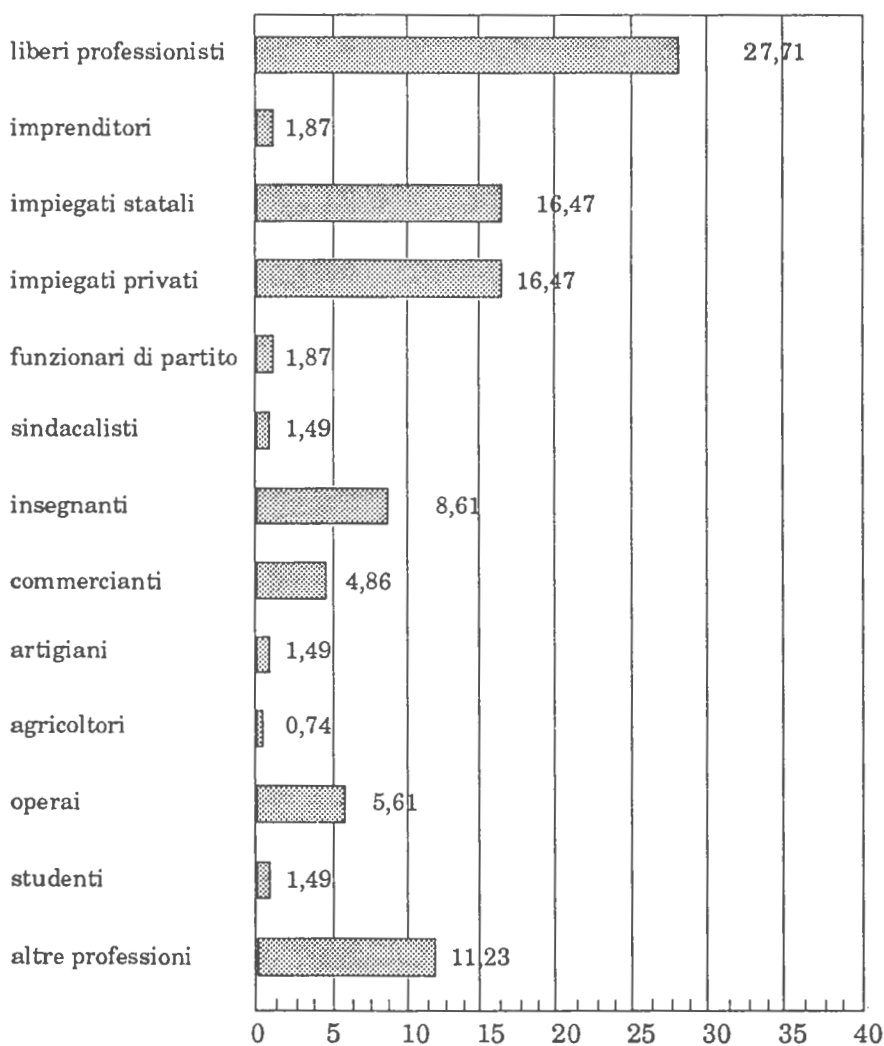
il più alto numero di laureati, mentre il PCI risulta essere il partito con la più alta percentuale di diplomati, pari al 36,3%.

Il possedere un titolo di studio rappresenta dunque una condizione preferenziale per il reclutamento e la successiva carriera politica.

*Professione.* Anche la posizione occupata professionalmente dai consiglieri comunali costituisce un importante biglietto da visita per l'elet-

torato. Il grafico 6 inquadra la condizione professionale dell'insieme dei consiglieri di Piacenza; il ceto più rappresentato è senza dubbio quello impiegatizio con il 16,4% di statali e il 16,4% di impiegati privati, seguito

GRAFICO 6. Professione dei consiglieri comunali di Piacenza.





dai liberi professionisti con il 27,7%. Poco rappresentato complessivamente è il settore del commercio e dell'artigianato urbano.

Interessante è anche osservare la distribuzione delle professioni in relazione ai periodi di tempo contenuta nella tabella 21. Tra il 1946 e il 1960 si ha un altissimo tasso di liberi professionisti pari al 37,7%, seguono gli impiegati con il 2,8% e il 20,7%, gli operai con il 12,5% e gli insegnanti con il 10,5%. Tra il 1961 e il 1980 il tasso dei liberi professionisti decresce fino a raggiungere il valore minimo del 18,3% per poi recuperare qualche punto negli anni ottanta. Nello stesso periodo si registra un

TABELLA 21. *Professione dei consiglieri comunali di Piacenza.*

	1946 -60		1961-70		1971- 80		1981- 90	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
liberi profess.	40	37,7	11	18,6	9	18,3	12	22,7
imprenditori	1	0,9	0	0,0	1	2,0	1	1,8
imp. statali	3	2,8	8	13,5	18	36,7	16	30,3
imp. privati	22	20,7	14	23,7	3	6,3	4	7,8
funz. partito	0	0,0	3	5,4	1	2,0	0	0,0
funz. sindacato	20	0,0	3	5,4	0	0,0	0	0,0
insegnanti	11	10,5	6	10,1	1	2,0	5	9,5
commercianti	4	3,7	4	6,7	3	6,2	1	1,8
artigiani	3	2,8	1	1,6	0	0,0	1	1,8
agricoltori	1	0,9	0	0,0	1	2,1	0	0,0
operai	13	12,5	4	6,7	1	2,1	2	3,7
studenti	1	0,9	1	1,6	4	8,1	2	3,7
altre attività	7	6,6	4	6,7	7	14,2	9	16,9
<b>Totale</b>	<b>106</b>	<b>100</b>	<b>59</b>	<b>100</b>	<b>49</b>	<b>100</b>	<b>53</b>	<b>100</b>

incremento in termini percentuali degli esponenti del settore impiegatizio pubblico.

I funzionari politici fanno la loro apparizione in consiglio dopo il 1960, mentre gli studenti solo a partire dagli anni settanta sono rappresentati in misura significativa dentro il Consiglio.

La tabella 22 mostra il legame intercorrente tra la professione d'ingresso e il partito politico. La DC è rappresentata da liberi professionisti con il 32,9%, da impiegati con il 16,4% e il 20,8%, da insegnanti con il 10,9%. Il PCI conta tra i propri consiglieri significative percentuali di

TABELLA 22. *Professione dei consiglieri comunali di Piacenza in relazione al partito politico.*

	DC		PCI		PSI		Laici		MSI		Indip.		altri	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
lib. prof.	30	32,9	10	12,4	8	21,4	14	45,1	2	25,0	1	50,0	7	50,3
impred.	1	1,3	1	1,2	-	-	1	3,3	-	-	-	-	-	-
imp. stat.	15	16,4	14	16,8	9	23,7	4	12,9	-	-	-	-	3	21,4
imp. priv.	19	20,8	12	14,4	6	15,7	4	12,9	2	25,0	-	-	-	-
funz. par.	-	-	4	4,8	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
funz. sin.	-	-	3	3,6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
ingegn.	10	10,9	6	7,2	3	7,8	3	9,6	-	-	-	-	1	7,2
commerc.	4	4,3	4	4,8	-	-	3	9,6	-	-	1	50,0	-	-
artigiani	-	-	-	-	1	2,6	-	-	-	-	-	-	-	-
agricolt.	1	1,3	-	-	1	2,6	-	-	-	-	-	-	-	-
operai	2	2,2	13	15,6	4	10,5	1	3,3	-	-	-	-	-	-
studenti	2	2,2	2	2,4	1	2,6	-	-	3	37,5	-	-	-	-
altro	7	7,6	14	16,8	2	5,3	-	-	1	12,5	-	-	3	21,4
<b>Totale</b>	<b>91</b>	<b>100</b>	<b>83</b>	<b>100</b>	<b>38</b>	<b>100</b>	<b>31</b>	<b>100</b>	<b>8</b>	<b>100</b>	<b>2</b>	<b>100</b>	<b>14</b>	<b>100</b>



impiegati (16,8% e 14,4%) e operai (15,6%). Nel blocco laico la più alta percentuale di liberi professionisti (45,1%), nel MSI una presenza percentualmente elevata di studenti (37,5%).

In generale sono due i gruppi professionali che dominano all'interno del consiglio comunale piacentino: gli impiegati e i liberi professionisti. Questi gruppi relegano gli altri ceti professionali ad un ruolo secondario, creando così una élite amministrativa scarsamente rappresentativa di ogni settore della società.

Ilaria Legranzini

### Note al testo

<sup>1</sup> G. BETTIN-A. MAGNIER, *Il consigliere comunale*, CEDAM, Padana 1989, p. 150.

<sup>2</sup> A. PARISI, *Luoghi e misure della politica*, Il Mulino, Bologna 1984.

<sup>3</sup> C. BARBERIS, *La classe politica municipale*, F. Angeli, Milano 1988, p. 15.

<sup>4</sup> G. BETTIN-A. MAGNIER, *Il consigliere comunale*, cit., p. 89.

*Angelo Del Boca*

## L'Italia per la terza volta in Somalia

### 1. Si incrina il fronte dei pacifisti

Nella notte del 3 dicembre 1992 veniva approvata all'unanimità, dai quindici membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la risoluzione n. 794, che autorizzava l'uso di «tutti i mezzi necessari», inclusa la forza militare, per assicurare al più presto possibile «le condizioni» per una sicura e stabile distribuzione degli aiuti umanitari in Somalia<sup>1</sup>. L'indomani il presidente Bush annunciava alla televisione che gli Stati Uniti confermavano la loro offerta di inviare in Somalia 28 mila soldati e battezzava l'operazione con il nome di *Restore Hope* («ridare speranza»). «Noi non possiamo tollerare che bande di predoni derubino la loro stessa gente condannandola alla morte per fame», dichiarava Bush, e precisava inoltre che gli Stati Uniti non si sarebbero fermati in Somalia «un giorno più del necessario»<sup>2</sup>.

Nei giorni successivi altri paesi, come l'Italia, la Francia, il Canada, il Belgio, il Marocco, l'Egitto, la Nigeria annunciavano la loro adesione al progetto di intervento e mettevano a disposizione, tutti insieme, altri 10 mila uomini. Commentando la decisione dell'ONU e l'iniziativa americana, «Le Monde» scriveva: «Si tratta di un'operazione di polizia, di un intervento militare che non teme di dire il suo nome, quello che oggi lanciano gli Stati Uniti come due anni fa in Irak, ma per la prima volta a fini umanitari. [...] Bisogna avere il coraggio di passare infine da un semplice dovere di assistenza umanitaria ad un vero diritto di ingerenza»<sup>3</sup>. Un diritto che veniva ribadito anche dal papa nel suo intervento alla conferenza mondiale della FAO<sup>4</sup>.

Così, per la terza volta in un secolo, l'Italia, anche se questa volta da comprimaria, tornava in Somalia in armi. Il passo, a questo punto, era inevitabile, visto il completo disfacimento del paese. Ma si trattava pur sempre di un atto di forza, che avrebbe lasciato i suoi segni. Per questo e per altri motivi era bene che l'Italia tornasse in Somalia in sordina e

senza protagonismi, con grande umiltà e discrezione. Per quanto sollievo potrà portare a quelle infelici popolazioni, non riuscirà mai a riparare i danni causati in mezzo secolo di dominazione coloniale e in quarant'anni di rapporti viziati da indegne complicità.

L'annuncio che l'Italia sarebbe intervenuta in Somalia con un forte contingente di truppe, tratte dai corpi di *élite*, faceva nascere un piccolo giallo. Due fra i più importanti quotidiani italiani riferivano infatti il 30 novembre che i rappresentanti in Roma della SNA avevano avuto un incontro, alla fine del quale avevano diramato questo comunicato: «Consideriamo l'intervento delle truppe italiane in Somalia come un atto di guerra. Accettiamo l'invio di contingenti militari di qualsiasi paese sotto bandiera ONU, ma non di Italia e di Egitto»<sup>5</sup>. La dichiarazione veniva però subito smentita. Anzi, dichiarata apocrifia. Il contenuto del nuovo comunicato, diffuso il primo dicembre, era in effetti di segno diametralmente opposto. Diceva: «L'Alleanza Nazionale Somala (USC, SDM, SPM, SSNM) appoggia senza riserve la posizione italiana di partecipazione ad uno sforzo internazionale per assicurare una più efficace distribuzione di aiuti alle bisognose popolazioni della Somalia»<sup>6</sup>. Da altri movimenti somali giungevano addirittura incoraggiamenti affinché Roma non si tirasse indietro.

Anche se la «dichiarazione di guerra» era rientrata, l'operazione in Somalia si presentava tutt'altro che facile. Tuttavia la maggioranza dei politici italiani esprimeva parere favorevole all'impresa. Si manifestavano invece divergenze sulla composizione del contingente, che gli uni volevano armato e gli altri costituito soltanto da tecnici. «Personalmente sono favorevole a un intervento serio e anche all'uso della forza per far giungere il cibo a destinazione. - dichiarava Francesco Rutelli, capo gruppo dei Verdi - Bisogna comunque valutare il tipo di partecipazione italiana e se i somali ci vorranno. Farci sparare addosso a causa dei disastri commessi sarebbe l'ultimo smacco»<sup>7</sup>. Il presidente delle ACLI, Giovanni Bianchi, riteneva invece che l'Italia non doveva dare alcun peso alle dichiarazioni dei «capi fazione somali»: «Che tipo di sovranità esprimono queste bande la cui attività si limita al saccheggio e alla violenza?»<sup>8</sup>.

Pur precisando di non avere particolari obiezioni a tentare «operazioni umanitarie e finalizzate alla ricostruzione di una qualche legalità del potere tra i somali», il ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana suggeriva però di non sottovalutare gli effetti negativi del passato coloniale dell'Italia: «Sarebbe ingenuo pensare che i somali ci vedano come estranei, al di sopra delle parti. Non dico che ce ne dobbiamo lavare le

mani. Se deve esserci intervento italiano, io vedrei un ruolo specializzato in misure umanitarie, nei servizi medici dell'esercito, nel genio, ecc. Non invierei reparti da combattimento»<sup>9</sup>. Per Flaminio Piccoli, al contrario, è proprio il ruolo storico svolto dall'Italia nel Corno d'Africa ad imporre al nostro paese di partecipare all'impresa: «Bisognerà esserci, altrimenti l'Italia dimostrerà di essere fedifraga». Sugeriva tuttavia di andare «lì dove c'è già la pace, al nord del paese, ad esempio per distribuire gli aiuti»<sup>10</sup>.

Anche se lo stesso fronte dei pacifisti, così compatto ai tempi della *Desert Storm*, rivelava in questa occasione notevoli incrinature, il diniego di alcuni era totale. «Il pudore dovrebbe consigliarci di non andare laggiù. - dichiarava Claudio Fava, deputato della Rete - La situazione è degenerata per colpe e omissioni imputabili all'Italia. Conclusa la fase della cooperazione, che ha significato il saccheggio politico ed economico del paese, ora cerchiamo una riabilitazione con una scorciatoia. No. Meglio di no. Limitiamoci ad inviare aiuti umanitari»<sup>11</sup>. Netto anche il rifiuto del segretario di Rifondazione comunista, Sergio Garavini: «Già è stata deprecabile nel passato la gestione governativa degli aiuti alla Somalia e non meno lo è oggi l'ansia del nostro governo di un protagonismo militare» in un paese «che ha soggiaciuto alla sopraffazione coloniale italiana»<sup>12</sup>.

Anche dal dibattito sulla stampa quotidiana affioravano molti consensi, ma emergevano pure dubbi e perplessità. Di fronte a Piero Ostellino, che lodava senza riserve la decisione del governo italiano di «contribuire concretamente alla soluzione della crisi somala»<sup>13</sup> e a Bernardo Valli che sosteneva che «non ci è consentito distogliere lo sguardo da quella tragedia umana, né sfuggire agli impegni. Sarebbe una viltà nazionale»<sup>14</sup>, c'era, su altre posizioni, Giampaolo Calchi Novati, che scriveva: «Povera Somalia, usata come test di minore resistenza per un riassetto geopolitico su vasta scala e per uno sconvolgimento dei principi su cui si è retta la convivenza fra le nazioni ed i popoli. [...] Nessun intervento dall'esterno potrà sostituire il nuovo patto nazionale che solo dovrà ricostituire uno Stato somalo»<sup>15</sup>. E c'era Ettore Masina, che scriveva: «L'operazione "Dare speranza" è concepita da un politico fallito (Bush) e da militari: né l'uno né gli altri possono essere visti come samaritani planetari»<sup>16</sup>.

I più acuti tra gli osservatori italiani si rendevano inoltre perfettamente conto che l'operazione *Restore Hope* non aveva soltanto finalità umanitarie. Senza negare il carattere pacificatore e filantropico del-

---



l'impresa, alcuni individuavano altri aspetti, politici, economici e strategici. Intuivano infine che era in atto, nei confronti dell'Africa in agonia, un grande disegno restauratore. «Lasciamo che i diplomatici giochino con le parole, come è loro dovere e mestiere, - scriveva Alberto Pasolini Zanelli - in termini chiari e sinceri ciò che accade a Mogadiscio e dintorni è né più e né meno che il primo esperimento di un ritorno alla pratica dei Mandati»<sup>17</sup>. Sulla liceità di questo intervento le opinioni erano però contrastanti. Mentre Calchi Novati parlava di «ricolonizzazione dell'Africa» ed esprimeva dubbi e timori, Pasolini Zanelli si mostrava invece favorevole al rifacimento delle strutture postcoloniali dell'Africa: «Il ritorno dei Mandati, in una forma depurata dai veleni dell'imperialismo ottocentesco, può essere solo la prima fase di una revisione e di una ricostruzione fondata sul realismo»<sup>18</sup>.

Il dibattito sulla stampa, a volte utile a volte deviante, sarebbe continuato sino all'11 dicembre, giorno in cui il Parlamento avrebbe espresso il proprio voto sulla missione italiana in Somalia e in Mozambico<sup>19</sup>. Va posto in rilievo, tra gli ultimi interventi, quello di Sergio Romano. Persuaso che la Comunità europea avrebbe avuto tanto i mezzi che l'autorità per assumere l'iniziativa in Somalia al posto degli Stati Uniti, l'ex ambasciatore a Mosca così si esprimeva: «Come credemmo di avere il diritto di portare i paesi africani alla civiltà, secondo la formula corrente negli anni del colonialismo trionfante, così non possiamo voltare le spalle quando i loro leader - spesso formati nelle nostre scuole e accademie - diventano razziatori e banditi»<sup>20</sup>.

## 2. Operation Restore Hope

La grande operazione *Restore Hope*, messa a punto in tutti i suoi particolari a Tampa, in Florida, dal generale a tre stelle Joseph Hoar, e gestita nel teatro delle operazioni dal generale dei *marines* Bob Johnston, prendeva il via nella notte fra l'8 e il 9 dicembre 1992. Mentre un migliaio di *marines* sbarcava sulla spiaggia di Mogadiscio, tra il porto e l'aeroporto, nel cielo della capitale somala volavano a protezione gli elicotteri da combattimento *Cobra*. Ma il loro intervento si sarebbe rivelato del tutto superfluo. Porto ed aeroporto sarebbero caduti nelle mani degli americani senza che fosse necessario sparare un solo colpo. Il giorno prima, su richiesta dell'inviato speciale del presidente Bush in Somalia, Robert Oakley, tanto il generale Aidid che il presidente Ali Mahdi aveva-

no parlato alle rispettive radio invitando la popolazione della capitale a tenersi lontana dalla zona dello sbarco e a non circolare armata. L'appello non era caduto nel vuoto.

Tuttavia, anche se tutto era andato liscio, quello sbarco sulle dune di Mogadiscio si poteva definire «storico». Per la prima volta nella storia dell'umanità, almeno un miliardo di telespettatori aveva potuto assistere ad uno spettacolo unico e straordinario: il primo sbarco militare in diretta TV. «Sembrava davvero il set di un film quello sbarco in Somalia. - riferiva Gaetano Scardocchia - I duri guerrieri delle unità d'assalto della marina (i cosiddetti *seals*, le foche) emergevano dai mezzi anfibi e venivano subito accecati dai lampi e dalle luci dei paparazzi. I loro volti inutilmente feroci, resi grotteschi dalla tintura mimetica, assumevano un'espressione di sconcerto non appena si rendevano conto che la testa di ponte che dovevano conquistare era in verità già saldamente controllata da un battaglione di fotografi e cameramen»<sup>21</sup>. La scena sarebbe poi stata definita «surreale», «farsesca», persino «ridicola», ma nessuno poteva negare che aveva tenuto incollato agli schermi un sesto dell'umanità. Era anche la prima volta, nella storia del XX secolo, che un corpo di spedizione, in tempo di pace, sbarcava in un paese senza che nessuno ve lo avesse espressamente invitato. «Dopo la Somalia, a quale altro paese africano toccherà?», si chiedeva François Soudan, che avvertiva il pericolo di «una ricolonizzazione del continente» e di una retrocessione dell'Africa «all'età infantile»<sup>22</sup>.

Come aveva annunciato il presidente Bush alla vigilia dello sbarco, l'operazione *Restore Hope* si sarebbe svolta in tre tempi. Nel primo, il corpo di spedizione avrebbe preso possesso del territorio, rendendo sicure le strade e riattivando gli aeroporti. In un secondo tempo avrebbe distribuito il cibo e ripristinate le infrastrutture indispensabili. Nel terzo tempo, infine, avrebbe affidato alle Nazioni Unite la responsabilità di mantenere la sicurezza nel paese e di riportarlo alla normalità. Il piano appariva razionale e convincente, ma c'erano alcuni punti che non erano stati sufficientemente definiti. Ad esempio quello che concerneva il disarmo delle fazioni in lotta, ritenuto da molti indispensabile per poter operare qualsiasi tentativo di pacificazione e di ricostruzione del paese. Si stimava, ad esempio, che nella sola Mogadiscio circolassero non meno di 50 mila armi automatiche, senza contare le «tecniche»<sup>23</sup> e le armi pesanti. La cifra complessiva delle armi stoccate in Somalia non era conosciuta, ma superava comunque il mezzo milione di pezzi, in gran parte di fabbricazione americana<sup>24</sup>, sovietica ed italiana.

Già il 13 dicembre, a soli cinque giorni dallo sbarco americano a Mogadiscio, la questione del disarmo delle bande balzava in primo piano mettendo in evidenza che fra Bush e Boutros Ghali il disaccordo era completo. Per la Casa Bianca e il comandante dei *marines* Johnston il sequestro delle armi «non rientrava negli obiettivi della missione umanitaria». Si sarebbe proceduto al sequestro soltanto nel caso in cui la presenza delle armi si fosse manifestata «pericolosa per le forze d'intervento e per la distribuzione degli aiuti». Il segretario generale dell'ONU sosteneva invece, in un'intervista al «New York Times», di aver ricevuto da Bush l'assicurazione che sarebbe stato creato in Somalia «un ambiente di sicurezza» tale da garantire l'inoltro degli aiuti e la riedificazione dello Stato somalo. Senza celare la sua irritazione, Boutros Ghali soggiungeva: «Gli americani sembrano avere fretta di andare via»<sup>25</sup>.

L'11 dicembre, intanto, l'ambasciatore americano Oakley aveva ottenuto un notevole successo convincendo Aidid e Ali Mahdi a firmare, in sua presenza, un accordo di pace. In base a questo accordo, articolato in sette punti, i due signori della guerra concordavano quanto segue: 1) cessazione dei combattimenti entro 48 ore; 2) fine di ogni tipo di propaganda ostile; 3) rimozione delle barricate che spezzavano in due Mogadiscio; 4) concentrazione di tutte le formazioni armate irregolari all'interno di zone stabilite, lontane dalla capitale; 5) costituzione di un comitato di riconciliazione nazionale; 6) invito alla popolazione ad impegnarsi a fondo per la pace; 7) apprezzamento per l'opera svolta dalla comunità internazionale al fine di riportare la pace in Somalia<sup>26</sup>. L'accordo era indubbiamente rilevante e forse era anche meglio congegnato di quanto si potesse prevedere, ma presentava una lacuna di fondamentale importanza: nel documento non si faceva alcun cenno alla smilitarizzazione delle bande. Il che rendeva l'accordo monco e fragile.

Nei giorni successivi alla firma dell'accordo, infatti, nonostante che a Mogadiscio fossero ormai confluiti oltre 20 mila uomini, tra americani, francesi, italiani e belgi, la situazione nella capitale era ancora estremamente precaria. Le famigerate «tecniche», che erano scomparse dopo lo sbarco dei *marines*, avevano ripreso a scorazzare per le vie della città seminando terrore e morte<sup>27</sup>. Bande di predoni prendevano principalmente di mira le *troupes* della televisione derubandole dei loro costosi apparecchi e di ogni altro avere. Gli stessi elicotteri che volavano nel cielo della capitale venivano presi di mira da cecchini. Era chiaro che senza il disarmo della popolazione la distribuzione degli aiuti non sarebbe stata né sollecita né capillare.

Anche se Mogadiscio sfuggiva ancora quasi interamente al controllo delle forze multinazionali, il generale Johnston decideva di dare inizio all'occupazione degli obiettivi situati all'interno della Somalia. Il 13 dicembre, con un blitz aereo, veniva occupata l'importante base aerea di Bali Dogle. Il 16 dicembre, 530 *marines* e 150 legionari francesi liberavano la città martire di Baidoa. All'alba del 20 dicembre, con un attacco simultaneo dal mare e dal cielo, *marines* e paracadutisti belgi investivano la città portuale di Chisimaio. Poi, tra il 24 e il 27 dicembre, venivano occupate Bardera, Oddur, Belet Uen, Gialalassi. Merca, dove spadroneggiavano alcune centinaia di fondamentalisti islamici, veniva raggiunta dagli americani il 2 gennaio 1993. Dovunque le truppe multinazionali incontravano popolazioni stremate, città semidistrutte, segni di scontri recenti. A Chisimaio scoprivano una fossa comune dove erano stati sepolti 200 Harti Combe. Il massacro, compiuto l'8 dicembre, alla vigilia dello sbarco americano a Mogadiscio, veniva attribuito al colonnello Ahmed Omar Jess, stretto alleato di Aidid.

Raggiunti tutti gli obiettivi prefissati, rese più sicure le strade di accesso, riattati gli aeroporti, il generale Johnston poteva ormai dare inizio al secondo tempo dell'operazione *Restore Hope*, quello dell'inoltro e della distribuzione degli aiuti umanitari. Al 20 gennaio 1993 egli poteva contare su 36 mila uomini, di cui 25 mila erano americani e 11 mila appartenenti ad altri 21 paesi<sup>28</sup>. Alla stessa data era già possibile fare un primo bilancio dell'operazione, positivo per certi aspetti, negativo per altri. Per cominciare, la forza multinazionale era ora in grado, a quaranta giorni dallo sbarco dei primi *marines*, di portare alle popolazioni, via terra, viveri e medicinali in un raggio di 350 chilometri da Mogadiscio. Il che consentiva di sfamare e di assistere sotto il profilo sanitario oltre un milione di somali.

Ma se gran parte del sud della Somalia sembrava ormai fuori pericolo, la stessa cosa non si poteva dire del centro e del nord del paese. Al centro, nella regione del Mudugh, i guerriglieri di Aidid e quelli di Mohamed Abshir Musse si contendevano con accanimento l'importante centro di Galcaio. E dove c'era guerra c'era fame, perché era ormai stranoto che le bande taglieggiavano le popolazioni e le riducevano alla disperazione. Nel nord, infine, altri due milioni di somali aspettavano, da due anni, che il mondo si ricordasse di loro. Ma, nonostante gli appelli lanciati dal governo provvisorio di Hargeisa, il Somaliland continuava a restare uno Stato fantasma, ostentatamente ignorato dall'ONU e da tutte le capitali dell'Occidente. Se era vero che il nord non conosceva la disperazione per



fame, era però vero che aveva pagato il più alto contributo di sangue durante la guerra civile ed ora era esposto al pericolo del fondamentalismo islamico, che aveva i suoi santuari a Buramo, Las Anod, Burao e Las Goreh<sup>29</sup>.

A conti fatti, dunque, l'operazione *Restore Hope* era soltanto all'inizio. In realtà, le popolazioni di due terzi della Somalia non avevano ancora ricevuto un solo chicco di riso. Per motivi inspiegabili, almeno tre milioni di somali erano stati esclusi, dagli strateghi di Tampa, da ogni beneficio. Ma anche nelle regioni liberate dai predoni e rifornite regolarmente di viveri la vita stentava a riprendere il suo ritmo normale, perché quasi ovunque mancava ogni vestigia di Stato organizzato e persino il ricordo degli organismi sociali precoloniali che avevano, bene o male, funzionato per secoli. Salvata dalla morte per fame, la Somalia andava ora completamente rifondata. Che questa fosse un'esigenza primaria lo si arguiva anche dagli ordini del generale Johnston. Anche se l'obiettivo principale restava ancora quello di proteggere la distribuzione dei viveri, i comandi della forza multinazionale avevano ricevuto l'ordine di impiegare i soldati anche nella riparazione delle principali arterie di comunicazione, nella bonifica dei pozzi, nella creazione di unità locali di polizia. Si cercava anche di incoraggiare la creazione di organizzazioni politiche locali in sostituzione dell'autorità oppressiva dei signori della guerra<sup>30</sup>.

Questa politica lungimirante aveva cominciato a dare i suoi frutti. A Baidoa, ad esempio, i due signori della guerra locali erano stati sostituiti da un Consiglio di 300 anziani che aveva subito imposto ai miliziani di consegnare tutto il loro armamento ai parà francesi. Anche a Mogadiscio, dove dal 27 dicembre era stata smantellata la «linea verde» che spezzava in due la capitale, si notavano segni incoraggianti. Riferiva Renato Pera: «Mogadiscio sembrava ieri mattina un'altra città, più viva, animata, sorridente. La smania di tornare ad un'esistenza civile era quasi tangibile e la si notava, ad esempio, in alcuni vigili con il casco blu, mandati da chissà quale autorità, che agli incroci soffiavano a pieni polmoni nei loro fischietti per regolare un traffico in pratica inesistente»<sup>31</sup>. Dopo anni di silenzio, incoraggiati da Robert Oakley, tornavano a far sentire la loro voce intellettuali e professionisti, uomini d'affari e religiosi, funzionari ed anziani<sup>32</sup>. A Mogadiscio, Halima Abdi Arush fondava l'IIDA, un'associazione di donne che respingeva ogni tipo di divisione tribale e cercava di contrastare la propaganda dei fondamentalisti islamici organizzando nuove scuole laiche. «Mentre gli uomini continuano a pensare unicamen-

te a sgozzarsi, prevaricare e rubare, - commentava Massimo Zamorani - l'IIDA ha imboccato la strada della piet  e della solidariet  umana»<sup>33</sup>.

Qualche segno di speranza veniva anche dalle campagne. Dopo due anni di siccit , responsabile insieme alla guerra civile della tremenda carestia degli anni 1991-1992, nel mese di novembre erano caduti 133 millimetri di pioggia, circa il doppio della media. Il cielo aveva fatto il suo dovere, ma le sementi scarseggiavano nella Somalia devastata dalla guerra, cos  era stato possibile seminare soltanto in alcune regioni. Grazie all'intervento del CEFA<sup>34</sup>, ad esempio, i contadini di Afgoi avevano potuto mettere a coltura, nel mese di ottobre, oltre 50 mila ettari di mais, fagioli, sesamo, pomodori, cipolle, patate, banane, papaie. Secondo i piani del senatore Giovanni Bersani, che presiede il CEFA, lo stesso esperimento, sulla stessa estensione di terreno, verr  ripetuto in primavera anche nella zona di Giohar, lungo l'Uebi Scebeli<sup>35</sup>.

Intanto, anche se erano stati fatti alcuni progressi nel settore della sicurezza, la situazione permaneva grave, tanto da indurre il comando americano a modificare la sua strategia venendo cos  parzialmente incontro a Boutros Ghali, che da tempo predicava il completo disarmo delle fazioni. Il 7 gennaio 1993, appena conclusa la visita in Somalia del presidente Bush, nel corso della quale due clan rivali si erano dati battaglia nel cuore di Mogadiscio<sup>36</sup>, il generale Johnston autorizzava un attacco contro la caserma «Jalle Mohamed Siad Barre», presidiata dagli uomini del generale Aidid. Allo scadere dell'ultimatum (i guerriglieri avrebbero dovuto arrendersi e consegnare le armi entro le ore 6 del 7 gennaio), 400 *marines*, appoggiati da carri armati *Abrahms* e da elicotteri *Cobra*, davano l'assalto all'arsenale di Aidid e nel giro di pochi minuti lo riducevano in pezzi. Tra le macerie dei 24 edifici della caserma venivano rinvenute decine di carri armati e di blindati di fabbricazione sovietica ed italiana, 15 pezzi di artiglieria, mortai, mitragliere antiaeree, autocarri e depositi di munizioni. Nello scontro, perdevano inoltre la vita 15 miliziani somali<sup>37</sup>.

L'attacco al «santuario» di Aidid aveva il significato di una svolta. E per due precisi motivi. Per prima cosa il generale Johnston era finalmente passato dalla fase dell'aiuto alle popolazioni somale a quella del loro disarmo. Poi aveva infranto la credenza, ormai diffusa, che gli Stati Uniti avessero scelto il generale Aidid come loro principale interlocutore. La distruzione del suo arsenale non soltanto ridimensionava la sua protervia e le sue ambizioni, ma tendeva anche ad esercitare su di lui forti pressioni perch  cessasse di sabotare le trattative di pace che dal 4 gen-

naio, come vedremo in un altro capitolo, si erano aperte ad Addis Abeba.

Nei giorni successivi al blitz contro la caserma «Siad Barre», i *marines* procedevano al sequestro, a Baidoa, di un arsenale che conteneva oltre mille fra mitra e fucili. L'11 gennaio, con l'operazione *Nutcracker*, eseguita a Mogadiscio nella zona del mercato Bakkara, confiscavano 50 tonnellate di armi leggere. L'operazione disarmo riceveva un nuovo impulso allorché, il 12 gennaio, nel corso di uno scontro notturno, il *marine* Domingo Arroyo rimaneva ucciso. La morte del primo soldato del corpo di spedizione multinazionale persuadeva gli alti comandi che l'azione intrapresa andava condotta avanti con estrema determinazione. Il 16 gennaio, per cominciare, la polizia militare della 10ª Divisione di montagna scopriva nelle vicinanze di Afgoi, nascoste in una trentina di bunker, ben mille tonnellate di armi e munizioni, compresi obici d'artiglieria e missili aria-aria e aria-terra. Tutte le armi venivano distrutte o rese inservibili.

Il disarmo delle fazioni appariva tanto più necessario in quanto in alcune regioni, dopo un periodo di pausa dovuto al turbamento causato dallo spiegamento in forze delle efficientissime truppe del corpo di spedizione, alcune bande avevano ripreso a taglieggiare le popolazioni e manifestavano anche ambizioni di conquista. La zona più turbolenta era quella che confinava con il Kenya, in parte controllata dal generale Mohamed Said Hersi Morgan, genero di Siad Barre e capo della fazione più estremista dei Marrehàn. Per quanto ad Addis Abeba i rappresentanti di 14 movimenti somali avessero nel frattempo concordato il cessate il fuoco sull'intero territorio della Somalia, Morgan aveva pubblicamente fatto sapere che non avrebbe consegnato le armi se non quando avesse ripreso il controllo di Chisimaio, che riteneva parte integrante del proprio territorio clanico. E, per dimostrare che era di parola, aveva occupato la località di Beerxaan, a 40 chilometri da Chisimaio, da dove sferrava attacchi contro le forze del colonnello Ahmed Omar Jess, il quale, a sua volta, vantava diritti sul grande porto sull'Oceano Indiano.

Il 25 gennaio 1993, non avendo ottemperato all'invito del comando americano di abbandonare la regione del Basso Giuba, il generale Morgan ed i suoi uomini venivano attaccati in forze da truppe belghe sostenute da elicotteri da combattimento americani. Nello scontro venivano distrutte 10 «tecniche», un autoblindo, un lanciarazzi e quattro pezzi di artiglieria. Morgan si ritirava dopo aver perso 43 uomini tra morti e feriti, ma non rinunciava alla lotta potendo facilmente rifornirsi di armi nel vicino e compiacente Kenya. Il 3 febbraio, infatti, tentava nuovamente di impadronirsi di Chisimaio e ancora una volta doveva

ritirarsi con decine di morti e feriti. Dinanzi all'aggravarsi della situazione (anche a pochi chilometri da Mogadiscio gruppi di Abgal e di Bimal si erano scannati per una questione di pascoli), il generale Johnston intimava ai capi delle fazioni somale di denunciare entro il 15 febbraio gli armamenti ancora in loro possesso per poter procedere alle operazioni definitive di disarmo.

La volontà del generale Johnston di affrontare con energia i problemi della sicurezza non sembrava però trovare conferma nelle decisioni di Washington, dopo che Bill Clinton era subentrato a Bush. Per il corpo di spedizione americano cominciava infatti a spirare aria di smobilitazione. Il 9 gennaio, conversando con i giornalisti a Mogadiscio, John P. Murtha, capo di una delegazione del Congresso, così si esprimeva: «Qui stiamo spendendo miliardi di dollari, e il bilancio americano non può sopportarlo»<sup>38</sup>. In realtà l'85 per cento del costo dell'intera operazione *Restore Hope* gravava sugli Stati Uniti e la nuova amministrazione Clinton aveva subito fatto sapere, appena insediata, che intendeva ridurre al 30 per cento il contributo americano. Il 22 gennaio, infatti, il governo degli Stati Uniti chiedeva ufficialmente alle Nazioni Unite di assumere il comando della forza multinazionale in Somalia. E alla stessa data ordinava il rientro in patria del primo scaglione di 2.700 *marines*. Secondo alcune fonti, il dispositivo militare americano avrebbe dovuto essere ridotto, nel giro di pochi mesi, da 25 mila soldati a 5 mila.

Queste decisioni, però, non sembravano tenere conto che il problema della sicurezza nel paese era tutt'altro che risolto. Tra il 21 e il 24 febbraio, infatti, accadeva di tutto in Somalia. In un attacco ad un convoglio di viveri dell'Irish Concern, sferrato da miliziani nei pressi di Afgoi, l'infermiera irlandese Valery Price restava uccisa. A Baidoa, dove si riteneva che la calma fosse ormai ristabilita, i soldati australiani di presidio venivano attaccati in forze da guerriglieri. A Mogadiscio, nel quartiere di Karan, ignoti lanciavano una bomba a mano contro un'autoblinda dell'Italfor. Sempre a Mogadiscio, per disperdere migliaia di partigiani del generale Aidid, che in sei punti della capitale avevano eretto barricate, incendiato auto, saccheggiate l'ambasciata egiziana e altri edifici, e preso a sassate i soldati della forza multinazionale, il 24 febbraio i *marines* aprivano il fuoco. Nei vari scontri, che si protraevano anche nei giorni successivi e che coinvolgevano anche reparti dell'Italfor, restava ucciso un numero imprecisato di somali, non inferiore, comunque, ai dieci. A scatenare la folla era stata la notizia, annunciata alla radio dal generale Aidid, che il colonnello Ahmed Omar Jess era stato scacciato da



Chisimaio dalle forze del generale Morgan. Aidid, nel suo violentissimo discorso, aveva accusato gli americani di non aver sostenuto le milizie del colonnello Jess, alle quali, fra l'altro, erano state confiscate tutte le armi pesanti.

L'episodio che aveva scatenato i disordini, dunque, riguardava ancora una volta la regione del Basso Giuba. Il 21 febbraio, 150 miliziani del generale Mohamed Said Hersi Morgan lanciavano un'ennesima offensiva contro Chisimaio battendo le forze del colonnello Jess e riuscendo ad impadronirsi, per la prima volta, di alcuni quartieri della città portuale. Negli scontri restavano uccisi oltre 100 miliziani di entrambe le fazioni e venivano feriti anche tre soldati del contingente belga. Il generale Johnston lanciava un ultimatum a Morgan intimandogli di evacuare la città e di ritirarsi a Doble, 75 chilometri a nord-est di Chisimaio, e contemporaneamente ordinava ai mille soldati americani che presidiavano la città e che avrebbero dovuto essere sostituiti dai belgi, di rimandare la loro partenza. «Non si tratta certo di buoni auspici per i colloqui di pace», era il laconico commento di Farouk Mawlawi, portavoce dell'ONU a Mogadiscio<sup>39</sup>. Dopo un buon avvio, l'*Operation Restore Hope* sembrava ora in difficoltà. La ripresa della guerra nel Basso Giuba e le scene da Intifada di Mogadiscio sembravano dare ragione a Boutros Ghali che aveva posto come primo obiettivo dell'operazione il completo disarmo della Somalia.

### 3. L'Operazione Ibis

Descritta a grandi linee l'*Operation Restore Hope*, è ora venuto il momento di esaminare il contributo che l'Italia ha dato a questa operazione. Va subito detto che l'intervento italiano, ancor prima di essere approvato dal Parlamento, aveva subito un attacco inatteso e particolarmente sgradevole. Interrogato a Mogadiscio dai giornalisti sul ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere in Somalia, l'inviato speciale di Bush, Robert Oakley, aveva risposto: «Può giocare un ruolo positivo, ma la sua immagine è parecchio deteriorata. Purtroppo è un'immagine di corruzione. Se verranno gli italiani è preferibile che siano impiegati in operazioni di ricostruzione civile, piuttosto che in azioni militari»<sup>40</sup>.

Questa dichiarazione era stata rilasciata il 9 dicembre 1992. L'indomani, alla Camera e al Senato, cominciava la discussione sul progetto di intervento, ed il clima, dopo le parole di Oakley, non era certo fra i più

sereni. «Non è Oakley a decidere la posizione di Washington. - protestava, ad esempio, il ministro degli Esteri Colombo - Il Dipartimento di Stato ha dato il benvenuto alla missione italiana e il nostro impegno è stato accolto dai somali con un favore largamente prevalente»<sup>41</sup>. Dopo cinque ore di dibattito e una raffica di votazioni su sette risoluzioni diverse, il doppio intervento italiano in Somalia e in Mozambico veniva approvato a larga maggioranza con la sola esclusione della Rete e di Rifondazione comunista. Il corpo di spedizione, di circa tremila uomini, al comando del generale di divisione Giampiero Rossi, sarebbe diventato operante in Somalia entro il 4 gennaio 1993. Alla missione veniva dato il nome di Operazione Ibis.

Che cosa c'era di vero nelle parole di Oakley? Qual era, in realtà, l'atteggiamento dei somali nei confronti dell'Italia? Se dobbiamo prestare fede ai dispacci inviati dai giornalisti italiani a Mogadiscio, l'ostilità dei somali era largamente diffusa. Riferiva Francesco Fornari: «Il risentimento contro l'Italia aumenta con il passare dei giorni. [...] Parlare in italiano significa ricevere come risposta degli insulti. Un operatore del Tg2 è stato spintonato da un gruppo di esagitati che gridavano invettive contro l'Italia. "Craxi mafia", "Italiani assassini", sono gli slogan più ricorrenti»<sup>42</sup>. Renzo Cianfanelli, a sua volta, scriveva: «Ieri, meno di un'ora dopo l'arrivo a Mogadiscio dell'inviato speciale del ministro degli Esteri Colombo, l'ambasciatore Enrico Augelli, la camionetta disarmata con un gruppo di italiani è stata minacciata da energumeni che, gridando "Craxi mafia, Italia mafia", hanno invitato i passeggeri a ritornare a casa»<sup>43</sup>. Altri giornalisti riferivano di cartelli e striscioni sui quali era scritto: «Italiani, fuori dalla Somalia!», «Cornuti, mafiosi, Pillitteri». Ad essere messa in discussione non era tanto l'Italia colonialista o l'Italia dell'AFIS, ma l'Italia della Cooperazione, che aveva visto in primo piano il PSI di Craxi.

Il 18 dicembre era lo stesso generale Aidid a muovere pubblicamente rimproveri all'Italia e a proferire larvate minacce. Al termine di un colloquio con l'ambasciatore Augelli, presenti molti giornalisti italiani, tempestivamente convocati, Aidid dichiarava: «Noi non vogliamo che i militari italiani vengano in Somalia. E' inopportuno. Dall'Italia il popolo somalo che soffre si aspetta aiuti concreti, non contingenti militari». Alla richiesta di un giornalista di voler spiegare perché gli americani erano bene accetti e gli italiani no, Aidid replicava: «I somali ricordano che gli americani hanno tolto gli aiuti a Siad Barre quando faceva uccidere le popolazioni, mentre gli italiani hanno continuato ad inviarli». Per finire,

ad un giornalista che gli domandava: «Generale, i militari italiani sono già in viaggio: come li accoglierete?», Aidid rispondeva con un laconico «Non lo so», che non faceva presagire nulla di buono<sup>44</sup>.

Alle dichiarazioni di Aidid la Farnesina decideva di non replicare. La stampa della penisola, invece, registrava e commentava le parole del generale con particolare attenzione. Anche se tutti i commentatori esprimevano un giudizio fortemente negativo sul personaggio, sino a coprirlo di insulti in alcuni casi, qualcuno si sforzava tuttavia di capire se l'ostilità di Aidid nei riguardi dell'Italia poggiasse o meno su qualche fondato motivo. La condanna più severa, inappellabile, era quella di Furio Colombo: «Aidid è uno dei grandi assassini della storia contemporanea [...]. Non governa, terrorizza. Non controlla, distrugge. Non ha un paese, ma un ammasso di rovine. [...] Che giornali e giornalisti lo prendano sul serio, citandolo come se fosse un governante, ascoltandolo come se avesse dietro di sé un popolo invece che un mare di morti e di moribondi, questo mi pare ingiusto e improprio»<sup>45</sup>. Sergio Romano, dal canto suo, si sbarazzava del generale con un lapidario «non credo che Aidid sia meglio di Siad Barre»<sup>46</sup>, mentre Igor Man gli concedeva qualche attenuante in considerazione delle complicità tra Roma e Mogadiscio soprattutto nello sperpero dei fondi della Cooperazione: «Come stupirsi, dunque, se oggi un generale predone ci tratta alla stregua di mascalzoni indesiderabili? Mille e cinquecento miliardi dopo (ma c'è chi dice che siano molti di più) la Storia ci presenta il conto»<sup>47</sup>. Rinunciando ad intentare un processo ad Aidid, ma prendendo atto che la presenza italiana in Somalia non era gradita, Alberto Jacoviello si chiedeva: «Non sarebbe stato più opportuno che il ministro della Difesa Andò, prima di decidere l'invio dei nostri soldati, avesse sollecitato il governo a rivolgersi alle popolazioni somale chiedendo scusa per il passato e presentando la nostra missione umanitaria come una forma, anche minima, di risarcimento morale per il male fatto alla Somalia sostenendo il dittatore e in quella misura scriteriata?»<sup>48</sup>. Vale la pena di aggiungere che, nello stesso giorno in cui Aidid condannava l'Italia, Ali Mahdi l'assolveva e la ringraziava per la partecipazione all'operazione *Restore Hope*. In verità, i due signori della guerra non meritavano alcuna considerazione.

Mentre fiorivano queste polemiche il corpo di spedizione italiano si metteva in moto per raggiungere la Somalia. Il grosso delle truppe, imbarcato su cinque unità<sup>49</sup>, lasciava i porti di Livorno e di Brindisi tra l'11 e il 12 dicembre e il 13 era già in vista di Suez. Qualche difficoltà incontravano invece i reparti che avrebbero dovuto raggiungere Mogadi-



scio in aereo per preparare il terreno agli altri. Ufficialmente la causa del mancato decollo dei *C-130* da Pisa veniva attribuita alla «saturazione dell'aeroporto di Nairobi», ma alcuni organi di stampa italiani ventilavano invece l'ipotesi che fossero gli Stati Uniti a crearci dei problemi. Ciò che era certo, comunque, era che il ministro Andò aveva dovuto chiamare al telefono, per spiegazioni, tanto l'ambasciatore americano a Roma, Peter Secchia, che il suo collega a Washington, Dick Cheney.

Autentici o immaginari che fossero gli intoppi (tecnici o politici), il solo fatto sicuro era che i nostri soldati arrivavano in Somalia alla spicciolata. Il 13 dicembre giungeva il primo smilzo drappello al comando del colonnello Salvatore Carrara, capo di stato maggiore dell'Operazione Ibis. «Sono arrivati in dieci, - riferiva impietosamente Luigi Sommaruga - con le sole armi individuali, a piedi, un telefono satellitare e tre cartoni di acqua Panna»<sup>50</sup>. Il 15, con cinque aerei, giungevano 54 ufficiali e sottufficiali della Folgore. Il 16 altri 34 militari che erano rimasti bloccati in Kenya. Nella stessa giornata del 16 dicembre il modesto contingente italiano riprendeva possesso degli edifici semidiroccati dell'ambasciata d'Italia, nel quartiere di Bandera, dove Ali Mahdi aveva fatto convergere alcune centinaia di somali perché tributassero ai soldati italiani una festosa accoglienza. Ma la festa, seppure a comando, era già stata guastata da ciò che aveva scritto al mattino il «New York Times». Riportando le dichiarazioni del colonnello dei *marines* Peter Dotto, il giornale scriveva: «Abbiamo parlato con i nostri consiglieri politici e nutriamo tremende preoccupazioni su dove si dislocheranno gli italiani. Certamente non li faremo dispiegare nel centro di Mogadiscio». A commento di queste parole, il quotidiano statunitense scriveva: «Il problema è che molti somali detestano i loro vecchi governanti coloniali e non vedono affatto di buon occhio un loro ritorno, neppure nella forma di un aiuto umanitario»<sup>51</sup>.

Il XXIV Gruppo Navale, intanto, superato Capo Guardafui, navigava nelle acque dell'Oceano Indiano in vista delle coste della Somalia. A bordo, riferivano i giornalisti imbarcati, il morale era molto alto ed era anche molto diffusa, tra soldati e marinai, la consapevolezza di operare per una causa buona. Scriveva, ad esempio, alla fidanzata il diciannovenne Lorenzo Giaquinto: «Ti scrivo nel poco tempo che ho a disposizione tra guardia, pulizia ed esercitazioni. Sono contento di questa missione di pace o di guerra, ma la cosa che più mi sta a cuore è solo il fatto che arrivando là in Somalia salviamo (e sono sicuro di questo) molta ma molta gente o almeno aumentiamo le loro speranze di vita»<sup>52</sup>.

---

Forse nell'intento di aiutare soldati e marinai a comprendere meglio i propositi della missione e a difendersi dalle insidie che la Somalia poteva nascondere, il servizio sanitario della Marina militare aveva preparato e distribuito un manuale di comportamento che, a dire poco, stupiva. Al capitolo *Rischi maggiori per il militare in Somalia*, esso recitava, ad esempio: «Violenza imprevedibile e incontrollata, puoi esserne vittima all'improvviso. Non uscire mai solo. Clima: il caldo può rapidamente provocare disidratazione. Cibo ed acqua locali sono sempre contaminati con germi che causano diarrea e gravi malattie. Insetti: portano malaria e virus. Animali: possono portare rabbia e altre malattie gravi»<sup>53</sup>.

Questi avvertimenti erano un po' troppo imprecisi e pessimistici, ma comunque potevano anche essere di una qualche utilità. Altri suggerimenti, invece, erano del tutto bislacchi, tanto da ingenerare il sospetto che fossero canzonature. Si veda, ad esempio, come l'opuscolo della Marina affronta il problema del comportamento con i somali «secondo l'uso locale»: «Inizia la conversazione a voce bassa e con gentilezza. Parla ad un somalo come ad un tuo pari [sic]. Guardalo sempre negli occhi, non accavallare le gambe se sei seduto su di una sedia. Loquacità e facilità di linguaggio sono molto apprezzate nella società somala. Se sai recitare una poesia o uno scioglilingua sarai molto stimato per la tua bravura. Porta con te le fotografie della tua famiglia da mostrare durante la conversazione. Se ti danno un regalo, restituisci un regalo che sia di valore inferiore»<sup>54</sup>. Commentando questo pasticcio informe di norme di galateo e di osservazioni antropologiche (si fa per dire), Marco Ventura scriveva: «Sono in pochi a credere davvero che, nel momento di difficoltà, col mitra puntato sullo stomaco, la salvezza possa venire dalla recitazione sbalorditiva, perfetta, tutta d'un fiato di "Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa"»<sup>55</sup>.

Ma le sorprese del manuale non erano finite. C'era un capoverso sul bacio che, a dir poco, si poteva definire demenziale. Recitava il primo comandamento: «Sei libero di restituire un abbraccio o un bacio su una guancia ad un somalo che ha avuto questa iniziativa nei tuoi confronti: è un segno di amicizia e non di omosessualità». Ma il secondo comandamento era molto più restrittivo: «Non abbracciare o baciare un somalo a meno che non sia lui a prendere l'iniziativa; in nessun caso devi abbracciare o baciare una donna somala»<sup>56</sup>. C'era da sperare che copia di questo «galateo» non fosse mai finita nelle mani dei somali. In effetti, non si sapeva se definirlo stupido o razzista, o entrambe le cose. A bordo delle navi aveva soprattutto suscitato ilarità.

Il 22 dicembre la squadra navale italiana gettava l'ancora davanti a Mogadiscio e l'indomani, alle 14.03, ventitré mezzi anfibi uscivano dal portellone della nave d'assalto «San Giorgio» e scaricavano 400 marò e 16 mezzi cingolati sulla spiaggia del vecchio porto. Contemporaneamente allo sbarco, atterravano all'aeroporto di Mogadiscio alcuni *Boeing* e *C-130* con centinaia di paracadutisti della Folgore. Concluse le operazioni, i soldati italiani presenti in Somalia erano 800, circa un terzo dell'organico definitivo previsto della *task-force*. Il contingente italiano avrebbe dovuto attestarsi al più presto lungo la vecchia strada «imperiale» Mogadiscio-Addis Abeba, con un comando tattico nel grosso villaggio di Balad, a 36 chilometri dalla capitale, e un caposaldo affidato ai parà della Folgore a Gialalassi, 160 chilometri da Mogadiscio. Controllata in gran parte dalla fazione di Ali Mahdi, favorevole alla presenza degli italiani, la regione del medio Uebi Scebeli non avrebbe dovuto riservare sgradite sorprese al contingente italiano.

Il 26 dicembre i parà della Folgore giungevano a Balad e si accampavano tra le rovine della vecchia caserma dell'accademia militare somala. L'indomani una seconda colonna, composta da una cinquantina fra blindati e autocarri, alcuni dei quali trasportavano 40 tonnellate di viveri e medicinali, lasciava Mogadiscio per raggiungere Gialalassi. La comandava il generale Bruno Loi ed era protetta, dal cielo, da quattro elicotteri *Cobra* e da due *F-16* dell'aviazione americana. La marcia della colonna non veniva comunque funestata da alcun incidente, ma era rallentata dalle pessime condizioni della strada. Come riferiva Adriano Baglivo, che era al seguito del convoglio, «per un certo verso la spedizione assomiglia ad una gita scolastica. Qualche camion si impantana, qualche cingolato va in panne. Si sente sempre far l'appello di chi c'è e di chi non c'è»<sup>57</sup>. Finalmente, dopo 14 ore di marcia, la colonna raggiungeva l'abitato di Gialalassi, dove infieriva la tubercolosi e dove ogni giorno morivano per fame dalle 15 alle 20 persone.

La marcia del battaglione Tarquinia non era stata da manuale, ma forse non meritava che la stampa americana, ancora una volta, ne approfittasse per farla oggetto di critiche velenose. «Parte del convoglio ha smarrito la strada. - riferiva Mark Fritz dell'«Associated Press» - Un autista di un camion si è addormentato al volante ed è andato a sbattere contro un albero. Alcuni camion si sono rotti. Ci sono state parecchie soste nella calura ardente e altrettanti spuntini con pasta, paté e cognac». A supporto delle sue affermazioni, l'inviato dell'AP citava la testimonianza di alcuni militari americani che erano al seguito del convoglio. Uno di

questi, il tenente Jim Worthington, deplorando l'inefficienza degli italiani, dichiarava: «Non sono capaci di aprirsi con la forza un varco per uscire da un sacchetto di carta bagnata»<sup>58</sup>.

Alle accuse americane, il ministro della Difesa Andò replicava seccamente: «Non siamo andati in Somalia per fare spettacolo, ma per risolvere ad un compito umanitario. Le critiche sono gratuite»<sup>59</sup>. Replicava, al Tg2, anche il generale Goffredo Canino, capo di stato maggiore dell'Esercito: «I rapporti tra noi e gli americani, a livello di vertice, sono ottimali. Ma ogni tanto, ad un livello inferiore, qualcuno se ne esce con dei commenti che certo non favoriscono una buona intesa. Per poi magari smentire tutto»<sup>60</sup>. Cosa che, infatti, avveniva il giorno dopo. Non soltanto il generale Johnston faceva ammenda elogiando il contingente italiano e definendo il suo ruolo come «determinante», ma annunciava che avrebbe preso provvedimenti contro il tenente Worthington: «Rimpiangerà di aver reso quelle dichiarazioni»<sup>61</sup>. L'incidente veniva così appianato. Ma non sarebbe stato l'ultimo.

Il 4 gennaio 1993, rispettando pienamente la tabella di marcia, la *task-force* italiana raggiungeva il suo organico definitivo. Con l'arrivo della nave «Major», che scaricava i mezzi pesanti, il contingente veniva a comprendere 2.300 uomini, 420 autoveicoli, 15 elicotteri, 10 carri armati e 14 autoblindate. Per l'efficienza delle truppe, tutte di *élite*<sup>62</sup> e la potenza di fuoco dei mezzi, il corpo di spedizione italiano appariva di gran lunga più forte di quello che era sbarcato in Somalia nell'aprile del 1950, ai tempi del mandato fiduciario dell'ONU<sup>63</sup>. Ma il Corpo di Sicurezza del 1950 aveva il compito di presidiare l'intera Somalia ex italiana (circa 600 mila chilometri quadrati), mentre all'Italfor (*Italian Force*) era stato assegnato dal comando americano il compito di controllare soltanto il Medio Scebeli, di appena 17 mila chilometri quadrati di superficie. Si aggiunga che l'Italfor poteva contare anche dell'appoggio permanente di alcune navi da guerra, cosicché, tra soldati e marinai, l'Italia disponeva in Somalia di ben 3.200 uomini ed era seconda, nello sforzo bellico, soltanto agli Stati Uniti. Forse sarebbe stato meglio inviare in Somalia meno militari e più volontari civili, meno carri armati e più caterpillar, meno guastatori e più genieri. I primi ad essercene grati sarebbero stati i somali.

I compiti assegnati al contingente italiano erano essenzialmente tre: 1) scorta ai convogli di viveri e distribuzione degli stessi; 2) disarmo delle bande; 3) assistenza alle popolazioni soprattutto con la riabilitazione degli ospedali che la guerra civile ha distrutto. Il primo impatto tra i



soldati dell'Italfor e la popolazione somala non era particolarmente felice. A parte gli insulti, il 30 dicembre due gipponi della Folgore, che transitavano nella zona del porto nuovo di Mogadiscio, venivano presi a raffiche di mitra. Gli attacchi ai reparti italiani si ripetevano il 2 gennaio, nei pressi dell'ambasciata italiana, il 4 gennaio sul nodo stradale Balad-Afgoi, e il 9 gennaio nelle vicinanze del porto vecchio della capitale. Anche alcuni fogli stampati a Mogadiscio non erano molto teneri con l'Italia. Scriveva il settimanale «Beeldeeg»: «Gli italiani si sono permessi di arrivare qui con i mitra in pugno, senza portare un solo sacco di riso». E ancora, rivolgendosi direttamente ai nostri soldati: «Vi hanno detto di stare attenti perché saremmo bestie feroci pronte ad ammazzare chiunque e non avete capito che se avete avuto qualche cattiva accoglienza ciò fa parte della normalità di una situazione appena emersa dal caos, dopo la cacciata di un dittatore»<sup>64</sup>.

In seguito il rapporto fra l'Italfor ed i somali andava man mano migliorando. Lo stesso generale Aidid, che aveva deprecato l'arrivo di italiani in armi, incontrandosi il 29 dicembre con il generale Cesare Pucci del SISMI, dichiarava: «Sugli italiani sono stato frainteso. Non ho detto "via i soldati italiani", ho solo suggerito all'Italia di investire i soldi della missione in aiuti alimentari. Ma ora che gli italiani sono qui, mi sta bene: non ho nulla contro di voi, siamo amici»<sup>65</sup>. Contribuiva a migliorare i rapporti anche la particolare attenzione che l'Italfor dedicava subito al problema sanitario, riabilitando a Mogadiscio l'ospedale Benadir e il poliambulatorio De Martino, aprendo a Giohar un ospedale da campo e ripristinando quello di Gialalassi, che era nuovissimo ma era stato spogliato di tutta la sua attrezzatura<sup>66</sup>.

Il 3 gennaio 1993 gettava l'ancora nella rada di Mogadiscio la nave danese «Regent Park» con un carico di 1.600 tonnellate di generi alimentari e 100 tonnellate di medicinali (1,5 milioni di prodotti farmaceutici e 30 mila strumenti), oltre a macchine ed attrezzature agricole e sanitarie. «Era la prima nave italiana civile ad arrivare dopo oltre un anno a Mogadiscio», scriveva il senatore Bersani in una sua relazione<sup>67</sup>. Anche questa iniziativa umanitaria contribuiva a rompere il gelo fra somali ed italiani. Va tuttavia precisato che il dono non proveniva dal governo italiano, ma dal CEFA, un'organizzazione non governativa che opera in Africa da molti anni. Il contenuto della nave veniva scaricato nel mese di gennaio ed avviato per via terra a Mogadiscio, Bur Acaba, Gialalassi, Bulu Burti, Dusa Mareb e, per via mare, a Merca, Brava ed Obbia. «Per ogni località, - scriveva Bersani nella sua relazione - è stata

costituita una commissione, scelto un magazzino, stabilita la lista delle famiglie bisognose, avviato un difficile programma di distribuzione "controllata": il primo programma di questo genere attivato in Somalia»<sup>68</sup>.

Anche nel rastrellamento delle armi gli uomini dell'Italfor usavano metodi che rendevano più agevole, meno conflittuale la consegna. Per cominciare, le operazioni venivano fatte precedere da un lancio di manifestini, che dicevano: «Siamo qui per aiutarvi e non per influenzare le vostre idee religiose e politiche. Vi ringraziamo per la vostra antica e sicura ospitalità. Ricominciamo a camminare insieme verso la pace e il benessere, la Somalia è da sempre la seconda Patria per molti italiani»<sup>69</sup>. In altre occasioni, veniva lanciato dagli altoparlanti un messaggio, in somalo, che diceva: «Amici somali, non abbiate paura, questa è soltanto un'operazione di sicurezza condotta da militari italiani. Non diamo la caccia alle persone, cerchiamo solo armi».

Con i reparti impegnati nelle operazioni di rastrellamento c'era inoltre un ufficiale d'amministrazione che, seduta stante, rifondeva i danni causati alle abitazioni. Per una porta abbattuta, ad esempio, venivano rifusi 20 dollari. Un altro ufficiale, addetto alle «operazioni psicologiche», cercava di stabilire buoni rapporti con le popolazioni. «Cerchiamo di essere sempre corretti anche quando siamo impegnati in un rastrellamento. - dichiarava il 27 gennaio il generale Giampiero Rossi. - Oggi siamo bene accolti ovunque. Un cambiamento che si misura giorno dopo giorno. Adesso la gente arriva ad indicarci dove sono nascoste le armi»<sup>70</sup>.

In questa migliorata atmosfera i reparti dell'Italfor mettevano a segno molti colpi fortunati. Il 15 gennaio recuperavano a Mogadiscio bombe, missili, lanciarazzi, mitragliatrici da riempire due interi autocarri. Il 19 gennaio, con un blitz mattutino, gli incursori del battaglione Col Moschin sequestravano sulla strada per Balad l'arsenale del generale Awlia, uno dei luogotenenti del generale Aidid. Il 23 gennaio veniva rastrellato il quartiere Shibis della capitale e l'operazione fruttava 50 fucili. Cinque giorni dopo, con l'operazione *Hillak 5*, venivano recuperati in Mogadiscio 30 fucili, un cannone, un mortaio, missili e casse di bombe a mano. Il 31 gennaio, un rastrellamento del quartiere mogadisciano del Mercato Argentino fruttava 120 fucili, 8 mortai, 4 mitragliatrici, 1 lanciamissili *Milan* e 12 lanciarazzi *Erpg-7*. Il 12 febbraio, 170 parà della Folgore facevano irruzione in un accampamento di miliziani del presidente provvisorio Ali Mahdi e sequestravano 60 fucili, cannoni di vario tipo, mortai e mitragliere antiaeree.



In febbraio il contingente italiano assumeva nuovi compiti. Innanzitutto allargava il suo raggio d'azione spostando parte delle truppe schierate a Gialalassi settanta chilometri più avanti, a Bulo Burti, nella regione dell'Hiran, ancora taglieggiata da bande di predoni<sup>71</sup>. Il 13 febbraio, inoltre, l'Italfor teneva a battesimo la nuova polizia somala, che avrebbe operato in Mogadiscio ed in alcune zone rurali vicine. Nel consegnare ai somali le cinquemila divise grigioverdi messe a disposizione dallo stato maggiore dell'Esercito italiano, il generale Rossi così si esprimeva: «Avete già dimostrato in questi giorni di essere professionalmente preparati. Questo gesto vuole dimostrare che gli italiani vogliono aiutarvi perché li aiutate a riportare qui la pace e la normalità»<sup>72</sup>. Fra i tremila poliziotti somali che avevano risposto all'appello del comando della forza multinazionale c'erano anche 50 donne e molti ufficiali anziani che hanno frequentato in Italia i nostri corsi di formazione. Per il nuovo corpo di polizia le Nazioni Unite avevano concesso uno stanziamento di 2,4 milioni di dollari.

Continuava invece a restare un mistero chi avrebbe pagato le spese dell'Operazione Ibis. Esse ammontavano, secondo una dichiarazione del sottocapo di stato maggiore dell'Esercito, generale Mario Buscemi, a 60 miliardi di lire al mese<sup>73</sup>. Sin dall'inizio della missione c'era stata polemica tra Salvo Andò ed Emilio Colombo sul dicastero che avrebbe dovuto fornire la copertura finanziaria alle operazioni. Per Andò le spese dovevano essere a totale carico della Cooperazione allo Sviluppo (cioè della Farnesina), mentre per Colombo esse dovevano gravare sul bilancio del ministero della Difesa. Anche la Commissione Esteri della Camera aveva contestato il finanziamento di missioni militari con i fondi della Cooperazione, che già erano stati dimezzati dall'ultima legge finanziaria. Un decreto legge del governo Amato aveva però bruscamente interrotto le polemiche assegnando alla Cooperazione l'onere dell'Operazione Ibis<sup>74</sup>. Ma il 17 febbraio 1993 il decreto legge veniva bocciato dal Senato e la spedizione italiana restava senza copertura.

Questo del finanziamento, del resto, non era l'unico cruccio del ministro Andò. Dopo la sua ispezione in Somalia del 7 gennaio e la lettura dei rapporti incoraggianti che il generale Rossi gli inviava regolarmente da Mogadiscio, Andò si era fatto l'idea che il ruolo dell'Italia in Somalia venisse ingiustamente sottostimato in sede internazionale. Il 9 febbraio, nel corso di una conferenza stampa, dichiarava: «Nel momento in cui dimostriamo sul campo di conoscere bene la Somalia e di saper stabilire rapporti ottimi con le popolazioni, credo che un nostro eventuale ulteriore

apporto sarà utilizzato nel migliore dei modi»<sup>75</sup>. Si veniva così creando, in taluni ambienti della Difesa e degli Esteri, la convinzione che, in occasione del trapasso dei poteri tra il generale Johnston e un generale scelto dall'ONU per la seconda fase della *Restore Hope*, Roma avrebbe potuto tranquillamente chiedere il comando dell'operazione. Ma il 13 febbraio il «New York Times», con l'annuncio che a comandare l'UNOSOM 2 era stato designato il generale turco Cevik Bir, spegneva per qualche giorno gli ardori romani. Ma Andò non è uomo da subire sconfitte. Il 17 febbraio, a Kuwait City, mentre era in visita alle basi militari del Golfo, dichiarava che i 1.300 soldati italiani destinati in Mozambico non sarebbero partiti sino a quando non fosse stato «riconosciuto all'Italia un ruolo adeguato», con una «supervisione operativa» e con «una presenza significativa nelle strutture del comando [...]. Mi auguro che le Nazioni Unite risolvano presto questi nodi»<sup>76</sup>. Umiliato in Somalia<sup>77</sup>, Andò usava il Mozambico per recuperare terreno. Ma ciò che maggiormente stupiva erano il tono e la frequenza dei suoi interventi. Che la politica estera italiana fosse da tempo confusa, superficiale, schizofrenica, non era una novità. Ma, nel bene o nel male, era sempre stato il titolare della Farnesina a farla. Adesso, invece, diventava legittima la domanda: chi è che fa la politica estera in Italia? Colombo oppure Andò?

A complicare le cose, nel gennaio del 1993 entravano nel mirino dei giudici di «mani pulite» anche la Cooperazione allo Sviluppo e il FAI. Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Vittorio Paraggio, apriva una vasta indagine sul modo in cui erano stati spesi 37 mila miliardi in aiuti al Terzo Mondo, e la Somalia, ovviamente, non poteva sfuggire all'inchiesta<sup>78</sup>. Sin dalle prime battute dell'indagine della magistratura, Giulio Andreotti e Francesco Forte si erano accusati a vicenda per la cattiva gestione dei fondi. «Posso aver commesso degli errori, - dichiarava Forte - ma ho agito sempre in buona fede. Mentre se c'è del marcio bisogna andare a cercarlo alla Farnesina»<sup>79</sup>. Il suggerimento non veniva lasciato cadere. Il 3 febbraio il reparto operativo dei carabinieri di Roma sequestrava negli uffici dell'Unità tecnica centrale della Cooperazione alcuni quintali di documenti<sup>80</sup>. Gli effetti non si facevano attendere. Nel giro di pochissimi giorni venivano ufficialmente indagati tre funzionari, un diplomatico (l'ex direttore della Cooperazione, ambasciatore Giuseppe Santoro), un sottosegretario (Claudio Lenoci) ed un ex ministro degli Esteri (Gianni De Michelis). Per Santoro si ipotizzava il reato di corruzione e abuso d'ufficio. Per Lenoci quello di concussione. Per De Michelis quello di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Per l'Operazione Ibis questo inconveniente non ci voleva. I somali avevano appena smesso di rivolgere insulti ai soldati italiani che lo scandalo della Cooperazione offriva loro nuovi pretesti per una campagna denigratoria.

#### 4. UNOSOM 2

Dopo qualche settimana in cui stampa e televisione avevano largamente enfatizzato i valori dell'operazione *Restore Hope*, qualche commentatore cominciava a chiedersi se la missione in Somalia avesse realmente soltanto dei fini umanitari. Introducendo nella vicenda una nota che, alle prime, sembrava stonata ed inutilmente provocatoria, alcuni giornali avevano avanzato il sospetto che il petrolio non fosse estraneo alla decisione degli Stati Uniti di intervenire in Somalia<sup>81</sup>. Ma si trattava, al principio, di notizie assai vaghe e difficilmente controllabili.

Il 19 gennaio 1993, invece, il «Los Angeles Times» pubblicava un articolo del suo inviato a Mogadiscio, Mark Fineman, nel quale era scritto che quattro fra le più importanti società petrolifere americane, la Conoco, l'Amoco, la Chevron e la Phillips, avevano ottenuto negli ultimi anni della dittatura di Siad Barre la concessione di esplorare quasi i due terzi del territorio somalo. «Oggi le quattro società - scriveva Fineman - sperano che le truppe americane inviate dal presidente Bush possano non soltanto portare a termine la loro missione umanitaria ma anche tutelare gli importanti investimenti che esse hanno realizzato sul posto»<sup>82</sup>. Gli americani, comunque, non erano i soli a cercare il petrolio in Somalia. Una fetta del paese era stata anche aggiudicata all'Agip ed un'altra fetta alla francese Elf.

Il petrolio, in Somalia, non era soltanto una speranza. Era una certezza. L'ingegnere Osman Hassan Ali Ato, rappresentante della Conoco in Somalia e grande sostenitore del generale Aidid, così rispondeva alle domande di Massimo Nava: «Siamo sicuri che il petrolio c'è. Lo abbiamo scoperto per primi, ma non sappiamo quando sarà possibile estrarlo e quanto ce ne sia. La Conoco ha avviato un progetto di ricerca. Lo stesso hanno fatto la francese Elf e la vostra Agip. Noi sappiamo anche che l'Arabia Saudita ha notevolmente finanziato Siad Barre, forse per controllare il mercato del futuro: 75 milioni di dollari versati pochi mesi prima della caduta e finiti in Svizzera»<sup>83</sup>. Secondo altre fonti, gas naturale e petrolio erano stati scoperti nella regione di Garoe e in quella del



Basso Scebeli.

Il petrolio, però, non appariva come il solo motivo del rinnovato interesse degli Stati Uniti per la Somalia. Secondo Alain Joxe, dietro il gesto umanitario c'erano anche considerazioni di ordine strategico. Non era soltanto l'Irak di Saddam Hussein a preoccupare Washington. C'era anche l'integralismo islamico di Teheran, con le sue minacciose diramazioni in tutti i paesi del Corno d'Africa. Non era da escludere, sottolineava Joxe, che il prossimo «nemico» dell'ordine mondiale sarebbe stato proprio l'Iran, per cui «lo spiegamento in Somalia poteva dunque essere considerato come una misura di precauzione nel quadro della protezione del Golfo»<sup>84</sup>.

Mentre gli esperti cercavano di dare dell'*Operation Restore Hope* interpretazioni più convincenti e complete, ad Addis Abeba si apriva il 4 gennaio 1993, con la mediazione dell'ONU, la «Riunione informale preparatoria sulla riconciliazione nazionale in Somalia». Vi prendevano parte i rappresentanti di 14 fra movimenti armati e formazioni politiche. Anche il Somaliland secessionista aveva inviato cinque rappresentanti, seppure soltanto a titolo di osservatori. Al tavolo della conferenza sedevano otto civili e sette militari (4 generali e 3 colonnelli), i seguaci dei quali, sino a poco tempo prima, si erano con molto accanimento scannati. Fin dall'inizio, soprattutto per gli ostacoli frapposti dal generale Aidid, la conferenza sembrava destinata a naufragare, anche se Boutros Ghali si sforzava di rassicurare la stampa sostenendo che era già stato un miracolo quello «di far sedere allo stesso tavolo tutti i dirigenti somali» e che era necessario poter disporre di «pazienza, immaginazione e tempo»<sup>85</sup>. I lavori, che avrebbero dovuto, in origine, durare soltanto due giorni, si protraevano invece per dodici. Ma il 15 gennaio, finalmente, le parti trovavano un accordo di massima sul cessate il fuoco e sul disarmo e si riconvocavano ad Addis Abeba per il 15 marzo.

L'accordo di Addis Abeba prevedeva: 1) L'immediata fine dei combattimenti. 2) La liberazione dei prigionieri, da completarsi entro il 1° marzo. 3) La restituzione, ai legittimi padroni, delle proprietà confiscate durante la guerra civile. 4) La consegna delle armi pesanti alla commissione di verifica della tregua. 5) Il disarmo delle milizie e la loro dislocazione in aree fuori dalle grandi città. 6) La loro smobilitazione in attesa che venisse deciso il futuro *status* delle milizie. 7) Il disarmo immediato dei guerriglieri irregolari e dei fuorilegge e la loro riabilitazione ed integrazione nella società civile<sup>86</sup>. Sulla carta, l'accordo, non faceva una grinza. Anzi, si poteva definire un successo. Ma le ultime esperienze,

in materia di tregua, erano state un fallimento. Come sarebbe andata, questa volta?

In effetti, come abbiamo già anticipato in un altro capitolo, la tregua durava assai poco. Ad appena dieci giorni dalla firma dell'accordo di Addis Abeba, il generale Mohamed Said Hersi Morgan tentava di impadronirsi di Chisimaio. Nello stesso periodo Bimal ed Abgal si scannavano nella regione di Afgoi. Il 26 gennaio veniva ucciso un *marine* (il terzo americano dopo lo sbarco) mentre era di pattuglia nelle vicinanze dello stadio di Mogadiscio. Il 3 febbraio le cronache registravano un nuovo scontro fra il generale Morgan e il colonnello Jess. Nello stesso giorno reparti della Folgore venivano attaccati nella regione del Medio Scebeli. Il 5 febbraio, a trenta chilometri da Mogadiscio, un convoglio di aiuti dell'Irish Concern era attaccato da una banda di predoni. Il 15 febbraio, infine, un gruppo di uomini armati aveva l'ardire di attaccare e svaligiare la sede dell'UNICEF nel pieno centro della capitale. Di fronte a queste continue violazioni della tregua, si registravano pochi segni di distensione, quali la liberazione di 387 ex soldati di Siad Barre, ordinata dal generale Aidid il 29 gennaio, e la costituzione nei giorni successivi dei primi nuclei della nuova polizia somala. Anche i lavori della «Commissione dei sette saggi», che doveva preparare la conferenza di riconciliazione del 15 marzo, andavano a rilento e non lasciavano presagire nulla di buono.

A tre mesi dall'inizio dell'operazione *Restore Hope*, la situazione in Somalia dal punto di vista alimentare era sicuramente migliorata, tanto che nella stessa Baidoa, la «città martire», i decessi quotidiani per denutrizione erano scesi da 200 a 10 e i monatti in attività erano passati da 78 a 14<sup>87</sup>. Ma per quanto concerne la sicurezza nel paese, la situazione era ancora molto precaria, e aveva indubbiamente ragione Ismat Kittani quando sosteneva che la forza multinazionale avrebbe dovuto restare in Somalia «non per mesi, ma per anni»,<sup>88</sup> se si voleva seriamente dare l'avvio alla ricostruzione del paese. Il quasi totale disimpegno americano (da 25 mila uomini a 4-5 mila), annunciato, come si ricorderà, il 22 gennaio 1993, giungeva così in un momento estremamente delicato e non poteva non provocare le proteste di Boutros Ghali, che non si sentiva ancora pronto ad ereditare un incarico così gravoso<sup>89</sup>, che andava ad aggiungersi a quelli non meno tormentosi in Cambogia e nella ex-Jugoslavia.

Pur con riluttanza, perché riteneva prematuro il passaggio delle consegne fra Stati Uniti ed ONU, Boutros Ghali si accingeva ad elaborare il piano per passare dalla prima fase della *Restore Hope* alla seconda fase,



che avrebbe assunto la denominazione di UNOSOM 2. In base a questo piano, la forza multinazionale, che aveva toccato il 31 gennaio 1993 la punta massima di 38.300 uomini, sarebbe stata, nel giro di due mesi, notevolmente ridimensionata sino a comprendere non più di 15-20 mila uomini, forniti da 24 paesi. E tuttavia, nonostante il minor numero di soldati, l'UNOSOM 2 avrebbe avuto più compiti della precedente missione. «In termini di natura, dimensione ed autorità, - precisava Ismat Kittani - questa è una nuova, totalmente diversa e più ampia operazione. Le poste in gioco sono enormemente più alte»<sup>90</sup>. Per cominciare, i caschi blu avrebbero usufruito del diritto di rispondere al fuoco, se attaccati, ed avrebbero portato a termine con energia il disarmo delle fazioni armate, che sino alla fine di febbraio aveva dato risultati più che modesti<sup>91</sup>. L'UNOSOM 2 avrebbe inoltre operato anche nel Somaliland secessionista, anche se questa regione era stata in gran parte risparmiata dalla fame<sup>92</sup>. A comandare il nuovo contingente veniva nominato il generale turco Cevik Bir, gradito agli Stati Uniti perché apparteneva ad un paese della NATO, e agli Stati africani perché di religione islamica<sup>93</sup>.

Nonostante che alcuni segni inducessero all'ottimismo, seppure cauto, dentro e fuori della Somalia non mancavano quelli che invece guardavano al futuro della Somalia con apprensione, se non addirittura con sgomento. «Nessuno di noi - confidava un funzionario del World Food di Mogadiscio a Guido Rampoldi - sa se abbiamo salvato migliaia di esseri umani o semplicemente allungato la loro vita di qualche mese»<sup>94</sup>. Ad un giornalista che le chiedeva come vedesse il futuro della Somalia, dal suo osservatorio di Merca, Annalena Tonelli rispondeva: «Vedo una nazione condannata a morire di tubercolosi»<sup>95</sup>. Dal canto suo, il narratore somalo Nuruddin Farah individuava i maggiori pericoli nell'essenza stessa della società somala: «E' piombata nella guerra civile perché è predisposta alla dittatura: il modello autoritario è tipico di ogni famiglia. I signori della guerra di oggi sono i figli dei patriarchi di ieri»<sup>96</sup>.

Per il direttore di «Jeune Afrique», Béchir Ben Yahmed, il rischio peggiore che correva la Somalia era quello di essere abbandonata a metà dell'opera di ricostruzione per l'incapacità dell'ONU di reperire i fondi necessari: «Il problema di questa organizzazione è che è passata in meno di tre anni da una situazione nella quale non contava pressoché nulla, spinta com'era ai margini dalle due Superpotenze, ad una situazione nella quale la si mette in tutte le salse, senza però riconoscerle i mezzi»<sup>97</sup>. Philippe Leymarie metteva invece l'accento sul pericolo del fondamentalismo islamico, le cui milizie somale non avevano accettato le



decisioni di Addis Abeba e le cui associazioni, largamente finanziate da alcuni regimi integralisti dell'Africa e del Medio Oriente, gareggiavano nelle azioni sociali e filantropiche con le stesse organizzazioni umanitarie internazionali. Secondo Leymarie, nel grande vuoto ideologico che si era creato in Somalia, l'islam poteva ancora, come ai tempi del Mahdi di Khartoum e del Mad Mullah somalo, nutrire pericolose passioni<sup>98</sup>. Per finire, non andava trascurato il giudizio dell'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, il quale metteva in discussione l'intera filosofia della *Restore Hope*: «Non dobbiamo più ricorrere ai *marines* per salvare delle vite umane in Africa. E' ormai giunto il momento degli interventi non militari»<sup>99</sup>.

Ad Addis Abeba, intanto, si era aperta il 15 marzo la Conferenza di riconciliazione nazionale, la quale, tuttavia, aveva subito corso il pericolo di essere sospesa a causa di un ennesimo tentativo dei Marrehàn di impadronirsi di Chisimaio. Riportati a fatica nella sala dell'Africa Hall, i leader delle quindici fazioni somale giungevano finalmente ad un accordo nella notte del 27 marzo, dopo una maratona negoziale durata tredici giorni. L'accordo, messo a punto sotto l'egida dell'ONU e sotto la spinta del governo etiopico, prevedeva il disarmo generale entro 90 giorni e la formazione di un *Transitional National Council* (TNC) di 74 membri, incaricato di esercitare le duplici funzioni di «autorità centrale» e di «assemblea costituente», in attesa che venissero creati un governo ed un parlamento.

L'accordo contemplava inoltre la costituzione di 18 Consigli regionali, i quali avrebbero goduto di una larga autonomia e di poteri effettivi. Le 18 regioni in cui la Somalia veniva divisa avrebbero concorso a formare il TNC esprimendo ciascuna tre membri (due uomini e una donna). Il TNC sarebbe infine stato completato con 15 persone nominate dalle 15 fazioni e con altre 5 in rappresentanza di Mogadiscio. Tra gli altri compiti affidati al *Transitional National Council*, che sarebbe rimasto in carica due anni, c'erano anche quelli di dare vita ad un'autorità giudiziaria e ad un corpo di polizia e di elaborare un progetto di Costituzione.

La Somalia sembrava dunque decisa ad adottare un sistema federale di governo e a deporre, finalmente, dopo il grande massacro, le armi. Ma la costante violazione degli accordi precedenti suggeriva di guardare ai risultati di Addis Abeba, peraltro molto importanti, con una certa cautela. Anche perché le trattative si sarebbero in seguito spostate da Addis Abeba a Mogadiscio, ossia su di un terreno che permane infido, pieno di insidie.

## 5. Machiavelli contro Rambo

Alla fine di maggio del 1993, cioè a sei mesi dall'intervento internazionale in Somalia, la pace appariva ancora lontana, ma una cosa era certa, i somali avevano ricominciato a vivere. La battaglia contro la fame si poteva infatti ritenere vinta su quasi tutto il territorio somalo. Nei centri urbani erano stati riaperti alcuni alberghi e ristoranti mentre i mercati apparivano stracolmi di merci. Anche in alcune zone rurali, dove erano stati distribuiti sementi ed attrezzi, la situazione si andava normalizzando. A Mogadiscio, soprattutto per merito del contingente italiano, la polizia somala aveva ripreso a funzionare e già se ne vedevano gli effetti. Taluni osservatori erano quindi indotti a coltivare un certo ottimismo, mentre le cronache somale cominciavano a scomparire dai giornali e ciò appariva un buon segno. Questo ottimismo non era però condiviso dall'agenzia umanitaria African Rights, la quale scriveva in un suo rapporto: «Nessuna delle cause che sono all'origine della tragedia è stata eliminata: le milizie non sono state disarmate, le aggressioni e le rapine continuano e la riconciliazione nazionale è ancora un miraggio»<sup>100</sup>.

I timori di African Rights erano purtroppo fondati. Il 5 giugno, dopo alcuni mesi di relativa calma, a Mogadiscio si riaccendeva la guerra. Nel corso di un rastrellamento condotto da truppe pakistane, che ufficialmente aveva come obiettivo alcuni depositi di armi del generale Aidid (ma il vero obiettivo era la stazione radio della SNA), i soldati dell'ONU venivano attaccati dai miliziani di Aidid. La battaglia infuriava per alcune ore e si concludeva con un pesantissimo bilancio: 24 soldati pakistani uccisi, 50 feriti e 12 dispersi. Le perdite fra i somali erano ancora più alte: 38 morti e 100 feriti. La strage sarebbe stata anche più crudele se non fossero intervenuti, a liberare i pakistani assediati, alcuni reparti corazzati della Folgore al comando del tenente colonnello Marco Bertolini.

Lo scontro del 5 giugno 1993, il più grave da quando era iniziata l'operazione *Restore Hope*, provocava l'immediata convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nella notte del 6 giugno il Consiglio adottava all'unanimità la risoluzione n. 837 con la quale si autorizzava il segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali, «a prendere tutte le misure necessarie contro i responsabili degli attacchi armati, inclusi coloro che hanno pubblicamente suggerito questi attacchi». La risoluzione sosteneva inoltre «la necessità di un'indagine che porti all'arresto, alla detenzione e alla punizione di tutti i responsabili»<sup>101</sup>. Ma ancora prima

che si aprisse l'inchiesta sui fatti, l'istigatore della strage veniva indicato nella persona del generale Aidid. E anche se costui si affrettava a liberare cinque soldati pakistani catturati durante lo scontro, la sua condanna sembrava ormai decisa, inappellabile. La caccia ad Aidid era virtualmente aperta. Sarebbe continuata per cinque mesi. E sarebbe stata infruttuosa, con raid sanguinosi e con risultati, a volte, semplicemente comici.

Dopo la battaglia del 5 giugno e la successiva risoluzione di condanna dell'ONU, in Somalia si assisteva ad una sostanziale svolta. Da operazione umanitaria, quella in atto si trasformava in un'operazione squisitamente militare. Il nuovo indirizzo non trovava tuttavia il consenso di tutti i comandanti dei contingenti onusiani e dei loro rispettivi governi. Il generale Bruno Loi, ad esempio, criticava la versione che era stata data degli avvenimenti del 5 giugno e condannava severamente quei reparti dell'ONU che si «comportano in modo arrogante, innescando nella gente un senso di risentimento verso l'ONU»<sup>102</sup>. Le critiche mosse dal comandante dell'Italpar erano molto probabilmente fondate, ma c'era da chiedersi se fosse opportuno e legittimo manifestare tale dissenso dopo la pubblicazione in Italia e nel mondo di alcune foto che ritraevano un soldato italiano che bastonava un ragazzo somalo ed altre, ancora più agghiaccianti, in cui si vedevano alcuni parà della Folgore legare, incaprettare e incappucciare alcuni somali adulti. Il generale Loi, il ministro Fabbri e il capo di stato maggiore dell'Esercito Canino si affrettavano a minimizzare l'accaduto, ma l'episodio era molto grave e non contribuiva certo a rendere popolare l'Operazione Ibis<sup>103</sup>.

Una settimana esatta dopo l'eccidio dei caschi blu pakistani le forze dell'ONU lanciavano un'operazione aereo-terrestre di rappresaglia che durava dalla 4 del mattino al tramonto. I principali obiettivi erano Radio Mogadiscio, l'emittente di Aidid, e quattro depositi di armi pesanti della SNA. Commentando la prova di forza, il presidente americano Clinton dichiarava che «l'operazione notturna si è resa indispensabile per rafforzare l'efficienza e la credibilità dell'ONU a Mogadiscio e nel resto del mondo»<sup>104</sup>. L'indomani, mentre le «cannoniere volanti» (*Ac-130*) ripetevano i loro attacchi micidiali contro le postazioni di Aidid, i soldati pakistani aprivano il fuoco su di una folla di somali che protestava per gli attacchi aerei sulla città uccidendo 20 civili (in gran parte donne e bambini) e ferendone altri 50. La reazione dei pakistani appariva subito sproporzionata, tanto da essere considerata una vendetta. Il nuovo episodio contribuiva a rafforzare, in Italia, il fronte dei pacifisti. Scriveva «Il



Manifesto»: «Via, subito via dalla Somalia. Il contingente italiano, dopo la prova d'infamia data con la sparatoria contro gente inerme ad opera di caschi blu dell'ONU e con i raid aerei dell'aviazione americana, deve essere ritirato subito. [...] I soldati italiani non devono passare un giorno di più a Mogadiscio. Ogni minuto renderebbe sempre più chiaro il grado di complicità con l'operazione di guerra in corso»<sup>105</sup>.

Il fallimento della missione patrocinata dall'ONU veniva posto in rilievo anche da Alberto Jacoviello: «Forse nessuno rimpiangerà il cosiddetto generale Aidid se e quando verrà posto in condizioni di non nuocere. Ma quei bagliori di morte nel cielo di Mogadiscio rimarranno probabilmente a lungo negli occhi dei somali e non soltanto dei somali: diciamo di tutti gli africani. E non solo per il massacro delle persone e per i danni inferti alle cose, ma anche come segno che una vecchia storia si ripete: l'impiego delle armi, soprattutto con i deboli, quando la "politica" fallisce»<sup>106</sup>. Severo anche il commento di «Le Monde»: «Il desiderio di vendetta - anche se comprensibile - non deve in ogni caso ispirare le azioni dei caschi blu inviati in Somalia non per esercitare rappresaglie ma per salvare uomini e donne dalla fame»<sup>107</sup>. Gaetano Scardocchia, dal canto suo, faceva osservare che gli ultimi avvenimenti in Somalia «confermano il dubbio che la suprema organizzazione internazionale si sia assunta e si stia ancora assumendo compiti che non riesce a svolgere»<sup>108</sup>.

Il disagio per ciò che era accaduto in Somalia finiva per coinvolgere anche i vertici militari e di governo italiani. Mentre il generale Loi reiterava le sue accuse sostenendo che «gli obiettivi militari oggetto della rappresaglia ci erano stati offerti pacificamente dagli uomini di Aidid, ma gli USA hanno fatto orecchie da mercante e non ne hanno voluto sapere»<sup>109</sup>, il ministro della Difesa Fabbri invitava il vertice dell'UNOSOM «a controllare meglio le sue azioni per evitare questi massacri e incidenti di percorso con azioni che mettono in crisi e incrinano l'immagine dell'ONU»<sup>110</sup>. Ciò non impediva, tuttavia, che il 17 giugno reparti dell'Italpar partecipassero alla caccia del generale Aidid, che risultava ancora una volta infruttuosa, ma che costava la vita a 5 caschi blu e a 60 miliziani. Nel corso dei combattimenti veniva attaccato anche l'Ospedale Digfer, dove si erano asserragliati alcuni seguaci di Aidid. Come riferisce un rapporto di African Rights, «almeno 9 ricoverati ed altri civili restavano uccisi»<sup>111</sup> sotto il fuoco delle truppe dell'ONU. Nel riferire questo ed altri episodi di violenze contro i civili, African Rights condannava aspramente il comportamento dell'UNOSOM, il quale, precisava, «opera con la quasi totale impunità»<sup>112</sup>.

Dopo la «svolta» del 5 giugno l'atteggiamento del governo italiano appariva incerto, per non dire ambiguo. Da un lato criticava il vertice dall'UNOSOM per le azioni di guerra compiute (senza tuttavia dissociarsi), dall'altro tornava alla carica chiedendo per il generale Loi il ruolo di vice-comandante delle forze onusiane. E mentre il ministro della Difesa Fabbri chiedeva all'ONU «con forza di contare di più non solo sul piano esecutivo, ma anche in quello decisionale»<sup>113</sup>, il sottosegretario agli Esteri Laura Fincato faceva sapere che Roma non escludeva un «mandato» italiano sulla Somalia<sup>114</sup>. Si trattava di richieste, in particolare la seconda, assolutamente improponibili. Eppure c'era anche chi pensava, come il generale Luigi Caligaris, ad assumere impegni ancora più ambiziosi e gravosi: «L'Italia dovrebbe concentrare sulla Somalia, come parte di uno sforzo comune, le sue risorse politiche, diplomatiche, economiche e militari. Cioè assumere un'iniziativa strategica. Perché non provare ad essere almeno una volta ambiziosi, anziché farci trascinare come al solito dal carro degli altri?»<sup>115</sup>.

In risposta alle richieste italiane, il 22 giugno, senza il minimo preavviso, un reparto del contingente americano piombava nel settore di competenza italiana, all'estrema periferia settentrionale di Mogadiscio, e setacciava un quartiere nella vana ricerca del generale Aidid, sul quale, intanto, era stata posta una taglia di 25 mila dollari. L'incidente era indubbiamente grave. Non soltanto non si accordava all'Italia un ruolo maggiore nel comando ONU, ma la si umiliava invadendo una zona di sua competenza e ponendo in dubbio le capacità del suo contingente. Mentre Loi e Fabbri esprimevano le loro proteste, la stampa italiana faceva osservare che mai, dai giorni dell'incidente di Sigonella, i rapporti fra Italia e Stati Uniti erano stati tanto tesi. Anche le relazioni con i vertici dell'UNOSOM, il generale turco Cevik Bir e l'ammiraglio americano Jonathan Howe, erano tutt'altro che cordiali. E non si era che all'inizio di una lunga stagione di incomprensioni, di dissensi, di reciproche accuse.

Non si erano ancora spente, in Italia, le polemiche per lo sconfinamento delle truppe americane nella Mogadiscio presidiata dall'Italpar, che una grande sciagura si abbatteva sul nostro contingente. Il 2 luglio 1993, durante un normale rastrellamento in Mogadiscio alla ricerca di armi, al quale prendevano parte paracadutisti e reparti corazzati per un totale di 500 uomini affiancati da 400 agenti della nuova polizia somala, i miliziani di Aidid tendevano un'imboscata alle forze italo-somale causando la morte di tre soldati italiani, il ferimento di altri 22, più la di-



struzione di un mezzo blindato e la perdita di tre posti di blocco, uno dei quali, quello del Pastificio, di importanza cruciale. Commentando il rovescio, il generale Loi dichiarava: «Si è rotto l'incantesimo. Purtroppo si è spezzato l'alone protettivo steso attorno ai nostri soldati che finora ci aveva concesso di passare indenni attraverso il dramma di questo paese. Non disperiamo comunque di ricucire lo strappo»<sup>116</sup>.

Il generale Loi era convinto che l'agguato fosse stato teso da un gruppo di «cani sciolti», ma il generale Aidid non tardava molto ad assumersi la piena responsabilità dell'attacco. Rispondendo alle domande di Guglielmo Sasinini, Aidid precisava infatti: «Fino a quando c'era l'ambasciatore Augelli<sup>117</sup>, che stimiamo, reggevano le intese fra noi e il ministro degli Esteri Colombo, e nulla di spiacevole era mai successo col contingente italiano. Poi il comandante di Italpar, generale Loi, trincerandosi dietro alle disposizioni dell'ammiraglio Howe e dei militari americani, ha incominciato a prenderci di petto, arrestando solo i nostri dirigenti e molti nostri sostenitori, dimostrando così che la linea di equidistanza tra le parti somale che aveva avviato il ministro Colombo era stata ripudiata. Ecco perché si è arrivati alla battaglia di venerdì 2 luglio»<sup>118</sup>. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata la nomina a capo della nuova polizia somala del generale Ahmed Gilehow, già capo dei servizi segreti di Siad Barre e denunciato da Amnesty International per le brutalità e le torture praticate dal suo servizio. Il 1° luglio, anniversario dell'indipendenza somala, Loi e Gilehow avevano passato in rivista quegli stessi poliziotti somali che l'indomani avrebbero affiancato gli italiani nel loro rastrellamento contro Aidid. Guarda il caso erano tutti Abgal del clan di Ali Mahdi, nemici acerrimi degli Haber Ghedir del generale Aidid.

La notizia dell'uccisione dei tre soldati italiani e del rovescio militare causava in Italia una forte emozione. I giornali titolavano a piena pagina: *Somalia, sangue italiano* («La Repubblica»), *Guerra a Mogadiscio, uccisi tre italiani* («Corriere della Sera»), *Inferno a Mogadiscio, uccisi tre italiani* («La Stampa»). Tutti i quotidiani facevano inoltre osservare che i tre parà uccisi erano i primi caduti in combattimento dalla fine della seconda guerra mondiale. Dal Portogallo, dove era in visita, il presidente della Repubblica Scalfaro faceva sentire la sua voce accorata: «La guerra e la pace hanno un prezzo. E questo prezzo, pur dolorosissimo, non può cambiare la posizione politica e militare dell'Italia nei confronti della Somalia»<sup>119</sup>.

I commenti della stampa italiana, anche se a caldo, erano in gran

---

parte misurati e puntuali. Scriveva Gaetano Scardocchia: «Sicuramente sono stati commessi degli errori. L'azione di disarmo delle bande doveva essere condotta dalle truppe americane quando erano nel pieno delle forze e non dalle più deboli e scompigliate truppe dell'ONU»<sup>120</sup>. «Non c'è stata da parte dell'ONU (e tantomeno da parte USA) alcuna iniziativa politica. - osservava a sua volta Eugenio Scalfari - C'è stato un procedere a tentoni: distribuzione di viveri, iniziale simpatia per Aidid, successiva rottura, troppo tardiva preoccupazione di disarmare le bande, rastrellamenti episodici, nessuna iniziativa psicologica e propagandistica verso la popolazione civile». Affrontando infine l'episodio doloroso del 2 luglio, Scalfari soggiungeva: «Quando i militari italiani sono stati impiegati in azioni di rastrellamento, l'accoglienza nei loro confronti è stata assolutamente identica a quella riservata a tutti gli altri. Non c'era da dubitarne ed hanno quindi gravemente sbagliato coloro che si erano cullati su quella illusione»<sup>121</sup>.

Quattro giorni dopo lo scontro del 2 luglio elicotteri dell'Italpar lanciavano su Mogadiscio 30 mila manifestini il cui messaggio diceva, fra l'altro: «Nel nostro animo non vi è desiderio di vendetta, ma solo dolore per i fratelli italiani e somali morti e feriti. Il giorno 2 luglio avremmo potuto fare una strage ma ci siamo solamente limitati a difenderci dai pazzi che ci hanno attaccato. Attenzione, noi non possiamo più tollerare che le vite dei giovani soldati, venuti qui solo per portare aiuto, vengano stroncate. Se si ripeterà quanto accaduto, faremo fuoco mirato contro i facinorosi e contro chiunque li fiancheggerà e li coprirà»<sup>122</sup>. Il significato del messaggio era anche fin troppo chiaro. I soldati italiani, se nuovamente attaccati, avrebbero reagito colpendo non soltanto i miliziani, ma anche le donne e i bambini utilizzati come scudo umano. La crudeltà del volantino non piaceva all'onorevole Lelio Lagorio, capo gruppo del PSI al Parlamento europeo. «Caro Fabbri, attenti a Graziani! - scriveva - Pianificare il fuoco "contro facinorosi e contro chiunque li fiancheggi o li copre" è, anche dal punto di vista delle parole, il primo gradino di una *escalation* che il mondo ha già visto»<sup>123</sup>.

Il comando dell'UNOSOM, intanto, faceva pressioni sul generale Loi perché riconquistasse con la forza il posto di blocco del Pastificio. Loi era molto titubante. Sapeva che un'operazione del genere avrebbe avuto un costo molto elevato, almeno 30 perdite. Chiedeva pertanto istruzioni al ministro della Difesa Fabbri, il quale lo invitava perentoriamente a disubbidire ad Howe e a Cevik Bir e a tentare invece la strada delle trattative. Il 9 luglio, dopo laboriosi negoziati tra il maggiore Angelo

Passafiume ed emissari di Aidid, il generale Loi poteva riprendere possesso del *check point* del Pastificio senza sparare un solo colpo. La riconquista pacifica del quartiere Huriwe era accolta in Italia con grande soddisfazione. Lo stesso PDS appoggiava la posizione del governo Ciampi ed elogiava il comportamento del generale Loi: «Questo episodio dimostra la fondatezza della richiesta di una correzione di linea dell'operazione UNOSOM»<sup>124</sup>. Diametralmente opposta, invece, la reazione dei vertici dell'UNOSOM, i quali criticavano il generale Loi per aver negoziato con personaggi che la risoluzione 837 del Consiglio di Sicurezza qualificava come criminali.

Quasi in risposta ai metodi pacifici adottati dall'Italpar, il 12 luglio gli elicotteri della Forza di reazione rapida americana attaccavano l'abitazione del «ministro degli Interni» della Somali National Alliance, Abdi Keibdid, dove era in corso una riunione politica. I 16 micidiali missili *Tow* sparati dagli elicotteri *Cobra* uccidevano 70 fra miliziani e civili (tra questi molti membri del Comitato Centrale della SNA)<sup>125</sup>. Per vendicare i loro morti, la popolazione del quartiere, inferocita, assaliva con sassate e a colpi di bastone i giornalisti e i fotoreporter che si erano precipitati sul posto e ne uccidevano quattro<sup>126</sup>.

Appena la notizia delle nuove stragi giungeva in Italia il presidente del Consiglio Ciampi convocava a Palazzo Chigi il ministro degli Esteri Andreatta, quello della Difesa Fabbri e i vertici militari per fare il punto sulla situazione a Mogadiscio. Alla fine della riunione Fabbri rilasciava questa dichiarazione che equivaleva ad una netta dissociazione dell'operato dell'UNOSOM: «Si sta delineando una prevalenza delle operazioni di combattimento che non ha aperto le porte al dialogo. Anzi si va profilando, se non interviene una correzione di rotta, un lungo periodo di operazioni di tipo bellico. Una scelta di questa natura, con rischi altissimi, anzi la certezza di perdite umane, non è condivisa né dall'opinione pubblica né dal Parlamento del nostro paese. E questo lo dobbiamo dire all'ONU e agli USA con lealtà e chiarezza»<sup>127</sup>.

Immediata la risposta di Kofi Annan, il vice di Boutros Ghali: «I soldati italiani in Somalia devono rispettare le regole, altrimenti se ne possono andare»<sup>128</sup>. Il messaggio era chiarissimo, ma il portavoce delle Nazioni Unite lo completava precisando che il segretario generale Boutros Ghali «sente molto, ma molto fortemente il problema di quei contingenti nazionali che operano in proprio, mentre non dovrebbero operare in proprio, e che ricevono ordini dalle proprie capitali, invece che dal comando generale»<sup>129</sup>.



A poche ore di distanza dalle brutali dichiarazioni dei massimi esponenti dell'ONU, la presidenza del Consiglio italiano rilasciava un comunicato dal tono secco ed ultimativo. Avendo constatato «una seria divergenza di interpretazione sui metodi da adottare per riportare la pace in Somalia, e in particolare a Mogadiscio», il governo italiano chiedeva un vertice per ridiscutere tutta l'operazione in Somalia. «Nel caso che i punti di vista risultassero non componibili», concludeva il comunicato, l'Italia era decisa ad abbandonare Mogadiscio ed a schierare le proprie forze nell'interno del paese, da Balad a Bulu Burti<sup>130</sup>. All'ultimatum di Roma, Kofi Annan replicava con un'altra intimidazione, ancora più rude e sferzante. Poiché il generale Loi disobbediva sistematicamente agli ordini dell'UNOSOM, le Nazioni Unite invitavano l'Italia a richiamarlo in patria e «si aspettavano che questa rotazione avesse luogo il più presto possibile»<sup>131</sup>.

Una cosa era certa dopo questo scambio di schiaffi. Da quarant'anni a questa parte non si era mai assistito ad uno scontro così violento fra Italia e Stati Uniti mentre la crisi dell'ONU provocata dall'Italia sembrava insanabile. Ma anche se le ragioni del governo sembravano riposare su solide basi politiche e morali, i più accreditati opinionisti italiani non risparmiavano critiche alla compagine governativa. Scriveva, ad esempio, Giordano Bruno Guerri:

Hanno ragione a chiedere l'allontanamento del generale Bruno Loi, se è vero che ha disobbedito agli ordini del comando ONU o, prima di ubbidire, si è «consultato con Roma». A lui e a Roma sarà sembrato normale, ma un simile comportamento è inaccettabile: l'Italia, andando in Somalia, ha liberamente accettato una struttura di comando secondo la quale erano altri a prendere le decisioni<sup>132</sup>.

Giulio Anselmi, dal canto suo, non nascondeva la sua perplessità dinanzi alla minaccia dell'Italia di ritirare le sue truppe da Mogadiscio. Non ci voleva molta fantasia, faceva osservare il condirettore del «Corriere della Sera»

per immaginare cosa diranno nel resto del mondo dell'ennesima trovata della nostra astuzia diplomatica. Ma non è certo con furbizie levantine che ci trarremo d'impaccio. Daremo solo una rinfrescatina in chiave repubblicana al vecchio detto secondo il quale i Savoia non finivano mai la guerra con quelli con cui l'avevano iniziata<sup>133</sup>.

Anche il più indulgente tra i commentatori, Paolo Garimberti, finiva

---

per condannare globalmente l'intervento italiano:

Ne esce male anche l'Italia, che ha voluto a tutti i costi partecipare alla spedizione in Somalia e ha poi dimostrato di non avere peso sufficiente per contare nel processo decisionale politico e militare in proporzione all'entità del suo impegno. Il dilemma nel quale si trova oggi il governo ha due soluzioni, una peggio dell'altra. Se restiamo in Somalia saremo in posizione defilata e umiliati dai ricatti dell'ONU e dalla sufficienza con la quale siamo stati trattati negli ultimi giorni. Se ci ritiriamo, l'Italia uscirà dallo scenario internazionale e abdiccherà ad un ruolo politico di media potenza, che vogliamo ci sia riconosciuto e che costituisce la ragione della nostra presenza nel cosiddetto G7, il club esclusivo dei paesi più industrializzati<sup>134</sup>.

Sergio Romano, per finire, facendo sue le tesi retrive di Paul Johnson sull'incapacità di molti popoli africani ad autogovernarsi, riteneva necessario che il Consiglio di Sicurezza creasse per la Somalia un'amministrazione internazionale e nominasse un governatore: «Là dove la decolonizzazione è clamorosamente fallita occorre avere il coraggio di tornare, nell'interesse delle popolazioni, alle vecchie amministrazioni fiduciarie»<sup>135</sup>.

A rendere ancora più avvelenata l'atmosfera a Mogadiscio e a Roma ci pensava il settimanale «Newsweek», il quale accusava esplicitamente i vertici del contingente italiano in Somalia di avere allertato il generale Aidid ogni volta che si stava preparando contro di lui una spedizione punitiva. Immediata la smentita del ministro Fabbri: «Sono insinuazioni tanto disinvolve e offensive quanto radicalmente infondate»<sup>136</sup>. Quest'ultimo episodio, che addirittura contemplava una complicità fra Loi e Aidid, rendeva ancora più acuta la tensione fra Roma e Washington e fra Roma e il Palazzo di Vetro. Tuttavia, nonostante certe ambiguità, la posizione assunta nella vicenda somala dal governo italiano non mancava di trovare sostenitori, a cominciare dal prestigioso «New York Times». In una corrispondenza da Roma, intitolata *Machiavelli contro Rambo*, il quotidiano sosteneva che, a conti fatti, la politica di «compromesso» adottata dal contingente italiano funzionava meglio di quella aggressiva praticata dalle forze americane. In altre parole, l'astuzia aveva la meglio sulla forza bruta<sup>137</sup>.

Nonostante un incontro fra Bottai e Boutros Ghali a fine luglio, a New York, ed un altro, al massimo livello, tra Ciampi e Clinton, a Tokio, a metà settembre, la tensione fra l'Italia e gli Stati Uniti e il vertice dell'ONU non accennava a diminuire, mentre a Mogadiscio Aidid passava all'offensiva



disseminando di mine la città e attaccando le forze dell'ONU nei loro stessi accuartieramenti. Il 12 agosto, non avendo ottenuto alcuna soddisfazione alle sue pressanti richieste, il governo italiano metteva in atto la minaccia formulata un mese prima annunciando che ai primi di settembre avrebbe ritirato le sue truppe da Mogadiscio e che, per l'occasione, il generale Carmine Fiore avrebbe sostituito il generale Loi<sup>138</sup>.

All'annuncio di Roma, che rinfocolava subito le polemiche, Clinton rispondeva inviando d'urgenza in Somalia 400 *rangers* con il preciso incarico di catturare Aidid vivo o morto. Ma alla loro prima uscita, il 30 agosto, anziché arrestare il generale prelevavano nove funzionari dell'ONU coprendosi di ridicolo. Nei giorni successivi, nel tentativo di riacquistare un poco di credibilità, *rangers* e uomini della *Quick Reaction Force* intensificavano i loro attacchi ai santuari di Aidid con il solo risultato di uccidere, in tre operazioni, 200 somali fra miliziani e civili. «Sparare su donne e bambini è l'esatto contrario di una missione umanitaria. - commentava con asprezza il ministro Fabbri - E quando un approccio è sbagliato, insistere è demenziale. Gli eventi impongono ormai quella riconsiderazione che noi - finora inascoltati - abbiamo invocato. Sarebbe imperdonabile restare inerti»<sup>139</sup>.

Tra il 14 e il 15 settembre, intanto, i reparti italiani che presidiavano i posti di blocco a Mogadiscio cedevano le postazioni a soldati pakistani e si ritiravano nel nord del paese, non prima, però, di aver perso altri due uomini in un attentato dai contorni molto misteriosi. Il nuovo episodio scatenava altre polemiche mentre la Lega, Rifondazione comunista, i Verdi e la Rete chiedevano l'immediato ritiro dalla Somalia del nostro contingente e il PDS sollecitava il governo a prendere in considerazione l'opportunità di cessare la nostra partecipazione se non fossero venute «risposte adeguate e positive» dall'imminente assemblea generale dell'ONU. Il ritiro dalla Somalia veniva chiesto anche dalla grande stampa di informazione. «Tutto sommato, una politica equilibrata e prudente ha dato i suoi frutti. - scriveva Piero Ottone - Ma proprio per questo è decoroso dichiarare adesso che riteniamo compiuta la missione, e concordare con gli alleati la data della nostra partenza. Già risulta che in Francia, in Belgio e negli Stati Uniti ci si sta orientando verso il ritiro dalla Somalia. Non dobbiamo rimanerci troppo a lungo; sarebbe un bel guaio rimanerci da soli»<sup>140</sup>.

In effetti la Francia aveva annunciato il ritiro delle sue truppe a partire dal 14 novembre 1993 mentre negli Stati Uniti si cominciava a respirare aria di smobilitazione. Stampa e televisione, che tanta parte

avevano avuto nel lancio dell'operazione *Restore Hope*, adesso consigliavano il disimpegno perché la Somalia poteva trasformarsi in un Vietnam. Il 18 settembre il presidente Clinton annunciava che «alla fine ci dovrà essere una soluzione politica che lasci ai somali il controllo del proprio destino»<sup>141</sup>. Il 28 settembre, dopo che un missile di Aidid aveva distrutto un elicottero americano con i suoi tre occupanti e che alcuni colpi di mortaio avevano centrato l'ufficio dello stesso ammiraglio Howe, Bill Clinton precisava meglio il suo piano per la Somalia: «E' giunta l'ora di varare una strategia politica che restituisca la Somalia ai somali. Non siamo andati a Mogadiscio per stabilire un protettorato, né per governare la Somalia. [...] Ogni missione di pace, ogni missione umanitaria deve avere la sua scadenza»<sup>142</sup>. Clinton non fissava ancora una data, ma una cosa era certa: gli americani avrebbero presto lasciato la Somalia.

La decisione degli Stati Uniti di passare dal confronto al dialogo sconfiggendo in parte l'ONU, provocava l'immediata e aspra reazione di Boutros Ghali. In una lettera inviata alla Casa Bianca egli scriveva, tra l'altro: «Ogni restrizione nell'uso della Forza di pronto intervento americana minerebbe alla base la capacità della missione di pace di disarmare la parti e contraddirebbe gli accordi che erano intercorsi. [...] Il ritiro di forze avrebbe come conseguenza la decomposizione dell'intera operazione»<sup>143</sup>. La decisione di Clinton costituiva anche un chiaro, seppure tardivo, riconoscimento che le ragioni di Machiavelli avevano finito per prevalere su quelle di Rambo. Scriveva, a questo proposito, «Le Monde»: «Affermando di preferire il dialogo politico ai rischi di una guerriglia urbana senza fine, Bill Clinton dà retrospettivamente ragione ai militari e diplomatici italiani che, da fini conoscitori della loro antica colonia, avevano pubblicamente denunciato le illusioni del solo ricorso alla forza»<sup>144</sup>.

Clinton si era infatti convinto che la battaglia contro Aidid era persa. Gli ultimi avvenimenti avevano largamente dimostrato che a questo «signore della guerra» bastavano dai 300 ai 400 miliziani per controllare l'intera Mogadiscio e renderla impraticabile alle forze dell'ONU<sup>145</sup>. Con forze così esigue e facili da rifornire di armi, Aidid avrebbe potuto continuare per anni la guerriglia ed anche estenderla fuori della capitale, come infatti si era già verificato a Bali Dogle e a Chisimaio. Se Clinton avesse avuto ancora qualche dubbio, i fatti del 3-4 ottobre sarebbero bastati da soli a persuaderlo che la partita era persa. In meno di 24 ore, infatti, i miliziani di Aidid abbatterono cinque elicotteri, uccidevano 18 *rangers*, ne ferivano 70 e ne catturavano altri. «Certo, Mogadiscio non è

Saigon. Aidid non è Giap, - commentava Vittorio Zucconi -, ma il meccanismo infernale è lo stesso: nello scontro fra Davide e Golia, quali che siano le ragioni del loro duello, è sempre il gigante quello che ha tutto da perdere. La faccia, prima di tutto»<sup>146</sup>.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica, del Congresso e di una situazione militare sempre più sfavorevole agli Stati Uniti, il presidente Clinton annunciava il 7 ottobre che avrebbe ritirato il contingente americano non più tardi del 31 marzo 1994. Intanto, però, per fronteggiare ogni evenienza, raddoppiava il numero dei soldati e li dotava di mezzi pesanti come i carri armati *Abrahms*. Clinton precisava inoltre che d'ora innanzi le forze americane non avrebbero più condotto una guerra «personale»<sup>147</sup>, vale a dire avrebbero smesso di dare la caccia al generale Aidid. Inviando infine l'ambasciatore Robert Oakley a Mogadiscio, dove un anno prima aveva dato buona prova come mediatore fra le varie fazioni, Clinton intendeva riaprire il dialogo con tutti i clan somali, compreso quello di Aidid<sup>148</sup>. Il presidente americano inviava anche una lettera a Ciampi, con la quale lo invitava ad intervenire per un'azione congiunta al fine di trovare una via di uscita politica alla crisi somala. La richiesta della Casa Bianca sembrava porre fine anche al contrasto fra Roma e Washington.

La svolta annunciata da Clinton aveva anche l'effetto di riportare la calma a Mogadiscio, anche se, per prudenza, era meglio pensare ad una tregua piuttosto che ad un armistizio. Oakley poteva così incontrare alcuni emissari di Aidid mentre una missione etiopico-eritrea tentava a sua volta di mediare fra le parti<sup>149</sup>. Il primo tangibile risultato degli incontri era la liberazione del maggiore americano Mike Durant e del carrista nigeriano Omar Shantali. Intanto, però, continuava il braccio di ferro fra Clinton e Boutros Ghali. Avendo saputo che il segretario generale delle Nazioni Unite intendeva compiere una visita in Somalia, Clinton lo invitava a desistere dal suo proposito non dimenticando che l'ultima volta che era stato a Mogadiscio lo avevano accolto a sassate. Boutros Ghali, però, non gli dava ascolto e realizzava la sua visita (conclusasi, per fortuna, senza incidenti), non prima di aver precisato, in un'intervista, che, a meno che il Consiglio di Sicurezza non avesse votato una nuova risoluzione, la 837 era sempre in vigore e la testa di Aidid era sempre gravata da una taglia: «Se mai il generale cadesse nelle mani dei soldati, egli sarà processato»<sup>150</sup>. Il contrasto fra la Casa Bianca e il Palazzo di Vetro non poteva essere più netto, più insanabile.

Il 12 ottobre, intanto, il ministro degli Esteri Andreatta annunciava,



nel corso di una riunione della commissione Difesa, che l'Italia avrebbe lasciato la Somalia e il Mozambico entro sei mesi. Non era ancora stata fissata una data, ma l'orientamento del governo era di ritirare i due contingenti tra il marzo e l'aprile del 1994. «L'impegno di un anno in questi paesi - precisava Andreatta - ha dimostrato la volontà dell'Italia di partecipare alla sicurezza collettiva, ma non c'è nessuna ragione per cui l'Italia assuma impegni che vadano oltre quello di un buon socio della comunità internazionale»<sup>151</sup>. Era l'annuncio rassicurante che gran parte dell'opinione pubblica italiana attendeva. Ma tre settimane dopo, nel corso di un *forum* all'«Unità», Andreatta rilasciava altre dichiarazioni, che contraddicevano le prime e che facevano pensare che il governo italiano non avesse alcuna intenzione di abbandonare il Corno d'Africa entro sei mesi. «Non si può fuggire dalla Somalia. - sosteneva il titolare della Farnesina - Ho detto in Parlamento che intendiamo ritirarci dalla Somalia, ma non deve esserci un *dead-line*, anche se fissare una data può essere utile di fronte alle furbizie dei somali. Abbiamo iniziato un'operazione, l'abbiamo condotta male, dobbiamo recuperare oggi il periodo in cui di fatto non si è svolta un'azione politica di ricostruzione del governo nazionale. Ma si deve sapere che l'uscita degli americani provocherebbe la fine della missione UNOSOM».

Durante lo stesso *forum* gli veniva chiesto se c'era stata «una dialettica nella gestione della crisi somala», poiché era apparso evidente che in «una parte almeno dei nostri militari gli accenti nazionalistici» erano stati «abbastanza pronunciati». Andreatta rispondeva:

Certamente ci sono state delle differenze di opinione e di sensibilità tra me e Fabbri [...]. Possiamo avere avuto momenti di tensione, momenti in cui ci sembrava che gli altri sbagliassero, ma debbo dire che quel misto di prudenza e di idealismo che caratterizza la nostra presenza in Somalia è dovuto al concorso delle nostre due forze. Forse noi lasciati soli o loro lasciati da soli avrebbero o avremmo potuto combinare dei guai, ma credo che la tensione che c'è stata in luglio ed agosto tra i nostri punti di vista è stato l'elemento che ha creato, con una dose di fortuna, questa nostra posizione di interpretare l'opinione pubblica liberale di tutto il mondo<sup>152</sup>.

La franchezza di Andreatta era lodevole. Non soltanto ammetteva l'esistenza di contrasti tra il dicastero della Difesa e quello degli Esteri, ma riconosceva che senza una forte dose di fortuna l'Italia sarebbe uscita malconcia dall'esperienza somala. Certo non doveva essere stato facile per Andreatta convincere i militari che l'amicizia con gli Stati Uniti e la sopravvivenza dell'ONU, incrinata dalle astiose polemiche di fine estate,

erano molto più importanti di ogni incarico al vertice dell'UNOSOM. Si era così giunti ad escogitare una soluzione di compromesso, che era un autentico capolavoro di machiavellismo: restare in Somalia, per salvare la faccia, ma fuori dalle sabbie mobili di Mogadiscio. Nella pur franca ricostruzione della vicenda somala, fatta da Andreatta, restavano tuttavia dei punti oscuri. Se andava addebitata all'ambizione dei militari la quasi rottura con gli Stati Uniti e l'ONU, a chi andava attribuita la sconsiderata richiesta di un mandato sulla Somalia? Chi è che si ispirava, all'interno della Farnesina, alle demenziali teorie di Paul Johnson sull'ineluttabile ripristino dei protettorati?

Mentre in Italia, come si è visto, si cominciava a fare dei bilanci sul primo anno di presenza in Somalia e a Washington il presidente Clinton ordinava, in segno di distensione, il ritiro dei *rangers*<sup>153</sup>, a Mogadiscio si tornava a sparare. Questa volta, però, le forze dell'ONU erano estranee al conflitto. La battaglia era fra i clan. Dopo una tregua di diciannove mesi, i seguaci di Ali Mahdi e quelli di Aidid tornavano il 25 ottobre a battersi lungo la «linea verde», mentre in tutta la città ricomparivano le barricate e l'insicurezza, come un tempo, si faceva totale. Secondo fonti dell'ONU, a provocare la ripresa del conflitto interclanico, era stato Ali Mahdi promuovendo una provocatoria «marcia della pace» che era stata annegata nel sangue. Con la sua improvvida iniziativa Ali Mahdi aveva voluto esprimere il suo malcontento per la «riabilitazione» di Aidid e la sua nuova inclusione nel processo di riconciliazione. Aveva anche voluto dimostrare che nulla era cambiato e che Aidid, sparando sui fratelli Abgal, era il macellaio di sempre. «In questa situazione - osservava Vanna Vannuccini - se Oakley è venuto ad offrire ad Aidid, come si mormora a Mogadiscio, garanzie americane perché accetti un esilio temporaneo in un paese vicino, pur mantenendo lo status di capo degli Habr Ghedir, ha fatto un buco nell'acqua. Aidid non sembra avere alcuna intenzione di partire e i leader Abgal, da parte loro, hanno dichiarato alla stampa di non accettare nessuna mediazione di etiopi ed eritrei»<sup>154</sup>.

La pace in Somalia non era mai stata tanto vicina, ma adesso sembrava proprio impossibile. In base alle nuove direttive, le forze dell'UNOSOM non intervenivano negli scontri intertribali che quotidianamente insanguinavano Mogadiscio. «Il ruolo dell'America nella regione è cambiato. - precisava il segretario di stato Warren Christopher - Il nostro ruolo attuale è di proteggere i nostri uomini e far sì che lo sforzo umanitario possa proseguire»<sup>155</sup>. Era un altro gesto di distensione, ma non tale da soddisfare Aidid. Il 7 novembre, nel corso di una conferenza



stampa, il generale annunciava la rottura delle trattative con l'ambasciatore Oakley e invitava i caschi blu a lasciare la Somalia definendo l'ONU «il maggiore ostacolo alla pace». Aidid precisava inoltre che un ritorno dei soldati americani a pattugliare le strade della capitale sarebbe stato interpretato come una violazione del cessate-il-fuoco da lui stesso proclamato, unilateralmente, il 10 ottobre. «Non c'è nessun bisogno di impiegare le truppe USA per le strade di Mogadiscio. - soggiungeva - Potrebbe essere una provocazione. Non riesco a concepire nessuna ragione per un dispiego massiccio. Mogadiscio è tranquilla»<sup>156</sup>.

Vista da Mogadiscio, dunque, la situazione somala sembrava disperata. Ma nel resto del paese c'era quasi ovunque la calma e non mancavano i segni della ripresa. A questo riguardo aveva ragione Boutros Ghali quando diceva, rivolto ai giornalisti, con aria di rimprovero: «In Somalia, dove morivano di fame 100 mila persone all'anno, adesso la vita funziona, è ripresa ovunque. Salvo che in una piccola zona di Mogadiscio... Eppure voi non vi occupate d'altro. Si raccolgono i profughi (ce ne sono 300 mila), si riprende a coltivare in quasi tutto il paese, si torna a distribuire i libri di scuola, si organizzano e si portano a termine vaccinazioni di massa. Ma voi, tutti in quel quadratino a vedere quanti colpi sono stati sparati ieri»<sup>157</sup>.

Anche sul piano della riconciliazione nazionale e della ricostruzione delle strutture politiche e amministrative, qualche progresso era stato fatto in alcune regioni. Tra il 28 maggio e il 3 giugno, ad esempio, 227 delegati della Somali National Alliance, del Somali National Democratic Movement e del Somali Salvation Democratic Front si incontravano a Mogadiscio e alla fine dei lavori raggiungevano un accordo interclanico per le regioni settentrionali del Bari, Nugal e Mudug<sup>158</sup>. A Garoe, a metà ottobre, entrava in funzione il primo Consiglio regionale della Somalia, mentre erano già stati insediati undici Consigli di distretto. La zona del Giuba era pronta a consegnare le armi spontaneamente, così le regioni centrali e il nord-est. Il nord-ovest aveva già cominciato le consegne. Per finire, nel Somaliland, un Consiglio di 300 «saggi» si era riunito nel gennaio a Buramo e dopo cinque mesi di accese ma costruttive discussioni componeva tutti gli attriti intertribali ed eleggeva il nuovo vertice del paese. Va detto, inoltre, che il Somaliland era la sola porzione di territorio somalo dove da tempo non si sparava più.

Il problema maggiore, dunque, era a Mogadiscio. E restavano pochi mesi per risolverlo, se era vero che fra il 14 novembre 1993 e l'aprile del 1994 se ne sarebbero andati dalla Somalia francesi, americani, belgi,

italiani, tedeschi e svedesi e sarebbero rimasti, sotto le insegne dell'ONU, soltanto i contingenti del Terzo Mondo. Secondo il professor Ahmed Ashkir Bootan<sup>159</sup>, si potevano fare tre ipotesi per il futuro della Somalia: 1) I somali, stanchi dei massacri e dell'«occupazione» straniera, si decidono finalmente a consegnare le armi ed avviano un autentico processo di pacificazione. Nell'attesa che venga insediato un governo, si procede alla costituzione di un Comitato di crisi per gestire l'emergenza. Fanno parte di questo Comitato quei quadri somali, che vivono all'interno del paese o che fanno parte della diaspora, che hanno realmente le capacità tecniche per ricostruire il paese. Compito dell'UNOSOM: aiutare questo Comitato a realizzare i suoi progetti. 2) Tutti i contingenti della forza multinazionale, alla data fissata dall'ONU (marzo del 1995), lasciano per sempre la Somalia e l'abbandonano al suo destino. In questo caso, se non saranno stati nel frattempo composti tutti gli attriti interclanici, è prevedibile una ripresa della guerra civile e, di conseguenza, della morte per fame. 3) Vista l'impossibilità di rendere operanti gli accordi di Addis Abeba e di richiamare alla ragione i «signori della guerra», il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affida un mandato ad una o più nazioni per riportare la Somalia, entro un certo numero di anni, nel consesso dei paesi indipendenti e sovrani<sup>160</sup>.

La prima ipotesi, la sola auspicabile, era tuttavia molto improbabile vista l'estrema rissosità dei somali<sup>161</sup>. La seconda era, a dir poco, catastrofica, perché significava il ritorno alla guerra e alla fame. La terza ipotesi, quella del mandato fiduciario, avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione di gran parte delle nazioni del mondo perché poteva costituire un pericoloso precedente. Non era impresa facile, infatti, mettere sotto tutela un paese che, almeno sotto il profilo giuridico, non aveva perso né l'indipendenza né la sovranità. C'era quindi soltanto da sperare che i somali rinsavissero e riprendessero in mano i destini del loro paese. Ma a renderci pessimisti, mentre chiudiamo queste cronache italo-somale, c'è una preoccupante costante nella storia del popolo somalo. Già nel 1888, Elisée Reclus rilevava nella sua *Géographie Universelle*: «Il paese dei somali è devastato da guerre incessanti. Il solo campo che vi si coltiva è quello della morte». Questo giudizio, condiviso da altri studiosi ed esploratori, era infine confortato da un antico proverbio somalo, che dice: «Io e la Somalia contro il mondo. Io e il mio clan contro la Somalia. Io e la mia famiglia contro il clan. Io e mio fratello contro la famiglia. Io contro mio fratello»<sup>162</sup>.

Angelo Del Boca

## Note al testo

- <sup>1</sup> «Corriere della Sera», 5 dicembre 1992.
- <sup>2</sup> «International Herald Tribune», 5-6 dicembre 1992.
- <sup>3</sup> «Le Monde», 3 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Le courage d'agir*.
- <sup>4</sup> «Corriere della Sera», 6 dicembre 1992.
- <sup>5</sup> «La Stampa», «La Repubblica», 30 novembre 1992.
- <sup>6</sup> Carte Nicolino Mohamed.
- <sup>7</sup> «Corriere della Sera», 2 dicembre 1992.
- <sup>8</sup> Ivi.
- <sup>9</sup> «Il Manifesto», 8 dicembre 1992.
- <sup>10</sup> Ivi.
- <sup>11</sup> «Corriere della Sera», 2 dicembre 1992.
- <sup>12</sup> «Il Manifesto», 8 dicembre 1992.
- <sup>13</sup> «Corriere della Sera», 2 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Senza sensi di colpa*.
- <sup>14</sup> «La Repubblica», 8 dicembre 1992. Dall'articolo: *Una missione da Babbo Natale*.
- <sup>15</sup> «Il Manifesto», 8 dicembre 1992. Dall'articolo: *L'inutile «ingerenza»*.
- <sup>16</sup> «Il Manifesto», 9 dicembre 1992. Dall'articolo: *La nostra colonia nera*.
- <sup>17</sup> «Il Giornale», 7 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Pane e ordine*.
- <sup>18</sup> Ivi.
- <sup>19</sup> L'ONU aveva chiesto all'Italia, che già aveva favorito le trattative di pace fra il governo di Maputo e la Renamo, di inviare un contingente di 1.200 soldati anche in Mozambico.
- <sup>20</sup> «La Stampa», 9 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Ma doveva pensarci l'Europa*.
- <sup>21</sup> «La Stampa», 10 dicembre 1992. Dall'editoriale: *La politica guidata dalla TV*. Gli inviati speciali, i fotografi, i cameramen presenti a Mogadiscio il 9 dicembre 1992 superavano il migliaio. Sarebbero saliti a 2.700 nelle tre successive settimane.
- <sup>22</sup> «Jeune Afrique», n. 1666, 16 dicembre 1992. Dall'articolo: *L'Afrique recolonisée...faute de*

*mieux.*

<sup>23</sup> Venivano chiamate «tecniche» le camionette sulle quali erano state installate mitragliatrici pesanti, cannoni senza rinculo, mitragliere antiaeree.

<sup>24</sup> Dal 1981 al 1989 gli Stati Uniti avevano accordato al governo di Siad Barre armi per 35 milioni di dollari. L'arsenale americano comprendeva, tra l'altro: 4.800 fucili, 482 missili anti-carro, 24 carri armati per trasporto truppe, 18 obici, 3.672 granate, 6.032 colpi di artiglieria, 75 mortai e 144 mine terrestri.

<sup>25</sup> «Il Messaggero», 14 dicembre 1992. Boutros Ghali alludeva sicuramente alla dichiarazione di Bush, rilasciata alla vigilia dello sbarco, con la quale esprimeva la fiducia di poter concludere l'operazione entro il 20 gennaio 1993, giorno in cui veniva a scadere il suo mandato.

<sup>26</sup> «International Herald Tribune», 12-13 dicembre 1992; «Corriere della Sera», 12 dicembre 1992.

<sup>27</sup> Il 12 dicembre alcune di queste «tecniche» avevano avuto l'audacia di attaccare persino alcuni elicotteri *Cobra* da combattimento che volavano nel cielo di Mogadiscio. Erano state immediatamente distrutte.

<sup>28</sup> Il contingente più numeroso, dopo quello americano, era quello francese. Ma con il passare delle settimane l'Italia era subentrata alla Francia nella graduatoria. Al 10 febbraio 1993 il corpo di spedizione multinazionale era così composto: Stati Uniti, 19.656 uomini; Italia, 3.224; Francia, 2.177; Canada, 1.359; Marocco, 1.258; Australia, 1.144; Pakistan, 880; Emirati Arabi Uniti, 700; Arabia Saudita, 669; Belgio, 625; Nigeria, 539; Botswana, 301; Turchia, 300; Egitto, 240; India, 196; Zimbabwe, 165; Svezia, 150; Tunisia, 133; Kuwait, 93; Gran Bretagna, 90; Nuova Zelanda, 67; Germania, 55; Grecia, 4. (Cfr. «La Repubblica», 10 febbraio 1993).

<sup>29</sup> Sulla situazione in Somaliland si vedano: CATHERINE SIMON, *Les frustrations du nord-est*, «Le Monde», 15 dicembre 1992; CATHERINE SIMON, *Somaliland, état fantôme*, «Le Monde», 24 dicembre 1992; «Jeune Afrique», n. 1671, 20 gennaio 1993.

<sup>30</sup> Si veda: JOHN LANCASTER, *U.S. moves to secure Mogadishu's water*, «International Herald Tribune», 13 gennaio 1993.

<sup>31</sup> «Il Giornale», 17 gennaio 1993. Dall'articolo: *Somalia, tiene l'accordo tra le fazioni.*

<sup>32</sup> Cfr. KEITH B. RICHBURG, *Amid ruins and the warlords, prominent somalis regroup*, «International Herald Tribune», 1 febbraio 1993.

<sup>33</sup> «Il Giornale», 3 febbraio 1993. Dall'articolo: *In Somalia la speranza sono le donne.*

<sup>34</sup> Il CEFA (Comitato europeo di formazione agraria) è un organismo non governativo che opera da molti anni in alcuni paesi africani.

<sup>35</sup> Si veda: MASSIMO ZAMORANI, *I vecchi contadini credono nella rinascita*, «Il Giornale», 3



febbraio 1993.

<sup>36</sup> A scannarsi, una volta di più, erano stati gli Habàr Ghedir e i Murisada. Nello scontro c'erano stati 17 morti. Si vedano: VICENZO NIGRO, *Massacro a Mogadiscio sotto gli occhi di Bush*, «La Repubblica», 2 gennaio 1993; MASSIMO A. ALBERIZZI, *Bush a Mogadiscio, la morte in faccia*, «Corriere della Sera», 2 gennaio 1993.

<sup>37</sup> Si vedano: PIERO DE GARZEROLLI, *Nella battaglia di Mogadiscio*, «La Stampa», 8 gennaio 1993; *Marines launch firestorm at somali warlord arsenal*, «International Herald Tribune», 8 gennaio 1993.

<sup>38</sup> «La Stampa», 19 gennaio 1993. Dall'articolo di GIUSEPPE ZACCARIA, «*Un lavoro ben fatto, e i marines lasciano la Somalia*».

<sup>39</sup> «Il Messaggero», 24 febbraio 1993. Unica nota positiva: il 23 febbraio Ali Mahdi consegnava spontaneamente all'Italfor dieci autocarri carichi di armi, tra le quali 720 fucili. Per gli incidenti a Mogadiscio si veda: STUART AUERBACH, *Mobs attack U.S. and U.N. forces in Somalia*, «International Herald Tribune», 25 febbraio 1993.

<sup>40</sup> «Corriere della Sera», 10 dicembre 1992. Dall'articolo di MASSIMO A. ALBERIZZI, *Altro che blitz, per disarmare le milizie Washington chiede tempo*. Per capire l'ostilità di alcuni funzionari americani nei confronti dell'Italia è necessario tenere conto che, prima, durante, e dopo la caduta del regime di Siad Barre, i movimenti dell'USC, SNM, SDM e SPM avevano condotto negli Stati Uniti una vasta operazione di sensibilizzazione e di informazione. Nel mese di ottobre del 1989, ad esempio, una delegazione somala, composta da Soleiman Mohamed (SNM) Ibrahim Megag Samatar (SNM), Nicolino Mohamed (SDM/USC) e Mohamed Awale Hassan (USC), era stata ricevuta a Washington sia al Congresso degli Stati Uniti che al Dipartimento di Stato. In tale occasione veniva chiesto l'intervento statunitense presso il governo italiano perché non insistesse nel voler indire una conferenza al Cairo tra i movimenti di opposizione somali e il regime di Siad Barre, con il quale gli esuli e i partigiani somali non volevano avere alcun rapporto. La delegazione somala faceva inoltre presente che l'Italia non era il paese più indicato per esercitare mediazioni in quanto continuava a fornire a Siad Barre un aperto appoggio politico, economico e militare.

<sup>41</sup> «La Stampa», 11 dicembre 1992.

<sup>42</sup> «La Stampa», 11 dicembre 1992. Dall'articolo: *Agguato ai legionari. Primi fuochi in Somalia*.

<sup>43</sup> «Corriere della Sera», 12 dicembre 1992.

<sup>44</sup> «Corriere della Sera», «La Stampa», 19 dicembre 1992.

<sup>45</sup> «La Stampa», 22 dicembre 1992. Dall'articolo: *Non prendiamo Aidid sul serio*.

<sup>46</sup> «La Stampa», 22 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Italiani mala gente*.

<sup>47</sup> «La Stampa», 19 dicembre 1992. Dall'editoriale: *I conti da pagare*.



- <sup>48</sup> «La Repubblica», 20 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Nell'incubo di Mogadiscio*.
- <sup>49</sup> Del XXIV Gruppo Navale, al comando del capitano di vascello Sirio Pianigiani, facevano parte l'incrociatore «Vittorio Veneto», la nave da trasporto truppe «San Marco», la nave anfibia «San Giorgio», il rifornitore di squadra «Vesuvio» e il traghetto «Sardinia viva».
- <sup>50</sup> «Il Messaggero», 14 dicembre 1992. Dall'articolo: *I marines oltre Mogadiscio*.
- <sup>51</sup> «The New York Times», 16 dicembre 1992.
- <sup>52</sup> «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'articolo di MARCO VENTURA, *Qui fa caldo e non nevica*.
- <sup>53</sup> «Il Giornale», 19 dicembre 1992. Dall'articolo di MARCO VENTURA, *Filippo, il marò che sa anche piangere*.
- <sup>54</sup> «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'articolo cit.
- <sup>55</sup> «L'Indipendente», 20 dicembre 1992. Dall'articolo di LUCA BENECCHI, *Manuale per le truppe in missione: «Soldati italiani non baciate i somali»*.
- <sup>56</sup> «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'articolo cit.
- <sup>57</sup> «Corriere della Sera», 29 dicembre 1992. Dall'articolo: *Viaggio a Gialalaxi con la colonna italiana che porta aiuti tra i più disperati*.
- <sup>58</sup> «The Washington Times», 29 dicembre 1992.
- <sup>59</sup> «Corriere della Sera», 30 dicembre 1992.
- <sup>60</sup> «La Stampa», 30 dicembre 1992. Dall'articolo di ANDREA DI ROBILANT, *La guerra somala tra marines e Folgore*.
- <sup>61</sup> «Corriere della Sera», 31 dicembre 1992. Dall'intervista di Adriano Baglivo al generale Johnston.
- <sup>62</sup> L'Italia aveva messo in campo in Somalia le sue migliori truppe, come i fucilieri di Marina del San Marco, gli incursori del Comsubin, i carabinieri paracadutisti dal 1° battaglione Toscana, i parà del 9° battaglione d'assalto Col Moschin e altri reparti della Folgore.
- <sup>63</sup> Il Corpo di Sicurezza, al comando del generale Arturo Ferrara, comprendeva 5.791 uomini, 793 fra automezzi, carri armati e autoblindo, 4 obici da 100/17, 6 imbarcazioni, 4 velivoli, 5.813 tonnellate di materiali vari, 1.077 tonnellate di munizioni.
- <sup>64</sup> «Corriere della Sera», «La Stampa», 3 gennaio 1993.
- <sup>65</sup> «La Repubblica», 30 dicembre 1992. Dall'articolo di VINCENZO NIGRO, *Patto dell'Italia con i leader somali*.
- <sup>66</sup> L'ospedale distrettuale di Gialalassi era stato completato nel 1990 con i fondi della Coo-

perazione allo sviluppo. Negli ospedali di Mogadiscio operavano soprattutto i medici e i tecnici della pattuglia sanitaria della Cooperazione allo sviluppo diretta dal dottor Franco Di Roberto. Si veda: VINCENZO NIGRO, «Io, chirurgo di guerra, tra le rovine della Somalia», «La Repubblica», 10 gennaio 1993. L'articolo era soprattutto dedicato all'attività del chirurgo Fausto Mariani. Operava inoltre a Mogadiscio una squadra di emergenza medica inviata in Somalia dalla Caritas e della quale facevano parte due medici, l'antropologo Silvio Tessari e le infermiere specialiste in terapia intensiva Cinzia Tansini e Orietta Bargardi. Cfr. RENZO CIANFANELLI, *L'esercito dei «folli» della carità*, «Corriere della Sera», 23 dicembre 1992.

<sup>67</sup> Siamo grati al senatore Giovanni Bersani per averci inviato due sue relazioni: *Nota sulla Somalia*, del 15 gennaio 1993, e *Che fare per la Somalia? Le sfide del Cefa*. Oltre al CEFA, operava in Somalia, dal maggio del 1991, un'altra organizzazione italiana, il CISP (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli). A Mogadiscio gestiva nove centri di salute materno-infantile e prestava assistenza a due orfanotrofi e a due scuole primarie. A El Der nella regione del Galgadud, aveva equipaggiato un centro medico e lo gestiva.

<sup>68</sup> *Che fare della Somalia? Le sfide del Cefa*, p. 11. Particolare rilevanza veniva data dalla stampa italiana all'invio a Merca, con i mezzi dell'Italfor, di 200 tonnellate di viveri e medicinali. Cfr. MASSIMO NAVA, *La carità italiana sbarca a Merca*, «Corriere della Sera», 18 gennaio 1993; ANSA, *Tonnellate di viveri dall'Italia arrivano via mare in Somalia*, «Libertà», 18 gennaio 1993.

<sup>69</sup> Cit. in GIUSEPPE ZACCARIA, *Con i marines, a caccia dei cecchini somali*, 11 gennaio 1993.

<sup>70</sup> «Corriere della Sera», 28 gennaio 1993. Dall'intervista di Massimo Nava al generale Rossi: «Ora i somali si fidano di noi».

<sup>71</sup> Cfr. LUIGI SOMMARUGA, *Somalia, i parà puntano a nord*, «Il Messaggero», 17 febbraio 1993.

<sup>72</sup> «Il Giornale», 14 febbraio 1993.

<sup>73</sup> «Il Giornale», 28 gennaio 1992.

<sup>74</sup> «Quando il decreto verrà portato in aula - aveva preannunciato l'onorevole Rutelli all'ANSA (5 febbraio 1993) - noi presenteremo una pregiudiziale e chiederemo che non si passi neppure alla discussione perché questo decreto è illegittimo».

<sup>75</sup> «La Repubblica», 10 febbraio 1993. Dall'articolo di VINCENZO NIGRO, *Somalia, Roma vuole il comando. Un generale italiano guiderà le truppe dell'ONU?*

<sup>76</sup> «Corriere della Sera», 18 febbraio 1993. L'indomani, con scarso buon gusto, rincarava la dose: «Non è una questione di prestigio o di grinta mia personale. Noi, con tutto il rispetto, non siamo il Bangla Desh. Il nostro ruolo nel vertice deve essere "visibile" a livello di vice comandante o di capo di stato maggiore. Insomma, visto l'impegno che ci chiedono, non si possono non creare le condizioni necessarie di sicurezza attorno ai nostri uomini» (Cit. in LEOPOLDO FABIANI, «Soldati italiani in Mozambico solo se l'ONU ci dà garanzie», «La Repubblica», 20 febbraio 1993).

<sup>77</sup> Ad assistere il generale turco Cevik Bir, l'ONU designava il generale americano Thomas Montgomery e il generale canadese James Cox. In Mozambico, il comando del contingente internazionale veniva affidato al generale brasiliano Lelio Goncalves da Silva.

<sup>78</sup> Si veda: ANDREA PURGATORI, *Dalla Somalia 200 miliardi di tangenti*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1993.

<sup>79</sup> «La Stampa», 9 gennaio 1993.

<sup>80</sup> Sulla Cooperazione apriva un'indagine anche la magistratura milanese. Si veda: ROBERTO DI CARO, *Questo mitra sa di tonno*, «L'Espresso», 28 febbraio 1993.

<sup>81</sup> Si vedano, ad esempio: FRANCESCO FORNARI, *Bush, Natale a Mogadiscio*, «La Stampa», 18 dicembre 1992; CARLO ROSSELLA, *Missione di pace*, «Panorama», 20 dicembre 1992.

<sup>82</sup> L'articolo veniva ripubblicato sull'«International Herald Tribune» con il titolo: *After the marines: 4 U.S. majors await somali oil season*.

<sup>83</sup> «Corriere della Sera», 24 gennaio 1993. Dall'articolo: *A Mogadiscio petrolio, tangenti e politica*.

<sup>84</sup> «Le Monde Diplomatique», gennaio 1993. Dall'articolo: *Humanitarisme et empires*.

<sup>85</sup> «Le Monde», 7 gennaio 1993. Dall'articolo di CATHERINE SIMON, *Le général Aidid s'emploie à ruiner les efforts de médiation des Nations Unies*.

<sup>86</sup> Cfr. *Agreement on implementing the cease-fire and on the modalities of disarmament*, Addis Ababa, 15 gennaio 1993. Il documento portava in calce le firme di Mohamed Ramadan Arbow, del Somali Africans Muki Organisation (SAMO), di Mohamed Farah Abdullahi, Somali Democratic Alliance (SDA), di Abdi Musse Mayow, Somali Democratic Movement (SDM), del colonnello Mohamed Nur Aliyo, Somali National Alliance (SNA), di Ali Ismael Abdi, Somali National Democratic Union (SNDU), del generale Omar Hagi Mohamed Hersi, Somali National Front (SNF), del dr. Mohamed Ragis Mohamed, Somali National Union (SNU), del generale Aden Abdillahi Noor, Somali Patriotic Movement (SPM), del colonnello Ahmed Omar Jess, Somali Patriotic Movement (SPM), dell'ala affigliata alla SNA, del generale Mohamed Abshir Musse, Somali Salvation Democratic Front (SSDF), del colonnello Abdi Warsame Isaaq, Southern Somali National Movement (SSNM), del generale Mohamed Farah Aidid, United Somali Congress (USC), di Mohamed Qanyare Afrah, United Somali Congress (USC), dell'ala dissidente di Ali Mahdi, di Abdurahman Dualeh Ali, United Somali Front (USF), di Mohamed Abdi Hashi, United Somali Party (USP). Come si è già detto, non tutti i firmatari di questo documento rappresentavano formazioni armate. Il SAMO, ad esempio, raggruppava le popolazioni etnicamente non somale del paese, come gli Scidle, gli Sciaveli, gli Uagoscia, i Tunni e gli Uaboni. Tali gruppi negroidi sono in gran parte accantonati lungo il Giuba e lo Scebeli e sono dediti alla pesca, alla caccia, ai lavori della terra ed all'artigianato. Pur non partecipando alle faide somale ne erano stati travolti e schiacciati. Scriveva Luigi Sommaruga: «Dopo due anni di pene, ricominciano. E, se li lasciano ricominciare, saranno loro, come sempre, a fornire ai nomadi inurbati e ai nomadi delle steppe le poche cose essenziali che servono per campare la vita». («Il Messaggero», 21 febbraio 1993, dall'articolo: *Somalia, viaggio tra gli ultimi della Terra*:

*i Bantu, popolo in fuga).*

<sup>87</sup> «International Herald Tribune», 4 febbraio 1993. Dall'articolo di KEIT B. RICHBURG, *A ravaged somali town turns the tables on death.*

<sup>88</sup> «International Herald Tribune», 28 gennaio 1993. Dall'articolo di JULIA PRESTON, *U.S. frets on delay in UN somali force.*

<sup>89</sup> Anche la Francia annunciava il 15 febbraio, in occasione della visita ad Oddur del ministro della Difesa Pierre Joxe, che il contingente «Orix» sarebbe stato ridotto da 2.300 soldati a meno di 1.000.

<sup>90</sup> «International Herald Tribune», 20 febbraio 1993. Dall'articolo di DIANA JEAN SCHEMO, *UN Somalia force to inherit a big job.* Sul futuro della Somalia, secondo il punto di vista di Boutros Ghali, si veda: HAMID BARRADA, GÉRALDINE FAES, FRANÇOIS SOUDAN, «*Ce que je ferai en Somalie et au Sahara...*», «Jeune Afrique», n. 1673, 3 febbraio 1993. Secondo il segretario generale delle Nazioni Unite, l'operazione multinazionale in Somalia «sarebbe durata degli anni», senza per questo istituire sul paese un'odiosa tutela di vecchio stampo colonialista: «Noi cerchiamo attualmente di creare un comitato provvisorio, poi un governo provvisorio che collaborerà con le Nazioni Unite».

<sup>91</sup> Secondo l'Armed Forces Joint Information Bureau, i militari americani avevano confiscato nei primi due mesi di presenza in Somalia 1.270.000 munizioni per armi leggere, 129.000 colpi per armi pesanti, 2.255 armi leggere (fucili, mitra, pistole, baionette, pugnali) e 636 armi pesanti (carri armati, cannoni, mortai, lancia-razzi, lancia-missili). Cfr. DIANA JEAN SCHEMO, *A marine search-and-blush operation. Effort to disarm the Somalis has its embarrassing moments*, «International Herald Tribune», 17 febbraio 1993. Del resto non era un mistero per nessuno che gli americani si erano accinti al disarmo dei somali dopo molti indugi e riluttanze. Come osserva giustamente Gérard Prunier («Le Monde Diplomatique», febbraio 1993, *Deux politiques d'intervention en Somalie*), gli Stati Uniti erano più propensi a porre l'accento sulla missione umanitaria depoliticizzando l'intervento, mentre l'ONU voleva il totale disarmo della Somalia e, in tempi brevi, la sua ricostruzione, morale e materiale, cercando anche di preservare l'unità del paese. Il progetto delle Nazioni Unite non poteva ovviamente piacere al generale Aidid e ad altri signori della guerra, che volevano porre un termine preciso alla presenza straniera. Da qui le contestazioni fatte a Boutros Ghali, tanto a Mogadiscio che ad Addis Abeba.

<sup>92</sup> All'annuncio che forze dell'ONU sarebbero penetrate nel Somaliland, il 17 febbraio c'erano state ad Hargeisa manifestazioni di protesta.

<sup>93</sup> Con il passaggio delle consegne fra Stati Uniti e ONU, cambiava anche l'ambasciatore americano a Mogadiscio. Al posto di Robert Oakley, Clinton nominava Robert Gosende, che aveva già ricoperto incarichi in Somalia tra il 1968 e il 1970.

<sup>94</sup> «La Repubblica», 22 gennaio 1993. Dall'articolo: *Somalia, fra i baby-ladri senza più speranze.*

<sup>95</sup> «Il Giornale», 31 gennaio 1993. Dall'articolo di MASSIMO ZAMORANI, «*La Somalia è condannata dalla tubercolosi.*»



- <sup>96</sup> «La Stampa», 11 febbraio 1993. Dall'intervista di Carlo Grande a Nuruddin Farah.
- <sup>97</sup> «Jeune Afrique», n. 1670, 13 gennaio 1993. Dall'editoriale: *L'année de la stabilisation*.
- <sup>98</sup> Secondo i servizi di informazione americani, il movimento Al Ittihad al Islam (Unione Islamica), fondato e diretto dall'ex colonnello di Siad Barre, Ali Warsame Kibis, poteva contare in Somalia almeno su 15 mila attivisti. Poiché essi giudicavano la forza multinazionale come un esercito di occupazione, più volte avevano minacciato di scatenare una guerra santa. Si vedano sull'argomento: MASSIMO A. ALBERIZZI, «Disposti a tutto per scacciare i neocolonialisti», «Corriere della Sera», 24 dicembre 1992; KENNETH B. NOBLE, *Americans bruising somali militants' feelings*, «International Herald Tribune», 16 gennaio 1993; LUIGI SOMMARUGA, *Somalia, integralisti allo sbando*, «Il Messaggero», 12 febbraio 1993.
- <sup>99</sup> «Los Angeles Times», 29 dicembre 1992. Anche Béchir Ben Yahmed ipotizzava altri tipi di interventi. «Il solo rimedio al male africano - scriveva - è un nuovo Piano Marshall» («Jeune Afrique», n. 1667, 23 dicembre 1992. Dall'editoriale: *Somalie: espoir pour toute l'Afrique*).
- <sup>100</sup> Cit. in GIOVANNI PORZIO, *Speranza italiana*, «Panorama», 23 maggio 1993.
- <sup>101</sup> «La Stampa», «Le Monde», 8 giugno 1993.
- <sup>102</sup> «La Repubblica», 8 giugno 1993.
- <sup>103</sup> Le foto, scattate da Luca Marinelli, furono pubblicate su «Sette», supplemento illustrato del «Corriere della Sera» (n. 21) e su «Epoca» (15 giugno 1993).
- <sup>104</sup> «La Repubblica», 13 giugno 1993.
- <sup>105</sup> «Il Manifesto», 15 giugno 1993. Dall'articolo *Non un minuto di più* di Tommaso Di Francesco.
- <sup>106</sup> «La Repubblica», 15 giugno 1993. Dall'articolo: *Saddam, Aidid e poi?*
- <sup>107</sup> «Le Monde», 15 giugno 1993. Dall'editoriale: *Des «casques bleus» pour quoi faire?*
- <sup>108</sup> «La Stampa», 16 giugno 1993. Dall'articolo: *I rischi dell'ONU armata*.
- <sup>109</sup> «La Stampa», 17 giugno 1993.
- <sup>110</sup> «La Repubblica», 16 giugno 1993.
- <sup>111</sup> AFRICAN RIGHTS, *Somalia. Human rights abuses by the United Nation Forces*, London, luglio 1993, pp. 7-12.
- <sup>112</sup> Ivi, p. 1.
- <sup>113</sup> «La Repubblica», 19 giugno 1993.



- <sup>114</sup> «La Stampa», 17 giugno 1993.
- <sup>115</sup> «Epoca», 22 giugno 1993. Dall'articolo: *Somalia. Che cosa rischiano i nostri ragazzi.*
- <sup>116</sup> «La Stampa», 3 luglio 1993. Secondo le dichiarazioni di Aidid, nello scontro con gli italiani i suoi seguaci avevano avuto 56 morti e 100 feriti. L'agenzia londinese African Rights precisava inoltre che, durante i combattimenti, i soldati italiani avevano ucciso anche 9 civili (AFRICAN RIGHTS, *Somalia*, cit., p. 13).
- <sup>117</sup> Augelli era stato richiamato a Roma, il 19 giugno, per consultazioni, ma poi non aveva più fatto ritorno in Somalia.
- <sup>118</sup> «Famiglia Cristiana», n. 30, 14 luglio 1993. Dall'intervista intitolata: *Aidid accusa. «Gli italiani mi hanno tradito».*
- <sup>119</sup> «La Stampa», 3 luglio 1993.
- <sup>120</sup> «La Stampa», 4 luglio 1993. Dall'editoriale: *Una trappola per l'ONU.*
- <sup>121</sup> «La Repubblica», 5 luglio 1993. Dall'editoriale: *I nostri errori in terra di Somalia.*
- <sup>122</sup> «La Repubblica», 6 luglio 1993.
- <sup>123</sup> «Avanti!», 7 luglio 1993.
- <sup>124</sup> «La Repubblica», 10 luglio 1993.
- <sup>125</sup> Cfr. AFRICAN RIGHTS, *Somalia*, cit., pp. 5-7.
- <sup>126</sup> Erano Dan Eldon dell'Agenzia Reuter, Hans Kraus fotoreporter dell'AP ed i keniani Os Maine e Anthony Macharia.
- <sup>127</sup> «La Repubblica», 13 luglio 1993.
- <sup>128</sup> Ivi.
- <sup>129</sup> Ivi.
- <sup>130</sup> «La Repubblica», 14 luglio 1993.
- <sup>131</sup> «La Repubblica», 15 luglio 1993.
- <sup>132</sup> «L'Indipendente», 15 luglio 1993. Dall'editoriale: *Ma a forza di fare i furbi si perde la guerra. E la faccia.*
- <sup>133</sup> «Corriere della Sera», 14 luglio 1993. Dall'editoriale: *Non sia fuga.*
- <sup>134</sup> «La Repubblica», 15 luglio 1993. Dall'articolo: *Sulla pelle della Somalia.*

<sup>135</sup> «La Stampa», 16 luglio 1993. Dall'editoriale: *La politica ma anche la guerra*. Nella sua ultima uscita («L'Espresso», 24 ottobre 1993), Paul Johnson aveva dichiarato: «Oggi la Somalia potrebbe essere affidata agli Stati Uniti, o a voi italiani, finché non sia in grado di amministrarsi da sola, magari fra 50 anni».

<sup>136</sup> «La Repubblica», 20 luglio 1993.

<sup>137</sup> «The New York Times», 20 luglio 1993.

<sup>138</sup> Al momento del passaggio delle consegne tra Loi e Fiore, il ministro Fabbri forniva i dati più significativi sulle attività del contingente italiano in Somalia. Sul piano della sicurezza, citiamo: 137 azioni di fuoco; 276 operazioni di rastrellamento e di perquisizione; sequestro di 3.131 pezzi di armamento pesante e leggero; sequestro di 24 tonnellate di munizioni e di esplosivo. Sul piano umanitario, segnaliamo: allestimento di un ospedale da campo a Giohar, con 300 interventi chirurgici; realizzazione di cinque ambulatori (a Mogadiscio, Balad, Giohar, Bulo Burti e Belet Uen), nei quali sono state praticate 92.255 visite mediche; 1.549 attività di scorta a convogli di aiuti, che trasportavano 21.540 tonnellate di viveri, medicinali ed altro materiale; 9 orfanotrofi ristrutturati ed alimentati; 17 scuole assistite con la distribuzione di 22.000 libri di testo e materiale di cancelleria.

<sup>139</sup> «La Repubblica», 11 settembre 1993.

<sup>140</sup> «La Repubblica», 17 settembre 1993. Dall'editoriale: *Ma quando ci ritireremo?*

<sup>141</sup> «Corriere della Sera», 19 settembre 1993.

<sup>142</sup> «La Repubblica», 29 settembre 1993.

<sup>143</sup> «La Stampa», 2 ottobre 1993.

<sup>144</sup> «Le Monde», 30 settembre 1993. Dall'editoriale: *Aggiornamento*.

<sup>145</sup> Cfr. MARC YARED, *Le lion et le moucheron*, «Jeune Afrique», n. 1707, 29 settembre 1993; Id., *Les secrets d'Aidid*, «Jeune Afrique», n. 1710, 20 ottobre 1993.

<sup>146</sup> «La Repubblica», 6 ottobre 1993. Dall'editoriale: *Non c'è più scelta, si torna a casa*.

<sup>147</sup> L'«ossessione» di Aidid era certamente la causa principale delle gravi perdite subite dall'UNOSOM. Scriveva I. M. LEWIS: «Stigmatizzando Aidid come un fuorilegge (con tanto di taglia sulla sua testa) e concentrandosi in modo ossessivo sull'inseguimento di questa preda, l'ammiraglio Howe ha fatto di un capomilizia una leggenda» («Corriere della Sera», 11 ottobre 1993).

<sup>148</sup> Cfr. MARC YARED, *Comment Oakley a limité les dégâts*, «Jeune Afrique», nn. 1712-13, 10 novembre 1993.

<sup>149</sup> La missione era composta dall'etiopico Lissane Yohannes e dall'eritreo Hailé Menkerios.

<sup>150</sup> «Le Monde», 19 ottobre 1993.

<sup>151</sup> «Corriere della Sera», 14 ottobre 1993.

<sup>152</sup> «L'Unità», 6 novembre 1993. Mentre Andreatta faceva queste dichiarazioni, il servizio di ricerca del Congresso americano pubblicava un documento sulle forniture di armi alla Somalia. In prima posizione compariva l'Italia con 520 milioni di dollari (per il periodo 1978-1985); seguivano i sovietici con 270 milioni di dollari e gli americani con 154 milioni.

<sup>153</sup> Un altro segno di distensione era la sostituzione dell'ambasciatore Robert Gosende, ritenuto troppo compromesso con la politica di contrapposizione al generale Aidid, con Richard Begosian, responsabile dell'ufficio per l'Africa Orientale al Dipartimento di Stato.

<sup>154</sup> «La Repubblica», 4 novembre 1993. Dall'articolo: *Somalia, la pace impossibile*.

<sup>155</sup> «La Repubblica», 30 ottobre 1993.

<sup>156</sup> «La Stampa», 8 novembre 1993.

<sup>157</sup> «La Stampa», 26 settembre 1993. Dall'intervista di Furio Colombo a Boutros Ghali.

<sup>158</sup> Carte Nicolino Mohamed, *Accordo di pacificazione, Mogadiscio*, 4 giugno 1993. Testo in inglese di 4 cartelle.

<sup>159</sup> Ex rettore dell'Università Nazionale Somala, ministro dell'Istruzione Superiore ed esponente di spicco del partito socialista somalo, Bootan era uno dei rari personaggi del regime di Siad Barre che avesse conservato una notevole indipendenza di giudizio e che avesse innanzitutto lavorato per il proprio paese. Oggi insegna Diritto costituzionale comparato e Diritto dei Paesi Afroasiatici alla Facoltà di Giurisprudenza dell'università di Trento.

<sup>160</sup> Queste previsioni sono state fatte nel corso dell'incontro-dibattito *Somalia: quali prospettive?*, promosso il 12 novembre 1993 dall'Associazione Gruppo Abele di Torino ed al quale hanno partecipato come relatori: Massimo A. Alberizzi, Alberto Antoniotto, Ahmed Ashkir Bootan, Angelo Del Boca.

<sup>161</sup> Era difficile dimenticare le foto pubblicate da «Epoca» dopo gli scontri del 2 ottobre 1993. In una si vedeva la folla che trascinava, al mercato di Bakara, il corpo nudo e straziato di un militare americano. Un'altra ritraeva una donna che sghignazzava esibendo alcuni poveri resti umani bruciacciati.

<sup>162</sup> Nel corso del 1992 e 1993 sono apparsi alcuni libri sulla Somalia che sono, a diverso titolo, molto utili per capire il dramma somalo. Ne segnaliamo alcuni: HASSAN OSMAN AHMED, *Morire a Mogadiscio*, Edizioni Lavoro, Roma 1992; MOHAMED YUSUF HASSAN, *Somalia. Le radici del futuro*, a cura di Roberto Balducci, Il Passaggio, Roma 1993; GIOVANNI BERSANI, *Somalia 91-93. Come cooperare al ristabilimento della pace? L'esperienza del CEFA*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1993; GIOVANNI PORZIO, GABRIELLA SIMONI, *Inferno Somalia. Quando muore la speranza*, Mursia, Milano 1993; RONY BRAUMAN, *Le crime humanitaire, Somalie*, Arlea, Paris 1993. Si veda inoltre, per le gravi responsabilità dell'ONU, GÉRARD PRUNIER, *De l'aide humanitaire à la chasse aux civils. L'inconcevable aveuglement de l'ONU en Somalie*, «Le Monde Diplomatique», novembre 1993.

---

*Sergio Piovesan*

## Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino

### 1. Rientro in Italia e schieramento

Il rientro in Italia dai campi d'istruzione germanici dei giovani delle classi 1924 e 1925, chiamati alle armi con i bandi di Graziani ed inquadrati nella divisione alpina «Monterosa», ebbe inizio il 18 luglio 1944 per completarsi il 25 dello stesso mese. Le tradotte, composte al solito da due o tre vetture passeggeri riservate agli ufficiali italiani e al personale militare tedesco addetto alla divisione (ufficiali, sottufficiali e interpreti), e da un lungo seguito di carri merci destinati alla truppa, ai muli e al materiale pesante, attendevano i singoli battaglioni nei pressi delle stazioni di Munzingen o di Urach. Gli alpini non erano a conoscenza della loro destinazione; sapevano soltanto che stavano per rientrare in Italia e ne erano ben felici.

I convogli seguivano un itinerario che toccava le città di Ulm, Monaco, Innsbruck, Bolzano, Verona, Peschiera, Desenzano, Lonato, Cremona (o Milano), Castel S. Giovanni (o Stradella), per terminare allo scalo di Genova. Il passaggio alla stazione di Monaco rappresentava sempre un'incognita per i continui allarmi aerei e i bombardamenti ai quali era sottoposta la città. I convogli che giungevano durante i bombardamenti venivano portati con urgenza fuori della stazione e attendevano la fine dell'incursione per riprendere la loro corsa. Fortunatamente tutte le tradotte riuscirono a proseguire senza aver subito alcun danno.

Grande era la gioia degli alpini che, pur consapevoli di esser destinati al fronte per contrastare l'avanzata delle forze anglo-americane, avevano intensamente sognato il momento del rimpatrio, con la speranza di rivedere i loro cari. Si attendevano quindi manifestazioni di affetto e calda simpatia da parte dei civili, così come era sempre avvenuto in precedenza per i militari dell'esercito regio partenti per zone di operazione. Ricevettero invece una prima doccia fredda alla stazione di Bolzano, dove i convogli fermavano brevemente, tra la più completa indifferenza



dei pochi passeggeri stazionanti lungo la pensilina; solo alcuni venditori di frutta si avvicinarono ai carri con le loro ceste di mele, offrendo la loro merce a prezzi esorbitanti e rifiutando di accettare il pagamento in marchi d'occupazione, unica moneta in possesso degli alpini. Anche a Trento si constatò la stessa indifferenza.

Se l'accoglienza di Bolzano e Trento poteva avere una spiegazione nei sentimenti filotedeschi degli altoatesini, la cosa non era più spiegabile a Verona. C'era soltanto qualche parente che da giorni correva alla stazione ad ogni transito delle tradotte con la speranza di rivedere il proprio congiunto. Fu qui che il caporale Capanna del battaglione «Bassano», che morirà nell'imboscata di Allegrezze, poté abbracciare per l'ultima volta la madre. E fu pure a Verona che alcuni civili, che sostavano in stazione, si avvicinarono ai carri della tradotta per commiserare i militari e suggerire loro di andarsene a casa. Molte anche le facce ostili di persone che evitavano accuratamente di incrociare gli sguardi dei rientranti; non ci fu alcuna manifestazione di entusiasmo all'indirizzo dei giovani soldati. Pure a Peschiera vi erano esosi venditori di frutta e persone che suggerivano la fuga ai giovani alpini perché la loro presenza in armi poteva significare solo un prolungamento della guerra, con annesse difficoltà e sofferenze, quando la sconfitta finale era ormai un risultato chiaramente acquisito.

A Desenzano, abbandonata la tradotta per interruzione della linea ferroviaria a causa dei bombardamenti aerei, gli alpini erano fatti proseguire a piedi, armi e zaini in spalla, alla volta di Lonato ove era ad attenderli un'altra tradotta che proseguiva fino al Po. Attraversato il fiume a piedi sui pochi ponti ancora transitabili, evitando talora di poco le azioni aeree di mitragliamento alleato, il viaggio riprendeva subito dopo fino allo scalo merci di Genova. Era stato un viaggio quanto mai deprimente, attraverso la pianura padana, lungo linee secondarie che evitavano tutte le grosse stazioni. Rientrando in Italia dopo il duro periodo di addestramento militare accelerato in Germania, paese ovviamente ostile e mal disposto nei confronti degli italiani, gli alpini si attendevano che il governo della RSI durante la loro assenza avesse ottenuto il pieno controllo sul territorio sottoposto alla sua potestà, dalle Alpi alla Linea Gotica. Si stavano invece accorgendo che la situazione era ben diversa: il governo era invisibile agli italiani, avversato da tutte le categorie di cittadini. Le leggi avevano valore solo per pochi e le autorità non avevano la forza di farle osservare e rispettare. Gli alpini potevano così constatare che il governo non era riuscito ad ottenere la piena sovranità

e si manteneva al potere solo grazie alla presenza ed alla forza di un padrone, l'occupante tedesco.

E' stato scritto che la propaganda antifascista è stata molto attiva nell'intento di avviare in montagna i giovani alpini durante il loro viaggio di rientro. Se casi del genere si sono verificati, sono da ritenersi del tutto casuali. E' probabile e verosimile che tra i civili, che ebbero contatti con gli alpini nelle loro brevi soste alle stazioni ferroviarie, vi fossero anche dei partigiani o loro simpatizzanti, ma non risulta che in quelle occasioni vi sia stata una propaganda organizzata per indurli alla diserzione. Certo è che, passato il primo duro impatto con la realtà italiana, si ebbero tra i militari reazioni diverse, a volte opposte.

Nella «Monterosa» erano affluiti, in momenti diversi, i giovani chiamati alle armi con i bandi del governo, alcuni per fede fascista, altri per reazione alla viltà del re e dell'Alto Comando dell'esercito, i più per timore delle gravi sanzioni minacciate nei loro confronti e a carico dei loro familiari<sup>1</sup>. Vi erano pure giovani catturati nei rastrellamenti dalla Guardia nazionale repubblicana e giunti in Germania appena 20 giorni prima del rientro. Più aggiornati degli altri sulla situazione interna in Italia, manifestarono subito ripulsa per tutto ciò che era militare, sino al punto da ignorare volutamente perfino il nome del reparto al quale erano in forza. Costoro non ebbero né il tempo né l'opportunità di fare solide amicizie con i commilitoni e non assimilarono lo spirito di corpo già consolidato in questi ultimi. La loro idea fissa era solo quella di rientrare in Italia e di abbandonare il reparto. Vi erano inoltre, soprattutto tra gli ufficiali, coloro che, catturati dai tedeschi nei giorni del settembre 1943 e successivamente internati nei campi di concentramento, avevano optato a favore della RSI ed erano stati incorporati nella «Monterosa». Molti avevano aderito per fede fascista; altri, invece, avevano scorto nell'adesione solo la possibilità di rientrare in patria e di godere di un ottimo trattamento economico.

Inizialmente si ebbero solo pochissimi casi di alpini convinti a disertare per le sollecitazioni di familiari o amici. Pochi anche gli alpini che, con rabbia, reagirono con atti e comportamenti ostili di protesta contro i civili, giungendo, in un caso estremo di isterismo, a far fuoco contro chi li incitava ad andarsene a casa<sup>2</sup>. Durante il viaggio di rientro ci furono solo due casi di attacco agli alpini con armi da fuoco: uno allo scalo di Milano, dove furono sparati alcuni colpi di pistola contro la tradotta del 1° reggimento, l'altro nei pressi di Stradella contro una colonna dell'«Aosta» che, attraversato il ponte sul Po, stava procedendo a piedi<sup>3</sup>.

Allo scalo ferroviario genovese le compagnie venivano riordinate, mano a mano che gli alpini scendevano dai carri, e venivano allontanate in tutta fretta perché non incappassero in incursioni aeree colà piuttosto frequenti. Fortunatamente l'intero trasporto della divisione avvenne senza che i convogli fossero molestati da alcun attacco aereo mirato.

Ma la peggiore delle delusioni gli alpini la subirono durante la marcia di trasferimento da Genova alle località della Riviera di Levante loro assegnate. Ovunque, lungo il percorso, si potevano incontrare giovanotti aventi certamente obblighi di leva che, in abito civile, attendevano pacificamente alle loro occupazioni senza esser molestati dalla GNR o da altri organi di polizia. Guardavano con indifferenza, talvolta con derisione, i loro coetanei alle armi, come fossero abitanti di altri pianeti. A quel punto gli alpini, che si erano presentati spontaneamente o forzatamente alla chiamata della RSI, sentirono di esser stati traditi e beffati. Traditi in quanto era stato fatto credere loro nella costituzione di uno Stato di diritto, e beffati perché, mentre in alcune regioni le forze di polizia e del partito neofascista avevano dato una caccia spietata ai giovani di leva, braccandoli perfino negli stadi e nei locali pubblici, e obbligandoli a presentarsi alle armi pena l'applicazione di pesanti sanzioni verso i loro familiari, in altri territori della stessa repubblica questo non era avvenuto né si pensava di farlo, lasciando circolare liberi e indisturbati i renitenti. Da ciò l'insorgenza del rancore per l'ingiustizia patita, che ovviamente fu rivolto contro coloro che erano rimasti a casa. Nei giorni successivi all'arrivo vi furono numerosi episodi di intolleranza da parte degli alpini che, durante le ore di libera uscita, cercavano di sfogare la loro rabbia tagliando le cravatte ai giovani borghesi all'uscita dei locali di spettacolo, o venendo alle mani con coloro che si permettevano qualche battuta ironica nei loro confronti. Per evitare il degenerare della situazione e porre fine agli incidenti, dovettero intervenire direttamente i singoli comandanti di reparto, vietando il permesso di uscita e minacciando severe sanzioni contro i più esasperati.

Se alcune reazioni erano umanamente comprensibili, altre, invece, erano soltanto il prodotto di tendenze delinquenziali.

La 7ª compagnia del battaglione «Bassano» era appena giunta a S. Margherita Ligure, dopo la marcia di trasferimento da Genova, e gli alpini affranti dalla fatica si erano appena coricati sui prati dei giardini pubblici per riposare, quando, ad un tratto, giunse ai giardini il sottotenente Antonio Ambrosini<sup>4</sup> che, aiutato da un sottufficiale, trascinava un prigioniero di mezza età. Condottolo in un angolo appartato, questi



venne in parte spogliato, poi steso a terra con polsi e caviglie legati e quindi sottoposto ad un interrogatorio a base di percosse e di sevizie, con domande alle quali la vittima forse non era in grado di rispondere. Ridotto in fin di vita, venne abbandonato senza aiuto e sempre legato a terra. Alcuni alpini che avevano visto di lontano quanto stava accadendo, si avvicinarono all'uomo che agonizzava e due di essi provvidero a slegarlo e a farlo ricoverare in ospedale, dove spirò sempre assistito da uno dei due samaritani. Quell'improvviso e selvaggio omicidio colpì profondamente gli alpini che vi avevano assistito e rimase fissato indelebilmente nella loro memoria<sup>5</sup>.

Nel frattempo la divisione aveva completato il suo schieramento lungo il tratto costiero da Nervi a Levanto, sostituendo la sparuta guarnigione tedesca della 42<sup>a</sup> divisione Jaeger, che aveva forse una forza di poco superiore al battaglione, ed era posta di presidio contro possibili tentativi di sbarco di forze alleate. Non era questo il piano italiano previsto da Mussolini e dal generale Graziani per la divisione «Monterosa». Infatti Mussolini, nella sua visita a Munzingen per la rassegna della divisione alla vigilia del suo rientro in Italia, aveva accennato ad un suo pronto impiego al fronte, desiderando dimostrare all'alleato tedesco un forte impegno di truppe italiane contro le forze angloamericane e, contemporaneamente, al fronte interno la ricostituzione di un esercito nazionale, ch  tale designazione non poteva certo essere usata per le bande e formazioni di partito (GNR, Brigate Nere, X MAS, ecc.) che si stavano costituendo in Italia settentrionale.

Di diverso avviso risultava essere invece l'Alto Comando germanico, per la sfiducia manifestata da Hitler verso il corpo degli ufficiali italiani, che considerava degli inetti, badogliani e portati al tradimento. Pesava sulla sua decisione anche il fatto che aveva deciso di impadronirsi di buona parte del territorio delle Tre Venezie. In effetti aveva gi  preso il controllo di Trieste, dell'Istria e del litorale dalmata con la costituzione del «Litorale Adriatico», posto dal 1<sup>o</sup> ottobre 1943 sotto il Gauleiter Otto Remer. Aveva inoltre istituito l'«Alpen Vorland» sottoposto al Commissario supremo, il Gauleiter Koch, con giurisdizione sulle province di Bolzano e Trento<sup>6</sup>. La provincia di Belluno, compresa in un primo tempo con l'Alto Adige, venne successivamente stralciata per l'insistente richiesta di Mussolini.

Per tale motivo i tedeschi limitavano ogni possibile iniziativa del governo di Mussolini tendente a sostituire le truppe germaniche al fronte con truppe italiane onde impedire di fatto il ristabilimento di una piena



sovranità fascista sul territorio nazionale. D'altronde la destinazione delle nuove divisioni dell'esercito repubblicano, da costituire con equipaggiamento e addestramento tedeschi, era già stata fissata nel corso dei colloqui del 9 ottobre 1943 che Graziani aveva avuto con Hitler e con il Quartier Generale tedesco, e quindi era ben nota al nuovo governo di Salò. Nel sunto tedesco dei colloqui di Graziani, consegnato al ministro tedesco presso la RSI, Rudolph von Rahn, si legge al punto 2 che «l'area operativa del Comando e del Gruppo d'armata B deve essere limitata [...] ad alcune zone sulle frontiere del nord-est, nord e nord-ovest, per garantire le comunicazioni con la Germania e la Francia» lasciando inoltre all'Amministrazione italiana la protezione delle zone costiere, salvo in caso di sbarco nemico. Al punto 3 si dice poi che «le risorse del paese, quindi, devono essere mobilitate per proteggere le ali e le coste e dar modo alle truppe tedesche, così disimpegnate, di combattere sui fronti principali»<sup>7</sup>.

Alla richiesta di Mussolini di poter formare un esercito attingendo una parte importante di uomini dai lager di internamento, la resistenza di Hitler e del Comando germanico era stata forte, desiderando arruolare essi stessi i possibili volontari nelle formazioni tedesche delle SS o della contraerea, ed esprimendo un preciso divieto per l'impiego sul fronte italiano di reparti che incorporassero ex militari internati. Mussolini, da parte sua, dichiarava che lo scopo principale della creazione della Milizia volontaria (corpo militare politico) era quello di rimpiazzare nei servizi di polizia e sicurezza le truppe tedesche, rendendole libere per un loro impiego al fronte: l'esercito, secondo il desiderio espresso dal maresciallo Graziani, avrebbe dovuto invece essere apolitico ed impiegato per contrastare l'avanzata alleata. Da quanto sopra si deduce, almeno nelle intenzioni iniziali, che:

- a) l'esplicitamento dei servizi di sicurezza e di polizia avrebbe dovuto essere compito esclusivo della Milizia fascista (GNR), che aveva assorbito anche il personale dei carabinieri della PAI (polizia coloniale con sede in Roma);
- b) la divisione «Monterosa», la prima delle quattro in allestimento in Germania a rientrare in Italia, che annoverava tra gli ufficiali un numero preponderante di ex internati, non avrebbe dovuto essere schierata al fronte, poiché ritenuta poco affidabile, ed il suo impiego, in base agli accordi presi da Graziani, doveva consistere nella sorveglianza della costa ligure, a contrastare un possibile sbarco degli

Alleati. Essa avrebbe inoltre assicurato alle truppe tedesche la transitabilità delle grandi vie di comunicazione che collegavano la linea del fronte al confine francese e permettevano di raggiungere la Germania attraverso la pianura padana. Che poi lo svolgimento di questi compiti portasse a contatto diretto gli alpini e i partigiani, questo era un problema che al momento della fissazione del programma ancora non si poneva e che, comunque, non avrebbe potuto influire su decisioni dettate dalle necessità belliche.

Si può quindi affermare che il compito assegnato alla Divisione alpina «Monterosa» di difesa della costa ligure, e di preservare la transitabilità delle arterie stradali per il confine francese e verso la pianura padana era conforme agli impegni presi da Graziani con i tedeschi già nell'ottobre 1943. L'acquisizione di tali compiti da parte della «Monterosa» permetteva inoltre il ritiro, per una miglior utilizzazione al fronte, di quelle truppe tedesche che erano state impiegate nel presidio.

## 2. Lo schieramento della «Monterosa»

L'arco costiero ligure, suddiviso in Riviera di Ponente e Riviera di Levante, è ricco di promontori e insenature, e la riva è quasi sempre alta, se non proprio scoscesa, ad eccezione dei luoghi dove i torrenti montani si gettano in mare e in particolare nel golfo del Tigullio, delimitato dal promontorio di Portofino. Mentre nella Riviera di Ponente l'andamento della costa è da SO a NE, in quella di Levante va da NO a SE. A monte di Genova una serie di facili valichi, passo dei Giovi (m. 472), della Scofera (m. 674), del Turchino (m. 532), Madonna della Neve (m. 876), della Bocchetta (m. 772), passo del Bocco (m. 956), di Cento Croci (m. 1055), del Bracco (m. 613), ed altri, danno accesso alle grandi vie di comunicazione.

Il sistema montuoso comprende una serie di catene parallele alla costa nel tratto Genova-Chiavari, che si aprono poi verso la pianura piacentino-parmense. La catena montuosa più prossima alla costa, con ripidi contrafforti ma con una altezza massima inferiore ai 1000 metri, coltivata a vigneti, uliveti, alberi d'alto fusto e bosco ceduo, ha insediamenti umani costituiti da agglomerati spesso di poche case con relative stalle e fienili o legnaie, abitate per lo più da famiglie di agricoltori, pastori o boscaioli. Una seconda catena, divisa dalla prima dalla valle di Fontanabuona, formata dal letto del fiume Lavagna, è quella compren-

dente il passo della Scoffera, il monte Pagliara, il Ramaceto, i massicci dell'Ajona (1692) e del Penna (1735) e che prosegue poi sopra Varese Ligure. Dal passo della Scoffera si diparte un sistema comprendente i massicci dell'Antola-Carmo-Alfeo-Chiappo-Terme-Ebro-Lesima-Penice e quella dei monti Aiona-Penna-Maggiorasca-Aserei, con cime comprese tra i 1400 e 1800 metri d'altezza, divise tra loro dalle vallate formate dai fiumi Trebbia e Aveto. Sul versante ligure si osservano molte vallate piccole e strette (val di Vara, val di Petronio, valle di Fontanabuona, bacino del torrente Sturla, ecc.) mentre sul versante padano, oltre alle due grandi vallate già accennate del Trebbia e dell'Aveto, abbiamo molte altre vallate in corrispondenza degli affluenti minori del Po, quali la val Staffora in provincia di Pavia, la val Nure, la val Tidone e la val d'Arda in provincia di Piacenza e la val di Taro in provincia di Parma.

Mentre la costa poco si presta per uno sbarco militare di considerevoli forze, importanza primaria rivestono le vie di comunicazione della zona. Lungo la costa corre la via Aurelia, che unisce Pisa a La Spezia e, toccando Chiavari, Genova, Savona e Ventimiglia, prosegue poi per la riviera francese. Da Sestri Levante inizia il suo percorso la strada che, attraverso il passo Cento Croci, tocca Borgo Val di Taro e Fornovo per giungere a Parma. Da Chiavari si dipartono quattro importanti strade: la parallela all'Aurelia attraversa il passo della Scoffera per raggiungere la Genova-Pavia e la Genova-Alessandria, permettendo di evitare l'Aurelia qualora quest'ultima fosse resa intransitabile. Seconda è la statale 45 che, per Torriglia e Gorreto, raggiunge la città di Bobbio, con la possibilità di proseguire per Piacenza ovvero, attraverso il passo Penice, per Voghera e Pavia. Terza viene quella che, per il passo del Bocco, porta a Bedonia, Bardi e Parma. L'ultima costituisce una alternativa a quella che parte da Sestri Levante e che abbiamo visto in precedenza. Infatti da Chiavari, per Comuneglia e Varese Ligure, giunge al passo Cento Croci.

Basta uno sguardo ad una carta geografica della zona per avere immediatamente evidenziata l'importanza strategica del sistema viario della zona, sia per un immediato invio di forze nel caso di attacco marittimo, sia per un intervento al confine francese (nel mese di luglio 1944 era appena avvenuto lo sbarco angloamericano in Francia), sia ancora nel caso di dover ritirare con urgenza le truppe dal fronte italiano.

In meno di una decina di giorni dal suo arrivo in riviera, la divisione «Monterosa» aveva completato lo schieramento dei suoi reparti occupando il tratto di costa da Nervi a Levante, mentre alla divisione «San Marco», giunta in Italia subito dopo la «Monterosa», veniva affidata la

difesa del tratto da Ventimiglia fino a Nervi. L'organico della «Monterosa»<sup>8</sup> corrispondeva a quello di una divisione tedesca e disponeva quindi di 480 tra fucili mitragliatori e mitragliatrici, 46 mortai da 80 mm., una quarantina di cannoni dei quali circa metà erano anticarro (75/40) e il rimanente cannoni da cavalleria, oltre a 37 obici Skoda (artiglieria sommeggiata), 12 obici 105/17 in dotazione al gruppo Mantova e a 15 mitragliere antiaeree. Una dotazione di armi del tutto sconosciuta prima di allora alle divisioni italiane.

Il Comando di divisione, retto dal generale Mario Carloni, aveva alle sue dirette dipendenze gli uffici dello Stato Maggiore, e cioè l'Ufficio Operazioni, l'Intendenza, la Cassa Divisionale, l'Ufficio Politico, il Tribunale Militare, la Polizia da campo (sullo schema della Feldgendarmarie tedesca), e un carcere militare, con personale di custodia, ubicato a Chiavari. Dipendevano direttamente dal Comando divisione il gruppo esplorante (maggiore Gerolamo Cadelo) con due squadroni leggeri ed uno pesante, il battaglione pionieri su 5 compagnie, una compagnia controcarro, un battaglione trasporti su 5 compagnie oltre alle salmerie, un battaglione collegamenti su 4 compagnie, il reparto Sanità su due sezioni con due compagnie, l'Intendenza su 6 compagnie (fornai, macellai, fabbri, ecc.), una fanfara divisionale (circa 40 elementi), per un totale che può essere valutato in 5500 uomini. Dal Comando dipendevano inoltre due reggimenti di alpini, un battaglione complementi e un reggimento di artiglieria alpina.

Il 1° reggimento, comandato dal tenente colonnello Farinacci, era formato da: 1 compagnia comando, 1 compagnia collegamenti, 1 compagnia cacciatori di carri, 1 colonna leggera carriaggi e salmerie, 1 plotone cannoni, il tutto per circa 550 uomini. Ed inoltre dai tre battaglioni alpini: «Aosta» (compagnie 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup>) con una forza di circa 1100 uomini; «Bassano» (compagnie 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>) con una forza di circa 1100 uomini; «Intra» (compagnie 11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup>) con circa 1100 uomini.

Il 2° reggimento, comandato dal tenente colonnello Chierici, oltre alle compagnie alle dirette dipendenze, conformi a quelle indicate per il comando del 1° reggimento, era formato dai battaglioni alpini: «Brescia» (compagnie 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup>) con una forza di circa 1100 uomini; «Morbegno» (compagnie 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>) con una forza di circa 1100 uomini; «Tirano» (compagnie 11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup>) con circa 1100 uomini.

In ogni battaglione le prime tre compagnie erano di fucilieri, ciascuna con una forza di circa 220 uomini, la quarta era di armi pesanti (mitragliatrici e mortai) servite da circa 300 uomini, la quinta era la compa-



gnia comando con meno di 200 uomini.

Il 3° reggimento, comandato dal colonnello D'Antonio, aveva alle dirette dipendenze un reparto comando (servizi, munizioni, topografi e salmerie) con circa 450 uomini ed era costituito dai seguenti gruppi di artiglieria alpina: «Aosta» someggiato, con le batterie 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, Comando (1100 uomini); «Bergamo» someggiato, con le batterie 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, Comando (1100 uomini); «Vicenza» someggiato, con le batterie 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup>, Comando (1100 uomini); «Mantova» ippotrainato con le batterie 10<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, Comando (1100 uomini). Vi era inoltre, fuori quadro, il battaglione complementi «Ivrea», formato da cinque compagnie fucilieri.

La forza complessiva della divisione era quindi di circa 19.500 soldati. Il Cornia<sup>9</sup> calcola che solo il 19% di questi fosse dato da volontari giunti dall'Italia e da internati che avevano optato per la RSI. Il conteggio ci dà quindi un totale di 3600/3700 uomini; determinando approssimativamente in circa 1800 i volontari dall'Italia (circa il 30% di tutti gli ufficiali inferiori e buona parte dei sottufficiali), gli optanti dai lager si riducono a meno di 2000 uomini, ivi compresi la quasi totalità degli ufficiali superiori, la maggioranza degli ufficiali inferiori e una ridotta aliquota di sottufficiali. Mancavano quasi totalmente le presenze di soldati semplici provenienti da campi di internamento. La forza rimanente, circa 16.000 uomini, era costituita dai giovani di leva del 4° trimestre della classe 1924 e della intera classe 1925, chiamati alle armi con i bandi della Repubblica Sociale.

L'armamento individuale era costituito dal fucile (*Gewehr*) Mauser calibro 7,60. Ogni plotone fucilieri aveva in dotazione almeno un paio di congegni che, applicati al fucile, lo trasformavano in tromboncino per il lancio di granate, ed almeno un fuciliere era armato con fucile semiautomatico in grado di sparare un caricatore con dieci colpi. Gli ufficiali, i sottufficiali, i mitraglieri porta-arma o porta-treppiede e i capi-pezzo avevano in dotazione la pistola P. 38. Pochi i mitra italiani Beretta calibro 9 in dotazione. Ogni plotone fucilieri disponeva di due fucili mitragliatori (*Maschinengewehr*) MG 42, calibro 7.60, che usavano quindi le stesse munizioni dei fucili ed avevano un tiro non molto preciso ma con una velocità di 1200 colpi al minuto. Talvolta uno dei due MG 42 era sostituito dal mitragliatore italiano Breda 38, meno rapido ma più preciso. Nel plotone mitraglieri i due MG 42 venivano fissati su un apposito treppiede, muniti di automatismo per il brandeggio dell'arma, che permetteva di coprire un campo di tiro determinato sia in ampiezza che in profondità, e dotato di congegno ottico di puntamento. Un mirino a reticolo, caricatori posti in

tamburi e pezzi suppletivi del treppiede permettevano pure di adattare la MG 42 per il tiro antiaereo.

Anche i plotoni mortai erano su due squadre, ognuna dotata di un mortaio da 80 millimetri. I plotoni armi di accompagnamento (mortaisti e mitraglieri) avevano in dotazione dei muli o dei bardotti di provenienza ungherese, con relativi conducenti, per il trasporto di piastre e munizioni, ma il loro numero risultava sempre inferiore a quello previsto nell'organico per difficoltà di reperimento dei quadrupedi.

Il comando di divisione si stabilì a Terrarossa, avendo nei pressi come riserva il gruppo esplorante del maggiore Cadelo (Borzonasca) e il battaglione pionieri del maggiore Agamennone (Carasco). A Borgonovo stazionava il battaglione complementi «Ivrea», pure di riserva, mentre il battaglione trasporti e i reparti sanità erano dislocati nella valle di Cicagna. I due reggimenti alpini erano schierati: il 1° nel settore da Nervi a Sestri Levante (escluso); e in particolare il battaglione «Aosta» copriva il tratto da Nervi a Portofino; il tratto di costa da Portofino a Zoagli era affidato al battaglione «Bassano» mentre l'«Italia» occupava il tratto da Zoagli a Sestri Levante. Al 2° reggimento era affidata la difesa della costa da Sestri Levante a Levanto e, in particolare, al battaglione «Tirano» era stata assegnata la zona da Sestri Levante a Moneglia mentre da Moneglia a Levanto il compito di sorveglianza era affidato al battaglione «Morbegno». Quanto al 3° battaglione del 2° reggimento, il «Brescia», venne stanziato a nord del passo del Bracco in posizione di riserva. Nel frattempo, il comando del reggimento artiglieria alpina era passato al colonnello Grossi, che schierò il gruppo «Bergamo» a sud di Uscio in appoggio al 1° reggimento alpini, il gruppo «Aosta» a Casarza in appoggio al 2° reggimento alpini, il gruppo «Vicenza» a Campodonico e il gruppo «Mantova» a Coreglia.

Quello attuato era lo schieramento più razionale per una efficace difesa della costa contro ogni tentativo di sbarco nemico. Una difesa affidata ai cinque battaglioni alpini schierati lungo la prima dorsale appenninica da Uscio a Chiavari, al passo del Bracco, con opere di rinforzo e miglioramento delle postazioni fisse e dei pochi bunker lungo la costa, opere ritenute però inefficaci per una valida difesa sotto un bombardamento aereo e navale. Appunto per questo motivo era stata prevista e predisposta una seconda linea di difesa lungo la catena montuosa che va dal passo della Scoffera al passo del Bocco, al passo Cento Croci, con lo schieramento attorno al comando divisionale delle truppe di riserva e della artiglieria. Tale schieramento assicurava inoltre il possesso della

strada interna che passa da Borgo Val di Taro, per Bedonia, Borgonovo, Chiavari e da Chiavari per Cicagna, passo della Scoffera e Torriglia, permettendo i collegamenti tra i vari comandi e manteneva aperte, almeno nel tratto iniziale, le strade appenniniche nel caso di un ripiegamento verso la pianura.

Nel quadrilatero appenninico racchiuso tra la Riviera di Levante e la via Emilia, comprensivo dell'Appennino ligure-piacentino e di parte di quello delle province limitrofe, operavano molti altri gruppi di forze tedesche e repubblicane di non sempre facile individuazione. C'erano anzitutto, in ogni Comune, dei presidi della Guardia nazionale repubblicana (GNR) e le preesistenti caserme dei carabinieri. Ma già nel luglio 1944 i militari di molti presidi erano stati disarmati e scacciati dalle formazioni partigiane; molte caserme dei carabinieri erano state letteralmente vuotate e i militi disarmati, quando essi stessi non avevano optato per le forze ribelli. Si legge nei notiziari della GNR piacentina, ad esempio, che il 24 maggio 1944 «una banda ribelle» composta da 22 partigiani «irruppe di sorpresa nella caserma della GNR di Morfasso» e, sopraffatti i militi, asportava tutto l'armamento e gli oggetti di vestiario e casermaggio, rilasciando poi liberi i 42 militi che si erano arresi. Il 27 dello stesso mese un pugno di ribelli, al comando di Giovanni lo Slavo, catturava di sorpresa il presidio di Vernasca, che una volta disarmato veniva rilasciato senza aver subito alcuna violenza.

Accadde, inoltre, che il governo fascista, nel tentativo di allettare i giovani ad entrare nelle file delle milizie del partito fascista, moltiplicasse i centri di raccolta con l'istituzione di sempre nuove formazioni. A Piacenza<sup>10</sup>, ad esempio, oltre all'80ª Legione CCNN e alla Brigata Nera «Astorri», si crearono una «Guardia giovanile», un «Servizio ausiliario» femminile, i gruppi d'azione «Onore e Combattimento», una «Compagnia della Morte», le «Squadre d'Azione Fascista» (SAF), ed altre ancora. Spesso si prelevavano uomini già in forza alla GNR o ad altre formazioni per farli figurare come aderenti ai gruppi neocostituiti; e i vari organismi fascisti si facevano una concorrenza spietata per procacciarsi proseliti, schiacciati a loro volta dalla concorrenza ancor più dura fatta loro dalle organizzazioni tedesche del lavoro, che accettavano persino renitenti con obblighi di leva e addirittura militari che avevano abbandonato ingiustificatamente il loro reparto, garantendo loro l'immunità<sup>11</sup>. A fine luglio 1944 la forza della GNR di Piacenza, comandata dal tenente colonnello Ghezzi, sostituito in seguito dal tenente colonnello Roteo Certo, poteva esser valutata in circa 500 uomini, 300 dei quali a disposizione



delle forze germaniche. Nei mesi successivi tale forza decrebbe di molto per l'esodo di giovani verso la «Muti» e le Brigate Nere milanesi, che offrivano una migliore remunerazione, e con le dimissioni di ufficiali e militi «per inidoneità fisica».

Anche per la 28ª Brigata Nera «Pippo Astorri», comandata dal capitano Alberto Graziani, le cose non andavano meglio. Ai primi di agosto dello stesso anno la sua forza era di circa 90 militi, 38 dei quali prestati dalla GNR che ne chiedeva però la restituzione. Quasi impossibile, quindi, una corretta valutazione della forza delle formazioni esistenti, per gli effetti moltiplicatori di questa propaganda. Per la provincia di Piacenza ricordiamo anche la Brigata Nera di Lucca, comandata dal maggiore Antonino Maccagni, e dislocata a Pontedellolio; i distaccamenti del battaglione territoriale GNR; la 630ª compagnia OP (Operazione Partigiani) comandata dal capitano Majer; il Servizio ausiliario femminile; la Compagnia giovanile della GNR e i reparti della «Muti», i cui componenti erano spesso ragazzi di età compresa tra i 15 e i 17 anni, oltre a reparti dell'83ª Legione GNR che risultarono operanti con elementi dell'UPI (Ufficio politico investigativo) nel gennaio 1944<sup>12</sup>. Nella zona di Perino era operante il battaglione alpini «Cadore» appartenente al raggruppamento «Cacciatori degli Appennini», con un distaccamento a Travo<sup>13</sup>. Vi erano inoltre vari comandi tedeschi di SS, SD, Feldgendarmarie, ed altri.

Nel Genovese operavano reparti della X MAS insediati in tutti i maggiori centri costieri della riviera da Genova a La Spezia, i presidi della GNR e le stazioni dei carabinieri in tutti i maggiori centri comunali. La Wehrmacht aveva nella zona la 42ª divisione di fanteria e l'LXXXVI corpo tedesco con reparti della 94ª divisione nei pressi di Rapallo, mentre la 73ª Brandeburghese stazionava a Novi Ligure. Ancora, la 65ª divisione di fanteria era dislocata tra Voghera e Piacenza mentre la 305ª si trovava a La Spezia. A Sestri Levante i tedeschi avevano delle batterie contraeree. Sempre a Voghera esisteva un reparto italiano della Sicherheit comandato dal colonnello Fiorentini, tristemente noto in tutto il Pavese per le torture inflitte ai partigiani catturati e alle persone sospette di collusione con questi. A Pavia vi era la XIV Brigata Nera «Alfieri», al comando di Dante Cattaneo, e il battaglione «Montebello» della GNR. A Chiavari la Brigata Nera genovese «Silvio Parodi» aveva il suo 3º battaglione comandato dal vice federale Vito Spiotta, vero aguzzino, mentre altro battaglione, al comando di Franchi, era presente a Pontedecimo. A Novi Ligure aveva sede la scuola graduati mentre quella del VII Gruppo addestramento allievi ufficiali aveva sede a Tortona, con una forza che



può essere stimata intorno ai 500 tra allievi, ufficiali e istruttori. Tra il pavese e l'alessandrino stazionavano inoltre dei reparti di una divisione tedesca di Gebirgsjaeger e in Alessandria vi era la II Brigata Nera «Attilio Prato», comandata inizialmente da Carlo Valassina. Tra Novi Ligure e Alessandria era di stanza il CI battaglione complementi, formazione territoriale di bersaglieri composta da giovani che avevano risposto al richiamo alle armi della RSI; vedrà ridursi progressivamente i suoi effettivi per le continue defezioni di uomini, già in atto nel luglio 1944.

### **3. Le formazioni partigiane nell'Appennino ligure-piacentino (luglio-agosto 1944)**

Parlando del movimento partigiano, molti sono soliti far risalire la lotta armata all'8 settembre 1943 o a data addirittura precedente<sup>14</sup>. In verità, dopo il 25 luglio 1943 e ancor più dopo l'8 settembre dello stesso anno, molti prigionieri di guerra di varie nazionalità erano evasi dai campi di concentramento italiani, rifugiandosi presso civili, o nascondendosi in campagna e, meglio ancora, in montagna, per sfuggire alla cattura. Ad essi si aggiunsero, successivamente, attivisti comunisti ricercati per motivi politici, militari sbandati dopo l'8 settembre 1943, giovani renitenti alla chiamata alle armi ed altri ancora. Si vennero così a formare gruppi di «sbandati», di ribelli alle direttive della RSI, ma non ancora un movimento partigiano, organizzato e politicizzato. Paradossalmente possiamo accettare per valida l'affermazione di Stanis Ruinas<sup>15</sup>, che attribuisce alla coscrizione una delle cause principali dell'insorgere del «ribellismo». Solo con la formazione della RSI da parte dei tedeschi e del richiamo alle armi delle classi giovani voluto dai fascisti, la fuga dalle città assunse dimensioni tali da richiedere una organizzazione politico-militare e si fece strada la consapevolezza di doversi opporre, anche con le armi, alle forze naziste e ad un regime, quello fascista, rifiutato come esperienza storica irrevocabilmente chiusa il 25 luglio, che i tedeschi tentavano di far rivivere come Stato vassallo. E non si deve dimenticare che il movimento partigiano sotto questo aspetto fu un fenomeno autonomo, sorto quando le condizioni storico-politiche lo permisero, non legato da vincoli di sudditanza con le forze alleate, che solo in ritardo, e con estremo sospetto<sup>16</sup>, apprezzarono l'aiuto di quelle formazioni irregolari, ma in un rapporto di amici-nemici, soprattutto per la loro colorazione politica. E l'aiuto da essi offerto con la fornitura di armi e

munizioni, giunse sempre limitato e con molto ritardo rispetto alle esigenze delle formazioni partigiane<sup>17</sup>.

Nella tarda primavera del 1944 l'azione dei gruppi partigiani aveva eliminato la maggior parte delle guarnigioni e dei presidi lasciati dalla RSI nei centri urbani delle vallate piacentine e liguri. I pochi ancora rimasti in funzione non osavano ormai muoversi dalle loro sedi, mentre i partigiani raggiungevano ormai facilmente la via Emilia dove sempre più spesso effettuavano colpi di mano ed imboscate contro i convogli tedeschi e fascisti in transito. Viste disattese lusinghe e minacce rivolte ai «ribelli» per farli desistere dalla loro attività, la RSI cercò inutilmente di averne ragione con locali azioni di rastrellamento, spesso coadiuvata da forze germaniche, dimostrando la sua incapacità ad ottenere risultati concreti e duraturi.

Il 7 luglio, avuta notizia che il forte presidio tedesco e il reparto della «Muti» di stanza a Bobbio avevano abbandonato la cittadina lasciando soltanto un presidio di circa un centinaio di uomini della contraerea, più il locale gruppo della stazione carabinieri, il tenente Italo Londei, accompagnato da Francesco Gobbi (Tom), e il capitano Virgilio Guerci entravano nella città e con un ardito stratagemma riuscivano a catturare e disarmare gli uomini rimasti, dandone poi avviso a Fausto Cossu, comandante della brigata «Giustizia e Libertà», che si affrettò a raggiungere la città con un buon numero dei suoi uomini per assumerne il controllo territoriale. La conquista di Bobbio veniva a completare la cosiddetta Repubblica di Torrighia e cioè la liberazione di tutta una vasta zona, ora controllata dai partigiani, che si estendeva da Torrighia al passo del Penice, a Bobbio, a Rivergaro, e dallo Spezzino fino al Parmense, assicurando al movimento partigiano l'uso di un ospedale ben attrezzato qual era quello di Bobbio, più un paio di tipografie usate l'una dai garibaldini liguri per la stampa del loro giornale «Il Partigiano», l'altra dai partigiani di «Giustizia e Libertà» per il loro «Il grido del popolo». Questo territorio includeva un buon tratto della strada statale 45.

Nella zona ligure-piacentina presa in esame, con le adiacenti zone dell'Oltrepò Pavese e della confinante zona spezzina, le numerose formazioni partigiane che si erano costituite erano tutte di orientamento comunista, ad eccezione della divisione «Giustizia e Libertà» del Piacentino, la più forte ed efficiente della zona, una «GL Matteotti» nell'Oltrepò e una «GL Matteotti» ligure, dalla vita stentata per scarsità di uomini e di armamento. Erano formazioni che avevano iniziato la loro attività bellica allo scopo di procacciarsi le armi solo alla fine del 1943 o

al principio del 1944, e nel luglio successivo erano ancora in piena fase organizzativa, con gravi problemi di armamento, mancando quasi completamente di mortai e armi pesanti. La mobilità nelle formazioni era altissima per aggregazioni o scissioni di gruppi. Ma esisteva anche una mobilità ancora più notevole, data dalla presenza spesso saltuaria di molti partigiani locali, che suddividevano il loro tempo parte in famiglia e parte nella formazione. Questo fenomeno rende difficile una precisa valutazione della forza dei vari gruppi, soggetta a variazioni pressoché giornaliera anche rilevanti, specialmente in occasione di combattimenti.

Altro punto da sottolineare è quello della scelta dei capi, che veniva fatta dagli stessi partigiani del reparto sulla base della fiducia nell'intelligenza, nel coraggio e nelle capacità militari ed organizzative della persona prescelta. Un esempio di ciò può trovarsi nella storia della divisione «Coduri» quando, in sostituzione del comandante Bruno, dimostratosi eccessivamente reticente ad intervenire in aiuto ad altra formazione, impegnata in duro combattimento contro soverchianti truppe tedesche, i partigiani si riunirono ed elessero democraticamente a loro nuovo capo Virgola. Altra osservazione può esser fatta sulla scelta, in numerosi casi, di ex prigionieri di guerra stranieri a capo delle formazioni. Ciò avveniva per vari motivi: anzitutto perché si trattava di ex ufficiali con notevole esperienza di combattimento; in secondo luogo poiché non legati da vincoli di famiglia o di amicizia con gli abitanti della zona controllata, evitando così favoritismi ed influenze di parte nelle decisioni da assumere. Nella loro scelta giocava un ruolo non meno importante la loro indiscussa fede comunista, requisito che nelle formazioni garibaldine veniva anteposto agli altri. Si può poi osservare che spesso al comando di divisioni e di brigate partigiane erano stati prescelti ex ufficiali dell'esercito. Ciò non toglie che, specialmente nelle formazioni comuniste, gli ufficiali in questione fossero visti generalmente con diffidenza e immessi nei reparti senza alcun incarico di comando. Ciò significa che la loro scelta ed elezione al comando dipendeva anzitutto dalla personalità e dall'ascendente esercitato dal prescelto, non dal grado rivestito nell'esercito. Forte diffidenza esisteva, in particolare tra le formazioni comuniste, verso i giovani partigiani che avevano conseguito gradi nelle organizzazioni fasciste della GIL (capisquadra, capi centuria e cadetti), ritenuti, a torto, di sospetta fede fascista.

Le sorti delle singole formazioni partigiane erano spesso profondamente condizionate dalla loro dislocazione: una brigata avente sede in prossimità di un importante centro abitato era più soggetta ad azioni di



rastrellamento di altre diversamente locate. L'ambiente fisico aveva pure un ruolo primario perché determinava e limitava la forza numerica della formazione con le possibilità di vettovagliamento offerte. Anche la disponibilità di armi e munizioni, in relazione alle probabilità di trovarsi impegnati in combattimento contro truppe nazifasciste, poteva influire sull'organico del gruppo partigiano obbligandolo a scissioni o a rafforzamenti. Un altro elemento importante, che purtroppo aveva la sua influenza sul rendimento dei gruppi, era quello costituito dalla mancanza di scarpe e vestiti. Specialmente durante i mesi invernali.

E tuttavia, anche con scarpe rotte o piedi avvolti in pelli di pecora o fasciati con stracci, le spalle avvolte da una coperta o da un telo da tenda, i partigiani seppero affrontare i rigori dell'inverno, affondando nella neve, senza venir meno al loro impegno. E non risultava comprensibile all'attendista che era rimasto in città che uomini di ogni età, alcuni giovanissimi, altri già anziani, molti privi di prestanta fisica, agendo liberamente e volontariamente secondo la loro coscienza, riuscissero a resistere ai loro agguerriti nemici, alla fame e alle insidie fisiche, uscendone vincitori sugli uni e sulle altre.

Nel campo fascista vi sono stati scrittori che, ipocritamente, hanno sollevato la questione della mancanza d'una divisa partigiana, atta a individuare con immediatezza la diversa condizione rispetto agli inermi borghesi, onde evitare a questi ultimi le conseguenze di possibili confusioni. E' evidente l'assurdità della richiesta, perché non è ipotizzabile che un movimento sorto per reazione spontanea all'oppressione straniera, privo quindi di ogni mezzo, potesse disporre di magazzini vestiario con dotazione di divise. Le prime divise furono fornite dagli americani solo all'inizio del 1945, ad iniziare dalle formazioni liguri-spezzine, e i partigiani furono ben lieti di abbandonare i loro stracci e di indossarle.

Ma la domanda da porsi è piuttosto se i nazifascisti, qualora i partigiani fossero stati dotati di proprie uniformi, avrebbero applicato nei loro confronti, in caso di cattura, le garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri e se i civili sarebbero stati rispettati evitando loro arresti, fucilazioni, incendi e ruberie. Il trattamento usato dai tedeschi alle nostre truppe arresesi a Cefalonia, e il trattamento riservato ai civili in tutta l'Europa sottomessa dalle truppe naziste ci assicura del contrario. E allora ci dobbiamo convincere che il problema «divisa» è solo una scusa volta a giustificare i crimini contro anziani, donne e bambini di cui molti reparti della GNR, della «Muti», della «X MAS» e di altre forze repubblicane si sono macchiati. In realtà, pur senza una divisa, i parti-



giani cercarono sempre di dimostrare la loro qualità di combattenti cercando di assumere un aspetto marziale, con qualche indumento caratterizzante, quale una giacca a vento o un berretto militare, un distintivo o solo un cinturone con la fondina.

La disposizione delle forze partigiane all'inizio dell'agosto 1944 può essere determinata come segue, con una valutazione approssimativa della consistenza in uomini ed armi. Nella prima metà del luglio 1944 erano stati costituiti due distinti comandi: il Comando VI Zona Operativa Ligure, che aveva sede a Gorreto, e il Comando Unificato Piacentino, che divenne poi Comando XIII Zona Operativa, con sede a Bettola (val Nure). Per giungere a ciò, si rese necessario procedere alla delimitazione delle zone di influenza delle singole brigate e divisioni; fu questo motivo che portò alla divisione della val Trebbia in zona A (XIII Zona) e zona B (VI Zona).

Al Comando della VI Zona Operativa, retto da Miro (Antonio Ukmar), facevano capo le seguenti formazioni:

- III divisione garibaldina «Cichero» comandata da Bisagno (Aldo Gastaldi), con sede a Rovegno (val Trebbia), forte di circa 1000 uomini forniti di buon armamento, con mitragliatori ed armi automatiche individuali (*Sten*) ricevute con lanci dagli Alleati e ripartita nelle seguenti brigate:
  - a) distaccamento «Forca» al comando di Dedo (Vinicio Rastrelli), con circa 50 uomini.
  - b) 3ª brigata «Iori» (già Distaccamento Valtrebbia), comandata da Croce (Stefano Malatesta), nella zona Torriglia-passo della Scoffera, tra l'Antola e il Lavagnola, forte di circa 250 uomini.
  - c) 57ª brigata «Berto» al comando di Bill (Alfredo Moglia), che occupava la valle di Fontanabuona, val Ceno, monte Penna e Tomarlo in val d'Aveto, con circa 200 uomini armati con *Sten* e fucili, una decina di fucili mitragliatori ed un mortaio da 81 millimetri, suddivisa nei sei distaccamenti: 1° distaccamento a Villa Cella, 2° e 3° distaccamento alle Lame, 4° distaccamento all'Aiona, 5° distaccamento (comando) a Cabanne, presso il passo della Forcella e 6° distaccamento all'Incisa, a guardia del passo del Bocco.
  - d) Brigata «Coduri», al comando di Virgola (Eraldo Fico), che operava autonomamente, e divenne poi divisione, operante tra la via Aurelia e la strada Chiavari-Bedonia, da Capenardo al Bracco a Velva, con armamento ancora scarso. La sua forza raggiunse nel mese di luglio i 130 uomini divisi nei seguenti distaccamenti: Castello di Carro,

Fassette di Velva e Velva.

e) 58ª brigata «Oreste», comandata da Scriveria (Aurelio Ferrando), in via di formazione per fusione dei distaccamenti «Panesi» e «Peter» con il battaglione «Casalini» di Marco (Franco Anselmi). Era una formazione dell'Alessandrino, dislocata a sinistra della Staffora, nelle valli del Curone, Grue e Borbera, a difesa del fianco della Cichero.

Erano ancora alle dipendenze della VI Zona Ligure le seguenti brigate dell'Oltrepò Pavese che, di fatto, proteggevano il fianco delle formazioni liguri:

- brigata autonoma «GL Matteotti», comandata da Fusco (Cesare Pozzi) e sita nella zona del Carmine. Poteva contare su circa 90 uomini male armati.
- 51ª brigata Garibaldi «Capettini» comandata dall'Americano (Domenico Mezzadra), formatasi nel maggio 1944. Aveva una forza valutabile tra i 150 e i 200 uomini, con distaccamenti al Brallo, al comando di Primula Rossa (Angelo Ansaldo), e a Cella di Monforte, al comando di Nando Dellagiovanna. Avendo disarmato il presidio fascista di Cabella Ligure, disponeva di tre mitragliatori Breda 30, un *Saint Etienne*, alcuni mitra e qualche *Sten*, fucili e pistole.
- 87ª brigata Garibaldi «Crespi», forte di circa 150 uomini. Era al comando di Mario (Mario Colombi), e occupava il versante destro della Staffora, con sei distaccamenti siti a Rocca Susella, Sant'Albano, Pietra Gavina, Zavattarello, Gabbione e Torazza. Era sorta per scissione dalla Capettini e disponeva di una mitragliatrice pesante, alcuni fucili mitragliatori e armi individuali.
- 59ª brigata Garibaldi «Caio» al comando dell'Istrianò (guardiamarina Ernesto Poldrugo nato a Capodistria), forte di circa 200 uomini. Formatasi in val Nure, si era trasferita nella seconda metà di agosto nei pressi di S. Stefano d'Aveto.

Al Comando Unificato Piacentino (poi XIII Zona), posto agli ordini di Ezio Franchi (Emilio Canzi), facevano capo le seguenti formazioni:

- divisione «Giustizia e Libertà», comandata da Fausto (tenente dei CCRR Fausto Cossu), con sede a La Senese (Alzanese); contava ora 7 brigate e tre distaccamenti autonomi, con una forza di circa 2000 uomini, con scarso armamento:
  - a) 1ª brigata al comando di Antonio (tenente Antonio Piacenza), a Rocca d'Olgisio, con un distaccamento a Groppo; aveva circa 600 uomini.
  - b) 2ª brigata al comando di Tredici (Riccardo Ferrari), posta a Pecorara con circa 110 uomini.

- c) 3<sup>a</sup> brigata comandata da Paolo (Alberto Araldi) con distaccamenti a Scarniogo e a S. Giorgio; poteva contare su circa 500 uomini.
- d) 4<sup>a</sup> brigata del capitano Virgilio Guerci, a Bobbio, con distaccamenti anche a Barberino e al passo del Penice, con circa 150 uomini.
- e) 5<sup>a</sup> brigata del tenente Tundra (Tiziano Marchesi), operante nella val Versa, con distaccamenti a Pomento e Ruino e una forza di circa 150 uomini, armati con due mitragliatrici pesanti e alcuni fucili mitragliatori.
- f) 6<sup>a</sup> brigata del capitano Giovanni (Giovanni Antoninetti) situata a Romagnese con circa 180 uomini suddivisi in tre o quattro distaccamenti e armati con almeno una mitraglia pesante Fiat 35 e alcuni mitragliatori Breda.
- g) 7<sup>a</sup> brigata comandata dal tenente Pippo Comolli, operante a Perino con circa 100 uomini.

Proprio nell'agosto si erano costituiti nella divisione GL tre distaccamenti autonomi: «Audaci Ballonaio» (Giovanni Lazzetti) comprendente una quarantina di partigiani operanti sulla SS. 10 nel tratto compreso tra Stradella e Piacenza; distaccamento di Monteventano al comando del sottotenente E. Tamagni e successivamente di Muro (Ludovico Muratori) (la «Relazione» di S. Carbonchi<sup>18</sup> indica una forza di 120 uomini, ma in realtà durante tutto l'anno 1944 tale distaccamento non raggiunse mai le 35 presenze effettive); «Punta d'Acciaio» al comando del Valoroso (Lino Vescovi), con sede a Momeliano. Dipendevano pure dal Comando Unificato Piacentino le seguenti formazioni:

- 60<sup>a</sup> brigata Garibaldi d'assalto «Stella Rossa», comandata dal Montegrino (Milih Dusan), posta nella val Nure con oltre 100 uomini.
- 61<sup>a</sup> brigata garibaldina «Mazzini», comandata da Carlo Nani, con sede a Bettola e circa 150 uomini divisi in tre distaccamenti: il 1° al comando di Barba (Antonio Poggioli), il 2° al comando di Filippo (Valter Filipponi), il 3° al comando di Gino (Gino Cobianchi).
- 38<sup>a</sup> brigata Garibaldi comandata da Paolo Selva (avvocato Vladimiro Bersani), con il comando sito sul monte Lama (val d'Arda) forte di circa 300 uomini divisi in due distaccamenti: il 1° al comando di Giovanni lo Slavo, insediato al Pellizzone, con competenza territoriale sulla destra dell'Arda e il 2° al comando dei tenenti Prati e Inzani, sede a Teruzzi di Morfasso, con competenza sulla sinistra del fiume.

Si può quindi dedurre che la forza del Comando Unificato Piacentino fosse compresa tra le 2200 e le 2800 unità; una forza leggermente inferiore per la VI Zona operativa ligure, che però godeva nel complesso di un

miglior andamento. Non si deve confondere la consistenza numerica di cui sopra con l'effettiva forza combattente, per i problemi di mobilità già narrati e perché nelle brigate erano spesso presenti giovani renitenti alla leva, disponibili ai servizi ma non a combattere. In alcuni casi era la stessa mancanza di armi che limitava la partecipazione ai combattimenti. Talvolta vi poteva essere un concorso di volontari tra i civili, come staffette, porta ordini e informatori, più raramente come combattenti, a prova che la lotta partigiana era lotta di popolo.

Si venne così a formare uno schieramento che vedeva la III divisione Cichero schierata a fine luglio su un fronte ininterrotto da Arquata a Velva, avendo alla sua destra la brigata «Cento Croci», comprendente anche l'ex banda Beretta al comando di Richetto (Federico Salvestri), occupante la val di Taro fino a Varese Ligure (Appennino spezzino). A nord, la zona di Bedonia era occupata dalla 59ª brigata d'assalto «Caio» dell'Istrianò, mentre a Bettola troviamo il Greco (Andrea Spanoiannis) e a Ferriere la 60ª brigata d'assalto «Stella Rossa» del Montenegrino. In val Trebbia, val Tidone e val Nure operava il Comando Unificato Piacentino (poi XIII Zona Operativa) con la divisione «Giustizia e Libertà» occupante tutta la zona da Bobbio al Penice, con le vallate dei fiumi Trebbia e Tidone, mentre la 60ª brigata «Stella Rossa» e la 61ª brigata «Mazzini» presidiavano la val Nure, a contatto con le formazioni della val d'Arda.

#### 4. Le prime operazioni della «Monterosa»

Certamente il 1944 fu per le forze della RSI, almeno nelle province di Parma, Piacenza, Pavia e Genova, un anno di grandi delusioni poiché già nel primo semestre tutti i presidi fascisti posti nei centri montani e lungo le grandi vie appenniniche di comunicazione erano stati eliminati ad uno ad uno dai partigiani. Nel Piacentino, ad esempio, nell'agosto restavano in mano ai fascisti solo 17 dei 47 comuni della provincia. Scaduto il 25 maggio il termine ultimo concesso dalla RSI ai partigiani per usufruire della sanatoria offerta a chi abbandonava l'attività antifascista, senza alcun apprezzabile risultato, la RSI iniziava con estrema durezza e crudeltà la lotta antipartigiana, condannata però all'insuccesso per la mancanza di forze adeguate e di decisione, necessarie a conseguire l'esito voluto.

Dovette perciò limitarsi ad effettuare puntate offensive di dubbia efficacia, pur ricorrendo anche all'apporto di reparti dell'esercito tedesco,



nel vano tentativo di riacquistare il controllo territoriale perduto. E nella rabbiosa impotenza diede sfogo alla sua brutalità fucilando e impiccando ribelli ed ostaggi, bruciando case di abitazione e alimentando l'odio della popolazione. Contro singoli gruppi o distaccamenti partigiani stanziati in luoghi ben individuati, furono condotte operazioni: con forze talora anche rilevanti ma, salvo qualche raro caso, di non largo respiro. Di contro le azioni dei partigiani emiliani, in questo periodo, come è stato giustamente rilevato anche da Roberto Battaglia nella sua ormai classica *Storia della Resistenza italiana*<sup>19</sup> sono caratterizzate da una costante ricerca del contatto e della lotta con il nemico, in una continua ininterrotta serie di attacchi contro truppe e presidi in montagna, per conservare il possesso ed il controllo di passi e strade, mentre in pianura si combatteva per rendere insicuro il transito avversario sulla via Emilia con attacchi a colonne e formazioni di passaggio, e si provvedeva a sottrarre al nemico i generi alimentari ammassati presso i consorzi agrari o altri magazzini, da distribuire poi alla popolazione residente nella zona controllata dai partigiani.

Vista l'inutilità delle puntate isolate, quasi sempre respinte con forti perdite per la RSI e non potendo tollerare il Comando tedesco la perdita del controllo viario, si passò all'impiego di forze sempre maggiori in uomini e mezzi, fino a giungere ai grossi rastrellamenti che avrebbero dovuto eliminare definitivamente il movimento partigiano nella zona.

Possiamo ricordare brevemente, in ordine di tempo, la liberazione di S. Stefano e quella di Ferriere avvenuta il 7 maggio, dopo un combattimento durato l'intero giorno tra i partigiani dell'Istriano e truppe fasciste appoggiate da reparti tedeschi di SS. Nel giugno le forze nazifasciste, tra le quali figuravano reparti della X MAS e il battaglione «Cadore» del raggruppamento «Cacciatori degli Appennini»<sup>20</sup> tentarono la riconquista di Farini e dell'alta val Nure scontrandosi ancora con la brigata dell'Istriano. Fu un combattimento durissimo, durato ben tre giorni, con numerose perdite partigiane (tra i morti vi fu anche il partigiano Caio, dal quale prese poi il nome la brigata), ma molto maggiori furono quelle subite dagli avversari. Alla fine la vittoria arrise ai partigiani che conservarono il controllo dell'alta val Nure. All'inizio di luglio reparti fascisti e tedeschi, rinforzati da autoblinde, riaprirono le ostilità con un rastrellamento della zona. Parecchi partigiani vennero catturati ed impiccati lungo le strade mentre ad ostacolare l'avanzata del nemico, con imboscate e colpi di mano, erano ora i partigiani della brigata garibaldina «Mazzini», costituitasi proprio allora per scissione di alcuni distaccamen-

ti dalla brigata «Caio» dell'Istriano, che aveva preferito risalire la vallata portandosi a Ferriere.

Il 14 luglio giunsero a Bettola, al comando del tenente colonnello Radaelli, due battaglioni di alpini del raggruppamento «Cacciatori degli Appennini», congiuntamente a forze tedesche, mentre altre forze si portarono a Lugagnano e Bedonia. Contemporaneamente circa 5000 tedeschi effettuavano il rastrellamento in val d'Arda e val Ceno, spostandosi su autocarri, e puntando su Bettola. La loro avanzata era chiaramente individuabile a grande distanza dalle colonne di fumo che si alzavano dai paesi incendiati, dagli scoppi delle granate dei mortai e dagli spari delle armi automatiche. Il 13 luglio raggiungevano Cerchia e Bergotto, il 15 Lossola, il 19 Pieve di Gusaliggio per ritirarsi quindi per Pessola, Vianino e Varano. Era appena concluso il rastrellamento nemico, che i partigiani erano nuovamente in azione con l'attacco sferrato tra il 3 e il 4 agosto al forte presidio di Gropparello, costituito dalla Brigata Nera «La Leonessa» di Brescia, asseragliato nel vecchio castello e costretto alla resa dopo un combattimento iniziato alle prime luci dell'alba e concluso solo a sera.

Il 18 luglio il battaglione «Cadore», che aveva occupato Perino, venne attaccato dai partigiani del distaccamento di Bocchè di Farini d'Olmo subendo sensibili perdite. Durante i 20 giorni successivi furono ben 120 gli alpini del battaglione che disertarono passando nelle file partigiane. Bettola venne liberata a fine luglio dagli uomini delle brigate «Caio» e «Stella Rossa» che, con reiterati assalti, costringevano i tedeschi a ritirarsi, lasciando nelle mani dei partigiani numerosi prigionieri. Il 9 agosto una squadra di partigiani prelevava un posto di blocco formato da 11 alpini della «Cadore», compreso un sottufficiale, che chiederanno poi di entrare nella formazione partigiana. Il capitano Maier<sup>21</sup>, comandante il battaglione, stava prendendo i primi contatti con i partigiani per passare con loro, con tutto il suo reparto, quando improvvisamente il battaglione venne spostato a Pontedellolio, che rimaneva ancora in mano fascista e serviva di base per le azioni di rastrellamento nelle località circostanti. Nel periodo del ferragosto una colonna fascista formata da un centinaio di uomini si scontrava in località Buffalora con una postazione partigiana, circa venti uomini armati con una mitragliatrice. Nella sparatoria che ne seguì i fascisti ebbero sei morti e numerosi feriti e si ritirarono per riapparire alcune ore dopo con rinforzi tedeschi e con tre carri armati per la rappresaglia. Incendiarono case e cascinali mentre i partigiani, vista l'impossibilità di fermare la colonna, cercarono di ritirarsi combattendo

(scontro di Biana), lasciando numerosi prigionieri in mano nemica.

La 38ª brigata Garibaldi aveva iniziato da Morfasso l'opera di eliminazione dei presidi fascisti. Ne derivò, nella notte dal 3 al 4 giugno, un rastrellamento effettuato da circa 2000 uomini (Brigate Nere, GNR di Milano e Pavia e reparti tedeschi) che, suddivisi in quattro colonne, puntarono alla cima del monte Lama salendo dai quattro versanti, preceduti da un forte bombardamento aereo degli insediamenti e postazioni partigiane. I vari distaccamenti furono ben presto impegnati da forze soverchianti per uomini ed armi e costretti a ritirarsi. Quindi, per non venir sopraffatta, ogni formazione, nascoste le armi, si disperse in piccoli nuclei cercando di sfuggire alla cattura. Numerose furono comunque le perdite in morti, feriti e catturati, ma qualche giorno più tardi, passato il pericolo, la formazione si ricostituiva come era in precedenza, riprendendo indomita l'attacco ai nuovi presidi costituiti dalle forze repubblicane. E il 20 giugno gli uomini di Giovanni lo Slavo erano all'attacco del presidio di Lugagnano, località sita in pianura, che riuscirono a catturare.

Nella val Trebbia la liberazione della città di Bobbio (7 luglio), nodo stradale di primissima importanza per le comunicazioni tra la zona ligure e la valle padana, comportò quasi automaticamente il totale controllo partigiano della val Trebbia e della val d'Aveto. Diede modo infatti agli uomini della «Cichero», già presenti nelle due vallate, di occupare tutti i centri abitati siti in prossimità delle strade di fondovalle che prima venivano controllate dalle forze repubblicane. Si venne così a formare quel vasto territorio libero che andò impropriamente sotto il nome di «Repubblica di Torriglia».

Altra importante conseguenza derivante dall'occupazione di Bobbio fu l'accordo di reciproco aiuto concordato tra la divisione «Giustizia e Libertà» e le altre formazioni partigiane del Comando Regionale Ligure e del Comando VI Zona. Il 24 luglio reparti di allievi ufficiali della scuola militare di Tortona avevano subito una dura sconfitta a Montemartino da parte dei partigiani della brigata garibaldina «Capettini». Il giorno successivo, circa 540 uomini (due compagnie di allievi della scuola e un folto gruppo di GNR) partivano da Varzi in direzione del passo del Brallo, per una rivincita, seguendo il fondovalle senza aver predisposto alcuna copertura laterale. Giunti al punto in cui lo Staffora riceve il torrente Aronchio proseguirono lungo il greto di quest'ultimo fino a giungere alla base per Montemartino, seguiti dalle salmerie. Il movimento non era passato inosservato al distaccamento di Primula Rossa (brigata «Capet-



tini»), che si appostava sopra il Montemartino, subito raggiunto dal tenente Follini (4<sup>a</sup> brigata GL) che, in servizio di pattuglia con una squadra, aveva scorto la colonna nemica<sup>22</sup>. Ad essi vennero ad aggiungersi gli uomini comandati da Ridella, della banda dell'Americano, che si trovavano al passo del Penice con una mitragliatrice pesante Fiat 35. I tre comandanti decisero subito di tendere un'imboscata al nemico colpendolo contemporaneamente dall'alto, alle spalle e dal lato sinistro. La manovra riusciva in pieno. Messo a silenzio il fuoco dei mortai, l'azione partigiana ingenerò terrore e confusione nel nemico che, visti i grandi vuoti che si aprivano nelle sue file, inchiodato sul greto del torrente dal fuoco incrociato delle armi automatiche, terrificato dal loro effetto, pensò solo a cercar scampo nella fuga. Si parlò di un centinaio di morti e numerosi feriti tra le forze repubblicane. Tra i partigiani morì un giovane diciottenne e parecchi furono i feriti, compreso il Follini. Lo scontro non era soltanto importante perché si era concluso con una vittoria, ma perché, per la prima volta, reparti partigiani appartenenti a formazioni diverse (anche sotto il profilo ideologico), avevano adottato una strategia comune e vincente. Era forse il primo frutto degli accordi presi poco tempo prima a Bobbio tra i comandanti liguri e quelli piacentini.

Perduta Bobbio, sconfitte a Perino, disfatte nella battaglia dell'Arancio, incapaci di riconquistare la val Trebbia le forze fasciste si rivolsero allora contro la divisione «Giustizia e Libertà» piacentina attaccando il presidio della Rocca d'Olgisio, tenuto dal distaccamento comandato da Antonio. Ingenti forze (Cacciatori degli Appennini, brigate nere «Muti» e «Resega», X MAS, soldati tedeschi con mortai e artiglieria) presero posizione il 29 luglio in val Tidone. Da Strà, presso Pianello, all'alba del giorno 30 le artiglierie tedesche aprirono il fuoco contro la Rocca, ininterrottamente per oltre mezz'ora. Completamente circondata la Rocca, i militi della X MAS, protetti e coperti da un'autoblinda, si portavano ai piedi della stessa obbligando i difensori ad uscire al contrattacco. La sorte dei difensori sembrava ormai segnata, quando l'arrivo dei rinforzi attesi costringeva i nemici alla ritirata. La rabbia nazifascista si sfogherà ancora una volta sugli inermi: un'intera famiglia di Strà, comprendente anziani, giovani donne, e un bambino di due anni, sarà barbaramente trucidata (eccidio di Strà).

In Liguria le relazioni tra gli alpini della «Monterosa» ed i civili non erano, agli inizi di agosto, particolarmente buone. Agli alpini pesava l'atmosfera di diffidenza e di ostilità in cui erano immersi e provavano anche un fastidioso senso di isolamento. Contemporaneamente, in cam-



po partigiano, fin dal primo annuncio del rientro in Italia della divisione «Monterosa», i comandi delle brigate liguri direttamente interessate cominciarono a fare delle congetture sui rapporti da tenere con questi militari<sup>23</sup>. Le opinioni variavano da comando a comando, e risultavano spesso completamente divergenti le une dalle altre. Dal Comando Generale del CLNAI era stato diramato ai vari comandi partigiani l'invito a svolgere tra gli alpini opera di convincimento ad abbandonare le file della RSI e ad abbracciare la causa della Resistenza. Sostenitore di questo indirizzo era soprattutto il generale di Corpo d'Armata Giuseppe Bellocchio, che l'8 settembre 1943, quale comandante della zona militare di Alessandria, aveva diretto contro i tedeschi la resistenza delle truppe ai suoi ordini e rivestiva ora l'incarico di comandante generale al Comando generale del CVL di Milano. Ufficiale alpino, al primo sentore del rientro della «Monterosa», non potendo accettare l'idea che alpini italiani fossero schierati a fianco dei tedeschi, aveva informato del loro arrivo in Italia un ufficiale da sempre a lui fedele e vicino, il tenente Italo Londei, aiutante di Fausto nella divisione «Giustizia e Libertà» del Piacentino, raccomandandogli caldamente di cercare di guadagnarli alla causa partigiana con opera di convincimento, sicuro che edotti e persuasi che il vero nemico da combattere era la dittatura nazifascista, avrebbero aderito alla causa partigiana dando prova della loro onestà, del loro coraggio e del loro valore<sup>24</sup>, e lo invitava ad evitare nei limiti del possibile l'uso delle armi contro di loro.

In Liguria i comandanti più ottimisti pensavano che gli alpini, appena messo piede in Italia, avrebbero cercato in buon numero di disertare passando alla Resistenza, anche per vendicarsi del rude trattamento subito nei campi di istruzione in Germania. Altri pensavano che la divisione avrebbe esaurito il suo ruolo nella difesa della costa contro possibili sbarchi inglesi, astenendosi da atti ostili verso gli italiani, civili o partigiani, adottando un comportamento analogo a quello spesso tenuto dagli ex poliziotti inquadrati dalla RSI nella GNR. I più pessimisti ritenevano invece che, trattandosi di truppe addestrate in Germania, organizzate e dirette da ufficiali tedeschi e comandate da ufficiali fascisti, sarebbero state certamente impiegate nella lotta antipartigiana.

Ciascuna formazione partigiana improntò i suoi rapporti con gli alpini sulla base delle proprie valutazioni. La brigata «Cento Croci» classificò a priori tutti i militari della «Monterosa» come nemici e ne cercò l'eliminazione sia mediante la cattura sia la loro uccisione. E anche gli alpini che, dopo la loro cattura o l'abbandono volontario del reparto, accettarono

di militare nella predetta formazione, furono sempre trattati con una certa diffidenza, suddivisi in piccoli gruppi comandati da fidati partigiani non «monterosini». Si preferì non impiegarli nelle azioni per tenerli nei presidi e come forza di ricalzo nel caso di rastrellamenti<sup>25</sup>. Per la divisione «Cichero», conformemente alle raccomandazioni del CLN, i nuovi reparti giunti in riviera costituirono una buona occasione per procurarsi le armi mancanti ed acquisire nuovi elementi bene addestrati, da ripartire tra le squadre delle varie brigate dipendenti.

La brigata «Coduri» pensava invece ad una possibile convivenza tra alpini e partigiani, senza necessità di scontri tra le due parti, tanto che la banda di Virgola, insediata nel colle di Velva che stava per essere occupato dagli alpini, non aveva predisposto alcun ripiegamento fino all'ultimo momento, non avendo previsto lo spiegamento delle truppe nei paesi dell'entroterra e nella convinzione che le truppe predette non sarebbero mai state impiegate nella lotta ai partigiani. Anzi, forte di questa convinzione, qualche partigiano della brigata aveva cercato di contattare gli alpini, come quello, ad esempio, che si era presentato armato al passo del Bracco ad un plotone della «Monterosa», cercando di convincere gli alpini a disertare. Venne ascoltato e quindi fu sollecitato dal sottufficiale del reparto ad allontanarsi, per timore degli ufficiali. L'episodio sta pure a dimostrare che, almeno nella truppa alpina, ignara dei compiti a cui sarebbe stata chiamata, non vi era alcuna prevenzione od ostilità verso i partigiani.

Le formazioni partigiane del Piacentino e del Parmense, alle quali era stato segnalato il rientro delle divisioni italiane addestrate in Germania, si trovavano in piena fase evolutiva, di riorganizzazione e di sistemazione territoriale e pertanto, poiché le prime divisioni venivano schierate nella riviera ligure, non ritennero urgente esaminare il problema, considerato al momento privo di conseguenze immediate per la zona. Le varie formazioni partigiane adeguarono comunque il loro atteggiamento verso gli alpini in conformità all'esito delle singole analisi degli avvenimenti, assumendo ciascuna la propria determinazione. Fin dal primo apparire dei reparti sulla riviera si ebbero così le prime operazioni ostili nella zona di azione della «Cento Croci». Il Cornia<sup>26</sup> ricorda l'aggressione subita a Lavagna il 26 luglio (e i primi arrivi alla stazione di Genova si ebbero il 22 luglio!) da due alpini che vennero disarmati da alcuni borghesi e, nella stessa notte, l'aggressione contro una sentinella nella stessa zona. Il 28, 29 e giorni seguenti, la «Monterosa» subì perdite in uomini e materiali a Sestri, al passo della Ruta e a Cicagna.

Il generale Carloni, comandante della divisione, al suo arrivo in Liguria aveva fatto affiggere un manifesto per invitare la popolazione ad evitare atti ostili contro gli alpini, venuti per combattere contro lo straniero invasore, con l'assicurazione che un comportamento corretto avrebbe evitato ai civili ogni molestia. Era chiaramente un manifesto propagandistico che non poteva avere alcun effetto positivo, poiché lo stesso Comando non era in grado di rispettare le promesse fatte, non avendo preso in considerazione la realtà locale e lo stretto rapporto tra i paesani e i partigiani della zona. Anche desiderando estraniarsi dal movimento della Resistenza, era impossibile garantire l'incolumità dei borghesi dalle angherie della GNR, della Brigata Nera e della X MAS, stante l'attività essenzialmente antipartigiana svolta da questi reparti, che già abituati a ricorrere all'aiuto tedesco per le loro operazioni di guerriglia, sostituiti i tedeschi con gli alpini, certamente avrebbero chiesto l'intervento di questi ultimi. E non era ipotizzabile una astensione dei civili dal prestare aiuto e solidarietà agli amici e parenti che si erano trasferiti in montagna.

Le divisioni «Monterosa» e «S. Marco» dipendevano dal Corpo d'Armata Lombardia, formato da reparti tedeschi e comandato dal generale Jahn, con sede a Novi Ligure. Il 22 luglio 1944 il generale Carloni prese contatto con il suo superiore e ricevette in consegna la difesa della riviera dal generale Jost, comandante della 42<sup>a</sup> Jaeger che presidiava la costa. Questi lo ragguagliò sulla situazione interna e sulla presenza partigiana nella zona, non nascondendo le sue previsioni pessimistiche<sup>27</sup>. In considerazione di tutto ciò, le richieste e le assicurazioni formulate nel manifesto Carloni risultano solo velleitarie, in una regione dove l'odio per i partigiani era una ragione d'essere per il vice federale Vito Spiotta e la sua Brigata Nera, che riteneva giusto e perfettamente normale il razziare e bruciare case e paesi dove i partigiani potevano aver soggiornato, facendosi aiutare da truppe tedesche.

Da parte loro i comandi tedeschi seguivano, nei loro interventi, uno stretto criterio di utilitarismo militare; intervenivano ogni qualvolta un insediamento partigiano poteva divenire un pericolo od un ostacolo al libero transito della truppa tedesca, disposti all'occorrenza anche a venire a patti con gli stessi partigiani per raggiungere i loro scopi senza danno, e rifiutando spesso il loro intervento in altri casi. Ne fu un esempio il rifiuto posto l'11 luglio dal tenente tedesco Neef alla richiesta di Spiotta quando, a seguito dell'interruzione stradale al ponte di S. Lucia, fatto saltare dai partigiani per impedire ai tedeschi di asportare i macchinari

dei cantieri navali, rifiutò l'intervento dei suoi uomini per incendiare in segno di rappresaglia alcune case della val Graveglia. Analogamente avvenne per la richiesta fascista di rappresaglia su Casarza Ligure, a seguito dell'uccisione di un ufficiale tedesco.

Si era parlato pure, in alcuni casi, di tacito accordo di non aggressione tra reparti tedeschi e reparti partigiani, dato che in alcune località potevano circolare indisturbati, benché armati, sia gli uni che gli altri<sup>28</sup>. Sebbene tali accordi fossero stati sempre avversati e proibiti dai vari comitati provinciali del CLN, tuttavia si sono verificati più volte. Si sono avuti addirittura casi di comandi tedeschi che, pur di ottenere libertà di movimento ai loro reparti, giunsero ad offrire ai partigiani armi e munizioni, invitandoli ad usarle contro i fascisti. Di contro, come azione intesa a disperdere o annientare le forze partigiane dislocate in punti ritenuti nevralgici per la sicurezza delle truppe tedesche, possiamo ricordare il rastrellamento avvenuto tra il 6 e l'8 aprile 1944 nell'Alessandrino contro la 3<sup>a</sup> brigata «Liguria» e la 1<sup>a</sup> brigata militare autonoma «Alessandria» (massacro della Benedicta). Altro esempio viene dato dallo scontro che si protrasse dall'11 al 15 aprile tra truppe della 42<sup>a</sup> divisione Jaeger e circa 150 uomini appartenenti alla «Cento Croci» e alla banda di Bill, che occupavano la stretta della Pelosa, bloccando il transito per Borgotaro. In quella occasione solo la stanchezza e la scarsità delle munizioni costrinsero i partigiani ad abbandonare il loro blocco stradale, non senza aver prima inflitto al nemico pesanti perdite in morti e prigionieri.

I fascisti, del canto loro, avevano trasformata la caccia ai «ribelli» in accanita guerra contro i civili, con distruzione di interi paesi nel tentativo di far terra bruciata attorno ai partigiani. Il 27 maggio 1944 Spiotta aveva effettuato un rastrellamento nella zona di Cichero, dove sapeva aver sede il comando di Bisagno e, non avendo trovato assolutamente nulla, fece saccheggiare e bruciare l'intero paese. Il 7 luglio fu la volta di Casali, frazione di Castiglione Chiavarese.

Il primo «incidente»<sup>29</sup> per la «Monterosa» si verificò il 1° agosto ed ebbe un inizio del tutto casuale. Il tenente Colini aveva fatto uscire due plotoni della sua compagnia di cacciatori di carri, con armamento leggero, per la strada che porta al paese di Carro, per una normale esercitazione. Lungo il percorso gli alpini vennero avvicinati a incitati a disertare da un partigiano disarmato, che li invitò a Carro, dove altri partigiani stavano per sfornare il pane. Per ordine del tenente venne subito tratto in arresto e condotto prigioniero a Carro, dove furono arrestati anche due partigiani



fornai. Una perquisizione nel paese portò al reperimento di alcune armi e munizioni e al sequestro di generi alimentari. Quindi uno dei due plotoni, prelevati una trentina di ostaggi e i tre prigionieri, si accinse al rientro, mentre il tenente Colini teneva comizio in piazza intrattenendo podestà e cittadini sul bando del generale Carloni, accusando i partigiani di viltà e codardia. Ad un comportamento certamente non ostile di un partigiano, anche se avventato o quantomeno imprevedente, il tenente Colini aveva risposto con arresti che avrebbero condotto i prigionieri nelle mani delle Brigate Nere e quindi a morte certa. Ma il comandante Virgola, avvisato dell'arresto di alcuni suoi uomini, si precipitò a Carro con un gruppo di armati per liberarli. Ingaggiata battaglia, gli alpini furono sorpresi impreparati e, mentre una parte riusciva a sganciarsi abbandonando il paese, altri si rinchiudevano nelle case per difendersi. Nel parapiglia i prigionieri riuscivano a liberarsi. Bilancio finale dell'operazione fu la morte del partigiano Giovanni Coduri, il ferimento di due alpini e la cattura di altri sette, cinque dei quali passeranno con i partigiani di Virgola.

Mentre i partigiani erano ben consapevoli delle finalità per le quali combattevano, gli alpini della «Monterosa», rientrati in Italia con la convinzione di dover combattere contro degli stranieri invasori, si trovavano del tutto impreparati a dover sparare contro i fratelli. Per la «Monterosa» cominciava una stagione estremamente burrascosa, fatta di diserzioni singole o di piccoli gruppi, di imboscate e di colpi di mano con morti e feriti, che si aprì formalmente con l'intimazione di resa inviata la notte del 3 agosto al comandante del 2° reggimento alpino da Turchi (colonnello Fontana di Monterosso), comandante della IV Zona operativa ligure.

Il 2 agosto, giorno successivo ai fatti sopra ricordati, Virgola era costretto a spostare la brigata «Coduri» da Velva all'Incisa, alle pendici del monte Penna, in val d'Aveto, e anche le altre formazioni partigiane liguri abbandonarono le loro basi di fondo valle per rifugiarsi in montagna. Il 4 agosto un plotone del «Brescia» venne attaccato nei pressi di Velva; nello scontro morirono due alpini, mentre l'ufficiale e alcuni alpini riportarono ferite. Lo stesso giorno il 2° squadrone del gruppo esplorante, partito da Borzonasca verso il passo del Bocco, attaccato, fu costretto al rientro. Il giorno 5 a Gattorna vi furono tre feriti ad un posto di guardia attaccato di sorpresa, mentre a Moconesi quattro alpini, che dovevano ritirare dei viveri, vennero sorpresi da due partigiani che ne catturarono tre, mentre il quarto riusciva a fuggire. La stessa sera una

ronda di tre alpini, avendo invitato tre valligiani a ritirarsi in casa, venne improvvisamente fatta segno a raffiche di armi automatiche. Due morti ed un ferito.

Il 5 agosto fu segnato dalla occupazione della valle del Petronio e del colle di Velva da parte dei battaglioni «Brescia» e «Morbegno», che così potevano dominare la strada per Carro e Borgonovo. Poi, per rispondere agli attacchi dei partigiani, il comando della «Monterosa» mise in atto una repressione dura e spietata. Il generale Carloni volle applicare integralmente le disposizioni di Kesselring e il 6 agosto ebbe inizio un rastrellamento effettuato dal battaglione trasporti nella zona di Moconesi e Calvari. Vennero uccisi tre civili e fu dato alle fiamme l'abitato di Moconesi.

Fin dall'inizio di agosto fu evidente la difficoltà di presidiare la costa ligure e, nel contempo, assicurare alle truppe schierate al fronte la libertà di transito sulle vie che conducevano alla pianura padana. Vi erano due possibili soluzioni: creare dei reparti mobili che potessero percorrere i tratti più minacciati di tali strade, ma ciò non avrebbe impedito, senza l'impiego di altri reparti di protezione sulle ali, possibili imboscate o attacchi di sorpresa; oppure costituire dei forti presidi nei punti dominanti del percorso. Ciascuna soluzione richiedeva l'utilizzo di reparti da adibire esclusivamente a quel compito. Si cercò quindi di formare delle nuove unità riducendo la forza delle compagnie e dei battaglioni. La prima di queste unità fu il battaglione «Vestone», formato da compagnie «leggere» fornite, una per ciascun battaglione, dal 2° reggimento (battaglioni «Tirano», «Morbegno» e «Brescia») e la quarta dal battaglione «Aosta» del 1° reggimento. Ogni compagnia era formata da tre plotoni di circa 35 uomini ed era dotata di 4 fucili mitragliatori (2 plotoni fucilieri) e di due mitragliatrici pesanti (1 plotone mitraglieri). Inoltre al «Vestone» era stato aggiunto un plotone mortaisti prelevato dal battaglione «Brescia». Complessivamente la forza della nuova unità poteva essere di circa 520-550 uomini. Il comando venne affidato al maggiore Paroldo e il nuovo battaglione ebbe sede a Sesta Godano. Poiché non si era provveduto alla nuova formazione con il trasferimento di compagnie organiche, bensì con la costituzione ex novo di reparti, ogni comandante di compagnia o di plotone, nella scelta degli uomini da trasferire, aveva messo a disposizione gli elementi da lui considerati indesiderabili per il loro carattere difficile, per le idee politiche professate, per atti di indisciplina.

L'8 agosto i bersaglieri del gruppo esplorante partivano da Borzonasca diretti a Bedonia. Lungo il percorso erano affiancati dal gruppo esplo-



rante della 42<sup>a</sup> Jaeger che stava muovendo verso il fronte. Mentre nessuno molestava il reparto tedesco, quello italiano era sottoposto ad una intensa e manifesta propaganda alla diserzione. Rientrato dopo pochi giorni alla base, fu la volta del battaglione «Ivrea» di portarsi a presidio a Borgotaro, dove nel contempo si era trasferita anche la stessa formazione tedesca destinata al fronte. L'«Ivrea» venne fatto subito segno alla propaganda avversaria e dovette lamentare delle diserzioni (due alpini disertori vennero ripresi e fucilati), mentre i partigiani passeggiavano tranquillamente nella cittadina. Al battaglione italiano veniva però vietato dai tedeschi di intervenire, avendo essi stipulato una tregua con i partigiani.

Circa alla stessa data anche il battaglione «Vestone», che aveva già potuto manifestare la sua crudeltà rastrellando le località di Carro, Castello, Carrodano e Sesta Godano, fucilando partigiani e civili, bruciando case e fienili, ebbe una nuova destinazione. Da Sesta Godano doveva portarsi a Torriglia in val Trebbia, attraversando la val Vara, la val Taro e la val d'Aveto. Durante il trasferimento il «Vestone» compiva altre crudeltà e furti e vessazioni. Sembra che nello stesso periodo due alpini del battaglione «Bassano» «fossero rientrati al reparto pressoché nudi», raccontando di essere stati catturati da partigiani che li avevano spogliati, oltre che delle armi, anche della divisa e delle scarpe. Il comando del «Bassano», pur sospettando che nel caso in questione vi fosse stato un tentativo di diserzione mal ripagato, identificò gli autori della spogliazione nel gruppo di partigiani della brigata autonoma «GL», dislocata nei pressi di Barbagelata, gruppo male armato e alquanto ridotto a seguito di contrasti con le formazioni garibaldine della divisione «Cicero». L'11 agosto scattò l'azione di rappresaglia. Il comando del reparto di formazione, composto da due plotoni fucilieri e da una squadra mortai del battaglione «Bassano», venne assunto dal capitano Molinari. Partito nella mattinata, il reparto giunse in vista di Barbagelata nelle prime ore pomeridiane e fu fatto sostare dal capitano Molinari che, ispezionata attentamente con il binocolo la zona circostante, avvistava dei movimenti sospetti appena fuori del paese. Poco dopo le posizioni partigiane, che nel frattempo avevano aperto il fuoco, vennero a trovarsi sotto il tiro dei mortai. Il combattimento fu piuttosto breve e i partigiani furono costretti a battere in ritirata.

Nella stessa giornata dell'11 agosto, come ricorda il comandante Lazzagna<sup>30</sup>, Barbagelata era teatro di un nuovo scontro, questa volta tra gli alpini e gli uomini del distaccamento garibaldino «Peter». Come causa

precedente viene ricordato un ultimatum dato ai partigiani da un comando della «Monterosa», che chiedeva l'immediata restituzione di una cinquantina di alpini catturati nei giorni precedenti dal distaccamento. L'11 mattina i partigiani del «Peter» riuscivano a sorprendere l'avanguardia dei reparti alpini giunti per un rastrellamento, falciandoli con gli *Sten*, e battendo quindi con i mortai i reparti che si erano dati alla fuga e che furono inseguiti dai partigiani fin quasi a Gattorna. Perdite degli alpini: quindici morti, ventiquattro feriti e tre prigionieri. Nello stesso giorno vi furono perciò nella stessa località due azioni distinte e indipendenti: la prima che coinvolse i partigiani della brigata «GL» nelle prime ore pomeridiane, risoltasi a favore degli alpini, localizzata proprio nel paese di Barbangelata; la seconda contro il distaccamento «Peter», all'alba, probabilmente in qualche zona nei pressi del paese, con esito positivo per i partigiani.

Il mattino successivo agli episodi sopra narrati venne approntata un'altra colonna mista del «Bassano», formata da due plotoni di fucilieri ed uno di mitraglieri, al comando di un sottotenente, senza mortai, ma con un gruppo di pionieri (4 o 5 uomini) dotati di un lanciapiamme e accompagnati da una quarantina di militi del battaglione Brigate Nere di Chiavari, che si mosse nuovamente verso Barbangelata. Al loro arrivo, il paese si presentava completamente deserto. Eseguita da parte degli alpini l'ispezione di tutte le abitazioni, onde accertare che fossero veramente disabitate, i fascisti presero accordi con il loro ufficiale il quale ordinò di incendiare con il lanciapiamme l'intero paese. Dal rogo si era salvata la chiesa, che i pionieri, per un senso di reverenziale rispetto, avevano risparmiato. Intervennero però nuovamente i brigatisti neri, che nel frattempo avevano scovato alcuni buoi nascosti tra gli alberi non molto distante dal paese, e il loro ufficiale reiterò l'ordine di distruzione completa del paese, assicurando che il calice e le ostie erano stati asportati in precedenza dal sacerdote, che si era unito nella fuga ai suoi fedeli al momento dell'evacuazione del paese. Dopo tali assicurazioni, l'incendio venne appiccato anche alla chiesa. Al ritorno, gli alpini marciarono in testa alla colonna, mentre i brigatisti seguivano spingendo allegri i buoi verso la città. Lo stesso 12 agosto il CVL di Milano riconosceva ufficialmente la brigata autonoma «GL» ligure e dava disposizioni alle brigate garibaldine vicine di restituire gli uomini e le armi già sottratte a quella formazione.

Il 15 agosto vi fu lo sbarco alleato in Provenza e il comando tedesco, al timore di uno sbarco sulla costa ligure, aggiunse quello di un possibile



attaccato sul fronte alpino. Spostò quindi in tutta fretta nella zona a ridosso delle Alpi gran parte della 90ª divisione Panzergrenadiere, pronta ad intervenire, e considerò della massima importanza ed urgenza la necessità di ottenere il completo controllo delle strade, sia per il caso di dover inviare rinforzi al fronte alpino, sia per poter garantire un deflusso di truppe verso la Germania nel caso di arretramento del fronte italiano. Già il giorno 15, a seguito di ordini operativi impartiti alla «Monterosa» dal Corpo d'armata Lombardia, conseguenti alla nuova situazione militare, vennero formate cinque nuove compagnie d'allarme. Tre compagnie furono costituite con elementi raccolti dai primi tre gruppi di artiglieria alpina («Aosta», «Vicenza» e «Bergamo»), alle quali venne aggiunto un reparto del battaglione «Ivrea» come plotone comando. Aveva pure un plotone mortai. Costituirà la «colonna Farinacci». Due compagnie vennero formate dai battaglioni «Bassano» ed «Intra». Erano compagnie leggere, formate da due plotoni fucilieri e da un plotone mitraglieri (2 mitragliatrici pesanti e 4 mitragliatori), con due ufficiali (comandante e vice comandante di compagnia), alcuni muli porta viveri e porta munizioni, per un totale di circa 120 uomini. Le tre compagnie formate dai gruppi di artiglieria alpina contavano plotoni più folti e, con il reparto comando, potevano contare complessivamente su una forza di circa 550 uomini. La «Monterosa» era ormai pronta ad assolvere i nuovi compiti (1. continua).

Sergio Piovesan

### Note al testo

<sup>1</sup> Cfr. G. PANSA, *L'esercito di Salò*, Milano 1970, pp. 32-39.

<sup>2</sup> CARLO CORNIA, *Monterosa*, Udine 1971, p. 46.

<sup>3</sup> Ivi, p. 45.

<sup>4</sup> Il sottotenente Antonio Ambrosini venne fucilato dai partigiani piemontesi nel 1945, per attività antipartigiana.

<sup>5</sup> Testimonianze di A. Cavallo e G. C. Soardi. Fu quest'ultimo ad assistere fino all'ultimo il moribondo.

<sup>6</sup> Riportato in F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1970, pp. 790-91.

<sup>7</sup> L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vol. 2°, Verona 1969, p. 557. Pure in F. W. DEAKING, *Storia della Repubblica*, cit. pp. 819-21.

<sup>8</sup> Le notizie relative agli organici, alla dislocazione dei reparti, all'armamento della divisione alpina «Monterosa» sono state tratte principalmente dal volume *Monterosa* di C. Cornia, che si dimostra autore attento e accurato nel riportare dati e avvenimenti. Ex ufficiale della «Monterosa», aveva avuto modo di consultare gli archivi della divisione e di avvalersi degli appunti dello stesso generale Carloni. Manca nella sua esposizione qualsiasi accenno alla fanfara divisionale, che rimase sempre dislocata nella Riviera Ligure.

<sup>9</sup> C. CORNIA, *Monterosa*, cit. pp. 20-21.

<sup>10</sup> Vedi A. CHIAPPONI, *Piacenza nella lotta di Liberazione*, Piacenza 1976, pp. 86-89.

<sup>11</sup> Notizie riprese da G. PANSA, *L'esercito*, cit. p. 54.

<sup>12</sup> G. PRATI, *La provincia di Piacenza nella primavera del 1944*, in «Studi Piacentini», 5 / 1989.

<sup>13</sup> A. CHIAPPONI, *Piacenza*, cit. pp. 100-102. A p. 198 l'Autore, narrando la battaglia di Farini, attribuisce alla «Monterosa» il battaglione alpini «Cadore», comandato dal capitano Maier. Non è così. A quella data la «Monterosa» si trovava ancora in Germania.

<sup>14</sup> Nella stesura del capitolo mi sono state particolarmente utili, per i loro dati relativi alla nascita del movimento partigiano, le seguenti opere: BERTI-TASSO, *Storia della divisione «Coduri»*, Genova 1982; A. CHIAPPONI, *Piacenza nella lotta di Liberazione*, Piacenza 1976; M. TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio 1977; A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza 1985.

<sup>15</sup> Riportato da G. PANSA nel suo volume *L'esercito di Salò*, cit., p. 40.

<sup>16</sup> BERTI-TASSO, *Storia della divisione*, cit., p. 169 e segg.

<sup>17</sup> Il Cornia, nel suo pur lodevole volume *Monterosa*, cit., a p. 48 dice: «La RSI era alleata dei Tedeschi; i Tedeschi erano in guerra con gli Anglo-americani: la Resistenza combatteva per gli Anglo-americani. Era quindi fatale che le unità della RSI venendo in Italia per combattere contro gli Anglo-americani si trovassero a dover combattere contro la Resistenza». E' una affermazione fuorviante che stravolge la verità. Se è vero che la RSI combatteva «con e per» i tedeschi anche contro gli italiani, partigiani o civili, applicando anche a questi ultimi le disposizioni di rappresaglia emanate da Kesselring per i territori stranieri occupati, non è affatto vero che la Resistenza combattesse «per» gli anglo-americani. La Resistenza combatteva il nazismo e il neofascismo suo vassallo, in quanto strumenti per la realizzazione di dottrine aberranti basate sul dominio della razza «ariana germanica» e lo sterminio e la sottomissione degli altri popoli considerati razze inferiori. Solo dopo il maggio 1944 gli angloamericani si resero conto della utilità loro derivante dal fornire aiuto alle formazioni partigiane e iniziarono a stabilire dei collegamenti inviando pure delle missioni militari per osservare e accertare direttamente l'attività svolta dalle brigate, pur guardando con sospetto il movimento di Resistenza. E una prova del perdurare del sospetto degli Alleati per una possibile affermazione del partito comunista o di idee politiche riconducibili

ai partiti di sinistra si ebbe al momento della liberazione, quando gli stessi procedettero al rapido disarmo di tutte le formazioni partigiane. Vi fu quindi collaborazione tra le due parti durante la lotta, nel comune interesse, mai asservimento o sudditanza.

<sup>18</sup> ISRPc, *Relazione storica sulla organizzazione e l'attività della 1ª Divisione Piacenza*, a cura del capo di Stato Maggiore Sandro Carbonchi.

<sup>19</sup> R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1953, p. 269.

<sup>20</sup> A. CHIAPPONI, *Piacenza nella lotta*, cit., pp. 197-198.

<sup>21</sup> Ivi, p. 198.

<sup>22</sup> Testimonianza di Pino (Giuseppe) Follini.

<sup>23</sup> A. BERTI e M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., p. 126.

<sup>24</sup> Testimonianza di Italo Londei.

<sup>25</sup> Testimonianza di Edoardo Usiglio.

<sup>26</sup> C. CORNIA, *Monterosa*, cit. p. 66.

<sup>27</sup> Ivi, p. 65.

<sup>28</sup> Ivi, p. 74.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 67-68 e A. BERTI e M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., pp. 127-130.

<sup>30</sup> C. LAZAGNA, *Ponte rotto*, Genova 1945, pp. 86-88.

---

*Vittorio Lanternari*

## Africa ed Europa: ieri, oggi, verso quale domani?\*

Per parlare dell'Africa oggi su un piano generale che risponda ad una prospettiva storica, antropologica, cioè scientifica, ma che insieme sia d'interesse civile, conoscitivo, propositivo, mi pare opportuno, e metodologicamente doveroso, anzitutto domandarsi quale immagine dell'Africa - se si può così dire - prevale oggi nella popolazione a livello di massa. Vi sono infatti segni che indicano come buona parte degli italiani, anche nell'élite più avanzata, sembri assai meno presa da interessi terzomondistici oggi, di quanto non lo fu negli anni sessanta, quando esplosero gli entusiasmi per la ventata rivoluzionaria antiimperialista del continente nero.

Il termometro d'un preciso abbassamento di calore partecipativo al destino dell'Africa e delle sue civiltà, lo troviamo nello spazio sempre più ridotto che giornali, TV, e l'editoria dedicano ad aspetti e problemi di questo tipo. Fatto sta che l'ondata migratoria di africani e terzomondiali in genere, ha spostato l'attenzione verso problemi di stretto interesse nazionale. Insomma, l'opinione pubblica è certo sensibile ai problemi degli interventi empirici, degli aiuti alimentari e tecnologici necessari ai bisogni più immediati delle popolazioni africane prese nella morsa della fame, della siccità, delle guerre di fazione. Tuttavia l'agnosticismo, il disinteresse e l'abulia sembrano prevalere nei confronti dei problemi di fondo che ci riguardano da vicino per il presente e per il futuro, e che possono riassumersi in alcune domande di questo tipo: «Per noi europei, l'Africa ha forse esaurito, dopo la grande lezione che ci ha dato con il risveglio degli anni cinquanta-sessanta, la sua capacità e la sua funzione di stimolo innovatore?» E ancora: «E' accettabile da noi l'idea che sembra diffondersi oggi, cioè: sì, aiutiamo pure i Somali che

---

\* Questo è il testo di una conferenza tenuta l'11 dicembre 1992 all'Università «La Sapienza» di Roma all'inaugurazione del seminario «Corso multidisciplinare universitario di educazione allo sviluppo» indetto dall'UNICEF.



muoiono di fame, organizziamo laggiù ospedali attrezzati che restino permanenti anche senza la presenza di personale europeo, mandiamo tecnologie, promuoviamo progetti di trasformazione veramente utili a sollevare quelle popolazioni dal sottosviluppo! Siamo eredi dei responsabili del colonialismo, delle tante passate sopraffazioni: fare tutto ciò è nostro dovere. Ma per quanto riguarda gli africani rispetto alla loro cultura, essi riscuoteranno per noi un più vero interesse solo quando tra loro sarà bene avviato il processo di assimilazione, o meglio ancora: quando l'africano sarà completamente "europeizzato". E' questo il tipo di domande e di riflessioni che è giusto porsi tra noi?

In breve qui mi preme richiamare, al di sopra del problema cruciale della sopravvivenza e della sua garanzia dovuta da parte nostra per i popoli d'Africa, la questione che riguarda il destino delle culture dell'Africa sia settentrionale, sia subsahariana, nella loro stragrande varietà di forme e di tradizioni. Mi preme riflettere su questo problema: «Quale considerazione è giusto farsi da parte nostra di queste culture?».

Ciò, soprattutto per due motivi: in relazione alle ambigue risposte, anche torbidamente razziste, che da certe frange della popolazione in Italia e in Europa si danno oggi stesso alla crescente presenza di africani immigrati; e perché, proprio per questa presenza non mancano note di allarmismo perfino più o meno apocalittico, per paura di un sedicente declino dell'Occidente, della civiltà europea.

A questo proposito sarà bene ribadire un'osservazione fin troppo ovvia, ma praticamente obliterata da molti: cioè che il terreno di coltura sul quale trova il suo primo alimento ogni razzismo è dato dalla «non-conoscenza», ossia dall'ignoranza. L'autoctono italiano o europeo in media ignora chi veramente sia quell'allogeno del quale intravede e nota solo quanto egli *non ha* della nostra cultura, ma nulla conosce, troppe volte, di quanto l'allogeno stesso nel suo villaggio d'origine, e nel proprio ambiente nativo *possiede e rispetta* di principi etico-sociali, di sistemi d'idee e di rappresentazione della realtà. Di quel neo-immigrato, poi, ciascuno di norma ignora, da fuori, ch'egli nel suo arrivo in Europa di rado si trova alla sua prima esperienza migratoria. Perché di massima l'africano che approda nel nostro continente ha già sperimentato un primo trapianto quando dal suo villaggio originario è emigrato nella città del suo stesso paese tentando di uscire dalla miseria, e dove invece s'è trovato a saggiare gli effetti perversi e respingenti d'una modernizzazione squilibrata e frustrante. Per cui ha scelto di compiere il secondo salto, verso l'Europa.

Dunque, considerando il ruolo primario rivestito dal fattore «ignoranza-

---

za» come matrice e culla di ogni razzismo, mi pare opportuno qui brevemente riandare alle origini storiche di tale «ignoranza», in Italia e in Europa: cioè all'era del colonialismo che ne pose le basi. Così si vedrà che i rigurgiti razzisti di oggi, inconsciamente a livello profondo, sono legati ai presupposti ideologici e irrazionalisti allora strumentalmente fondati.

Certamente il sopravvenire degli impellenti elementi di crisi endogene nella società contemporanea, all'interno delle istituzioni in Italia e in Europa, gli sconvolgimenti nei rapporti interetnici tra le nazionalità e le minoranze intraeuropee, l'imporsi in termini ardui del fenomeno dell'immigrazione soprattutto nei suoi aspetti organizzativi, economici, logistici: tutto ciò ottunde occhi e mente ad ogni considerazione spassionata di eventuali apporti trasformativi e fecondi in senso reciproco che, come sovente accade, il contatto tra culture differenti tende a produrre, e come in casi storici ben ragguagliabili si è riscontrato.

Basti pensare all'antichità romana, dove a proposito dell'intrusione di greci con i loro modelli culturali entro il tessuto della civiltà romana, si disse con una icastica frase: «La Grecia vinta conquistò a sua volta l'orgoglioso vincitore» (*Graecia capta ferum victorem cepit*). Si pensi poi alla ricchezza di apporti culturali dati alla civiltà americana, e a tutto il mondo occidentale, dalla componente etnica costituita dalla minoranza negra (musica, danza, principio dei diritti civili, ecc.). Si pensi alla svolta data all'arte moderna occidentale dalla «scoperta» dei valori dell'arte africana originale ai primi del secolo ventesimo.

Infine si pensi, benché in un ben diverso contesto di rapporti interetnici, alle parole scritte nell'epigrafe commemorativa posta a Città del Messico sul luogo dell'ultimo scontro fra aztechi e spagnoli all'epoca della Conquista: *No fue triunfo ni derrota: fue el doloroso nacimiento del pueblo mestizo que es el Mexico de hoy*: dove la componente etnica india e quella spagnola sono messe alla pari, e senza più alcun pregiudizio di superiorità culturale il carattere ibrido o meticcio della cultura latino-americana è rimarcato con pacata disinvoltura. Sono altrettante prove e altrettanti esempi di confluenze etnico-culturali fra le numerosissime che caratterizzano oggi stesso tutte le nazioni del mondo, tutte comprendenti minoranze etnico-culturali, e tutte - e tra esse l'Italia - abbondanti di stratificazioni etniche e culturali accumulate nei millenni e nei secoli.

E' chiaro che l'intreccio non occasionale ma durevole e capillare fra etnie e civiltà differenti tra loro, è un fattore di promozione e trasformazione culturale dei due o più *partners* dell'incontro, e mai di uno soltanto di essi. Non vi è chi dà all'altro senza implicitamente ricevere, né vi è chi

riceve senza che implicitamente dia qualcosa di sé all'altro. In fondo, questa è la dialettica propria di ogni criticamente matura affermazione d'identità sociale, etnica, culturale, nazionale. E poiché la storia ha sempre aperto il varco ad incontri e miscugli di culture diverse, con l'effetto di reciproci influenzamenti, sincretismi, integrazioni, ne discende che è erronea e fuorviante l'idea che intende l'identità come un modello anchilosato, da difendere alla cieca nella sua immutabilità, contro le spinte della storia.

D'altra parte è altrettanto evidente, come s'è detto pocanzi, che affinché si attui tra culture differenti un rapporto di reciproco vantaggio e arricchimento, l'esigenza determinante e preliminare è che ciascuno dei gruppi d'incontro abbia, o prenda conoscenza positiva, dei fondamenti interni dei principi tradizionali sui quali si regge il tessuto della cultura dell'altro. Il «conoscere» è la precondizione ineludibile sulla cui base si può stabilire un rapporto di reciproco rispetto, non inficiato da pregiudizi deformanti e degradanti costruiti in funzione di una perversa ideologia xenofoba.

Per ciò che riguarda il colonialismo e il rapporto istituito dalla ideologia ad esso preposta, rispetto al compito di conoscere i popoli da sottomettere o già sottomessi, certo fra le nazioni di più solida tradizione imperialista come Gran Bretagna e Francia, una élite ragguardevole di studiosi (antropologi, etnologi) si sviluppò anche per fornire dati sulle strutture socio-politiche e sulle tradizioni ideologiche, utili a meglio esercitare il controllo politico sulle società native. Il rigore e la serietà, la spregiudicatezza di vari antropologi possono avere beneficamente contribuito, più tardi, ad aprire la politica della madrepatria verso la decolonizzazione. Ma il prevalente orientamento restava quello di un approccio strumentale, non certo umanistico, verso le culture indigene.

Per passare all'Italia, vorrei fermarmi un momento sul colonialismo italiano. In Italia una menzione ed esperienza diretta di rapporti con l'Africa si ebbe la prima volta alla fine del secolo XIX coi primi tentativi di aprire un capitolo coloniale della storia patria. Fu l'acquisto in Eritrea (1882) della base marittima di Assab, quindi l'occupazione di Massaua (1885) e la fondazione (1890) della colonia Eritrea. Fra il 1889 e il 1905 nasceva poi la Somalia italiana, ingrandita nel 1925 con l'Oltregiuba. Il primo tentativo di espandere all'Etiopia il dominio italiano nel 1894 veniva frustrato nel 1896 dalla disfatta di Adua. Quarto tempo del colonialismo italiano è quello - in due fasi, tra il 1911-1912 e la ripresa tra il 1923-1932 - che riguarda l'impresa di Libia nel quadro della guerra



italo-turca. Questa impresa lunga, penosa, ebbe aspetti particolarmente imbarazzanti e crudeli. Fu protratta dallo strascico di guerriglia, da parte dei beduini, per venti anni fino alla stretta finale del 1932. Il generale Caneva, con banale mancanza d'intuito e d'immaginazione antropologica, aveva impropriamente contato sull'avversione dei beduini contro i turchi allora dominatori del paese. Ma i beduini trovarono invece nei turchi i loro alleati contro i forestieri, che da entrambi erano visti come usurpatori, per di più infedeli, nel nome della comune fede nell'Islam. E' un episodio particolarmente eloquente nel dimostrare quali e quanto gravi fraintendimenti possono nascere dal non conoscere i cardini della cultura di genti diverse.

Graziani, a sua volta, pose fine alla resistenza araba con una procedura propria del suo stile militare. Rinchiuse l'intera popolazione di 100.000 beduini in campi di concentramento con i loro animali e li lasciò in balia della fame e di epidemie. Poi catturò il leader senussita della resistenza beduina, Omar al-Muktâr, e lo fece impiccare in pubblico. Così il generale poté offrire trionfalmente sul piatto a Mussolini la nuova colonia: la Libia.

L'ultima impresa coloniale italiana, quella del 1935 contro l'Etiopia, fu inaugurata e lanciata col famoso proclama con il quale Mussolini, ricordando agli italiani la sconfitta di Adua, giustificava la guerra di Etiopia come «rivincita» e come «riscatto dell'onore patriottico». Disse: «Con l'Abissinia abbiamo pazientato 40 anni: ora basta!» E con la nuova colonia venne forgiato l'«impero».

Dal sommario storico ora esposto, dalla particolare ideologia preposta alle varie iniziative colonialiste, dal clima psicologico creato nel paese dalla propaganda che additava nei nuovi territori altrettante terre di salvezza per l'economia nazionale, si evince che - come in ogni altro colonialismo - l'interesse della popolazione verteva a precisi, benché largamente illusori, tornaconti e speranze di vantaggi economici.

Come in ogni altra nazione di Europa, il colonialismo italiano decretò un sostanziale disinteresse d'ordine conoscitivo nei confronti delle genti colonizzate. L'unico interesse era volto, tutt'al più, agli elementi della organizzazione socio-politica e della lingua, in funzione di una non sprovveduta politica di controllo e d'intervento. L'idea dell'Africa era quella di un territorio da sfruttare.

L'immagine dell'africano era quella etnocentrica di un soggetto certamente «inferiore», non necessariamente ostile. Nulla più di questo. Se poi la gestione pratica del potere coloniale non si macchiò di crimini e violen-



ze gravi, e non mancò di por mano a intraprese di comune utilità, sia per colonizzatori che per colonizzati, il merito può confinarsi nel fatto di non essere trasceso dal paternalismo al razzismo efferato. Tuttavia in patria fioccarono le raccomandazioni volte ai residenti in Africa, perché evitassero col meticcio la contaminazione del cosiddetto «sangue italico» o «nazionale». La cultura nazionale, specie con la retorica propaganda fascista, era dominata da un etnocentrismo dogmatico e chiuso in se stesso. Parlare di «cultura africana» sarebbe stato, in quel clima, come dire: «di notte c'è il sole». Esclusi alcuni etnologi e linguisti recatisi in colonia per studio (tra loro almeno uno di stretta osservanza razzista), nella mentalità corrente nessuno spazio veniva dato né nella stampa né nell'editoria, né in altri modi, alla propagazione di elementi mirati ad una intrinseca conoscenza delle culture indigene. Notte e nebbia nascondevano il mondo reale, interiore, profondo delle società native che le vicende storiche avevano in qualche modo collegato alla storia italiana.

Dunque oggi ci avvediamo, con sconcerto e con tardiva deprecazione, di quale perverso potenziale esercitò quel buio, lasciato per decenni sui positivi caratteri delle società locali nei loro valori tradizionali, e quella profonda svalutazione dell'africano, non visto come autonomo soggetto umano ma come umile essere sottomesso. Quel potenziale alimentò, sul conto delle culture africane, i pregiudizi negativi che vediamo oggi rispuntare dall'ombra, con l'ondata degli immigrati africani, come orridi fantasmi di un passato sepolto. E nessuno si accorge, riflettendo su questa immigrazione, che essa è una vera nemesi storica, cioè una risposta ritardata, mite, benevola e senza sapore antagonistico, data da africani di oggi alle imprese di colonizzatori europei che oltre un secolo innanzi occuparono in forze le terre tribali, sottomisero gli abitanti con la guerra, imposero tributi, disgregarono strutture e cultura: mentre la risposta degli immigrati è semplicemente oggi una richiesta di lavoro e di riparo.

Fu con il secondo dopoguerra che, in conseguenza dell'esperienza bellica alla quale avevano partecipato con gravissime perdite i popoli coloniali al servizio delle nazioni «alleate», si apriva la grande svolta. Cominciò allora il risveglio delle popolazioni colonizzate, anche per la visione, avuta direttamente in Europa, della «modernità», e per la guida di *leaders* formati con studio proprio in Europa. Le lotte di liberazione, rapidamente estesesi dall'India alle varie etnie del continente africano - sia nel nord islamizzato, sia nell'Africa nera cosiddetta «animista» - determinarono l'emergere dei popoli afroasiatici all'orizzonte della storia mondiale come protagonisti, consapevoli difensori della propria identità

culturale, etnica, fino alla emancipazione politica.

Da allora l'Europa si vide costretta a rifare i conti con la storia della quale era stata ideatrice incontrastata ed artefice. Cominciò un metodico processo di revisione della storia secondo le categorie nuove della relativizzazione e dell'autocritica di tutto il periodo passato dei rapporti col Terzo Mondo, e in particolare con l'Africa. L'anno 1960 fu l'anno dell'Africa, celebrato con spirito partecipativo anche in Europa per l'accesso alla indipendenza di numerosi paesi del continente nero.

La nuova presenza storica dei vari paesi africani indipendenti, a questo punto imponeva a livello di coscienza collettiva l'obbligo di ridiscutere i rapporti tra Europa e Africa non più limitatamente alla sfera politica, ma in tutto l'arco dei possibili riferimenti. Era la prima grande lezione che l'Africa, con l'India di Gandhi e l'altra Asia coloniale, poi anche l'America Latina, stava imponendo all'Europa. Ma se ora guardiamo con la dovuta acribia e con un più maturo senno di poi la complessa portata di quei fatti e di quella lezione, ci accorgiamo che l'interpretazione che allora se ne diede, pur valutando positivamente l'apertura innovatrice dell'Africa, presentava un limite concettuale importante.

Infatti si taceva una più sottile implicazione dell'insegnamento insito in quella lezione. Né la storiografia ufficiale, né la coscienza comune a livello di opinione pubblica in Italia e in Europa, rifletté adeguatamente sulla profonda e radicale portata che quella lezione esercitava sull'Occidente e sulla sua identità culturale. Infatti, se mutava da allora l'identità culturale delle società africane per via del risveglio di una già inerte autopercezione di «etnicità», che per la prima volta veniva affermata da pari a pari contro la «alterità» degli europei, altrettanto profondamente e parallelamente mutava il modello ideologico nel quale si identificavano fin allora le nazioni ex-colonialiste, e via via tutte le altre, ognuna ancorata al modello di un nazionalismo autocentrico, gretto. Il controllo obbligato dell'imperialismo e del colonialismo mutava nella sua interiorità e identità la cultura europea.

Non è più identica a se stessa una Inghilterra già salda nei valori e nell'orgoglio del suo imperialismo, e che si trova costretta a concedere prima all'India, poi al Kenya, alla Costa d'Oro e altre colonie d'Africa, l'indipendenza. Non è identica a se stessa una Francia fino all'ultimo dura e tenace nel difendere come province del territorio nazionale l'Algeria, poi gli altri possedimenti africani, e infine costretta a riconoscerne l'indipendenza. Nulla toglie alla portata di tale mutamento d'identità culturale e ideologica, il fatto che i costi (e non solo quelli meramente



economici) di un potere di controllo ormai compromesso, erano a quel punto insostenibili.

La lezione che la storia dell'Africa sotto questo rispetto ci offre assume una portata generale. Concerne un problema d'ordine concettuale e d'interpretazione storiografica di grande importanza. Dimostra che la svolta delle società e culture africane con l'accesso all'indipendenza comporta un'altra svolta, in questo caso delle società e culture dell'intero mondo europeo. La lotta di liberazione è in fondo un modo di contrapporre l'identità africana contro la «alterità» europea. E il risultato è un processo creativo, che dà nascita a una diversa identità dell'uno e dell'altro dei due blocchi che si fronteggiano e s'influenzano reciprocamente, in una variabile dialettica di continuità e mutamento.

Mi pare qui significativo notare che l'incontro Africa/Europa conseguente agli eventi ricordati, ha un carattere che si ritrova in ogni processo di acculturazione. E il processo di acculturazione - l'insegna l'antropologia - è sempre dialettico e bifronte, perché a lungo andare comporta, nell'incontro tra due culture differenti, mutamenti nella prima e anche nella seconda: mutamenti determinati dalle influenze reciproche. Da taluni, a questo proposito, si è sostenuto che la cultura «forte» dei bianchi sarebbe l'unica «datrice» mentre la cultura per così dire «debole» degli africani sarebbe l'unica «recettrice». E' una tesi (di antropologi americani) assolutamente riduttiva, fuorviante, astorica. Non è così, né così fu mai. L'Occidente è stato a più riprese e in più modi profondamente acculturato dai popoli del Terzo Mondo. Nella più recente delle occasioni lo dimostra il fiorire spontaneo di interessi, di studi, di ricerche di giovani in Africa; lo dimostra l'espansione delle nuove discipline accademiche: l'etnologia, l'antropologia. Lo dimostra in generale il clima diffuso di un neoumanesimo (che De Martino chiama «etnografico», io direi semplicemente interculturale), che corregge e integra il vecchio umanesimo etnocentrico.

Ricordo a questo proposito che Benedetto Croce, succube lui stesso dell'ideologia colonialista, benché fiero nemico della dittatura fascista, sul finire degli anni quaranta aveva scritto che il cosiddetto «incivilimento dei barbari» sarebbe stata l'unica via di comunicazione con i popoli del Terzo Mondo che lui collocava «fuori della storia». Ma solo due decenni più tardi le giovani generazioni, specie studenti universitari, assetati di conoscenze circa le culture tradizionali del Terzo Mondo, affluivano alle lezioni di Etnologia che io praticavo all'Università, in numero improvvisamente quadruplicato rispetto agli anni precedenti. Erano appunto gli

anni che avevano visto i paesi africani e asiatici, prima trascurati come marginali, avanzare sul fronte della storia. Era anche questo un effetto della acculturazione recettiva dell'Italia. Infine oggi stesso, quell'impegno responsabile che porta le varie nazioni europee verso la politica di cooperazione e sviluppo non è che uno degli effetti acculturativi di ciò che fu chiamato da Lévi-Strauss «rimorso dell'Europa»: lo diciamo malgrado certe ambiguità tra etica umanitaria e cinico affarismo che talvolta contamina la stessa cooperazione.

Ma il discorso della «acculturazione bifronte e dialettica» va riferito anche al nuovo incontro tra noi e gli africani, che per la prima volta ha luogo a livello di massa in terra europea. Questo incontro costituisce un importante nuovo capitolo della storia del continente europeo, e dà il via ad una ulteriore svolta epocale. Le società e civiltà umane si trovano sul crinale divisorio tra due versanti della storia mondiale, avviate ad un nuovo approccio alla organizzazione e alla comunicazione interetnica e interculturale.

Sul piano dei rapporti interculturali e interetnici, infatti, assistiamo ad un processo che sembra tendere verso l'azzeramento dell'isolamento e della separazione fra popoli, nazioni, paesi. Tanto che, proprio in risposta a tale interpenetrazione e tendenziale omologazione sul piano culturale, e in polemica conflittuale con tale tendenza vista come pericoloso attentato portato alle differenti peculiarità e identità di gruppo, sembrano rialzare la testa, veementemente, quelle spinte nazionaliste, differenzialiste, localiste, di minoranze etnico-culturali, che per l'innanzi apparivano sopite, dalla fase della comilitanza ideologica tra Nord e Sud, tra paesi ricchi e paesi poveri.

Così si fa strada, tra certe fasce della popolazione, un clima di fobia dell'immigrato «intruso». Questa è una xenofobia su base precisamente culturale, e non esplicitamente biologica, come invece lo fu il razzismo in origine. Tuttavia a questa xenofobia culturale fanno corona altre componenti, e cioè psicologiche - come l'avversione endemica e incontrollata per il «diverso» -, sociologiche - come l'antagonismo di classe contro allogeni poveri, indicati come concorrenti nella lotta per il lavoro -, e ideologiche - come la risorgenza di un criptonazionalismo in difesa di una identità etnica nazionale, assunta antistoricamente come fissa, indifferenziata, immutabile.

E' facile scorgere nei riguardi del razzismo di oggi, il riemergere dagli strati profondi della psiche individuale, e delle masse più sprovviste di senso critico e autocritico, di spinte irrazionaliste già liberamente svi-



luppate e favorite in passato dal clima del tempo, indi decantate e accan-tonate nei penetranti più ascosti dell'io. Vi ritroviamo, insomma, il segno e lo strascico di quella ignoranza che fu favorita nell'era fascista.

Forse alcuni si chiedono: «Come spiegarsi che una popolazione la quale acclamò con entusiasmo e partecipazione il successo delle lotte di liberazione degli africani, oggi incontrandosi qui stesso con i figli di africani cui rivolse - per così dire - l'applauso, si oppone ad essi con atteggiamenti di fobia, di ripulsa se non di ostilità aperta e aggressiva?».

Diciamo anzitutto che è una minoranza limitata quella che si oppone agli allogeni, mentre la grande maggioranza della popolazione sta dimostrando una netta apertura a conciliare le esigenze di allogeni con quelle degli autoctoni evitando conflitti e fobie. Inoltre, certamente chi acclamò allora non è lo stesso che respinge oggidi. Il primo chiaramente aveva maturato dai fatti allora appena accaduti e vissuti in una esperienza immediata, e dalla storia, una autocoscienza aperta, della quale l'odierno esponente della nuova xenofobia mostra di essere ignobilmente carente.

In realtà i difensori odierni della cosiddetta «pulizia etnica e culturale» non fanno che riversare irrazionalmente sui cosiddetti «diversi» esterni, un malessere ed una frustrazione ideologica prodotte in essi - sul fondo d'una innata labilità psichica - dalla crisi della società contemporanea. Possiamo ben dire, per caratterizzare su un piano di comparativismo antropologico il loro atteggiamento, che con la loro condotta essi dimostrano di seguire un percorso psicologico omologo a quello che in numerose società tribali alimenta le accuse di stregoneria. Ricordiamo che nelle società tribali la strega è la prima vittima sulla quale si rovescia la carica di aggressività nutrita istintualmente dai componenti della tribù e dai membri del villaggio. Senza alcuna motivazione realistica, la strega diventa il soggetto fantasmatico creato dalla immaginazione simbolica collettiva, e ad essa viene attribuita la responsabilità di qualunque male possibile o reale: male che solo con questo espediente istituzionalizzato, l'istituto della stregoneria, trova una sua razionalizzazione irreal e totalmente simbolica. Ebbene, là dove si fa strada un clima di degenerazione razzistica, l'immigrato africano può essere trattato con le procedure mentali proprie del complesso della stregoneria: procedure che in una società adulta, laica, dotata di capacità critiche, non sono più tollerabili.

Per venire in conclusione alla questione posta all'inizio del discorso, circa il destino delle culture africane e il potenziale contributo di crescita che l'interscambio con esse può addurre sul piano intercontinentale,

brevemente farò quattro osservazioni:

1) La storia ha mostrato da sempre come, sotto lo schiavismo e sotto il colonialismo, le culture africane hanno reagito con forza e con immaginazione creativa esprimendo in termini anzitutto religiosi attese e rivendicazioni d'ordine socio-culturale e politico. Nella schiavitù con il canto dei *gospels* e degli *spirituals*, oggi facenti parte delle più alte espressioni musicali nel mondo occidentale; nella colonizzazione con i culti profetici di liberazione nei quali i profeti indigeni hanno originalmente ripasmato in funzione libertaria profezie apocalittiche dell'Antico Testamento: culti profetici, questi, che preparavano i movimenti di liberazione.

2) Le culture africane non hanno mai assunto in modo inerte e passivo i modelli culturali occidentali, ma li hanno ripasmati, reinterpretati con criteri mirati. Dal cristianesimo protestante hanno tratto lo spunto per dar vita alle tante nuove chiese indipendenti indigene, mentre hanno indotto la chiesa cattolica ad adattare pratiche e dottrina per un «cristianesimo africanizzato», poi riconosciuto dal Concilio Vaticano, del resto intensamente promosso dai vescovi d'Africa.

3) L'assimilazione, prospettata da alcuni come obiettivo finale dell'incontro con l'Occidente, è semplicemente una puerile, astorica utopia d'ispirazione neo-colonialista. L'idea di assimilazione riflette una concezione neo-evoluzionista che colloca l'Occidente, ancora una volta etnocentricamente, al sommo di un processo evolutivo meccanicistico e universale. La realtà odierna sta già indicando che l'incontro acculturativo con l'Occidente genera in Africa culture nuove, differenti dai modelli tradizionali tanto quanto dai modelli provenienti da fuori; ma anche in continuità con sostanziali orientamenti d'ispirazione tradizionale. Ho sentito uno studente africano porre con acume in discussione la nozione di democrazia e il criterio col quale essa è interpretata e difesa in Occidente. Tale criterio a suo avviso non è compatibile con quello applicabile in Africa, dove per una democrazia non etnocentrica la cultura tradizionale dovrebbe tenere un suo posto nell'organizzazione della società. E' un chiaro esempio di come anche un soggetto - potremmo dire - «fortemente acculturato», nell'integrare fra loro tradizione e modernità, crea e propone qualcosa che non è né la stessa tradizione d'Africa né la stessa modernità d'Europa.

4) Numerose e importanti altre lezioni sono deducibili dal confronto Africa/Europa: lezioni capaci d'incrementare la presa di coscienza in senso problematico e critico, di certe assunzioni e presunzioni correnti

nel campo del nostro «sapere». E' il caso eclatante dei sistemi terapeutici praticati per tradizione tra le società africane, specie in ambito psicoterapeutico, secondo criteri alternativi rispetto alla medicina occidentale: criteri oggi presi in serio esame comparativo dall'etnopsichiatria e dalla psichiatria transculturale. Più in generale è un contributo prezioso quello della conoscenza delle culture africane, per il problema del capire - in un ampio e stimolante orizzonte epistemologico - la dinamica storico-culturale in cui lo stesso Occidente si trova immesso in rapporto all'interscambio di idee, complessi cognitivi, sistemi di rappresentazione della realtà.

Non solo l'Africa dall'Europa, ma l'Europa dall'Africa ha molto da ricevere ancora nello scambio interculturale.

**Vittorio Lanternari**

---

Francesco Surdich

## L'Africa di Mario Appelius

In una osteria di Roma Guelfo Civinini mi spiegò il Fascismo a grandi pennellate: Italia, potenza nazionale, ordine interno, giustizia sociale, giustificazione storica della guerra, valorizzazione nazionale ed internazionale della vittoria, la gioventù al potere, espansione italiana nel mondo, Roma che risorge [...]. Mi sentii *fascista* e da quella sera lo fui. Se fossi rimasto in Italia sarei stato certamente squadrista. Andai invece in Africa<sup>1</sup>.

Così nella sua autobiografia, dedicata ad Italo Balbo, che «col rombo delle sue squadriglie vittoriose ha fatto vibrare d'orgoglio dalla Terra del Fuoco al Canada il cuore degli Italiani d'America», Mario Appelius spiega come nel 1922, grazie alla protezione di Arnaldo Mussolini, riuscì ad entrare nella redazione del «Popolo d'Italia» iniziando una fortunata carriera di giornalista al servizio del regime, espletata in alcuni dei maggiori giornali italiani, come «Il Mattino», «La Nazione» e «La Gazzetta del Mezzogiorno», nonché di prestigiosi periodici, come l'«Illustrazione Italiana», nel corso della quale si distinse e si impose soprattutto per i *reportages* (raccolti in seguito anche in volumi a se stanti, che conobbero un'apprezzabile diffusione)<sup>2</sup> inviati dall'Africa, dall'America e dall'Asia:

Qualche lettore entusiasta - scriverà sempre nella sua autobiografia, tentando un primo bilancio di queste sue esperienze - mi considera un esploratore. In realtà non ho esplorato che me stesso e passeggio nella foresta vergine equatoriale con lo stesso stato d'animo con cui percorrerei l'orto di un mio amico, fuori Porta Pia, tra una spalliera di fave ed una sfilata di pomodori, cioè guardando il cielo, sentendo gli odori dell'aria, ascoltando i rumori delle lontananze, osservando i voli delle farfalle innamorate che si rincorrono tra i pistilli, fermandomi a parlare con l'ortolano che amministra le lattughe o con sua figlia che attinge l'acqua al pozzo rustico. Non v'è angolo del mondo che non sia degno d'essere ascoltato per chi sappia ascoltarlo<sup>3</sup>.

Si trattava, naturalmente, di una forma di giornalismo alla quale, in

---



quello stesso periodo, si dedicarono, con maggiore o minore successo, corrispondenti come Arnaldo Cipolla, Franco Ciarlantini, Arnaldo Fraccaroli, Orio Vergani, ecc., che si proponeva come scopo principale quello di catturare un ampio pubblico, ricorrendo a moduli narrativi e ad immagini di larga presa, da tempo ormai collaudati<sup>4</sup>, basati prevalentemente su descrizioni di carattere stucchevolmente oleografico. Queste esaurivano il rapporto con realtà storiche e geografiche tanto lontane e diverse dalle nostre attraverso resoconti fondati quasi sempre su immagini superficiali e stereotipate, che dovevano stupire e meravigliare il lettore più che informarlo ed aiutarlo a comprendere. Per sua stessa ammissione Appellius dichiara infatti di rivolgersi a

quella parte del pubblico che è l'unica che mi interessa, la quale ricerca in un libro di viaggio il calore, l'odore e l'anima di un paese, senza preoccuparsi della sua storia, dei suoi ospedali e delle sue statistiche di pecore e cavalli-vapore<sup>5</sup>.

Un viaggiare, dunque, inteso prima di tutto come fonte ed occasione di emozioni e di ricerca del meraviglioso e dello straordinario ed il resoconto del viaggio come possibilità di trasmettere al lettore questo tipo di esperienze attraverso il continuo ricorso ad aggettivi, associazioni di immagini e di parole capaci di stimolare contemporaneamente diverse sfere sensoriali:

A poco a poco tutte queste radici convulse - scrive, ad esempio, Appellius a proposito delle foreste vergini in formazione lungo l'estuario del Niger - senza scorza, nude, vive e palpitanti, venate di rosso come carne spellata, a volte addirittura sanguinolenti come cordoni ombelicali insozzati di emorragia, macerate dall'acqua, macerate dal sole, macerate dai tannini e dalle linfe, tutta questa universalità in tormento finisce col dare la sensazione di un travaglio sublime, infinitamente doloroso, infinitamente umano, che avvicina straordinariamente l'uomo alla terra madre<sup>6</sup>.

Questo tipo di resoconti avrebbe trovato sempre più largo spazio ed attenzione nella pubblicistica di quegli anni, grazie anche al sostegno del regime fascista, per il quale tutto ciò che si riferiva ad imprese e vicende singolari e straordinarie non poteva che stimolare quegli ideali e suscitare quei valori sui quali puntava la propaganda ufficiale, di modo che diversi editori diedero vita a fortunate collane di resoconti di viaggio o di biografie di grandi viaggiatori, come, ad esempio, «Viaggi e grandi imprese» di Mondadori, «Biblioteca di viaggi» di Treves, «Viaggi e

scoperte di navigatori ed esploratori italiani» dell'Alpes, «I grandi viaggi di esplorazione» della Paravia.

I libri che la gioventù ed il popolo leggeva con maggiore interesse - precisava il curatore di quest'ultima collana, Ettore Fiabetti - sono quelli che narrano la storia di viaggi avventurosi: l'esotico, il lontano, l'ignoto esercitano un fascino straordinario, specialmente sulle anime semplici [...]. Quando poi al meraviglioso ed all'imprevisto delle vicende di viaggio si mescono elementi umani ed eroici, l'interesse del lettore non ha più limiti. L'esploratore, che si cimenta in paesi nuovi e fra popolazioni strane, correndo pericoli e superando ostacoli mai prima incontrati, incatena col suo racconto l'ansiosa curiosità del lettore, che lo segue con animo sospeso fino alla meta, ammirando la grandezza e l'eroismo di chi l'ha raggiunta.

E' comprensibile quindi il successo che ebbero gli scritti di Appelius, che, evocatore di mondi esotici e lontani, seppe usare uno stile capace di fondere in sé il romanzo storico con quello d'avventura, il descrittivismo naturalistico-antropologico con il pittoresco-giornalistico, il sentimentalismo con l'epopea, il tutto tenuto assieme dall'autobiografia che presenta il grosso vantaggio di poter far credere reale e vero ciò che si racconta per il solo fatto di proporlo come «vita vissuta».

In questo contesto si collocano anche i resoconti relativi all'Africa, che l'Appelius aveva peraltro già raggiunto e conosciuto sia all'età di quindici anni quando si era imbarcato su una nave, la «Sicilia», che faceva la spola tra l'Egitto e l'Italia; sia sei anni dopo, quando accettò l'invito a trasferirsi nell'Africa orientale tedesca da parte di un intraprendente muratore piemontese, Anacleto Piva, che doveva organizzare i lavori di costruzione di una ferrovia per conto della Germania. Per ben due anni visse isolato nella foresta, alle prese con un clima insano, prima di trasferirsi inizialmente nel Sudan come socio di un napoletano, Pasquale Cirillo, produttore e commerciante di vernici, e successivamente al Cairo, dove si ridusse a fare il venditore ambulante, e ad Alessandria d'Egitto, dove trovò impiego, nell'ordine, in un bazar di giocattoli ed in una casa di legnami di proprietà di un veneto, per diventare infine «fornitore di sigari Avana Manila dei principali circoli della città»<sup>7</sup>. Rientrato in Italia per prendere parte alla prima guerra mondiale, venne prima congedato per un anno dopo essersi ammalato di tifo e poi riformato irrevocabilmente per una forma cronica di epatite virale di tipo africano, per cui nel 1917 tornava ad Alessandria d'Egitto dove avrebbe iniziato la sua carriera di giornalista presso il «Messaggero Egiziano»:

Lontano dal fronte - ricorda sempre nella sua autobiografia - servivo amorevolmente la patria come potevo in un posto, non di pericolo, ma d'onore e di battaglia, facendo continui giochi di prestigio con la stupida censura inglese per poter illustrare ai connazionali d'Egitto la grandiosità del nostro fronte e far loro sentire che non v'erano solamente i marescialli francesi ed i freddi marescialli britannici, gli ammiragli francesi ed i commodori inglesi, le baionette senegalesi e le *tanks* australiane, ma v'era anche dallo Stelvio all'Adriatico il grande esercito d'una grande nazione che si copriva di gloria e preparava col suo sangue la vittoria di tutti gli Alleati<sup>8</sup>.

Dopo una serie di viaggi in Europa iniziati nel 1918, sarebbe tornato in Africa nel 1922, questa volta come corrispondente del «Popolo d'Italia», per attraversare in due anni il continente dal Marocco al Madagascar. Partito da Rabat, come racconta ne *La Sfinge nera*, un libro dedicato ad Arnaldo Mussolini e scritto «in mezzo ai deserti ardenti ed alle foreste vergini dell'Equatore, sotto la tenda beduina o l'ombrellone delle grandi palme, nell'ora delle porpore e nei silenzi delle notti, per fare amare agli italiani gli orizzonti d'oltre mare nei quali il destino rinserra le nuove fortune di Roma», avrebbe percorso «sulla sella scomoda di un *mehari*» il deserto del Sahara, per raggiungere Timbouctou e proseguire poi alla volta del Senegal e visitare la Guinea e gran parte della costa dell'omonimo golfo. Dalla Liberia proseguì via terra verso la Nigeria, facendo tappa presso l'altopiano dei Bauchi, nella valle di Yola, prima di dirigersi alla volta del Camerun, sostando questa volta nei pressi del Salto del Sangho. Iniziò a questo punto la traversata dello Zaire sino a raggiungere prima Kasongo e poi il lago Tanganika, da dove si diresse verso l'Africa australe: attraversato lo Zambia, fiancheggiando i monti Muchinga, raggiunse prima Bulawayo, in Rhodesia; poi Pietersburg, Pretoria e Johannesburg nella Repubblica del Sud Africa, ed infine il Capo di Buona Speranza, da dove salpò per il Madagascar, che circumnavigò verso nord attraverso il canale di Mozambico.

Il suo secondo itinerario africano, descritto *Nel paese degli uomini nudi*, si svolse nel 1927: partendo da Las Palmas, nella Gran Canaria, Appellius navigò lungo la costa nord-occidentale dell'Africa, facendo tappa a Dakar, Bathurst, Conakry, Freetown, Monrovia, Gran Bassam, Accra, Cotonou, Lagos, Port Harcourt, Libreville, Port Gentil e Capo Lopez, prima di proseguire alla volta dei Caraibi.

Nati come elzeviri destinati alla terza pagina, raccolti poi in volume<sup>9</sup>, e quindi con uno stile e dei contenuti adatti soprattutto a catturare l'interesse e l'attenzione di un vasto pubblico, alla ricerca più di sensazio-



ni ed emozioni che di conoscenze ed informazioni, questi resoconti si impernano e si esauriscono in larga misura in schemi descrittivi convenzionali, caratterizzati da un esotismo di tipo estetizzante concepito ed usato «come falsa varietà del mondo tutto catturato da un unico sguardo che parifica le differenze proprio nel momento in cui affascina col discorso sulle differenze»<sup>10</sup>. Il tutto fondato in larga misura su una retorica del paesaggio, caratterizzata da una forte valenza impressionistica ed affidata in genere ad un crescendo concitato e prorompente di immagini dalle tinte sovraccariche, che dovrebbero suggerire e sottintendere un frenetico crescendo di emozioni:

All'alba e al tramonto, quando il cielo diventava una volta azzurrina di cristallo smaltata di coralli ed il fiume si trasformava in una magia di rosa e di violetti fluenti verso l'infinito - scriveva a proposito della zona di Bathurst, lungo il fiume Gambia -, si aveva l'impressione di vivere in un mondo d'estasi, di essere vagamente all'infuori della vita, in quell'irreale nel quale si sperde il sogno del poeta [...]. Poi sopravveniva la notte, e nel cielo compariva l'altro mondo misterioso dei soli e dei mondi in cammino [...]. L'alto silenzio era turbato solo dall'eco di lontani tam-tam che evocavano l'ebbrezza di popolazioni nude e lascive o dall'urlo di qualche iena affamata che s'affacciava sul fiume a chiedere l'elemosina di una carogna<sup>11</sup>.

Quello che dell'Africa dell'Appelius più si propone e si impone all'attenzione del lettore<sup>12</sup> sono infatti gli scenari ambientali e le profonde emozioni che questi sono in grado di suscitare. Da sempre essi sono stati associati all'immagine più emblematica e scontata dell'Africa, a cominciare da una notte tropicale caratterizzata da «un cielo di velluto, cupo e profumato, tempestato di zaffiri profusi a milioni come un manto di *maradijâ*»<sup>13</sup>; o dalle «visioni straordinarie di grazia e di bellezza che ammaliano gli occhi e stregano l'animo di chi guarda»<sup>14</sup>, che si possono godere all'Equatore; ma soprattutto dal deserto:

non una palma, non un filo d'erba - scrive a proposito della «zona ardente del grande Sahara» - ma polvere lucente e detriti fosforescenti: una arena impalpabile, minuta, finissima, che smorza il passo alle bestie ed attutisce la voce degli uomini, vi penetra negli occhi, nella pelle... nell'anima. Il silenzio è vasto e profondo [...]. Invano il cervello si sforza di fotografare nelle parole l'ossessionante luce di questo paesaggio di fuoco, di questo grigio-giallo che ammantava il mondo visibile e lo costituisce, di queste eterne dune che si susseguono per file interminabili, una dietro l'altra durante chilometri e chilometri, identiche fino alla disperazione ed alla nausea, tutte tonde, tutte panciute, tutte un po' ricamate



sulle gobbe dove il vento del deserto giuoca con gli atomi delle arene<sup>15</sup>.

Dalle «sterminate foreste vergini dell'Africa equatoriale»:

che si stendono per centinaia di chilometri quadrati, fantastico ammasso di tronchi, di liane, di foglie, di rampicanti, di felci, intasate da secoli di perenne vegetazione e di perenne putrefazione, di un caotico blocco di materia vegetale, nel quale milioni di virgulti e miliardi di gemme in eterno rigoglio si confondono con altri miliardi di rami fradici e di foglie secche<sup>16</sup>.

Dalla maestosa imponenza dei suoi fiumi, che, come il Niger, i cui «umori pregni di lieviti generano infinite ricchezze» e parlano alla «anima vagabonda» facendo sentire «il sublime linguaggio dell'infinito», perché «dalle sue acque viola-verdi si sprigiona una luminosità cristallina e delicata, tutta fatta di soavità e di finezza, che smalta l'atmosfera, il cielo e le foglie», di modo che «l'anima si sente penetrare da una grande pace che schiude gli infiniti della bontà e della misericordia»:

Intorno alle sue sponde - precisa infatti l'Appelius - la terra sprema con voluttà una vegetazione meravigliosa. Gli aranci e i limoni del Mediterraneo si sposano ai caucciù e ai bananeti dell'Equatore. I *baobab* del Tropico ergono le loro cupole di bronzo verniciato sui campi opimi di *manioca* e di *sorgo*. I manghi a riflessi di rame listano le distese di miglio e specchiano le loro ombre possenti sul velo tremulo delle marcite. Mille villaggi pullulano in mezzo al verde. Mille animali brucano l'erba tenera e dolce assicurando agli uomini la carne, il latte e la lana. I gorgheggi degli uccelli e i canti delle donne esaltano la gioia del lavoro tranquillo che crea la vita e la profuma di felicità<sup>17</sup>.

Oltre che dai «fascini misteriosi dell'Equatore», che

parlano ai sensi ed alla fantasia il linguaggio inebriante del sogno: ondate d'ebbrezza vellicano la pelle, ali d'insetti, pollini di fiori, briciole di foglie, respiri di vita vegetale, ansiti del suolo putrescente<sup>18</sup>.

Un ambiente del quale vengono colti ed esaltati anche gli odori ed i sapori, come la «fraganza dei manghi», il cui aroma

penetra nelle vene, accende mille desideri, suscita voglie bestiali e brucianti, inebbia i bianchi, accalda i gorilla della foresta, incanta i serpenti, avvelena l'atmosfera di miasmi sottili, turba i cervelli, eccita gli istinti<sup>19</sup>.

Nonché i rumori ed i suoni, come quelli assaporati dall'Appelius ai margini della grande foresta vergine della Congolia, che copriva il centro dell'Africa fino al lago Tanganika ed ai confini della Rhodesia e il cui «respiro sonante» rimbombava come «l'ansito di un oceano»:

musica di foglie, sinfonia di rami, melodia flebile di arbusti flautati, brividi paradisiaci di liane canore, sussurri argentini di rampicanti, scricchiolii armonici di tronchi, di succhi, di gemme, e di linfe; «andante maestoso» dell'orchestra della natura diretta dalla bacchetta magica ed invisibile del vento, grande concerto dell'Equatore per le stelle che paiono abbassarsi a meglio ascoltare la canzone della terra<sup>20</sup>.

Un ambiente che, come quello dell'Africa «vergine ancora e quasi intatta d'ogni soprastruttura umana» e perciò «più vicina d'ogni altro continente all'Eden ed a Dio», sa far vivere anche le pieghe più intime dell'animo umano, mettendolo a confronto con i misteri dell'universo e facendogli comprendere «per la prima volta i sogni dei mistici e le visioni dei poeti»<sup>21</sup>:

Pochi altri siti della terra mostrano come questo - sottolinea nel capitolo dedicato al *forcados*, cioè all'estuario del Niger in formazione che «si inoltra e s'allarga sempre più nel mare come una gigantesca corolla» - quale fu il travaglio del nostro pianeta per assumere il suo aspetto naturale e lo spettatore, per poco che abbia l'animo incline alle vibrazioni dell'infinito, si senti colto da un religioso rispetto come se avesse dinanzi agli occhi la doglia materna che lo fece sbocciare all'esistenza. Soprattutto ad essere solo, nella profonda quiete d'un piccolo canale, in mezzo al gran mondo dei fanghi e delle radici, nell'ora nella quale più ardente è il sole e si sente la musica impercettibile dei mille schianti che nascono dal lavoro formidabile della Natura, si è soggiogati dal grande mistero del primo «ieri» che sfugge alla scienza ed è quasi inafferrabile pel nostro cervello<sup>22</sup>.

E, accanto alle sensazioni ed emozioni provocate da condizioni ambientali del tutto particolari ed eccezionali, non mancano quelle avvertite e descritte, in occasione di circostanze altrettanto particolari ed eccezionali, come nel caso della navigazione in piroga lungo il tratto compreso fra la seconda e la terza cateratta del Congo<sup>23</sup>, o della battuta agli elefanti in Costa d'Avorio, a proposito della quale l'Appelius ricorda

quello strano brivido di paura e di coraggio che serpeggia nella schiena dei cacciatori, quella drammatica lotta interiore fra gli istinti profondi che vi stimolano a lanciarsi a capofitto verso il pericolo, la morte e la vittoria, e gli altri

istinti misteriosi di difesa che inchiodano al suolo, così che tutto il corpo e l'anima sono squisitamente agitati da un tremor sottile, ora diaccio, ora ardente, fatto di paura e di coraggio, di viltà e di audacia, di impulso e di riflessione<sup>24</sup>.

Quanto mai sporadiche e limitate sono invece le descrizioni fondate su un'osservazione precisa ed attenta del paesaggio e dell'ambiente, come nel caso della «città di cristallo» Tuaden, un importante centro di produzione del sale, situata a nord dell'attuale Mali:

hanno creato - sottolinea a questo proposito - una fantastica città sotterranea di anfiteatri, di gradinate, di crepacci, di caverne, di trincee, di camminamenti, di cunicoli, di rifugi; candidi, lucenti, cristallini, irregolari, mostruosi [...] con sui bordi della voragine adamantina una città di sale nella quale le case sono fatte con blocchi di salgemma squadrate ed i tetti di lana bianca di cammello, e la moschea ha un cupola tonda di sale con un minareto argenteo di silicato<sup>25</sup>.

O delle caratteristiche abitazioni di fango dislocate nella valle di Bambuk, compresa tra Niger, Bafing e Falemè:

villaggetti Timbo tutti eguali, fatti di tanti serbatoi cilindrici di fango secco con per tetto un gran cappello ad imbuto di foglie di bambù; ogni villaggio cinto di alti reticolati di canne nei quali s'aprono le porte dei paesi sormontati dal segno della religione imperante, una mezzaluna, un teschio d'elefante, un cranio d'ippopotamo, un mazzo di serpenti, un avvoltoio impagliato<sup>26</sup>.

O, ancora, del villaggio dei *Guro, Tura e Dan*, popoli agricoltori e guerrieri al tempo stesso, che erano soliti realizzare le loro abitazioni su alture raggiungibili attraverso ripidissime scalinate dimostrandosi particolarmente abili nella costruzione di ponti e di passerelle sui corsi d'acqua «identiche a quelle descritte nel *De Bello Gallico*»<sup>27</sup>. Ma su questo tipo di annotazioni prevalgono sempre i bozzetti di colore, fuori di uno spazio e di un tempo ben precisi e definiti, fondati prevalentemente sul virtuosismo descrittivo e quindi privi di originalità e specificità, affidati come sono a immagini sostanzialmente superficiali e stereotipate che si fondono, contribuendo a loro volta ad alimentarlo, nello stereotipo per eccellenza da cui tutti gli altri prendono vigore e significato, quello della «sirena d'ebano dagli occhi di fiamma e dalla bocca di malia», cioè del «mal d'Africa», concetto nel quale si identifica ed al tempo stesso si esaurisce l'immagine di una terra fascinosa e conturbante, capace di far rabbrivire chiunque «sotto i suoi baci di fuoco e di velluto»<sup>28</sup>:



Forse le labbra di fuoco della Sfinge nera suggeranno ancora un po' di vita dalle mie vene, lo so, ma nonostante tutto - ammette anche l'Appelius, dichiarandosi pure lui vittima di questa malia - io amo l'Africa con tutti i miei sensi e con tutto il mio spirito, come si amano una donna e l'ideale. Essa m'ha dato le sensazioni più violente ed i giorni più felici della mia vita. Chi è entrato una volta nella sua intimità non può scordare più. Lascia il suo profumo nel sangue e la sua impronta è incancellabile. E' l'amante<sup>29</sup> che mai non stanca, la sempre bella, la sempre nuova e la sempre vergine<sup>30</sup>.

Sensazioni e stati d'animo questi che l'Appelius ribadisce anche nella sua autobiografia «dopo ventitre anni di vagabondaggio per il mondo», quando affermerà:

Amo l'Africa come l'amavo ieri: un amore passionale, carnale ed un po' perverso: un amore quasi lascivo, che mi fa palpitare sensualmente le alette del naso quando sulla prua di una nave in rotta verso l'Africa sento nell'aria fresca e pura del mare i primi aliti profumati, tiepidi e corrotti della terra che s'avvicina: la respirazione voluttuosa dei manghi, delle palme, della vaniglia selvaggia, delle azalee macerate dal sole, del fango lievitante, dei marci tappeti di foglie nei quali i grandi alberi della foresta stillano le loro resine e le loro gomme, delle nude donne d'Africa che sudano e maturano nel provocante ardore solare<sup>31</sup>.

Anche per Appelius, erede in questo di una lunga e consolidata tradizione culturale e letteraria, l'Africa, di cui celebra «l'orgiastica violenza di una terra di barbarie e di lussuria»<sup>32</sup>, si identifica e si esaurisce soprattutto nella peculiarità delle sensazioni che quella terra può offrire, o meglio ancora ci si aspetta che possa offrire, a cominciare da quella che viene presentata come un'istintiva e quasi animalesca tendenza alle lusinghe ed alle seduzioni da parte delle sue donne<sup>33</sup>, vero e proprio strumento simbolico ed esemplare incarnazione, al tempo stesso, di rapporto col mondo esotico<sup>34</sup>. E' il caso, come racconta nella sua autobiografia, di «Diu-là, frugoletto nero, selvaggetta dello Zanzibar, bambina-donna della foresta vergine», una «bamboletta d'ebanite che aspettava rassegnata il suo destino e che si preparava ad essere tra le [sue] mani una docile cosa senza anima e senza fremiti»:

Le avevano detto che era *mia* e che doveva piegarsi umilmente ad ogni mio capriccio di bianco e di padrone [...]. Era la selvaggia autentica [...]. Gli Idoli dell'Africa l'avevano scolpita in un bronzo caldo e pastoso. Tutti i suoi movimenti erano impulsivi e violenti, figli dell'istinto, del capriccio d'una volontà animalesca senza controllo [...]. Incapace, poveretta, di parlare al cuore per il diaframma



infrangibile del suo colore oscuro e del suo stato selvaggio, *aizzava violentemente i sensi con la sua animalità sana ed ardente*<sup>35</sup>.

Quando aveva raccontato questo episodio *Nel paese degli uomini nudi*, identificando il suo rapporto con la piccola indigena, che «chiudendo gli occhi risuscitava le regine dei Faraoni ed aprendoli ubbriacava con la vertigine delle foreste vergini», con quello da lui avuto con la storia e col territorio africano, aveva sottolineato anche che la sua anima «in quell'istante si sentì immensa» e quasi gli sembrò «che la grande Africa (lo) compensasse di tanti anni d'amore»:

E mi pareva, in una vertigine di demenza, mi pareva che con sovrumana possanza stessi abbracciando tutte le foreste del Tropico e dell'Equatore, suggendo tutte le dolcezze delle loro resine e delle loro essenze, tutti gli aromi delle loro bacche selvatiche e dei loro fiori afrodisiaci... E mi pareva che nello stesso tempo violassi le tombe secolari, i sarcofagi millenari, gli altari, le cripte dell'antica Africa di Osiris, di Menfi, di Tebe, di Djenné, di Timbuctù, e che sotto di me spasimassero tra scricchiolii di papiri ed olezzi di rose morte le regine imbalsamate, le sacerdotesse mummificate, le peccatrici stilizzate nelle canfore e nelle mine<sup>36</sup>.

Un'Africa quindi che si identifica e sostanzialmente si esaurisce in un crescendo, il più possibile rutilante e fantasmagorico, di sensazioni-emozioni; una chiave di approccio e di lettura che si estende anche alle manifestazioni culturali che finiscono per essere uniformate e banalizzate allo stesso modo in una dimensione prevalentemente folkloristica ed impressionistica, come avviene, per quel che concerne il primo viaggio, per le descrizioni della preghiera del *Fetur*, delle cerimonie nuziali per il decimo matrimonio del sovrano di *Bam-buk-rò*, o degli esorcismi di *Zig-Zig*:

un personaggio celebre nel Sudan, nel Senegal, nella Costa d'Avorio, nel Togoland, e perfino nel Congo: strega, fattucchiera, levatrice, veggente, medichessa, chirurga, autorità politica e sacerdotessa, grande benefattrice della tribù color caffè, cioccolato e nocciola tostata che popolano le foreste del Sudan, e che da luoghi lontanissimi, e da oltre mezzo secolo ricorrono a lei per malattie, parti, bevraggi, filtri d'amore, previsioni agricole, consigli politici, e querimonie familiari<sup>37</sup>.

Ed ancora più per il resoconto della punizione di un'adultera a Tumbo e di un rito fallico («una martoriante frenesia di corpi eccitati che la

nudità rende più mostruosi») dell'Ubangui celebrato nelle idi di maggio in onore della «Dea Pallida», durante il quale «l'amore appare quale lo concepiscono queste genti selvaggio, assolutamente privo di affetti, di sentimenti e di ideali, semplice atto della carne concupiscente che propaga la specie, così come debbono sentirlo nella loro animalità istintiva le belve della foresta ed i gorilla della boscaglia»<sup>38</sup>:

I neri - racconta l'Appellius - hanno acceso in mezzo alla spianata un gran fuoco, ed altri tutt'intorno alla piazzetta. La radura è avviluppata in un cerchio di cataste ardenti. Gli incensi, le gomme, le resine afrodisiache bruciano nel legname secco saturando l'aria d'un fumo oppiato. Nel cerchio di fuoco le vergini, che sono oggi iniziate alla vita femminile e fatte provette per gli sponsali, danzano un ballo barbarico. Ognuna ha una fiaccola accesa che tiene alta sul capo e fa volteggiare rapidamente. Quando le femmine girano su loro stesse, le fiaccole formano sui corpi nudi e sulle teste scapigliate dischi roventi di brace roteante. Ogni tanto si fermano e tracannano ciotole di sugo di palma fino alla completa ebbrezza per non sentire le sofferenze dell'incisione brutale con cui la fattucchiera, sinistra strega, dalle mille grinze, pota la loro acerba giovinezza. Il sangue chiazza la terra<sup>39</sup>.

Più o meno nello stesso modo sono presentati, nel resoconto del secondo viaggio, sia i tam-tam della Guinea e di Port Harcourt (Nigeria)<sup>40</sup>, «un trattenimento tra il lubrico ed il familiare che chiude la giornata e prepara la notte»; sia la grande festa del Dangbè nel Dahomey, dedicata al Serpente Feticcio, «divinità antichissima la cui origine si perde nelle tenebre secolari e che è adorata indistintamente da tutte le razze del paese»:

Fin dai primi chiarori dell'alba le strade sono percorse da carnevalesche processioni di stregoni che portano in giro i simulacri degli idoli, seguiti da stormi di fedeli urlanti e da furibonde orchestre di pifferi. Intanto le campagne e la foresta riversano in città gli abitanti delle piantagioni e delle palmerie tutte, una folla nuda o seminuda di maschi, di femmine e di ragazzi. Sulle porte delle capanne le donne del paese si danno un da fare d'inferno per tritare nei mortai d'ebano e di rame gli innumerevoli ingredienti del gran banchetto meridiano. Pestano e ripestano a ritmo di *tam-tam* [...]. Dai mortai in fermento si sprigiona un odore feroce di pesce secco, di droghe, di peperoni, di kola, d'olio di palma, di burro, di karib, di sangue fresco e di traspirazione umana: sentore formidabile che si fonde col profumo dei manghi maturi, con le fragranze delle vaniglie e delle cannelle, con gli infiniti effluvi della vegetazione equatoriale<sup>41</sup>.

In questo caso, tuttavia, l'Appellius non si limita a ridurre tutto a

---

colori, odori, emozioni, sensazioni, forti contrasti, ecc., ma presenta ed analizza il ruolo e la funzione che l'adorazione dei vari feticci ha nell'ambito della comunità del Dahomey, precisando che, contrariamente a quanto si credeva in Europa, «non sono adorati direttamente quali Divinità, ma sono esseri arcani che fungono da avvocati e da procuratori fra l'Onnipotente e gli abitanti del mondo», ed allarga poi il discorso all'intero complesso delle concezioni e manifestazioni religiose di queste popolazioni per arrivare alla conclusione che «il paganesimo del Dahomey, *sul quale sono state scritte inesattezze, da viaggiatori frettolosi e superficiali*, è assai meno prosaico del paganesimo dei nostri padri romani»<sup>42</sup>.

Ancora maggiore attenzione e sensibilità, non disgiunte però da una parallela dose di incredulità esplicitata in maniera sconcertante e provocatoria<sup>43</sup>, l'Appelius sembra manifestare quando ripropone la «storia del mondo secondo il mito equatoriale» che a Bongo-Sobongo aveva sentito raccontare da

un grande narratore di storie e di leggende rinomato in tutto il Congo, poeta, letterato e menestrello equatoriale che trascorre la sua vita a girovagare di villaggio in villaggio e ricambia l'ospitalità dei capi raccontando a sera le storie della razza Batumba, le leggende antichissime della terra nera e dell'Olimpo feticcio, tramandate di padre in figlio attraverso i secoli<sup>44</sup>.

Forte appare invece la sorpresa e/o la delusione nei casi in cui l'Africa che egli attraversa e visita non sembra confermare quei luoghi comuni e quindi quelle aspettative che si erano trasmesse e consolidate nei secoli, come nel caso del fascino e dell'alone di mistero da sempre attribuiti a Timbuctou, «la leggendaria regina del Sudan» che «gli scrittori europei hanno vestito di tante seduzioni».

Mentre credevate di entrare in una città imperiale trinata e arabescata, vi trovate inaspettatamente - ammette invece l'Appelius - in una lurida necropoli di porte sfondate, di abitazioni abbandonate, di tetti sventrati, di macerie informi, di terra ammonticchiata, di cocci, di spazzatura e di letame, che il sole e l'acqua e la sabbia distruggono e marciscono incessantemente [...]. E le sabbie del deserto completano l'opera di distruzione col loro soffio continuo che impolvera ed ingiallisce ogni cosa<sup>45</sup>.

Lo stesso dicasi per Dakar, «un grosso villaggio senza sugo e senza colore, che non è né Africa né Europa<sup>46</sup>», o per Freetown, la capitale della Sierra Leone, monotona e simmetrica<sup>47</sup>, come per tutte le città modellate

dalla presenza coloniale con strutture e caratteristiche del tutto simili l'una all'altra anche nei diversi continenti.

Fortunatamente siete a terra, e subito riconoscete la tipica città coloniale britannica - precisa a proposito di Bathurst lungo il Gambia<sup>48</sup> - riproduzione calcografica delle medesime caserme, degli stessi «building» commerciali, dei medesimi viali, delle stesse villette scozzesi con la veranda di legno ed il tetto a punta, delle ville maggiori con il giardino inglese tosato e squadrato geometricamente, dei «Tea-room», degli «American Bar», dei «Golf-tennis», dei poliziotti inamidati, degli ufficiali in kaki e casco di sughero, delle Banche e delle Compagnie d'oltremare; le stesse facciate, gli stessi colori di Calcutta, di Porto Said, di Capetown, di Malta, di Singapore, di Hong Kong, gli stessi «Sailers and Soldjers Home», quasi direste le stesse diciture, le stesse faccie, le stesse pipe, tutta la bardatura burocratica commerciale e coloniale dell'Impero, che a Bathurst è più piccolo<sup>49</sup>.

Una presenza coloniale che, come fa notare l'Appelius, è arrivata a modellare la stessa vegetazione tropicale, nella quale spiccano «più alte dei baobab le antenne d'acciaio del posto di Telegrafia senza fili»:

Non si vedono né case, né baracconi, né capanne, tutta affondata e sepolta dentro un grandioso parco d'alte piante tropicali - precisa a proposito della città di Albertville, posta in prossimità del lago Tanganika -, possenti come nella foresta vergine, ma ordinate simmetricamente dalla mano dell'uomo, ogni albero distante dall'altro perché se ne distinguano i tronchi formidabili e se ne misuri l'immenso casco di verdura, inframmezzati da aiuole meravigliose nelle quali i grandi fiori del Tropico sfoggiano le loro corolle violente in mezzo ad una fantastica vegetazione di foglie di rame, di piombo, d'ametista e d'argento<sup>50</sup>.

Ma, nonostante il rammarico che ogni tanto affiora per le conseguenze prodotte dall'espansione europea che ha molto spesso intaccato e stravolto l'aspetto della «vera» Africa<sup>51</sup>, («l'Africa tropicale, con le sue tribù selvagge e primitive, senza tradizioni e senza storia, che aspetta di affacciarsi alla vita, un'Africa vergine, giovane, pregna di linfa»<sup>52</sup>, riducendone fortemente il fascino a l'attrattiva, tutto sembra poi trovare giustificazione, nei resoconti dell'Appelius, nel diritto-dovere della «civiltà» di espandersi e sostituirsi alla «barbarie» che comporta la progressiva ed inarrestabile estinzione delle razze inferiori. Un fenomeno, come avrebbe affermato anche a proposito della scomparsa delle popolazioni indigene della Terra del Fuoco e della Patagonia, che rappresenta il risultato di «una legge feroce, ma inesorabilmente logica», e l'inevita-



bile «prodotto d'una fatalità che si è verificata ovunque la razza bianca si è urtata contro una gente di colore non abbastanza numerosa da poter opporre resistenza e troppo primitiva per poter essere assorbita»<sup>53</sup>.

Da questo punto di vista il riferimento costante di ogni sua osservazione non poteva non essere la cultura europea (o meglio ancora la «Romanità e il Germanesimo, cioè lo spirito dell'Italia e lo spirito della Germania», che costituivano, a suo parere, «le due più grandi forze razziali, intellettuali e morali dell'Europa»<sup>54</sup>, fino al punto di arrivare a definire il «negro» dell'Africa, di volta in volta «scimmia addomesticata», «cercopiteco» o «animale umano» ed a presentare in questo modo sia la popolazione di un villaggio congolese:

Ecco un *corombo*! Un povero essere ancora nudo, semicannibale, quasi sprovvisto di capacità di pensare e di sentire, a confronto di un bianco, poco più che una scimmia addomesticata a portare casse attraverso le carovaniere dell'Equatore<sup>55</sup>.

sia i Ponguè del Gabon, che «muoiono di fame ed imputridiscono vivi» nonostante una «terra ferace ed ardente», per cui

evocano piuttosto la germinazione vischiosa dei lombrichi e delle seppie, la vita degli esseri molli che ancora partecipano all'appiccicosa inconsistenza del protoplasma<sup>56</sup>.

Nonché a descrivere in questi termini una «fantastica festa *bambarà* in onore di venti fanciulle Bosós che una megera sinistra trasforma in donne attraverso le vicende di una danza bestiale», da lui presentata «come indice della degenerazione umana nei suoi stati inferiori»<sup>57</sup>:

Intorno alle vittime ignare del rito fallico, migliaia di neri si abbandonano ad una ridda pazza, si contorcono, si svertebrano, si sfibrano, ebbri di sugo di papavero e di alcool fermentato di riso, si rotolano per terra, si rialzano infarinati di sale che stria orrendamente la loro bronzia nudità oleosa, simili a mostri, immaginati dalla fantasia demente di un ossesso, e simulano le lotte selvagge dei mandrilli accaldati<sup>58</sup> e delle belve eccitate nelle foreste del Tchad e dell'Equatore<sup>59</sup>.

In un contesto del genere non poteva mancare neppure l'inevitabile riferimento, reso poi raccapricciante dall'insistenza sui particolari più truculenti, all'antropofagia attribuita ai *Fang*, definiti «ghiottissimi, anzi addirittura ingordi, di padre in figlio per lunga tradizione» di «arrosti di cosciotto umano» e di «fritti di interiora di donna»:

Nel villaggio accanto al quale siamo accampati - annotava infatti l'Appellius mentre si trovava ad Ogowé -, due mesi fa, una donna bulù catturata nella foresta fu divisa a pezzi fra i capi famiglia come una giovenca selvatica, arrostita, condita allo zenzero, masticata e digerita!<sup>60</sup>.

L'Appellius non sembra infatti lasciarsi sfuggire nessuna occasione per sottolineare l'animalità che crede di scoprire in questi uomini<sup>61</sup>, «agili come scimmie», dal «muso mandrillesco»<sup>62</sup>, o per dire che come il leone è il re degli animali così l'uomo bianco è il «re degli uomini», sempre e comunque superiore, giunto in Africa «a parificare tutte le razze nel comune selvaggio»<sup>63</sup>, al punto che anche l'odore segna la differenza come dimostra

il lezzo formidabile dell'Africa nera<sup>64</sup>, quel sudore di capre che segna l'abisso fisiologico delle due razze e stabilisce una gerarchia insopprimibile<sup>65</sup>.

Una differenza che a suo parere non avrebbe senso annullare, anche quando certe apparenze e circostanze sembrerebbero suggerire un atteggiamento diverso:

Non nego che a Dakar vi siano neri che si fanno mirabilmente il nodo della cravatta e coi quali si può scambiare due chiacchiere come con un amico dei boulevards, ma da questo ad ammettere i pescatori di Guet-n-dar alle elezioni legislative ci corre un bel tratto<sup>66</sup>.

Non poteva d'altra parte esprimersi in maniera diversa chi in tutti i suoi scritti aveva sostenuto «che le frontiere d'Italia sono più vaste dei confini della Nazione e si confondono con quelle della civiltà imperiale romana sul cui solco profondo si cammina»<sup>67</sup>, ed aveva celebrato sistematicamente «il grande popolo italiano d'oggi che ricalca la strada della potenza con la prodigiosa vitalità della stirpe inesauribile»<sup>68</sup> e la «terra prediletta da Dio che riassume in duemila anni di una storia il grande spazio civile dell'Ovest»<sup>69</sup>, proclamando che

L'Italia è stata la scala del più grande impero civile e politico di ponente; è stata la culla della più grande religione dell'occidente; è stata l'inesausta madre dei massimi naviganti, dei sommi artisti, dei primi mirabili scrutatori e divinatori della scienza moderna

per cui

l'attivo italiano è così esuberante che comunque gli stranieri facciano i conti, il saldo torna sempre a vantaggio della nostra razza<sup>70</sup>.

Ripetutamente, infatti, nelle corrispondenze inviate dai territori africani (soprattutto in occasione del secondo viaggio che si conclude, fra l'altro, con un capitolo sui risultati della colonizzazione europea) segnalava e sottolineava, come avrebbe fatto anche in seguito, la sistematica presenza «col piccone del lavoratore e col cervello dell'ingegnere dovunque la civiltà combatte le sue maggiori battaglie contro la natura e la barbarie» di «italiani che uniscono all'amore del lavoro il culto superiore della patria», ma che «la patria ha finora ignorato», mentre «oggi il nuovo governo nazionale si propone di valorizzare e di proteggere perché sono delle forze genuine della nazione»<sup>71</sup>:

li ho visti - scrive nel capitolo introduttivo de *La Sfinge nera* - aprire strade romane nella foresta vergine della Congolia, gettare ponti e prosciugare acquitrini in ogni angolo d'Africa, costruire palazzi ed intere città in tutti gli stati, sovente semplici muratori dirigere gli ingegneri della Corona, supplire con le risorse d'un ingegno versatile alle deficienze della tecnica ed alla manchevolezza dei mezzi, addomesticare tribù selvatiche, organizzarsi con iniziative sorprendenti contro le sorprese più imprevedibili del clima, degli uomini e delle circostanze, essere dovunque fattore di concordia, di produzione e di ricchezza, ovunque esempio di sobrietà e di grandezza civile!<sup>72</sup>.

Potevano bastare questi esempi per arrivare alla conclusione, alla quale furono finalizzati questi suoi viaggi, che anche i suoi resoconti dovevano contribuire a diffondere od a fare accettare, che

Nell'interesse della Civiltà, della razza bianca, del Cristianesimo e dell'economia mondiale, il nostro popolo potrebbe svolgere in Africa Occidentale una opera di utilità universale e potrebbe mettere al servizio degli interessi del mondo intero le straordinarie qualità colonizzatrici della razza che ha ereditato le virtù coloniali di Roma e che ha ancor giovane e feconda la sua matrice millenaria<sup>73</sup>.

Una certa Africa, un certo modo di viaggiare in Africa ed il conseguente resoconto diventano soprattutto l'occasione ed il pretesto per agitare e sostenere alcuni dei miti portanti del fascismo proprio perché, come sottolinea Isabella Pezzini, «la vicenda del fascismo è intimamente legata all'idea» - nel senso etimologico di *eidōs*, immagine, e in quella meno nobile di carta da ben giocare al momento buono - dell'Africa, che in parte il fascismo ereditava bell'e fatta, ma che in sostanza, proprio per



il modo in cui gli arrivava, si prestava a una grande manipolazione, condotta senza risparmio tramite la "fabbrica del consenso"<sup>74</sup>.

Francesco Surdich

## Note al testo

<sup>1</sup> M. APPELIUS, *Da mozzo a scrittore. Attraverso il mondo*, Mondadori, Milano 1942 (1ª ediz., 1934), p. 288. Oltre che questa sua autobiografia, per la vita di Appellius vedi anche la voce curata da G. DE CARO per il *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1961, III, pp. 613-614.

<sup>2</sup> «Questa grande opera - si può leggere ad esempio nella presentazione di *Asia magica ed immensa* -, che oggi [1940] si pubblica in volume unico, ebbe già, a pannelli distinti, un immenso successo nel 1925. I due volumi, che portano i titoli di *India e Asia Gialla*, erano oggi esauriti, sì che questa nuova edizione, attesissima dalle generazioni più anziane, sarà addirittura affascinante per le più giovani».

<sup>3</sup> M. APPELIUS, *Da mozzo a scrittore*, cit., pp. 293-294.

<sup>4</sup> Il prototipo di questa forma di giornalismo possono essere considerati i resoconti di viaggio di Edmondo De Amicis, per i quali ci permettiamo di rimandare a F. SURDICH, *I libri di viaggio di Edmondo De Amicis*, in *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981, a cura di F. Contorbis, Milano 1985, pp. 147-172 (relazione apparsa anche su «Erodoto», nn. 7-8, settembre 1984, pp. 25-49).

<sup>5</sup> M. APPELIUS, *Da mozzo a scrittore*, cit., p. 102. Ma ancora molti anni dopo, presentando un'antologia geografica per la scuola media, un volume da lui definito «squisitamente fascista», che avrebbe raccomandato «alla fraternità spirituale degli insegnanti fascisti», avrebbe precisato di essere stato guidato, nella compilazione di quel testo, da un «pensiero fondamentale»: «Offrire agli alunni per ogni paese [...] una lettura pittoresca e sugosa, capace di parlare alla loro fantasia e di imprimere nella loro giovane mente una forte immagine» (M. APPELIUS, M. NATALINI, *Aspetti del mondo*, Milano 1943).

<sup>6</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, Milano 1928, p. 222.

<sup>7</sup> M. APPELIUS, *Da mozzo a scrittore*, cit., p. 228.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 248.

<sup>9</sup> Da queste esperienze ricavò anche un romanzo, *Il cimitero degli elefanti*, Milano 1928, dedicato alla memoria del nonno materno Pietro Frigerio, «partito a sedici anni per l'oltre mare, vissuto lunghi anni in Cina ed in Giappone nei commerci della seta; [...] pioniere dei traffici comaschi con Sciangai».

<sup>10</sup> Vedi G. CELATI, *Situazioni esotiche nel territorio*, in A. LICARI, A. MACCAGNINI, L. ZECCHI,



*Letteratura, esotismo, colonialismo*, Bologna 1978, p. 10.

<sup>11</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 72-73. Per questo tipo di descrizioni vedi soprattutto il capitolo su «Kriby» (*ibidem*, pp. 231-241), una conca della zona equatoriale che, secondo l'Appelius, incarna e rappresenta in maniera esemplare «l'Africa equatoriale, ardente, immobile, pomposa, stracarica di fiori, densa di palme, fiammeggiante di sole, satura d'oro e di lieviti [...], colma di tutte le bellezze, profumata con tutte le sue fragranze, soffocata nel languore delle sue infinite voluttà» e che non sarebbe possibile creare artificialmente «neppur facendo appello ai massimi decoratori e scenografi dell'umanità» (*ibidem*, pp. 234-235). Ma vedi anche il capitolo sul «banco delle cicogne» (*ibidem*, pp. 274-283), nell'estuario del Gabon, dove chi osserva il tramonto del sole «ha l'impressione di subire un lungo bacio mieloso e snervante che ansima fino ai più reconditi nascondigli dell'essere, alle più nascoste glandole della carne ed alle più profonde riserve dello spirito» (*ibidem*, p. 277).

<sup>12</sup> Così, arrivato a Città del Capo, quasi a conclusione del suo primo viaggio attraverso l'Africa, definita «continente vergine e misterioso che ha parlato al nostro spirito col linguaggio magico delle sue foreste, dei suoi fiumi e delle sue tribù» (*ibidem*, p. 372), l'Appelius sintetizza l'essenza del «continente misterioso», presentato come «uno dei più grandi campi di battaglia della vita umana»: «Foreste vergini, deserti ardenti, ghiacciai tropicali, laghi vasti come mari, razze innumerevoli, macerie di storia, ruderi di sultanati, lebbre e veleni, miserie e passioni, tragedie e farse, lotte di uomini contro belve e d'uomini contro uomini, di religioni, di capitali, di stati, di nazionalismi, d'imperialismi, di proletariati e plutocrazie» (M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 359).

<sup>13</sup> M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 111.

<sup>14</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., p. 395.

<sup>15</sup> M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 37.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 130. Solo nella parte estrema del continente («nella zona dell'oro, del carbone e del rame») il paesaggio sembrava richiamare, a suo parere, quello «del Galles o di Westfalia che pare quasi incredibile sotto il cielo meraviglioso d'Africa» (M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 344).

<sup>17</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 45-48.

<sup>18</sup> M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 187.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 188.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>21</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 228-229.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 221. Ma anche nel «banco delle cicogne», all'estuario del Gabon, «pare che qualcuno chiami dalle foreste acquatiche, dai canali che si affondano nell'ombra, dalle verdi isole inabitate che s'assopiscono nel crepuscolo: voce affascinante e paurosa che evoca

lontanissimi ricordi di selve e di battaglie, mentre affiorano alla superficie strani desideri ed ardono nel sangue pazze irrequietudini» (*ibidem*, p. 282).

<sup>25</sup> M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., pp. 251-259: «Ci si sente trascinati da una forza superiore ed invincibile - ricorda l'Appellius -. Si ha la sensazione di non essere più padroni di noi stessi, più niente, fuscilli in balia d'una energia bruta [...]. Torrenti di spuma irrompono dalla profondità sconvolta, stentano d'espandersi in un travasamento d'argento, ma l'acqua sopravveniente li ricaccia giù a morire in una effervescenza rabbiosa che fa bollire tutto il fiume. L'acqua frullata da mille forze contrarie è tutta uno schianto, ma nella piroga piatta e senza pescaggio non ci se n'avvede» (p. 254).

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 160. Vedi anche il capitolo dedicato alle circostanziate descrizioni della caccia dell'elefante lungo il Congo (*ibidem*, pp. 261-271); nonché alla descrizione della caccia sia al cocodrillo (*ibidem*, pp. 283-291), sia all'ippopotamo (*ibidem*, pp. 241-249; ma anche *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 71-83): quest'ultima, precisa l'Appellius, «appassiona l'animo barbarico» dei neri e «sveglia nel loro spirito primitivo gli istinti profondi dell'animale da preda appena sopita dai primi influssi della civiltà» (p. 244).

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>27</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., p. 138.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>29</sup> Un'amante che «avvelena l'anima e il sangue» e che si identifica soprattutto nelle «due immensità» che «la simboleggiano e la dominano: la maestosità del Sahara, la grandiosità della foresta vergine», corrispondenti all'«infinito nulla di quando tutto sarà distrutto» ed all'«immenso di quando nulla era ancora contaminato» (M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., pp. 372-373).

<sup>30</sup> Ad «un'amante troppo calda e troppo voluttuosa che succhia la vita» venne paragonata dall'Appellius anche Conakry, la capitale della Guinea, alla cui atmosfera «la fralezza delle carni e gli effluvi della vegetazione» conferivano «una fluescenza voluttuosa che parla continuamente di carezze sudicie e di alcove macerate» (M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 84 e 92).

<sup>31</sup> M. APPELIUS, *Da mozzo a scrittore*, cit., p. 296.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 188.

<sup>33</sup> Particolarmente emblematica, a questo riguardo, ci appare la descrizione di una donna del delta del Niger: «alta, nuda, scolpita nel bronzo con potenza michelangiolesca. Due occhi verdi, stranissimi, mai visti in Africa, due occhi di pantera illuminano quel volto d'ebano lucido nel quale i denti ridevano in tutto lo splendore del più puro degli avori. Aveva le gambe ferrigne, muscolose, strette come una morsa. Le anche gagliarde si arrotolavano ad anfora per restringersi impeccabilmente nella strozza della vita sotto un seno turgido di prospera mammifera» (M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., p. 226).

---

<sup>34</sup> A questo proposito vedi F. SURDICHI, *La donna dell'Africa Orientale nelle relazioni degli esploratori italiani*, in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni IV*, Genova 1979, pp. 221-254; C. ASCIUTI, F. MANGIARACINA, *La donna, la danza e il sesso dell'«Africa Nera» nei resoconti dei viaggiatori: realtà e simulazione*, in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni XI*, Genova 1986, pp. 273-300. Le immagini utilizzate per descrivere le donne africane da parte dei viaggiatori che sono stati presi in considerazione in questi due saggi sono largamente presenti anche nelle relazioni dell'Appelius, come quando ci parla delle «femmine» del villaggio indigeno di Gran Bassam, «nude le gambe e nudo il torso prosperoso, sane e animalesche, sensuali e carnivore, cariatidi viventi intagliate nell'ebano da un artista prodigo che ama la pollicciata giu nonica» (M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., p. 130), alle quali facevano da contrappunto gli «Ercoli nudi, lucidati dal sudore, colati dalla natura in calchi atletici di ferro e di ghisa» (*ibidem*, p. 137).

<sup>35</sup> M. APPELIUS, *Da mozzo a scrittore*, cit., pp. 184-187, (il corsivo è nostro). Precisa infatti che Diù-là era al tempo stesso «un fiore ed un frutto»: «Un fiore del Tropico dai colori sgargianti e cupi, dal profumo torbido e selvaggio, dallo stelo carnoso e turgido, un po' afrodisiaco, un po' velenoso, un po' stordente. Ed era un frutto delle terre calde, dolce e acidulo ad un tempo, uno di quei frutti bizzarri dell'Africa, dell'India e delle Antille, che piacciono e non piacciono, che inzuccherano il palato ma legano le gengive, che attirano con la loro polpa e respingono col loro odore troppo forte, che non sapete mai se coglierli o lasciarli ma che finiscono per farsi mordere quando il sangue arroventato dalla canicola ed intossicato dai fermenti dell'aria ha bisogno di qualche cosa che plachi il suo ardore» (*ibidem*, p. 188).

<sup>36</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 337-338.

<sup>37</sup> M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 75.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 190-191.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 188-189.

<sup>40</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 93-95 e 346-348.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 188-189.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 192-194 (il corsivo è nostro).

<sup>43</sup> «Pare quasi incredibile - commenta infatti - che noi siamo in un villaggio d'antropofaghi e questi uomini, intenti ad ascoltare la voce dei secoli attraverso il poema del rapsodo selvaggio, siano capaci di spolpettarci e di friggerci nell'olio di palma con contorno di funghetti e salserella bianca di menta» (M. APPELIUS, *La sfinge nera*, cit., p. 239).

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 232.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 61.

<sup>46</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., p. 39.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>48</sup> Ma anche a proposito del «quartiere plutocratico d'Adderley street» di Città del Capo, che gli sembrava richiamare «un angolo del Broadway newyorkese, zona monumentale di grandi banche e di Compagnie d'oltremare le cui sedi pretenziose di marmo finto riproducono [...] lo stile uniforme di tutte le metropoli d'affari dei cinque continenti» (M. APPELLIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 351).

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 276. Anche a Tamatava «la voluttuosa città del vaniglia» del Madagascar, il quartiere europeo si presenta «banale come tutte le costruzioni coloniali francesi, strade di borgata di provincia, case di campagna intorno a qualche edificio pretenzioso, una piazza coll'immane monumento a Joffre» (*ibidem*, p. 377).

<sup>51</sup> Ad esempio, dopo aver descritto gli effetti provocati dal penetrare della «grande ostia folgorante del sole» nella «immensità della selva vergine» del Congo, un «fenomeno ottico, dovuto al gioco complicato delle rifrangenze», paragonabile a suo parere «ad una mirabile visione di sogno paradisiaca quale deve balenare nei cervelli dementi dei grandi mistici al diapason sommo della esaltazione», l'Appellius ricorda anche che l'espansione europea «uniformando l'Equatore al resto del mondo distruggerà la possibilità di questi incontri sublimi del globo e del sole, e di questi mirabili riflessi degli splendori del creato negli splendori della crosta terrestre» (M. APPELLIUS, *La Sfinge nera*, cit., pp. 229-230).

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>53</sup> M. APPELLIUS, *Cile e Patagonia*, Milano 1930, pp. 297-299.

<sup>54</sup> *Ibidem*, II, p. 47. A proposito degli inglesi avrebbe invece sottolineato che i loro principali difetti erano «la sconfinata superbia, la scarsa intelligenza, la gigantesca ipocrisia, un'assoluta mancanza di scrupoli, l'ingordigia del denaro, l'ingratitude, l'egoismo, una grande crudeltà»; mentre, per quel che concerne i russi, avrebbe affermato che «non sono né carne né pesce», trattandosi «di una pasta umana di composizione incerta che non è stata ancora lavorata a fondo dalla Civiltà» (*ibidem*, II, pp. 49-52 e 59).

<sup>55</sup> M. APPELLIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 290.

<sup>56</sup> M. APPELLIUS, *Il paese degli uomini nudi*, cit., pp. 376-377 e 381.

<sup>57</sup> M. APPELLIUS, *La Sfinge nera*, cit., pp. 71-72. «Qualunque ideale di eguaglianza fra i discendenti di Adamo - commenta sempre riferendosi a questa cerimonia - diventa semplicemente mostruoso dinanzi a simili documentazioni della miseria morale di certi esseri che pure sono compresi nella specie umana e che si acconciano a bassezze inusitate nelle stalle e nei truogoli» (*ibidem*, p. 72).

<sup>58</sup> Anche descrivendo una danza dei senegalesi *Mossi* aveva fatto rilevare che «uno ad uno con un grande bastone di sonagli nelle mani pensili, saltano, piroettano, si dimenano all'indiafolata con mosse di scimmia, con guizzi di cercopiteco, con squittii di bertucce in festa ed i compagni plaudono e ridono sgangheratamente nelle mascelle orrende di oran-



gutang umanizzato» (*ibidem*, p. 57); mentre parlando dei giovani liberiani che ballavano lo *shimmy* («coppie di bertucce travestite da umani») li aveva collegati a quanto «fanno nella foresta i cercopitechi durante le notti di caldura e gli oranghi nei mesi propizi», od ai «becchi eccitati dalle erbe afrodisiache» ed alle «capre selvatiche ubriache di primavera quando lepedeggiano nella savana, intrecciando le corna, le code e le zampe» (*ibidem*, p. 150).

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 195.

<sup>61</sup> A queste descrizioni dell'Appelius ben si attagliano le considerazioni di Frantz Fanon sul fatto che «il linguaggio del colono quando parla del colonizzato è un linguaggio zoologico», per cui «quando vuole descrivere bene e trovare la parola giusta», il colono «si riferisce costantemente al bestiario» (F. FANON, *I dannati della terra*, Torino 1973, p. 9).

<sup>62</sup> Lo confermerebbe, a suo parere, anche la concezione dell'amore di quelle «genti selvagge», che vivrebbero questo sentimento come «assolutamente privo di affetti, di sentimenti e d'ideali, semplice atto della carne concupiscente che propaga la specie, così come debbono sentirlo nella loro animalità istintiva le belve della foresta ed i gorilla della boscaglia» (M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., pp. 190-191).

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 280.

<sup>64</sup> E' il caso di ricordare che anche Edmondo de Amicis, nel suo *Marocco*, aveva parlato di «puzzo nauseabondo di selvaggiume proprio della razza nera».

<sup>65</sup> M. APPELIUS, *Il paese degli uomini nudi*, cit., p. 33.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>67</sup> M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., p. 34.

<sup>68</sup> M. APPELIUS, *L'Aquila di Chapultepec*, Milano 1929, p. 196.

<sup>69</sup> M. APPELIUS, *Cina*, Milano 1933, p. 133.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 134. All'Italia che «soffoca nelle sue frontiere stracolma di uomini forti che chiedono lavoro e di donne feconde che impinguano la razza» segnala le «immense ricchezze [...] abbandonate, sepolte nei mantelli delle foreste vergini» del Camerun (M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., pp. 305-306).

<sup>71</sup> M. APPELIUS, *La Sfinge nera*, cit., pp. 305-306.

<sup>72</sup> Ma vedi anche il capitolo dedicato a «i fabbri e gli scalpellini del ponte di Ringo» costruito sul Lago Tanganica, su progetto di un geometra di Biella, «da cinquanta lavoratori piemontesi e romagnoli con l'aiuto insignificante della mano d'opera *corombo*» (p. 296), che assieme a «tutti gli innumerevoli manipoli italiani sparpagliati nell'Africa nera e nei bivacchi dell'interno [...], mirabilmente organizzati in nuclei laboriosi, rappresentano quanto di meglio l'Europa ha dato all'opera civilizzatrice del continente africano» (p. 299);

nonché il capitolo sul «patriarca dei mulatti del *Sangha*» (*ibidem*, pp. 253-272), dedicato ad un pastore sardo che ai confini del Gabon col Camerun e con la Guinea spagnola aveva fondato una grande azienda agricola diventando «padrone capostipite di una vera tribù di mulatti».

<sup>73</sup> M. APPELIUS, *Nel paese degli uomini nudi*, cit., p. 487.

<sup>74</sup> I. PEZZINI, *L'Africa di Oltremare*, in *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Milano 1986, p. 234.



---

*Etienne Deschamps*

## La guerra d'Etiopia e gli interessi belgi in Africa: studio d'opinione (1935-1936)\*

Il 3 ottobre 1935, l'esercito italiano entrava in Etiopia scatenando così il «conflitto italo-etiopeico». Questo conflitto, che determinava l'entrata dell'Africa nella seconda guerra mondiale, provocò numerosissime reazioni nel mondo e il Belgio, da parte sua, non fu estraneo a questo vasto movimento d'opinione<sup>1</sup>.

E' sulla base di questa constatazione generale che ci è parso interessante studiare proprio le reazioni belghe al conflitto, soffermandoci particolarmente sulle opinioni espresse negli ambienti coloniali più direttamente interessati a questo intervento militare sul suolo africano. Innanzitutto studieremo la stampa coloniale del Congo belga. In seguito, analizzeremo le numerose reazioni provenienti dagli ambienti diplomatici belgi dell'epoca, per i quali gli interessi congolese rappresentavano una preoccupazione costante. Infine, prenderemo in considerazione diversi scritti di circostanza di personalità belghe meno direttamente legate a questo circolo ristretto di interessi coloniali ma tuttavia attivi sulla scena dei rapporti tra Europa ed Africa presso gli ambienti dirigenti nel Belgio degli anni trenta. Concluderemo questo articolo con alcune riflessioni sulle posizioni delle diverse forze scese in campo di fronte alla guerra d'Etiopia.

### **La stampa coloniale: un embrione d'opinione pubblica**

Ci siamo qui volutamente limitati ad un esame di tre quotidiani pubblicati nel Congo belga: «Le Courier d'Afrique», l'«Avenir Colonial Belge», l'«Essor du Congo», come pure del corrispondente settimanale di

---

\* Questo articolo costituisce la sintesi di una ricerca seminariale inedita, redatta nel 1992 sotto la guida del professor Vellut all'Università Cattolica di Lovanio. Vogliamo qui esprimere i nostri più vivi ringraziamenti per i suoi consigli e per l'interesse che ha voluto mostrarci.



quest'ultimo, che usciva a Bruxelles, l'«Essor Colonial et Maritime»<sup>2</sup>. Nella lettura di questi periodici abbiamo focalizzato l'attenzione sullo studio delle rispettive posizioni di fronte ad alcuni momenti chiave del conflitto.

### *Prima delle operazioni militari*

Significative divergenze d'opinione contraddistinguono la stampa coloniale ancor prima dell'inizio delle ostilità. Così, il cattolico «Courrier d'Afrique» cerca soprattutto di salvaguardare la «tradizionale amicizia» che lega Belgio e Italia, anche se non perde di vista «l'angoscioso problema delle conseguenze» del conflitto in Africa e nella stessa Europa<sup>3</sup>.

Seguendo la propria tradizione liberale, l'«Avenir Colonial Belge», da parte sua, non vuole considerare che soluzioni arbitrali e pacifiche, in linea cioè con le soluzioni diplomatiche delineate dalla Società delle Nazioni.

Su posizioni completamente diverse si colloca inizialmente l'«Essor du Congo», giornale decisamente ancorato a destra, che si schiera apertamente a favore del regime fascista del Duce, pubblicando numerosi articoli chiaramente elogiativi sulla sua politica nazionale e coloniale.

### *Lo scoppio del conflitto*

Bisogna attendere quasi due mesi per vedere il «Courrier d'Afrique» prendere finalmente posizione di fronte all'intervento italiano, che il periodico non sostiene affatto, anche se l'avvocato di Bruxelles Jean Thévenet vi si rammarica per la prematura adesione dell'Impero etiopico al patto della Società delle Nazioni<sup>4</sup>.

Tutt'altro è l'atteggiamento assunto dall'«Avenir Colonial Belge», che condanna «l'attentato mussoliniano» le cui possibili conseguenze per tutte le potenze coloniali sono presentate come drammatiche<sup>5</sup>.

L'«Essor du Congo» resta invece imperturbabilmente fedele alla causa italiana, ampiamente giustificata da una intensa pressione demografica<sup>6</sup>.

### *Le sanzioni*

Nel novembre 1935 il «*Courrier d'Afrique*» pubblica un articolo in cui Charles Terlinden si oppone all'applicazione delle sanzioni economiche contro l'Italia. Per questo celebre storico sarebbe stato possibile evitare la pericolosa politica delle sanzioni se, «nell'interesse generale», la Società delle Nazioni avesse incaricato un mandatario, in questa circostanza l'Italia, al fine «di aiutare o obbligare l'Etiopia a soddisfare le condizioni imposte all'epoca della sua ammissione al Patto e ad abolire la vergognosa piaga della schiavitù»<sup>7</sup>.

Soffermiamoci un istante sull'attività svolta dal visconte Terlinden negli ambienti cattolici nel periodo tra le due guerre. Questo eminente professore di storia alla Università Cattolica di Lovanio, noto italofilo e autore di numerose opere di storia nazionale dinastica come pure di politica internazionale, era la figura di spicco della sezione belga dei *Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma* (CAUR), movimento voluto nel 1933 da Mussolini per promuovere l'immagine del regime fascista all'estero. Occupava anche la presidenza de *L'Union belge contre les sanctions* e della *Ligue pour la Réforme de la SDN*<sup>8</sup>. Nel quadro delle sue attività politiche, Terlinden pubblica nel 1936 un opuscolo nel quale approva pienamente l'impresa italiana in Etiopia e condanna con violenza la politica sanzionista del Patto<sup>9</sup>. In questo scritto egli deplora anche l'entrata prematura dell'Etiopia in seno alla Società delle Nazioni nel 1923, contestando a questo paese il diritto di avvalersi dello statuto di nazione civile. Terlinden non vede infatti nella guerra d'Etiopia che un affare d'ordine puramente coloniale che assolutamente non giustifica una mobilitazione della comunità internazionale suscettibile di mettere in pericolo la pace in Europa. E nel concludere la sua perorazione, Terlinden si azzarda ad immaginare le ripercussioni drammatiche che una sconfitta italiana avrebbe avuto nelle colonie: «essa avrebbe segnato la fine del prestigio della razza bianca in Africa» perché, prevede lo storico, l'Impero del Negus sarebbe diventato in tale circostanza un modello per i diversi movimenti nazionalisti o panafricani già attivi contro le amministrazioni coloniali nel continente africano<sup>10</sup>.

Per l'«*Avenir Colonial Belge*», al contrario, «l'aggressione italiana» non può restare impunita. In effetti, l'Italia ha votato l'ammissione dell'Etiopia in seno alla Società delle Nazioni assumendosi così «l'impegno solenne di rispettare e mantenere l'indipendenza politica di questo paese: la questione è dunque chiara e senza equivoco»<sup>11</sup>. Notiamo tuttavia che, tre mesi più tardi, lo stesso quotidiano smorza i toni della polemica,

sottolineando la non responsabilità del popolo italiano nell'impresa africana<sup>12</sup>. L'intento è chiaro: fare dei distinguo tra il potere fascista e la popolazione italiana permette al giornale di salvaguardare la propria amicizia verso quest'ultima senza peraltro comprometersi agli occhi del regime screditato.

Jean S pulchre, fondatore dell'«Essor du Congo», da parte sua, si preoccupa delle conseguenze economiche derivanti al Congo belga dalle sanzioni contro l'Italia, sanzioni che egli giudica «della pi  estrema gravit » per la colonia<sup>13</sup>. Lo scopo della nostra riflessione non   certo quello di quantificare dettagliatamente l'entit  delle conseguenze economiche delle sanzioni sulla bilancia commerciale del Congo belga. Tuttavia, questa affermazione di Jean S pulchre richiede un breve commento. La gravit  di tali conseguenze   effettivamente comprovata dalle cifre ufficiali pubblicate dal ministero belga degli Interni. Nel 1935 il Congo importava l'1,5% dei suoi prodotti dall'Italia, per un valore complessivo dell'1,3% (contro il 78% delle importazioni provenienti dal Belgio, per un valore del 56% del totale). Dodici mesi pi  tardi, in seguito all'applicazione delle sanzioni, la colonia non importava pi  dello 0,04% dei suoi prodotti dall'Italia (per un valore dello 0,2%). Per quanto concerne le esportazioni del Congo verso l'Italia, esse precipitarono in un anno dal 6,5% (per un valore del 4,5%) allo 0,8% (per un valore dello 0,5%), mentre la colonia esportava l'80% della sua produzione verso la madrepatria. Sembra dunque incontestabile che le relazioni commerciali tra il Congo e l'Italia si deteriorarono tra il 1935 e il 1936, mentre dopo il 1937 si ritorn  ad una situazione simile a quella antecedente al conflitto. Tuttavia, la reale gravit  di questa caduta dei rapporti commerciali tra i due *partners* deve essere largamente relativizzata: il peso dell'Italia in seno all'economia congolese era, tutto sommato, irrilevante, e questo molto prima dell'applicazione delle sanzioni, a fronte del posto del tutto preponderante che il Belgio occupava nell'attivit  economica della colonia<sup>14</sup>.

### *Le reazioni della madrepatria attraverso la stampa coloniale*

La stampa coloniale non si sofferma pi  di tanto sulle reazioni del governo belga di fronte al conflitto italo-etio-pico. Nondimeno, l'«Avenir Colonial Belge» si rallegra vivamente dell'intervento di Paul van



Zeeland, primo ministro, ministro degli Affari Esteri e del Commercio Estero, a Ginevra nel settembre 1935, il quale dichiarò che il Belgio avrebbe tenuto fede al patto della Società delle Nazioni e agli impegni ad esso inerenti anche nel caso in cui l'Italia l'avesse violato<sup>15</sup>.

Fin dal luglio 1935 il giornalista André L'Hoist si rammaricava, sulle colonne dell'«Essor Colonial et Maritime», che il Belgio avesse inviato in Etiopia una missione militare in virtù di un accordo ufficiale tra i due paesi: «la situazione dei nostri ufficiali è falsa quanto lo è la situazione internazionale da cui dipende la continuazione del loro contratto, valido per il solo tempo di pace»<sup>16</sup>. Di fatto il Belgio intratteneva col Negus rapporti di collaborazione militare cui mise ufficialmente fine nel giugno del 1935. Tuttavia il governo etiopico arruolò, a titolo strettamente privato, e questo dal mese di agosto del medesimo anno, undici ufficiali belgi esonerati da ogni obbligo militare nel loro paese, in qualità di istruttori delle truppe<sup>17</sup>.

L'«Essor du Congo» critica allo stesso modo i governi che, fornendo armi e istruttori al Negus, rendono la vita difficile ai coloni che vivono in Africa. Si legge infatti sul giornale: «iniziare i neri alla maniera moderna di condurre la guerra costituisce una seria minaccia per la stessa Europa. Queste legioni indigene potrebbero rivoltarsi, un giorno non lontano, contro i loro addestratori. L'Africa necessita ancora di amministratori, non ha bisogno di soldati»<sup>18</sup>.

Il «Courrier d'Afrique», da parte sua, non fa mai allusioni all'atteggiamento del Belgio di fronte al conflitto.

### *La fine del conflitto*

L'«Essor du Congo», fedele alle sue posizioni di sostegno del regime fascista, si compiace ovviamente per la vittoria delle truppe italiane.

L'atteggiamento dell'«Avenir Colonial Belge» è più complesso. In effetti, non accontentandosi di criticare la politica del Duce, il giornale si sofferma ad esaminare le chiare sconfitte inizialmente subite dal suo esercito, anche se le successive operazioni militari lasciano sempre meglio intravedere la vittoria italiana. L'«Avenir Colonial Belge» viene a trovarsi allora in una posizione particolarmente delicata e deve trovare dei validi argomenti per giustificare gli apprezzamenti fatti al riguardo, fino ad allora negativi. Lo fa spiegando che «un buon numero di esperti militari sostengono che l'ampiezza e la rapidità dei risultati ottenuti



hanno stupito perfino gli italiani»<sup>19</sup>. E va oltre lodando il coraggio, la tenacia, la grandezza del popolo italiano vincitore. Non arriva comunque ad adottare una posizione diametralmente opposta a quella sostenuta subito dopo lo scoppio della crisi. Esso prevede infatti che, malgrado questa sorprendente vittoria, il compito degli italiani sia ancora molto difficile: «se l'Italia ha vinto la guerra», scrive P. Struye, avvocato, professore all'Università Cattolica di Lovanio e autore di numerose opere di politica internazionale, «non ha ancora conquistato la pace»<sup>20</sup>. Si deve inoltre sottolineare l'opportuno con cui l'«Avenir Colonial Belge», dopo avere sempre difeso la causa etiopica, si affretta a considerare la vittoria italiana come un fatto compiuto, da cui il Belgio potrà presto trarre lezione per la sua politica coloniale<sup>21</sup>.

Il «*Courrier d'Afrique*», infine, resta fedele alla sua politica di riservatezza e non dà notizia della vittoria italiana in Etiopia.

## **I belligeranti attraverso la stampa del Congo belga**

### *L'Italia*

L'«Avenir Colonial Belge» rimprovera all'Italia di avere messo i paesi colonizzatori «in un bel vespaio da cui rischiano di uscirne malconci»<sup>22</sup>. Tuttavia il giornale ribadisce regolarmente il suo apprezzamento per il popolo italiano e non esita ad affermare che «la delicatezza della questione risiede nel fatto che non si vorrebbe umiliare l'Italia, che rappresenta la razza bianca e tutta la nostra civiltà di cui Roma fu la culla»<sup>23</sup>. La questione delle sanzioni si presenta non meno imbarazzante per il giornale, che presto invocherà l'abbandono di tali misure giudicate ingrate. Come abbiamo già detto, il «*Courrier d'Afrique*» tenta a tutti i costi di salvaguardare l'amicizia italo-belga. Così spiega che, tutto sommato, la questione può ricondursi «alla volontà di espansione di una grande nazione in crescita, desiderosa d'altra parte di mettere al servizio del proprio imperialismo coloniale le sue risorse di civiltà cristiana»<sup>24</sup>. L'«*Essor du Congo*» e l'«*Essor Colonial et Maritime*», da parte loro, dichiarano apertamente i propri sentimenti di amicizia per il potere fascista italiano, mosso, essi affermano, da preoccupazioni di ordine demografico ed economico.

## *L'Etiopia*

Se la posizione della stampa coloniale belga rivela parecchie ambiguità nei riguardi dell'Italia, altrettante ne rivela nei riguardi dell'Etiopia.

L'«Avenir Colonial Belge» si dichiara, all'inizio della crisi, favorevole a questo paese, come testimoniano i numerosi articoli relativi alla storia millenaria della civiltà etiopica, le cui realizzazioni, si legge, dimostrano una tecnica «assai più avanzata di quella dei nostri Bantù del Congo belga»<sup>25</sup>. Ma, curiosamente, una volta constatata la vittoria italiana, il tono del giornale cambia e P. Struye non sa celare la sua amarezza quando scrive che «il Negus, con la sua fuga, lasciando solo il suo popolo ad affrontare l'invasore, manca certamente di grandezza»<sup>26</sup>.

Il «*Courrier d'Afrique*» non nutre alcuna stima per questo paese dove, come di nuovo scrive Terlinden, «nessun progresso è stato realizzato, sia per cattiva volontà, sia per incapacità del governo del Negus»<sup>27</sup>.

L'«*Essor du Congo*», infine, pubblica numerose testimonianze e fotografie eloquenti a dimostrazione della barbarie in atto nell'arretrato Impero etiopico e ritiene che l'Abissinia abbia «perso ormai ogni diritto alla sovranità»<sup>28</sup>.

## **Il Congo belga e la comunità italiana ivi residente nella stampa coloniale**

Le conseguenze del conflitto italo-etiopico sul Congo belga rappresentano una costante preoccupazione della stampa coloniale qui analizzata. A questo proposito è sorprendente constatare che il liberale «Avenir Colonial Belge» pubblica sulle sue colonne un articolo del quotidiano socialista di Bruxelles «*Le Peuple*» che mette in guardia l'amministrazione coloniale contro la crescente agitazione delle popolazioni congolesi<sup>29</sup>. D'altra parte, analizzando la politica coloniale italiana in Etiopia, il tenente colonnello Gilly, professore all'Università coloniale del Belgio e futuro membro del CAUR (*Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma*), ritiene che il Belgio debba ispirarsi a questi metodi per applicarli nel «nostro magnifico dominio coloniale conquistato al prezzo del sangue dei suoi figli e che intende accanitamente conservare»<sup>30</sup> bloccando ogni eventuale rivendicazione territoriale di un paese europeo in Africa. Il clima di agitazione che incontrano i paesi colonizzatori in Africa preoccupa pure il «*Courrier d'Afrique*».

L'«Essor du Congo», da parte sua, teme le ripercussioni economiche delle sanzioni contro l'Italia sull'attività commerciale della colonia belga. E' pure il solo quotidiano a dare spazio, sulle sue pagine, alle attività della comunità italiana in Congo. Jean Sépulchre spiega a tal proposito che parecchie ditte commerciali si rifornivano quasi esclusivamente in Italia e che i prodotti italiani occupavano un posto importante sul mercato della colonia<sup>31</sup>. Reiterando il suo sostegno incondizionato alla causa italiana, questo giornale spiega anche che nel Congo belga la comunità italiana, «ieri composta da fascisti, da tiepidi sostenitori del regime e da antifascisti, si è fusa in una massa uniforme nella quale non è possibile riconoscere che italiani», e spiega infine come questi ultimi si siano tassati per fornire fondi supplementari alla campagna d'Etiopia<sup>32</sup>.

### **La stampa coloniale e la guerra d'Etiopia: una puntualizzazione.**

Si può certamente trarre qualche insegnamento da questa rapida lettura della stampa coloniale belga degli anni 1935-1936, almeno per quanto concerne i tre più importanti quotidiani dell'epoca. Un fatto incontestabile è che questa stampa non presenta un fronte unito davanti al conflitto. Ciascun quotidiano rivela di fatto una propria tendenza che si esprime negli articoli pubblicati. Articoli del resto molto numerosi, che testimoniano un chiaro interesse per l'affare etiopico.

Il «*Courrier d'Afrique*», per effetto della sua osservanza della dottrina cristiana, è tradizionalmente vicino ad un'Italia profondamente cattolica che non esita ad invocare la carità cristiana per giustificare la sua politica. Ma proprio l'orientamento religioso impedisce al giornale di sostenere troppo apertamente la campagna militare africana. Tutte le prese di posizione del «*Courrier d'Afrique*» durante questi due anni saranno dunque contrassegnate da questo dilemma.

«*L'Essor du Congo*» e «*L'Essor Colonial et Maritime*» adottano, da parte loro, una linea di condotta meno contraddittoria: entrambi sostengono di tutto cuore un'Italia fascista che compie in Etiopia una giusta e salutare opera civilizzatrice.

«*L'Avenir Colonial Belge*» rivela un atteggiamento meno lineare, anzi spesso ambiguo. Bastano in effetti alcuni mesi perché da una manifesta riprovazione del regime italiano la testata liberale passi ad un opportunistico sostegno della sua azione coloniale in Etiopia.

Se la stampa coloniale qui analizzata testimonia le principali

sfaldature che contraddistinguono l'opinione coloniale belga, su tre punti in particolare si ricompongono tuttavia i contrasti: la difesa accanita del Congo belga e il sentimento di fierezza che esso suscita, il timore delle conseguenze del conflitto in Europa e in Africa e la legittimità di una impresa coloniale. Poiché, in effetti, ciò che più spesso viene condannato non è tanto la volontà di espansione dell'Italia, - che affonda le sue radici negli ultimi anni del secolo XIX, come pure lo Stato Indipendente del Congo di Leopoldo II - quanto la maniera brutale in cui viene realizzata ed è percepita: rottura degli accordi del Patto, impiego di procedure militari assai contestabili, denigrazione evidente della situazione interna etiopica, disprezzo verso le ingiunzioni della Società delle Nazioni, ecc. E' tutto sommato comprensibile che i giornali coloniali si mostrino favorevoli al principio dell'egemonia europea in Africa ma, ed è questo un punto fondamentale, la situazione internazionale è molto mutata e le «regole del gioco» coloniale non sono più quelle dell'ultimo quarto del XIX secolo. Questo è un elemento essenziale per chi vuole capire l'origine delle tensioni tra i paesi europei: questi stati, effettivamente, non reagiscono allo stesso modo di fronte al conflitto etiopico, adducendo tutti motivazioni diverse, motivazioni che vengono rivelate molto ampiamente dalla stampa coloniale belga qui presa in esame, e questo, dal punto di vista storico, rappresenta certamente un merito.

### **Le reticenze coloniali del ministero belga degli Affari Esteri**

Nel corso degli anni 1935-1936 apparvero sulla stampa italiana parecchi articoli critici nei confronti della politica coloniale belga in Africa. Il quotidiano «Ottobre» apriva in qualche modo il fuoco pubblicando un testo che condannava l'invio da parte del Belgio di materiale militare alle truppe etiopiche. Insorgendo allora contro ciò che egli definisce «un sacco di sciocchezze», il conte Gobert d'Aspremont-Lynden, incaricato d'affari del Belgio a Roma, dichiara di ritenere inutile rispondere alle provocazioni del giornale, preferendo dialogare direttamente con gli ufficiali italiani allo scopo di salvaguardare «la fiducia che si vorrebbe accordare alla politica estera dell'Italia»<sup>33</sup>.

Eppure qualche giorno più tardi egli dà notizia a Bruxelles di un propagandista italiano autore di articoli sprezzanti nei confronti del Belgio e miranti a giustificare le rivendicazioni italiane sull'Etiopia: «Questo giornalista, M. Orsini di Camerota, - scrittore non di primo piano - è noto



all'ambasciata. E' pure un po' ambiguo... Collabora agli organi di stampa coloniale. Generalmente redige i suoi articoli con misura: per quanto ne so si è sempre espresso con correttezza nei riguardi del Belgio. Del resto è decorato di un ordine belga»<sup>34</sup>.

In seguito è R. Chaidron, console generale del Belgio a Milano, che tiene informata Bruxelles dei maneggi della stampa transalpina, proponendo d'altra parte di «colpirne le colonie» e la stampa congolese<sup>35</sup>.

In risposta alle informazioni fornite da d'Aspremont-Lynden, Paul van Zeeland annuncia di essersi lamentato della situazione presso l'ambasciatore d'Italia a Bruxelles, lamentela, assicura egli, che ha portato alla sospensione per quindici giorni del giornale incriminato «Ottobre»<sup>36</sup>.

Ma una settimana più tardi l'incaricato d'affari belga a Roma smentisce questa notizia. Secondo lui il governo italiano fornisce un appoggio incondizionato alla pubblicazione di questo giornale: «Nutro seri dubbi sul fatto che il governo italiano si lasci indurre ad infliggere una pena severa al "Quotidiano del Fascismo Universale" che stampa a caratteri cubitali la frase: "Mussolini ha sempre ragione". Se permette a questo giornale d'esistere, è perché la letteratura al vetriolo viene tollerata con favore nelle alte sfere»<sup>37</sup>.

D'Aspremont-Lynden fa dunque di più che insinuare una connivenza tra il potere fascista e la politica di denigrazione condotta da una certa stampa contro governi troppo critici nei confronti dell'impresa africana dell'Italia. Facile sarebbe accusare l'una per condannare l'altro: eppure questo è un passo che il diplomatico non compie, ritenendo che sarebbe ugualmente «ingiusto considerare il governo italiano responsabile di tutte le violenze e inesattezze nei dettagli»<sup>38</sup>.

Nondimeno, di fronte ai ripetuti attacchi di certi giornali italiani, gli ambienti ufficiali belgi escono progressivamente dal loro riserbo. In prima linea in questa controffensiva si schiera, Henry Delvaux, che si impegna a difendere con accanimento l'azione belga in Africa, azione colonizzatrice di cui egli era stato un attore importante. In effetti Delvaux era stato prima ufficiale della Force Publique de l'EIC, poi direttore titolare dell'Anglo-Belgian Rubber and Exploiting and Co. (ABIR), società concessionaria dell'industria della gomma nello Stato leopoldino. Di ritorno in Europa nel 1906, si era stabilito a Genova come negoziante di vini, prima di essere nominato console onorario del Belgio nel maggio 1936. Appena assunta questa funzione ufficiale, Delvaux scrisse una lettera di indignazione al quotidiano genovese «Il Secolo XIX» in risposta ad un violento articolo di Arnaldo Cipolla, ma la sua lettera non fu mai

pubblicata. Al contrario, anche il «Messaggero» di Roma diffuse articoli firmati da Cipolla. Delvaux replicò nuovamente con una lettera che questa volta fu pubblicata soltanto in Belgio dal giornale degli studenti di Lovanio, «L'Avant-Garde». In seguito a tale controversia, sul conto del giornalista italiano venne condotta con discrezione una inchiesta dai servizi del ministero delle Colonie. Vi si apprende tra l'altro che Cipolla era stato al servizio dell'EIC dal 1904 al 1906, servizio dal quale si era poi dimesso<sup>39</sup>. Da parte sua, Delvaux segnala l'esistenza di un libro scritto da Cipolla in forma epistolare che costituisce, denuncia egli, «una critica sistematica a tutto ciò che si faceva nel Congo». E continuando sulla stessa linea, l'infaticabile Delvaux rimpiange che «fino a questo giorno sfortunatamente non si sia reagito contro questa campagna, il che ha potuto incoraggiare quanti si accaniscono contro l'operato del Belgio in Africa»<sup>40</sup>. Da parte belga collera e diffidenza subentrano quindi alla prudenza e all'attendismo. La risposta si organizza...

Così, P.H. Spaak, da poco nominato al ministero belga degli Affari Esteri, mentre annuncia di essere venuto a conoscenza con «vivo interesse» della replica di Delvaux, persuaso «che essa ormai inciterà il giornale in questione a mostrarsi più circospetto nei suoi apprezzamenti sulla opera coloniale belga», ritiene che sia giunto il momento di «reagire più attivamente di quanto non si sia fatto sino ad ora»<sup>41</sup>. Questo è senza dubbio il motivo per il quale egli incarica Delvaux di sorvegliare la stampa e di comunicargli gli articoli «reprensibili, per potere preparare la risposta che converrà di volta in volta»<sup>42</sup>. Delvaux accetta con una sollecitudine non dissimulata questa nuova missione che gli viene ormai affidata ufficialmente, e si impegna a «vegliare gelosamente affinché l'opera coloniale belga, di cui sono fiero d'essere uno dei primi artefici», scrive, «non sia snaturata o svilita da scrittori la cui malafede è palese»<sup>43</sup>.

Come si vede, in questo contesto di polemica internazionale i crimini coloniali vengono abilmente portati all'attenzione dell'opinione pubblica, denunciati come argomenti di propaganda ed utilizzati da ciascun protagonista per indebolire, o per lo meno screditare, l'altro campo. Così, di fronte alle critiche in Belgio - e altrove - delle atrocità italiane in Etiopia, il partito fascista poteva senza troppe difficoltà opporre al Belgio le violenze che avevano macchiato la penetrazione belga nel Congo all'epoca dell'EIC. E l'Italia tanto più poteva attingere direttamente alla memoria di tale esperienza perché numerosi erano stati i cittadini italiani che avevano operato, all'epoca, nel Congo. Questo tipo di gara verbale o polemico-letteraria rappresentava d'altronde una tecnica collaudata dalle

potenze europee: così, per esempio, alla fine degli anni venti certi giornali italiani avevano potuto riprendere a loro uso articoli della stampa francese che denunciavano le deprecabili condizioni di lavoro imposte agli operai neri ingaggiati per la costruzione della linea ferroviaria dal Congo-Oceano al Congo francese<sup>44</sup>.

Ci si può tuttavia interrogare sulla reale portata dello smisurato interesse che i belgi sembrano aver dimostrato per gli attacchi mossi dalla stampa italiana nei confronti dell'azione coloniale del loro paese in Africa, e ciò a tal punto che questa questione pareva avere eclissato il significato stesso della guerra d'Etiopia. L'episodio è rivelatore del malessere che senza dubbio provavano questi diplomatici: forse tale polemica consentiva loro di schivare abilmente un problema assai delicato, focalizzando la propria attenzione su un incidente di secondo piano. In altre parole, non osando affrontare in modo aperto l'opinione di un paese tradizionalmente alleato, i belgi trovavano in questa campagna di stampa uno sfogo rassicurante alla loro ovattata riprovazione nei riguardi della politica coloniale italiana. Condannare senza darne l'impressione, questa era, sembra, la difficile linea di condotta adottata dal corpo diplomatico belga di stanza in Italia.

Joseph-Mélot, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Belgio presso la Società delle Nazioni dal 1917 al 1935, si esprime ampiamente sul conflitto italo-etiopeo. Il suo intervento si presenta come una perorazione in vista di un compromesso. In effetti, perfettamente addestrato ai problemi delle relazioni internazionali, egli sa come la politica sanzionista esaltata dalla Società delle Nazioni possa avere gravi conseguenze in Europa. Così, preoccupato di tutelare soprattutto gli interessi economici belgi, si sforza di mostrare che è con «sincera tristezza che il Belgio è stato obbligato ad aderire alle sanzioni contro l'Italia»<sup>45</sup>. La posizione di Mélot di fronte alla guerra d'Etiopia non si differenzia affatto dal resto dell'opinione coloniale belga: volontà di riportare il conflitto ad un affare d'ordine strettamente coloniale; disagio evidente per le sanzioni che egli non può, date le sue funzioni, rigettare troppo apertamente, benché ritenga che esse non possano ignorare le «aspirazioni vitali dei popoli la cui scarsa conoscenza conduce alla guerra»<sup>46</sup>; simpatia e ammirazione per la civiltà italiana; preoccupazione costante di salvaguardare i rapporti economici esistenti tra Belgio e Italia; scarso interesse per la situazione creatasi in Etiopia.

In un rapporto ministeriale, Octave Louwers, membro titolare dell'Istituto reale coloniale belga e consigliere coloniale al ministero degli

Affari Esteri e del Commercio Estero, a sua volta si esprime sulle conseguenze per il Congo belga della guerra d'Etiopia. Ai suoi occhi, il Belgio non ha nulla da temere dai suoi attuali vicini in Africa (Francia, Inghilterra, Portogallo). Al contrario, esso avrebbe molto da temere dall'insediamento, in questa regione, di una nazione come l'Italia o la Germania, sempre avida di territori coloniali. A tal proposito egli ritiene che mai Inghilterra o Francia avrebbero accettato «di acconsentire a degli accordi di cui il Congo avrebbe fatto le spese»<sup>47</sup>. Inoltre, per evitare il rischio di un conflitto in Europa o in Africa, Louwers raccomanda al regime belga di aprirsi a una politica economica di pieno liberismo, in altre parole di aprire il mercato economico congolese a tutte le potenze europee, la qual cosa, egli ritiene, sarebbe stata di tutto beneficio per l'economia del Congo e della madrepatria.

Questa della politica economica liberista non era affatto una idea nuova. La Prima Guerra mondiale aveva in effetti già dato luogo a numerose trattative miranti ad una maggiore internazionalizzazione dell'Africa centrale, e questo a detrimento delle piccole potenze, Belgio e Portogallo<sup>48</sup>. Successivamente, Jules Destrée, avvocato, deputato socialista ed ex ministro delle Arti e delle Scienze, aveva pure lui rilanciato l'idea delle costituzione di un comitato inter-europeo incaricato di amministrare le colonie africane<sup>49</sup>. Questo stesso progetto della «porta aperta» economica in Africa sarà d'altronde riproposto nel gennaio 1938 da van Zeeland nella forma di un rapporto di accomandita pubblica da parte dei governi inglese e francese. L'iniziativa non fu però seguita da alcun effetto pratico<sup>50</sup>.

Si deve infine notare che Louwers non affronta apertamente il problema delle sanzioni, e neppure quello della situazione interna dell'Etiopia.

Qualche mese più tardi Louwers pubblica un lungo studio nel quale torna ampiamente sulla questione italo-etioptica. In questo scritto l'esperto di problemi coloniali appare decisamente rassicurante sulle sorti del Congo belga. Rinnovando la sua assoluta fiducia nei confronti di Francia ed Inghilterra, Louwers si lancia in una vibrante apologia dell'opera coloniale belga riaffermando il principio che mai il Belgio avrebbe accettato di cedere la minima parte della sua colonia. Infine, egli sviluppa nuovamente il tema dell'internazionalizzazione del commercio in Africa, ritenendo che la «soluzione del problema coloniale - di cui il conflitto italo-etioptico s'impone come esempio perfetto - è più di ordine economico che politico»<sup>51</sup>.



## Europa-Africa nel Belgio degli anni 1935-1936: scritti di circostanza a sostegno della politica fascista in Etiopia

In un breve studio, Edmond Leplae, professore di agronomia all'Università di Lovanio, ex direttore generale dell'Agricoltura al ministero delle Colonie e grande organizzatore del sistema delle colture obbligatorie nel Congo belga, si afferma come italofilo convinto, ardente difensore dell'impresa italiana in Etiopia. Il suo proposito è di convincere i coloni belgi della ingegnosità dei metodi coloniali italiani, metodi dei quali peraltro raccomanda lo studio e l'applicazione nel Congo belga. Oltre che le tecniche agrarie, Leplae si compiace di lodare anche tutta la politica coloniale italiana in una regione che egli presenta come sottosviluppata e primitiva<sup>52</sup>.

L'opuscolo firmato da Joseph Jonke consiste, da parte sua, in una descrizione dei primi mesi della guerra d'Etiopia. In effetti, il capitano Jonke si presenta come ex istruttore delle truppe al servizio del Negus. Con la sua testimonianza egli si propone lo scopo di ristabilire la verità su una situazione confusamente percepita in Europa. Così, attribuendo in un primo tempo tutta la responsabilità del conflitto all'Etiopia e negandole lo statuto di nazione civilizzata, Jonke traccia, per contro, un ritratto particolarmente elogiativo dell'atteggiamento adottato dall'Italia in tutta questa faccenda. Questa testimonianza presenta quindi per lo storico un grande interesse, poiché rari sono i documenti che parlano dei mercenari europei ingaggiati dal Negus<sup>53</sup>.

In campo filofascista si può pure collocare il testo di Robert Ketels, oscuro giornalista e direttore della casa editrice di Bruxelles di *Racisme européen*, il cui scopo dichiarato era di difendere ovunque gli interessi della razza bianca. Rifiutandosi pure lui di porre Italia ed Etiopia su un piano di uguaglianza, Ketels reputa sia dovere di ogni stato europeo sostenere l'impresa italiana in Africa. A tale riguardo, l'atteggiamento del governo belga di fronte al conflitto viene energicamente criticato: «non stupisce che il Belgio giochi in questa faccenda un ruolo diverso da quello che sarebbe convenuto, con cinque ministri socialisti circondati da capi della Seconda Internazionale»<sup>54</sup>. Ketels deplora infatti che il Belgio sia pericolosamente manovrato da certi organi di stampa pacifisti e di «indirizzo marxista», sempre pronti, egli ritiene, a screditare sistematicamente qualunque atto compiuto dal governo fascista italiano. In definitiva, come altri con lui, Ketels si limita a concepire la guerra d'Etiopia come un affare di ordine coloniale. Infine, per neutralizzare le sanzioni

economiche, Ketels consiglia ai simpatizzanti del regime fascista di consumare con priorità i prodotti italiani o quelli dei paesi che rifiutarono di imporre le sanzioni al governo di Roma.

E' evidente, la propaganda fascista in Belgio non è muta. Le manifestazioni di sostegno all'impresa italiana in Etiopia sono numerose. Oltre alle pubblicazioni che abbiamo segnalato, si deve ancora rilevare la presenza attiva di *Action et Civilisation*, associazione fondata nel 1932 a Bruxelles e diretta dal comandante Eugène de Launoy per combattere il bolscevismo. *Action et Civilisation* contava nei suoi ranghi numerosi militari, fra cui il presidente degli ex combattenti italiani in Belgio, Neri Papa, organizzatore di banchetti e di conferenze a favore del regime italiano. Questa lega pubblica anche degli opuscoli che esaltano la fraternità italo-belga nell'attività coloniale dell'EIC<sup>55</sup>. Così pure dà alle stampe il documento anonimo intitolato *L'inferno abissino*, che denuncia, con l'appoggio di macabre foto, la crudeltà e la barbarie dei costumi etiopici. Il procedimento è semplice: non riconoscendo alcuna legittimità politica all'Etiopia, l'autore giustifica l'intervento dell'esercito del Duce e insorge contro la politica delle sanzioni<sup>56</sup>.

Simile è pure il modo di procedere di Bernard des Ronces, autore di un lungo pamphlet indirizzato al Negus, al suo impero e agli stati sanzionisti. Fondando le sue argomentazioni su preoccupazioni di ordine morale, l'autore ne deduce la legittimità dell'impresa italiana. Questo documento si distacca nettamente dagli altri testi già presentati per il tono insultante e oltraggioso con cui è redatto. Così, per esempio, dei delegati della Società delle Nazioni, l'autore scrive: «i cinquanta fantocci che hanno pronunciato contro la giovane Italia questo abominevole verdetto qualificandola come aggressore, sono più sgradevoli dello sterco di un cammello rognoso»<sup>57</sup>. Le sanzioni stesse egli ritiene che siano «diabolicamente sataniche»<sup>58</sup>. E della guerra d'Etiopia, infine, des Ronces scrive che si tratta soltanto di una spedizione coloniale «il cui scopo principale è di promuovere la civilizzazione della popolazione e non di sfruttarne le ricchezze a proprio vantaggio; la qualcosa non può che giovare a tutta l'umanità, a cominciare dagli Abissini»<sup>59</sup>. Bisogna qui sottolineare l'abile recupero, ovviamente di parte, dell'argomento umanitario.

Effettivamente, secondo il medesimo punto di vista, l'arma umanitaria serve tanto a giustificare l'azione benefattrice di una Italia civile in una Etiopia arretrata, quanto ad accusare proprio la maniera violenta e inumana usata dalle truppe del Duce per vincere la resistenza etiopica. E' un testo assai confuso quello che des Ronces consegna qui alla ri-



flessione del pubblico. Oltre ad un vocabolario molto ricercato vi si trovano numerose allusioni alla mitologia antica e una grande quantità di citazioni latine o bibliche. Tuttavia questo documento permette allo storico di stabilire una gradazione tra le numerose opinioni italofile e antisanzioniste.

Risulta da tutti i testi presi in esame una sfaldatura profonda all'interno dell'opinione coloniale belga di fronte alla guerra d'Etiopia. In effetti, si delineano nettamente due campi. Da un lato, si crea un campo composto da oppositori al regime fascista italiano e quindi ostile alla campagna africana da esso condotta. Dall'altro lato, si forma un campo più importante ma meno omogeneo, e più o meno aperto alle giustificazioni avanzate dalla propaganda fascista. Ma al di là di questa opposizione spiccata, la vasta produzione letteraria dedicata all'impresa coloniale italiana registra la incontestabile risonanza che essa conobbe in Belgio e nel Congo belga.

Da una parte, l'abbiamo detto, una frazione di tale opinione si rivela risolutamente antifascista. Si deve ricordare che l'instaurazione del regime fascista in Italia aveva fatto espatriare numerosi italiani, parte dei quali vennero a stabilirsi in Belgio. Questi rifugiati, molti dei quali erano vicini al Partito comunista belga, non interruppero in esilio la loro lotta contro il fascismo. Così nell'agosto 1935 il padiglione italiano dell'Esposizione universale di Bruxelles era stato oggetto di una manifestazione orchestrata dai comunisti belgi e italiani<sup>60</sup>. Nell'ottobre 1935 si tenne a Bruxelles un congresso di antifascisti italiani contro la guerra d'Etiopia, congresso durante il quale fu proclamata l'unità di tutti gli esuli italiani avversi al fascismo e alla guerra<sup>61</sup>. Accanto a questi movimenti, del tutto marginali in seno alla popolazione belga, si collocano alcune correnti umanitarie o liberali ugualmente ostili alla guerra d'Etiopia. Il pastore protestante francese Paul Teissonnière, della chiesa protestante liberale di Bruxelles, per esempio, si appella a questo credo umanitario, che trova fondamento innanzi tutto nel rispetto della morale e del diritto internazionale. In un breve testo, concepito come un sermone e pubblicato dopo la vittoria definitiva delle truppe italiane, Teissonnière tenta di trarre qualche insegnamento dalla vittoria fascista in Africa. Questo uomo di chiesa è il solo che intervenga a difendere la causa etiopica con tanto fervore. Il suo opuscolo si presenta come una critica serrata della Società delle Nazioni e degli stati apparentemente civili, accusati di avere sacrificato uno stato sovrano africano sull'altare della sicurezza e della economia europee. Da questa desolante avventura nessuno esce indenne,

specialmente i diversi movimenti antisanzionisti interessati alla vittoria italiana<sup>62</sup>.

Anche il giornale coloniale liberale di Léopoldville «L'Avenir Colonial Belge» può, almeno all'inizio del conflitto, annoverarsi nella categoria degli oppositori al regime fascista. Come abbiamo visto, questa testata, che si oppone alla guerra d'Etiopia fin da prima dell'inizio delle ostilità, sostiene infatti la politica delle sanzioni e l'atteggiamento del governo belga. Non ci soffermeremo ulteriormente sul cambiamento di orientamento del giornale dopo la presa di Addis Abeba.

Su un altro versante si delinea un campo favorevole all'Italia fascista e alla guerra d'Etiopia. Tuttavia questo gruppo è lungi dal formare un insieme coerente e unitario. Questa entità ibrida è in effetti composta da diverse correnti ideologiche in seno alle quali si può tentare di distinguere una componente razzista, una componente che potremmo definire cattolica, una componente propriamente coloniale e, infine, la componente diplomatica.

La componente «razzista» è certo quella dei gruppi di pressione che costituivano le leghe di *Action et Civilisation* e di *Racisme paneuropéen*, le quali svilupparono in Belgio un'attiva campagna di propaganda filo-fascista e antisanzionista.

Gli ambienti cattolici belgi testimoniarono pure simpatia per l'Italia fascista e per la politica del Duce. La delimitazione di campo tra cattolici e filofascisti non è sempre facile. Così, per esempio, il caso del visconte Terlinden, cattolico, italofilo dei più impegnati che si può collocare ai vertici della lobby di *Action et Civilisation*<sup>63</sup>.

L'opinione coloniale belga, che non dimentica gli stretti rapporti che la legano a numerosi italiani, forma pure un insieme relativamente complesso. Ma quale che essa sia, questa componente coloniale si mobilita e diventa una sola quando si tratta di difendere coi denti il dominio coloniale belga. Senza mai contestare la intrinseca legittimità della espansione coloniale italiana, il partito coloniale belga non può tuttavia fare a meno di temere le agitazioni che un tale conflitto potrebbe provocare nel Congo.

Infine, la posizione della diplomazia belga in Italia può, essa pure, ricondursi ad una preoccupazione costante. Oltre alle considerazioni economiche, si tratta infatti, per il corpo diplomatico belga, di evitare ogni ridiscussione dello *statu quo* coloniale in Africa. Il Belgio poteva effettivamente temere un rimescolamento delle carte che gli sarebbe stato incontestabilmente sfavorevole, in un momento in cui Germania e Italia



rivendicavano pure loro territori d'oltremare. Così, di fronte a questa minaccia, si progettava e studiava la possibilità di offrire compensazioni economiche a quelle stesse potenze tramite l'apertura del dominio coloniale belga agli interessi commerciali europei.

Etienne Deschamps  
trad. Carla Fontana

### Note al testo

<sup>1</sup> Per questo argomento vedere WEGNEZ (Anne-Marie), *Les réactions liégeoises au conflit italo-éthiopien*, in «Revue belge d'histoire contemporaine», n. 5, 1-2, 1974, pp. 101-122; PASETTI-BOMBARDELLA (Alessandra), *Le conflit italo-éthiopien et l'attitude du gouvernement belge*, Tesi di laurea inedita, U.L.B., Bruxelles, 1988 e SANGOI (Pierre), *La Belgique et le conflit italo-éthiopien (1935-1936)*, Tesi di laurea inedita, U.C.L., Louvain-la-Neuve, 1990.

<sup>2</sup> Per una descrizione dettagliata di questi giornali, consultare J. M. VAN BOL, *La presse quotidienne au Congo belge*, Bruxelles, La Pensée catholique, Parigi, Office général du Livre, 1959 (coll. Etudes sociales, 23-24) e *Nomenclature des journaux et revues en langue française du monde entier*, Paris, Ed. L'Argus de la Presse, 1937.

<sup>3</sup> *Italie-Ethiopie-S.D.N.*, in «Le Courrier d'Afrique», n. 229, 17 agosto 1935, p. 3, col. 2.

<sup>4</sup> J. THEVENET, *Le conflit italo-éthiopien*, in «Le Courrier d'Afrique», n. 305, 1 novembre 1935, p. 3, col. 2.

<sup>5</sup> *A travers la presse*, in «Avenir Colonial Belge», n. 278, 5 ottobre 1935, p. 5, col. 2.

<sup>6</sup> *Les véritables causes du conflit italo-éthiopien*, in «Essor du Congo», n. 2831, 22 ottobre 1935, p. 4, col. 1-3.

<sup>7</sup> C. TERLINDEN, *Peut-on régler le conflit italo-éthiopien dans le cadre de la S.D.N. sans recourir aux sanctions?*, in «Le Courrier d'Afrique», n.318, 14 novembre 1935, p. 4, col. 1-3.

<sup>8</sup> Sulle numerose attività politiche di Terlinden negli anni trenta, cfr. F. BALACE, *Fascisme et catholicisme politique dans la Belgique francophone de l'entre-deux-guerres*, in *Handelingen van het XXXIIe Vlaams Filologencongres*, Louvain, 1979, pp. 146-164, come pure, dello stesso autore, *La droite belge et l'aide à Franco*, in *La Belgique et la guerre civile d'Espagne*, numero speciale della «Revue belge d'histoire contemporaine» (sotto la direzione di J. Gotovith e E. Witte), t. XVIII, n. 3-4, 1987, pp. 505-689 [pp. 584-689].

<sup>9</sup> C. TERLINDEN, *Le conflit italo-éthiopien et la Société des Nations. Etude historique et juridique*, Liège, Ed. Desoer, 1936, p. 32.

- <sup>10</sup> C. TERLINDEN, *Le conflit*, cit., p. 30.
- <sup>11</sup> *L'agression italienne et ses conséquences*, in «Avenir Colonial Belge», n. 291, 18 ottobre 1935, p. 1, col. 2.
- <sup>12</sup> *Dictatures*, in «Avenir Colonial Belge», n. 31, 31 gennaio 1936, p. 1, col. 3.
- <sup>13</sup> J. SEPULCHRE, *L'application des sanctions contre l'Italie dans la Colonie*, in «Essor du Congo», n. 2867, 6 dicembre 1935, p. 1, col. 2.
- <sup>14</sup> Dati tratti da *l'Annuaire statistique de la Belgique et du Congo belge*, Gand, Ufficio centrale di statistica, pubblicato dal ministero dell'Interno, 1939, t. LXI, pp. 286-287.
- <sup>15</sup> *L'agression italienne et ses conséquences*, cit., p. 1, col. 3.
- <sup>16</sup> A. L'HOIST, *Italie-Abyssinie et Belgique*, in «Essor Colonial et Maritime», n. 28, 14 luglio 1935, p. 2, col. 3.
- <sup>17</sup> Questo aspetto poco conosciuto del conflitto italo-etiope è stato recentemente fatto oggetto di un contributo di J. JADOUL. *La «mission Reul»: onze mercenaires belges au service du Négus durant la guerre italo-éthiopienne (septembre 1935-mai 1936)*, in *De Brialmont à l'Union de L'Europe occidentale: mélanges d'histoire militaire offerts à Albert Duchesnes, Jean Lorette et Jean-Léon Charles*, sotto la direzione di P. Lefèvre e di P. De Gryse, Bruxelles, Musée royale de l'armée et d'histoire militaire, 1988, pp. 177-196 (*Travaux du Centre d'histoire militaire*, n. 22).
- <sup>18</sup> *Une répercussion dangereuse du conflit italo-éthiopien. La militarisation des Noirs...*, in «Essor du Congo», n. 2941, 3 marzo 1936, p. 3, col. 4.
- <sup>19</sup> *L'organisation de la campagne d'Ethiopie et les facteurs du succès italien*, in «Avenir Colonial Belge», n. 161, 9 giugno 1936, p. 1, col. 2.
- <sup>20</sup> P. STRUYE, *Après la fuite du Négus. L'épilogue inattendu du drame d'Ethiopie*, in «Avenir Colonial Belge», n. 145-146, 24-35 maggio 1936, p. 5, col. 4.
- <sup>21</sup> *Tous Pacifistes*, in «Avenir Colonial Belge», n. 145-146, 24-35 maggio 1936, p. 1, col. 2.
- <sup>22</sup> *Autour du conflit italo-éthiopien. Un danger pour les pays colonisateurs*, in «Avenir Colonial Belge», n. 251-252, 8-9 settembre 1935, p. 5, col. 2.
- <sup>23</sup> *Les Maîtres du Monde!*, in «Avenir Colonial Belge», n. 333, 29 novembre 1935, p. 1, col. 2.
- <sup>24</sup> J. THIEVENET, *Le conflit italo-éthiopien*, in «Le Courrier d'Afrique», n. 249, 6 settembre 1935, p. 3, col. 1.
- <sup>25</sup> *Le conflit italo-abyssin et l'opinion*, in «Avenir Colonial Belge», n. 223-224, 11-12 agosto 1935, p. 1, col. 3.

- <sup>26</sup> P. STRUYE, *Après la fuite*, cit., p. 5, col. 3.
- <sup>27</sup> C. TERLINDEN, *Peut-on régler*, cit., p. 4, col. 3.
- <sup>28</sup> *L'Abyssinie d'autrefois et d'aujourd'hui*, in «Essor du Congo», n. 2908, 25 gennaio 1936, p. 4, col. 3.
- <sup>29</sup> *Le conflit italo-éthiopien*, in «Avenir Colonial Belge», n. 248, 5 settembre 1935, p. 1, col. 3.
- <sup>30</sup> GILLY, *La victoire italienne en Ethiopie. Quelques leçons à en tirer*, in «Avenir Colonial Belge», n. 138-139, 17-18 maggio 1936, p. 3, col. 3.
- <sup>31</sup> J. SEPULCHRE, *L'application des sanctions contre l'Italie dans notre colonie*, in «Essor du Congo», n. 2867, 6 dicembre 1935, p. 3, col. 1.
- <sup>32</sup> La comunità italiana nel Congo belga contava nel 1935 circa 1.167 individui, che rappresentavano il 6,5% della popolazione bianca del paese. La comunità belga, di gran lunga maggioritaria, era, lo stesso anno, forte di 11.815 individui. Quantitativamente, gli italiani rappresentavano tuttavia la seconda comunità europea residente in Congo. Converrebbe studiare con precisione i diversi settori di attività in cui questi italiani erano particolarmente presenti. Dati quantitativi tratti da *l'Annuaire statistique de la Belgique et du Congo belge*, Gand, Ufficio centrale di statistica, pubblicato dal ministero degli Interni, 1939, t. LXI, p. 277.
- <sup>33</sup> Lettera di G. d'Aspremont-Lynden a van Zeeland, Roma, 11 giugno 1935, in A. E. BRUX, *AF-I-I (deuxième série: 1934-1938)*, n. d'ordine 1589-453. Noi ci basiamo qui sui dossieri depositati negli archivi del ministero degli Affari Esteri del Belgio (sezione Archivi africani).
- <sup>34</sup> Lettera di G. d'Aspremont-Lynden a van Zeeland, Roma, 17 giugno 1935, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)* n. d'ordine 1596-237.
- <sup>35</sup> Rapporto di Chaidron a van Zeeland, Milano, 18 giugno 1935, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*, n. d'ordine 1354-459.
- <sup>36</sup> Lettera di van Zeeland a d'Aspremont-Lynden, Bruxelles, 20 giugno 1935, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*, n. d'ordine 800-4970.
- <sup>37</sup> Lettera di G. d'Aspremont a van Zeeland, Roma, 26 giugno 1935, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*, n. d'ordine 1731-499.
- <sup>38</sup> *Ibidem.*
- <sup>39</sup> Nota n. 12-5900, 13 agosto 1936, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*.
- <sup>40</sup> Lettera di Delvaux a Spaak, Genova, 16 agosto 1936, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*, n. d'ordine 2A/62.
-

<sup>41</sup> Lettera di Spaak a Delvaux, Bruxelles, 27 agosto 1936, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*, n. d'ordine 61- 6161.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Lettera di Delvaux a Spaak, Genova, 31 agosto 1936, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*, n. d'ordine 2A/78.

<sup>44</sup> Su questo argomento vedere C. TOSO, *La guerra del «Congo-Wara» (1928-1931). I perché di una rivolta*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 220-226 (pubblicazioni dell'Istituto di studi storico-politici di Genova, 6).

<sup>45</sup> J. MELOT, *A propos des affaires d'Ethiopie*, estratto da «La Vie Economique et Sociale», numero del 15 novembre 1935, p. 12.

<sup>46</sup> J. MELOT, *Le problème des sanctions*, estratto da «La Vie Economique et Sociale», numero del 15 marzo 1936, p. 18.

<sup>47</sup> Rapporto di Louwers a Spaak, Bruxelles, 24 novembre 1935, in A. E. BRUX, *AF-I-I (1934-1938)*.

<sup>48</sup> Su una rimessa in causa dell'Atto di Berlino relativa al bacino convenzionale del Congo, si farà riferimento a J. L. VELLUT, *Un centenaire: 1885-1985. Les relations Europe-Afrique au crible d'une commémoration*, Leyde, Institute for the History of European Expansion, 1992, pp. 64-66 (Intercontinenta, 12).

<sup>49</sup> J. DESTREE, *L'Afrique, colonie européenne* [1931], in *L'idée européenne dans l'entre-deux-guerres*. Raccolta di testi riuniti per iniziativa di M. DEMOULIN e Y. STELANDRE, Louvain-la-Neuve, Academia, 1992, pp. 83-85 (Pédasup, 22).

<sup>50</sup> Vedere M. DUMOULIN, *La mission van Zeeland. Essai de clearing diplomatique de l'apaisement (1937-1938)*, in *Relations internationales*, n. 39, 1984, pp. 355-372. Sui diversi progetti rivolti ad una ristrutturazione economica e politica dei territori coloniali si leggerà anche R. LOUIS, *Colonial Appeasement 1936-1938*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», t. XLIX, 1971, n. 4, pp. 1175-1191.

<sup>51</sup> O. LOUWERS, *Le problème colonial du point de vue international*, in *Mémoires I.R.C.B.*, sezione di Scienze morali e politiche, t.V, fasc. 2, 1936, p. 127.

<sup>52</sup> E. LEPLAE, *L'intérêt présenté pour le Congo belge par la colonisation italienne de l'Ethiopie*. Estratto dell'*Institut royal belge - Bulletin des séances*, t. VII, 1936, n. 2, pp. 313-331.

<sup>53</sup> J. JONKE, *Barbaries et abus éthiopiens à travers le témoignage d'un officier européen*, Bruxelles, «La journée financière», 1936, p. 16, n. 14.

<sup>54</sup> R. KETELS, *Assis sur les sanctions. Quelques considérations à propos du conflit anglo-italien*, Bruxelles, Le Racisme paneuropéen, 1935, p. 8.



<sup>55</sup> A titolo di paragone, si leggerà con interesse la breve analisi di F. BALACE sulla sorprendente attività che i membri di *Action et Civilisation* svolsero più tardi in Belgio per sostenere il regime franchista. Vedere F. BALACE, *La droite belge*, cit., pp. 613-625.

<sup>56</sup> «Dopo la stupida politica delle sanzioni, il Belgio ha perduto il mercato italiano. Il numero dei disoccupati si accresce ogni giorno nei nostri paesi. Leggete questo opuscolo documentario e domandatevi se valeva la pena che si abbracciasse la causa del Negus con tanto ardore». *L'enfer abyssin*, Bruxelles, Action et Civilisation, 1936, p. 31.

<sup>57</sup> B. des RONCES, *En Ethiopie*, Bruxelles, Action et Civilisation, 1936, p. 4.

<sup>58</sup> B. des RONCES, *En Ethiopie*, cit., p. 8.

<sup>59</sup> B. des RONCES, *En Ethiopie*, cit., p. 11.

<sup>60</sup> N. MALALI, *L'Italie à l'Exposition de Bruxelles de 1935*, Tesi di laurea inedita, U.C.L., Louvain-la Neuve, 1990, pp. 119-126.

<sup>61</sup> Questo argomento è stato ampiamente trattato da G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Ed. Riuniti, 1978, pp. 167-180 (Biblioteca di storia, 70). Si consulterà anche l'opera di A. MORELLI, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Roma, Ed. Bonacci, pp. 245-252.

<sup>62</sup> P. TEISSONNIERE, *Une épreuve de la probité internationale*, Bruxelles, Ed. du «Foyer de l'Ame», 1936, p. 37 (Coll. Les Conférences du Foyer. Organo de «La Nouvelle Réformation»).

<sup>63</sup> Precisiamo tuttavia che tutti gli ambienti cattolici belgi non furono così vicini al regime mussoliniano come ci testimonia, per esempio, l'atteggiamento critico del giornale bimensile cattolico «La Cité Chrétienne», diretta dal canonico Jacques Leclercq, all'epoca professore di filosofia morale e di diritto naturale alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Saint-Louis a Bruxelles. Per maggior precisione si legga lo studio di P. SAUVAGES - J. ART, «La cité chrétienne», face à l'Italie fasciste, in *Aspects des relations de la Belgique, du Grand-Duché de Luxembourg et des Pays-Bas avec l'Italie 1925-1940*, sotto la direzione di M. Dumoulin e di J. Willequet, Bruxelles, Istituto Italiano di Cultura et Comité Belge dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1983, pp. 67-94 (Séminaire interuniversitaire 1981-1982).

---

Luciano Bertozzi

## Gli aiuti statunitensi alle forze di polizia latino-americane fra gli anni sessanta e settanta\*

### 1. I compiti dell'Office of Public Safety

Gli Stati Uniti cominciarono a finanziare ed armare le forze di polizia del Terzo Mondo nel 1955 allorché il presidente Eisenhower decise di istituire delle «Public Safety Missions» in quattro paesi nel quadro di un rafforzamento dei regimi filo-americani. Benché gruppi di consulenza analoghi venissero ben presto inviati in trentaquattro altri paesi, la spesa totale di questo «Programma per la sicurezza pubblica» (Public Safety Program, OPS) rimase entro limiti modesti durante tutta l'era Eisenhower.

Nel 1962 il presidente Kennedy istituì l'Office of Public Safety (OPS) dell'Agency International Development (AID) accentrando tutte le attività statunitensi di assistenza a forze di polizia; per lui infatti la polizia era «la prima linea di difesa contro l'insurrezione». Rimase in vita fino al 1974; in quel periodo il programma erogò poco di più di 324 milioni di dollari in tutto il mondo di cui 56,6 nell'America Latina<sup>1</sup> (vedi tabella).

Tale programma è notevolmente inferiore a quello di assistenza militare, ma le forze di polizia sono più efficaci dell'esercito nello stroncare movimenti in guerriglia di non eccessivo impegno. Secondo l'amministratore dell'AID, David Bell, «la polizia rappresenta il punto di contatto più sensibile tra governanti e governati, vicina ai punti focali del disordine, più accettabile dell'esercito per il mantenimento dell'ordine per lunghi periodi di tempo. La polizia è spesso meglio addestrata ed equipaggiata dell'esercito di fronte a forme minori di violenza, di complotto e di sovversione»<sup>2</sup>.

---

\* Questo studio è la sintesi di una parte della tesi di laurea in storia americana che l'autore ha predisposto per l'Università di Bologna intitolata: *Aiuti e politica militare degli Stati Uniti nei confronti dell'America Latina negli anni settanta*. La ricerca è basata in gran parte su documenti ufficiali statunitensi, al fine di garantire la massima obiettività, nonostante l'estrema attualità e delicatezza dell'argomento trattato.

*Assistenza USA alle forze di polizia latino-americane tramite Public Safety Program FY 1961-1973 (in migliaia di dollari)*

PAESE	SPESE TOTALI <sup>1</sup>	STUDENTI ADDESTRATI NEGLI STATI UNITI <sup>2</sup>
Argentina	120	78
Bolivia	2.325	64
Brasile	8.612	570
Cile	2.386	163
Colombia	6.944	448
Costa Rica	1.921	160
Ecuador	3.915	160
El Salvador	2.092	168
Giamaica	780	92
Guatemala	4.855	377
Guyana	1.299	53
Honduras	1.741	105
Messico	745	34
Nicaragua	315	81
Panama	2.148	202
Paraguay	—	23
Perù	4.142	110
Rep. Dominicana	4.193	204
Uruguay	2.209	173
Venezuela	3.625	541
Altri	2.239	36
<b>Totale America Latina</b>	<b>56.606*</b>	<b>3.842</b>

*Fonti:* <sup>1</sup> U.S. Agency for International Development, *USAID Operation Report*, Washington, D.C. 1973; <sup>2</sup> U.S. House of Representatives, Committee on Appropriations, *Foreign Assistance Appropriations for Fiscal Year 1973*, Hearings, 1972, Pt. II, p. 805, Washington D.C.

\* (di cui 43.630 per gli anni 1961-1969)

Nel bilancio del 1972, sottoposto al Congresso, l'AID sostenne che il programma per la pubblica sicurezza poteva «servire a mettere in grado le forze di polizia militarizzate a prevenire il crescere di minacce all'ordine pubblico prima che divenissero problemi esplosivi tali da coinvolgere l'intervento delle forze armate»<sup>3</sup>.

Il *memorandum* del Dipartimento di Stato cui faceva capo questo ufficio annotava che l'AID attribuiva all'Ufficio di Pubblica Sicurezza tutta una «serie di poteri e funzioni che lo metteranno in grado di agire rapidamente, vigorosamente ed efficacemente [...] poteri maggiori di quelli di qualsiasi altra divisione o ufficio tecnico dell'AID»<sup>4</sup>.

I Kennedy (John e suo fratello Robert, allora ministro della Giustizia) appoggiarono entusiasticamente anche la creazione di una accademia interamericana di polizia nella Zona del Canale di Panama, che venne più tardi trasferita a Washington e riorganizzata col nome e le funzioni di Accademia Internazionale di Polizia<sup>5</sup>.

Il sottosegretario di Stato Alexis Johnson, che si occupò dei programmi di polizia nell'amministrazione Kennedy, disse nel 1971 ai diplomati della Accademia Internazionale di Polizia che quando, «all'inizio del 1961, assunse la sua carica, il presidente Kennedy si interessò personalmente e immediatamente all'esame di tutti i programmi con i quali gli Stati Uniti cooperavano con altri governi nel loro sforzo per sostenere lo sviluppo economico e la stabilità politica. Egli dimostrò un particolare interesse per i nostri programmi di polizia, dato che era sua precisa convinzione che le forze di polizia sono un pilastro centrale della difesa contro le minacce rappresentate da insurrezioni, e dalla sovversione interna, nemiche a loro volta dello sviluppo e della stabilità che si poneva come obiettivo»<sup>6</sup>.

«L'Ufficio di Pubblica Sicurezza può assistere le organizzazioni di polizia del terzo mondo in tre modi:

- a) fornendo addestramento presso l'Accademia Internazionale di Polizia ed altre scuole americane a ufficiali superiori ed a tecnici della polizia;
- b) inviando all'estero consulenti per la pubblica sicurezza, che assistano i comandi di polizia locali e forniscano addestramento sul campo alle forze di polizia;
- c) fornendo armi, munizioni, radio, auto, armi chimiche ed altro equipaggiamento»<sup>7</sup>.

«La maggior parte dei consiglieri sono ufficiali medi o superiori dei corpi di polizia interni statunitensi, oppure uomini reclutati dal FBI, dalla CIA, dalla Polizia Militare o dai servizi speciali»<sup>8</sup>.



Il programma di sicurezza OPS prende in considerazione, oltre le normali forze di polizia, anche tutte quelle paramilitari; «ogni specifico programma per la pubblica sicurezza, benché differenziato da paese a paese, in generale tende a sviluppare fra i servizi di sicurezza un equilibrio fra: 1) la capacità di effettuare le normali operazioni di polizia; 2) la capacità investigativa necessaria per scoprire ed identificare persone ed organizzazioni criminali e/o sovversive e per neutralizzarne l'attività; 3) la capacità necessaria a controllare una serie di azioni di attivisti che possono andare dalle dimostrazioni ai disordini o ai tumulti sino alle operazioni di guerriglia su scala limitata»<sup>9</sup>.

In determinati paesi il programma OPS ha ampliato i propri compiti fino a comprendervi oltre a forze paramilitari anche forze di polizia private, le stesse che tutelano la sicurezza degli investimenti americani all'estero. E' il caso, per esempio, del Venezuela in cui «il consigliere capo per la Pubblica Sicurezza ed il suo secondo tengono mensilmente riunioni con gli incaricati della sicurezza di tutte le maggiori società petrolifere che operano in quel paese e delle maggiori imprese minerarie. In queste riunioni vengono discussi tutti i problemi di sicurezza, di ordine pubblico e vengono prese decisioni comuni sul da farsi»<sup>10</sup>.

Tra i programmi svolti dall'OPS nell'America Latina c'è ovviamente anche il Brasile; «sino al dicembre del 1969 il Programma per la Pubblica Sicurezza in Brasile ha contribuito ad addestrare in loco oltre centomila uomini della polizia federale e dei corpi di polizia statali. Inoltre 523 persone sono state addestrate negli Stati Uniti. Le maggiori realizzazioni del programma includono la costruzione, l'equipaggiamento e la preparazione del personale dell'Accademia Navale di Polizia, del centro nazionale per le telecomunicazioni e degli istituti nazionali di criminologia nonché l'identificazione e lo sviluppo dei loro ordini di studi. Queste entità danno un efficace apporto ai dipartimenti di polizia di tutto il paese»<sup>11</sup>.

Per fare alcuni esempi sull'America Latina, i fondi dell'OPS furono usati per: installare una stanza dei bottoni centralizzata per il dipartimento di polizia di Caracas; creare un centro di telecomunicazioni unificato per la polizia e i servizi di spionaggio della Colombia; creare l'Accademia Nazionale di Polizia, il Centro Nazionale di Telecomunicazioni e gli Istituti Nazionali di Scienze Criminologiche e di Identificazione; creare un corpo autonomo di polizia antisommossa, i «Cascos Blancos» a Santo Domingo<sup>12</sup>. Questi corpi e questi istituti sono sopravvissuti allo scioglimento dell'OPS e costituiscono un persistente contri-

buto USA alla repressione all'estero.

Prima di devolvere fondi ad un paese, l'ufficio effettua una analisi dell'intero apparato di polizia dello stesso, per determinare su quali linee andrebbero spesi. Queste analisi, di solito effettuate da una missione composta da due o tre ufficiali appartenenti all'OPS, contengono raccomandazioni intese a far operare più efficacemente i corpi di polizia dei paesi interessati (e specialmente le unità paramilitari, anti-insurrezionali e per la raccolta di informazioni). Non ci si può sorprendere se questi rapporti sottolineano l'esigenza di mantenere l'ordine pubblico e di eliminare organizzazioni rivoluzionarie. Essi mettono in risalto, cioè, quegli aspetti dell'opera della polizia che rappresentano una difesa degli interessi del mondo degli affari americano, e si disinteressano delle riforme necessarie a rendere civili forme di polizia brutali e corrotte. La concessione di fondi da parte dell'Ufficio viene spesso condizionata ad un impegno del paese interessato a tradurre in pratica le raccomandazioni avanzate dall'Ufficio<sup>13</sup>.

I funzionari dell'AID sostengono che l'assistenza per la pubblica sicurezza «non viene concessa per appoggiare dittature». Evidentemente però questa regola ha diverse eccezioni. L'amministratore dell'AID, David Bell, riferì a una commissione senatoriale nel 1964 che «certamente non è nostra intenzione quella di assistere regimi repressivi. D'altra parte lavoriamo in moltissimi paesi il cui governo è controllato da persone che hanno inadeguatezze»<sup>14</sup>. Non volendo mettere in imbarazzo l'AID, né quanti sono assistiti pur se hanno «inadeguatezze», Bell non fece nomi; disse però: «L'assistenza ad un paese è stata interrotta completamente dopo un colpo di stato ed è stata ripresa solo da poco su scala ridotta, mentre stiamo valutando se il paese sia in grado di controllare l'ordine pubblico utilizzando una polizia che risponda a certi criteri e che sia controllata da civili. In un altro paese, malgrado i limiti dell'attuale governo, riteniamo opportuno e appropriato continuare ad assistere perché migliori l'efficienza della polizia civile, affinché sia in grado di neutralizzare il terrorismo di marca comunista attivo in misura limitata, e possa continuare a farlo se dovesse aumentare»<sup>15</sup>.

Visto che le informazioni le fornisce l'AID, è difficile dire se la definizione di «terrorismo di marca comunista» non si riferisca in realtà a qualsiasi movimento antigovernativo che goda di un largo appoggio popolare. In realtà vari paesi dell'America Latina governati da dittature militari potrebbero rientrare nella descrizione di Bell. Gli Stati Uniti, ad esempio, svolgono un notevole «Programma di pubblica sicurezza» in

Brasile, malgrado che testimonianze ben documentate indichino che i prigionieri politici vengono torturati correntemente dalla polizia. Nel giustificare l'assistenza che l'OPS continua a fornire a questi regimi, Bell sottolinea che «attualmente la polizia rappresenta una forza decisamente anticomunista, e quindi molto importante per noi»<sup>16</sup>.

Data l'ossessione per la guerra fredda, condivisa da tutti i corpi di polizia americani, non sorprende che questi uomini considerino una presenza pur minima di terroristi, che si sostiene siano guidati da comunisti, ragione sufficiente per supportare l'apparato repressivo di regimi totalitari.

I funzionari dell'AID sono pienamente consapevoli che in molti paesi destinatari dell'assistenza fornita dall'Ufficio, la polizia viene vista con sospetto o risentimento dalla popolazione per la sua storia di brutalità e repressioni. Dato che un comportamento provocatorio da parte della polizia innesca spesso campagne antigovernative, un aspetto importante del programma di addestramento per la pubblica sicurezza consiste nello sforzo di incoraggiare «lo sviluppo di una amministrazione di polizia e di procedure giudiziarie responsabili e umane». Gli allievi delle varie scuole dell'OPS vengono consigliati di «non occuparsi di politica» (e cioè di servire qualsiasi regime pro-americano sia al potere) e vengono addestrati nelle tecniche di «controllo non letale degli assembramenti» (e cioè all'uso massiccio di gas).

L'obiettivo principale di questo approccio, secondo il direttore dell'Ufficio Byron Engle, è quello di evitare situazioni in cui «una forza di polizia crea una profonda frattura tra la popolazione e il governo»<sup>17</sup>. Come esempio riuscito di questo approccio, l'Ufficio cita il caso della Repubblica Dominicana nel 1965, quando, dopo un addestramento intensivo all'uso di mezzi chimici, «l'opera della polizia contro i comunisti fu così efficace che gli insorti non riuscirono a procurarsi il corpo di un solo compagno ucciso, da mostrare per tutta la città facendone un falso martire»<sup>18</sup>.

## 2. L'addestramento

Non sono soltanto gli Stati Uniti ad addestrare forze di polizia dei paesi del Terzo Mondo, in genere ciò avviene per i paesi che avevano in precedenza un rapporto coloniale, ma senza raggiungere ovviamente i livelli del programma OPS. Per dare un'idea, «da quando il programma iniziò, dopo la seconda guerra mondiale, più di un milione di uomini della



polizia sono stati addestrati in qualche misura da istruttori dell'Ufficio»<sup>19</sup>.

Tale addestramento viene fornito nei paesi interessati da consiglieri per la pubblica sicurezza americani «che danno assistenza tecnica, utilizzando materiali per l'addestramento e fornendo dimostrazioni sull'uso dell'equipaggiamento della polizia; servono come istruttori nelle accademie e nelle scuole di polizia dei paesi ospitanti e dirigono i corsi di addestramento ed i seminari speciali, di iniziativa dell'AID<sup>20</sup>. Oltre 7.500 ufficiali superiori di polizie straniere, sono stati formati all'Accademia Internazionale di Washington, D.C. (IPA) ed in altre scuole nordamericane<sup>21</sup>.

Situata all'inizio nella Zona del Canale di Panama, questa Accademia fu poi trasferita a Washington, D.C. e ristrutturata col nome di Accademia Internazionale di Polizia<sup>22</sup>. Fu creata sotto la presidenza Kennedy. I suoi allievi erano ufficiali superiori delle forze di polizia provenienti da Africa, Asia, Medio Oriente e da tutti i paesi latino-americani, con l'esclusione di Haiti e Cuba. Grosso modo il 60 per cento degli allievi era iscritto al programma in lingua spagnola.

Esistevano due tipi di corso: un corso generale interamericano ed uno superiore, per ufficiali con grado di colonnello. Quest'ultimo prevedeva come materie di studio: amministrazione comparata della polizia, pubbliche relazioni, comunicazioni, addestramento degli istruttori, prevenzione dei crimini, investigazione, armi da fuoco, operazioni antinsurrezionali ed antisovversive<sup>23</sup>. Il corso generale comprendeva lezioni sulle stesse materie, centrate però piuttosto sulle operazioni che sul comando e sulla logistica<sup>24</sup>. Entrambi i tipi di corso prevedevano periodi di *stage* presso scuole della polizia nordamericana come l'Accademia del FBI e l'Army Engineer School a Fort Belvoir in Virginia, dove prendevano parte a dimostrazioni sulle munizioni chimiche ed altri mezzi di controllo delle manifestazioni. Ogni classe inoltre effettuava una visita di tre giorni al John Kennedy Special Warfare Center a Fort Bragg, per una serie di conferenze sui «rapporti fra civili e militari nelle operazioni antinsurrezionali ed interventi della polizia in operazioni di guerra non convenzionali»<sup>25</sup>.

L'OPS sostiene che i diplomati dell'Accademia raggiungono spesso cariche elevate nella polizia del proprio paese<sup>26</sup>. Quando i diplomati dell'IPA riprendono le proprie funzioni nelle forze di polizia del loro paese, continuano a restare in contatto con l'Ufficio per la Sicurezza Pubblica, mediante il consigliere per la pubblica sicurezza residente in



quel paese. I consiglieri, concedendo o rifiutando fondi dell'AID, sono in grado di appoggiare o ritardare la carriera degli ufficiali superiori della polizia che cercano di ottenere l'appoggio dell'Ufficio per ampliare o modernizzare le forze di cui sono al comando. Per questa ragione diventa possibile, mediante un programma di assistenza alla polizia relativamente modesto rispetto a quelli di assistenza militare, esercitare una influenza considerevole sulle forze di polizia del Terzo Mondo<sup>27</sup>.

Altre scuole delle forze di polizia straniere sono state:

– Il Federal Bureau of Investigation (FBI) National Academy, Quantico, Virginia. Vi vengono tenuti corsi di istruzione su soggetti scientifici e tecnologici, comprendenti registrazioni, armi da fuoco e balistica, procedure investigative, tattiche di polizia.

– U.S. Post Office Department Scientific Investigation Lab, Washington, D.C. per corsi sull'esame scientifico dei documenti.

– U.S. Coast Guard Training Center, Yorktown, Virginia, che tiene programmi sull'osservanza del diritto della navigazione.

– Coast Guard Academy, New London, Connecticut; stessi corsi del centro precedente.

– Criminal Investigation Laboratoire, Fort Gordon, Georgia, per l'identificazione delle armi da fuoco.

– Southern Illinois University: vi si svolgono corsi penali di *design* e amministrazione carceraria<sup>28</sup>.

– Border Patrol Academy, Los Fresnos, Texas; progettazione e costruzione di bombe artigianali e tecnologie per l'assassinio individuale (presso la scuola con personale docente della CIA dell'Accademia di polizia confinaria di Los Fresnos, Texas)<sup>29</sup>.

Quest'ultimo corso merita una breve descrizione. Il suo titolo ufficiale era «Corso di Investigazioni Tecniche». Secondo i documenti dell'OPS richiesti e ottenuti dal senatore James Abourezk - uno dei pochi uomini politici americani sinceramente sensibili alla causa dei diritti umani - nell'ottobre del 1973 il Corso comprendeva lezioni o dimostrazioni pratiche sui seguenti argomenti: Introduzione alle bombe e agli esplosivi; Ordigni incendiari; Armi per assassinii individuali<sup>30</sup>. Ufficialmente questo corso era concepito come sussidio per le forze di polizia straniere ai fini della protezione di eminenti personaggi contro attacchi di terroristi, ma in effetti il *training* era così tecnico che poteva essere facilmente usato dalla polizia per iniziative terroristiche proprie. Lo stesso Pentagono considerava l'argomento di natura così delicata che rifiutò di fornire istruttori per il corso. 196 funzionari di polizia frequentarono questa

«Bomb School» tra il 1969 e il 1973<sup>31</sup>, ivi compresi molti con una lunga storia di violazioni dei diritti umani<sup>32</sup>.

Programmi analoghi, anche se meno complessi, sono stati realizzati in alcune zone del Terzo Mondo. In verità la CIA è sempre stata strettamente legata al Public Safety Program, tanto che nel 1974 William E. Colby riconobbe, in una lettera al senatore J. William Fulbright, che la Central Intelligence Agency lavorava con l'OPS «al fine di ottenere dati relativi all'estero da servizi di sicurezza e di spionaggio stranieri disposti a collaborare»<sup>33</sup>.

Il fatto che tale collaborazione andasse oltre la semplice raccolta di dati e informazioni risulta chiaramente dagli studi del Congresso sulle operazioni di polizia nel Brasile, nel Guatemala e nella Repubblica Dominicana, dove unità con equipaggiamento statunitense si sono periodicamente impegnate in retate di dirigenti politici di sinistra. In molti casi, questi rastrellamenti sono stati accompagnati dalla tortura, dall'assassinio, e dalla distruzione psicologica dei prigionieri. Benché non si siano trovate prove «materiali» di una diretta complicità USA in questi crimini, una commissione di inchiesta del Senato concluse, nel 1971, che i legami dell'OPS con le forze di sicurezza locali erano così stretti che gli Stati Uniti, inevitabilmente, venivano «identificati politicamente col terrorismo poliziesco» di quei paesi<sup>34</sup>.

In ultimo, divenne impossibile mascherare la natura fondamentale repressiva del Public Safety Program. In risposta ad un appello del senatore Abourezk, in cui veniva chiesto che gli Stati Uniti cessassero di rendere «ancora più repressivi i regimi repressivi»<sup>35</sup>, il Congresso approvò, nel dicembre del 1973, il progressivo smantellamento dell'apparato.

Per effetto del Foreign Assistance Act del 1973 si proibì all'OPS di avviare qualsiasi nuovo programma di addestramento di polizia all'estero. Un anno dopo, a seguito di nuove rivelazioni su abusi connessi all'OPS, il Congresso votò per la soppressione immediata e completa del Public Safety Program.

Il 1° luglio 1975, allorché il paragrafo 660 del Foreign Assistance Act del 1974 divenne operante, non si poterono più usare legalmente fondi destinati alla assistenza «per fornire *training* o consulenza ovvero qualsiasi appoggio finanziario per polizia, prigionieri o altre forze addette all'applicazione delle leggi per conto di qualsiasi governo straniero»<sup>36</sup>.

Così come per i programmi di assistenza militare, il programma OPS aveva lo scopo di creare in tutto il mondo un corpo di ufficiali che per



motivi ideologici, di opportunità, fosse più fedele ai propri colleghi USA che ai loro concittadini. A conclusione di ciò l'International Police Academy veniva chiusa definitivamente il 1° marzo 1975.

Il Foreign Assistance ACT del 1974 conteneva anche una mozione (Section 502 B) che invitava a terminare o ridurre gli aiuti militari a quei governi che erano «impegnati in una consistente campagna di pesanti violazioni dei diritti umani riconosciuti internazionalmente». La cessazione dell'OPS non ha fatto terminare, però, gli sforzi per consolidare le capacità repressive delle forze di polizia; la legge del 1975 non ha avuto infatti effetto sulle operazioni all'estero del Drug Enforcement Administration (DEA) né sulle *commercial sales*, riguardanti beni e servizi per le polizie dei governi stranieri. Dal 1975 la DEA ha circa 400 uomini distaccati all'estero, pressoché lo stesso numero dispiegato dall'OPS. Del resto, vista la somiglianza di equipaggiamento usato fra controllo narcotici e normali compiti di polizia è quasi impossibile prevenire le forniture DEA in operazioni che non siano per il controllo della droga. Il GAO (General Accounting Office) concludeva che sarebbe difficile scoprire o prevenire violazioni dell'ACT del 1974<sup>37</sup>. Lo stesso GAO menzionava che il dipartimento di Stato ha declinato di prendere provvedimenti in base alla Section 502 B, così diffusamente calpestata, e che il dipartimento alla Difesa continuava a fornire equipaggiamento di polizia alle unità militari utilizzate in operazioni di sicurezza interna e di legge marziale<sup>38</sup>.

### 3. Le forniture di armi alle polizie

Le Direct Commercial Sales sono negoziate direttamente con società statunitensi produttrici di armi da parte di acquirenti stranieri<sup>39</sup>; diversi paesi però preferiscono acquistare articoli per la difesa tramite altri programmi di aiuto. Gli equipaggiamenti forniti tramite CS comprendono generalmente armi per la polizia (pistole, revolver, granate lacrimogene, blindate, armi chimiche «MACE» che riescono a rendere le persone incapaci di muoversi per un tempo massimo fino a trenta minuti).

Per via dell'Arms Export and Control Act del 1976 e della precedente legislazione, ogni ditta che richieda di esportare articoli presenti nella U.S. Munition List, (una lista di articoli ed utensili classificati come articoli militari), deve prima richiedere una licenza di esportazione

all'Office of Munition Control (OMC) del Dipartimento di Stato.

A causa dei valori monetari di queste transazioni, relativamente piccoli, tali vendite non sono oggetto di rapporto al Congresso se non superano l'importo di un milione di dollari, cosa che avviene di rado nelle forniture a polizie straniere. Solo nel periodo settembre 1976 - maggio 1979 risultano concesse dall'OMC licenze di esportazione per l'America Latina per 139.100 granate a gas, 41.602 pistole e revolver, 1.623 scatole di armi chimiche MACE, eccetera<sup>40</sup>. Gli acquirenti di tali mezzi sono le forze di polizia o paramilitari di quasi tutti i paesi latino-americani, fra cui quelli dove maggiori sono le violazioni dei diritti umani.

Nelle mani di questi apparati repressivi tali articoli diventano automaticamente mezzi di repressione. Per mezzo dei documenti OMC ottenuti dall'americano Klare, uno dei massimi studiosi di questo campo, grazie al Freedom of Information Act del 1973 (FOIA), si può affermare con sicurezza che prodotti per la polizia sono stati forniti, tra gli altri, ai Carabineros cileni, alla Guardia di Palazzo di «Papà Doc» Duvalier dittatore di Haiti, alla Guardia Nazionale di Somoza in Nicaragua fino al 1979, alla polizia di Argentina, Brasile, Guatemala, El Salvador e Paraguay<sup>41</sup>. Nonostante la politica dei diritti umani proclamata con grande enfasi dal presidente Carter è chiara la connessione fra questo tipo di vendite e la repressione. Il programma CS si è infatti notevolmente incrementato sotto l'amministrazione Carter passando dai circa 21 milioni di dollari del 1975 a poco più di 64 l'anno successivo in cui veniva eletto Carter, per poi ridiscendere a 46 nel 1977. Mediante il programma CS nel periodo 1971-1980 sono stati forniti equipaggiamenti ai paesi latino-americani per 397 milioni di dollari. Fra i principali beneficiari l'Argentina (dopo il golpe del 1976), il Brasile, Panama ed il Venezuela<sup>42</sup>. In sostanza con le CS venivano superati gli ostacoli che il potere legislativo poneva agli aiuti per la sicurezza.

**Luciano Bertozzi**

## Note al testo

<sup>1</sup> Tutti i dati sulle spese OPS si trovano in *U.S. Department of State. Agency for International Development. Statistics and Reports Division. Operations Report*. Questa pubblicazione compariva tre volte l'anno, i dati sull'intero anno fiscale comparivano nell'edizione col sottotitolo *data as of june 30*.



- <sup>2</sup> Testimonianza di David Bell, amministratore dell'AIID in U.S. Congress, Senate Committee on Appropriations, *Foreign Assistance Appropriations, 1965*, Hearings, 89th Congress, 2nd Session 1964, pp. 72-73.
- <sup>3</sup> *U.S. AID Program and Project Data Presentation to the Congress for FY 1972*, Washington D.C. 1971, p. 13.
- <sup>4</sup> Citato da HOLMES ALEXANDER in: *The inside story of Venezuela*, in U.S. Senate, Committee on Appropriations, *Foreign Assistance Appropriations, 1965*, cit., p. 76.
- <sup>5</sup> W. BARBER e N. RONNING, *Internal Security and Military Power*, Ohio State University Press Columbus, Ohio 1966, p. 98.
- <sup>6</sup> «Department of State Bulletin», Washington D.C., 13 settembre 1971, p. 280.
- <sup>7</sup> M. KLARE, *Guerra senza fine*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 157-158.
- <sup>8</sup> JOHN GEORGE, *Police Assistance*. Uno studio inedito svolto per l'Inter University Seminar on Armed Forces and Society, pp. 25-26; George è presentato come ex consigliere per la pubblica sicurezza per l'Africa. Citato in M. KLARE, *Guerra senza fine*, cit.
- <sup>9</sup> BYRON ENGLE, *AID Assistance to Civil Security Forces U.S.*, Department of State AID, 11 febbraio 1970.
- <sup>10</sup> J. GEORGE, *Police Assistance*, cit., pp. 25-26.
- <sup>11</sup> U.S. Department of State, *Project and Program Data Presentation to the Congress for Fiscal Year 1971*, Washington D.C. 1970, p. 26.
- <sup>12</sup> Vedi la dichiarazione sui *Public Safety Accomplishments in Foreign Assistance for Fiscal Year 1973*, pp. 814-818. Sulla Repubblica Dominicana vedi JOHN MARTIN, *Overtaken by Events*, Garden City New York, N.Y. 1966, p. 122. Citato in KLARE, *Guerra senza fine*, cit.
- <sup>13</sup> J. GEORGE, *Police Assistance*, cit.
- <sup>14</sup> U.S. Congress, Senate Committee on Appropriations, *Foreign Assistance Appropriations 1965*, Washington D.C., p. 82.
- <sup>15</sup> *Ibidem.*
- <sup>16</sup> *Ibidem.*
- <sup>17</sup> Estratto da un rapporto di Engle riportato in ROBERT THOMPSON, *U.S. Agency Waylays Communist Subversion*, in «Los Angeles Times», 10 febbraio 1963.
- <sup>18</sup> *Ibidem.*
- <sup>19</sup> B. ENGLE, *AID Assistance to Civil Security Forces*, cit.

<sup>20</sup> U.S. Department of State. *AID. OPS. Program Guide Public Safety Training*, Washington, D.C. 1968, p. 1.

<sup>21</sup> *U.S. AID Operations Report, data as June 30, 1973*, Washington D.C. 1973.

<sup>22</sup> Sull'Accademia Internazionale di Polizia vedi DAVID SANFORD, *Agitators in a Fertilizer Factory*, «New Republic», 11 febbraio 1967, pp. 1-18.

<sup>23</sup> *The IPA Faculty*, «IPA Review», gennaio 1967, p. 11. La rivista è pubblicata dal Department of State, AID. OPS.

<sup>24</sup> U.S. Department of State, AID. OPS. *Program Guide Public Safety Training*, cit., pp. 21-23.

<sup>25</sup> *The IPA Faculty*, cit.

<sup>26</sup> Vedi PETER T. CHIEW, *America Global Peace Officers*, «Kiwani Magazine», aprile 1969, p. 23.

<sup>27</sup> I programmi di addestramento tramite OPS sono descritti in U.S. Department of State, *AID. OPS. Program Guide Public Safety Training*, cit.

<sup>28</sup> M. KLARE, *Guerra senza fine*, cit., p. 171.

<sup>29</sup> M. KLARE e N. STEIN, *Police terrorism in Latin America*, NACLA, New York 1972, e M. KLARE e C. ARNISON, *Supplying Repression*, IPS Washington D.C. 1981, p. 23.

<sup>30</sup> *U.S. AID Memorandum* al senatore J. Abourezk, 19 settembre 1973.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> JACK ANDERSON in «The Washington Post» dell'8 ottobre 1973. Citato in M. KLARE e C. ARNISON, *Supplying Repression*, cit., p. 24.

<sup>33</sup> Da una lettera di W.E. Colby al senatore J. W. Fulbright del 31 luglio 1974. Vedi anche l'articolo di Jack Anderson in «The Washington Post» del 19 agosto 1974.

<sup>34</sup> Vedi U.S. Senate Committee on Foreign Relations, *United States Policies and Programs in Brazil*, Hearings 92d Congress, 1st Session, Washington D.C. 1971, p. 6; U.S. Senate Committee on Foreign Relations, *Guatemala and the Dominican Republic Staff Memorandum*, 92d Congress, 1st Session, Washington D.C. 1971; U.S. House of Representative. Committee on International Relations, *Torture and Repression in Brazil*, Hearings 93d Congress, 2nd Session, Washington D.C. 1974.

<sup>35</sup> *Congressional Record*, 1 ottobre 1973, p. S18240.

<sup>36</sup> Il paragrafo 2 del Foreign Assistance ACT del 1975, che era stato aggiunto al paragrafo 112 del Foreign Assistance ACT del 1961, dichiara: «Nessuna parte di qualsiasi stanziamento disposto per rendere operante questo ACT dovrà essere usata per realizzare

qualsiasi programma di addestramento di polizia o programmi analoghi in un paese straniero».

<sup>37</sup> Vedi Controller of the United States, *Stopping U.S. Assistance to Foreign Police and Prisons*, Report to the Congress, Washington D.C., General Accounting Office, 19 febbraio 1976.

<sup>38</sup> Su questa forma di aiuto vedi M. KLARE e C. ARNISON, *Supplying Repression*, cit.

<sup>39</sup> Vedi U.S. Department of Defense, *Manual of Security Assistance Program 1982*, Washington D.C. 1981.

<sup>40</sup> Licenze di esportazione emesse dall'Office of Munitions Control, U.S. Department of State, ottenute da M. Klare tramite il Freedom of Information Act. Per la loro dettagliata descrizione, vedi M. KLARE e C. ARNISON, *Supplying Repression*, cit., pp. 122-165.

<sup>41</sup> Vedi M. KLARE e C. ARNISON, *Supplying Repression*, cit.

<sup>42</sup> U.S. Department of Defense, *Foreign Military Sales and Assistance Facts as 31/12/80*, Washington D.C. 1981, pp. 33-34.

Giorgio Rochat

## Otto cartoline di prigionieri in Russia

*Le vicende della prigionia dei militari italiani catturati dai sovietici nell'inverno 1942-1943 continuano ad essere occasione di polemiche faziose e strumentalizzazioni ignobili piuttosto che di ricerche serie. L'annunciata apertura degli archivi russi potrà forse fornire nei prossimi anni notizie sui campi di prigionia a partire dall'inizio dell'estate 1943, quando la loro organizzazione fu completata e le condizioni di vita divennero regolari. Ma sarà difficile raccogliere dati sui primi sei mesi del 1943, quando le drammatiche esigenze della guerra e la situazione caotica delle retrovie sovietiche causarono la morte della maggior parte dei prigionieri.*

*Merita perciò una segnalazione anche un ritrovamento piccolo, come questo che devo alla cortesia del prof. Beniamino Cadioli dell'università di Modena. Cadioli, che con Aldo Cecchi ha rinnovato gli studi sulla posta militare italiana, dando loro impianto scientifico e un nuovo respiro<sup>1</sup>, ha per le esigenze delle sue ricerche accumulato un grosso archivio di lettere di guerra: un materiale trascurato dagli archivi ufficiali e dagli studiosi, raccolto anche sul mercato dei collezionisti e sulle bancarelle, quindi di provenienza varia e spesso ignota. In un fondo di circa 10.000 pezzi, appunto di ignota provenienza, ma probabilmente messo insieme da un ufficiale che negli anni di guerra lavorava nei comandi di Piacenza, Cadioli ha rinvenuto otto cartoline di prigionieri italiani in Russia del marzo 1943.*

*Sono le cartoline caratteristiche della posta militare di prigionia: da una parte recano l'intestazione in russo «Croce Rossa - Mezzaluna Rossa», poi «Cartolina postale dei prigionieri di guerra» (anche in francese), gli spazi per il nome e l'indirizzo del destinatario e sotto per il nome e l'indirizzo del prigioniero mittente. L'altro lato è libero per la scrittura, salvo la dicitura in russo e francese «Lettera del prigioniero di guerra». Le otto cartoline in questione recano tutte il timbro della censura militare*



*sovietica, due anche quello della censura militare italiana e quello personale dell'ufficiale che esercitava il controllo (che in un caso ha cancellato una riga del testo), una sola il timbro postale italiano: «Gazzola - Piacenza - 29.5.43». Ne trascriviamo il testo fedelmente, anche negli errori, inserendo soltanto qualche virgola in sostituzione degli a-capo delle cartoline.*

Soldato prigioniero Barbieri Paolo, Campo di concentramento N. 58 URSS / Al Signor Barbieri Giuseppe, Casa Ossa S. Antonio Trebbia, Piacenza.

Li 12 Marzo 1943. Caro babbo, sono prigioniero, stò bene e trattato bene, salute ottima. Arrivederci presto. Sono con Fava e Botti della Mola è anche loro godono ottima salute. Tanti bacioni a tutti. Vostro figlio Paolo.

Prigioniero Boselli Massimo, Unione Russia Sovietica, Campo Concentramento Prigionieri di guerra N. 58 / Signora Cervi Rina, Via Trento N. 7, Piacenza, Italia.

6.3.43. Cara Moglie, con questa cara cartolina mi posso far vivo. Sono da tre mesi prigioniero in Russia, la salute è ottima, e spero sempre presto di poter ritornare fra voi a guerra finita. Bacioni cari uniti ai famigliari tuo Massimo.

Sottotenente Medico Bosi Alberto, Campo concentramento prigionieri di guerra N. 74 URSS / Bosi Giuseppe, Borgonovo V.T. per Corano, Piacenza, Italia.

23.III.1943. Caro papà, è la seconda volta che vi scrivo da quando sono prigioniero. Sto bene e vi ricordo sempre. Ora sono stato assunto come medico in un Ospedale di prigionieri. E' giunto in questo campo anche il Dott. Gino Tassi di Breno, ci faremo compagnia. Ricordatemi a Bianca e tanti tanti baci a tutti. Vostro Alberto.

Soldato Braga Terenzio, Unione sovietica, Campo concentramento prigionieri guerra N. 58. / Al signor Braga Angelo, via Nibbiano Val Tidone, Stadera (p. Piacenza), Italia.

6 Marzo 1943. Genitori carissimi, non pensate a me, mi trovo benissimo, saluti a tutti e baci, vostro figlio Terenzio. Tanti saluti a Maria e Iole.

Soldato Prigioniero Chiapparoli Emilio, Campo di Concentramento N. 58 URSS / Alla Famiglia Chiapparoli Luigi Bobbio Marsaglia Montarsolo, Prov. Piacenza, Italia.

12.3.1943. Carissimi Genitori e tutti in famiglia. Inviandovi a voi tutti questa mia seconda cartolina che mi bene [sic], in ottima salute prigioniero, e così spero di voi tutti in famiglia. State tranquilli di tutto che presto ritornerò fra voi tutti a bracciarvi. Sempre coraggio Papà e mamma e tutti. Vi lascio i miei più cari saluti con tanti baccioni sempre vi ricordo sono vostro figlio aff.mo Chiap. Emilio. Saluti a tutti.

Prigioniero di guerra Fava Mario, Campo di concentramento N. 58, URSS / Famiglia Fava Giuseppe, via Mola Pittolo N. 46, S. Antonio Trebbia, Piacenza, Italia.

Campo di concentramento N. 58, 12.3.1943. Carissimi, sono caduto prigioniero da circa 3 mesi e fino a oggi la mia salute non si è lasciato mai a desiderare. I Russi ci trattano bene quanto più loro è possibile. Essi cercano di risollevarci moralmente e fisicamente. Perciò non preoccupatevi. Mi trovo insieme con l'amico Barbieri Paolo, Casa Ossa, Lodovico Botti Mola. Intanto vi lascio col cuore pieno di speranza di potervi riabbracciare al più presto. Saluti e baccioni cari a tutti, sono il vostro Mario.

Soldato Franzini Bruno, URSS, Campo di concentramento prigionieri di guerra N. 58./Alla famiglia Franzini, Cantone di Agazzano (Piacenza), Italia.

Miei cari, è da tre mesi che sono prigioniero ma mi trovo molto bene e la salute prosegue molto bene. Spero presto di potervi riabbracciare. Saluto caramente mandandovi mille abbracci (Bruno). Avvisate la famiglia Dallavalle che [...] abita a rocca [...] si chiama Dallavalle [...].

*[timbro postale italiano: Gazzola - Piacenza - 29.5.1943]*

S. tenente medico Luigi Tassi, Campo di concentramento di guerra N. 74, URSS / Famiglia Gerardo Tassi, Borgonovo Val Tidone, Prov. Piacenza, Italia.

25.3.1943. Carissimi tutti, con tanto piacere vi dò mie notizie. La salute mia è sempre stata buona, così anche ora sto bene *[una riga cancellata dalla censura probabilmente quella italiana di cui figura il timbro «827/I»]* Voglio rassicurarvi di non nutrire alcuna preoccupazione su di me. Salutatemmi tutti i parenti e amici, baci infiniti a mamma e papà, Emilio, Renato, Lina e Teresa. Saluti cari e arrivederci. Vostro Gino. Con me c'è dott. Bosi di Corano e Girometta di Castello.

*Cosa si può ricavare da queste cartoline? Il fatto che siano tutte di piacentini è ovviamente legato all'origine del fondo del prof. Cadioli. Sette su otto hanno varie date del marzo 1943 (e quella di Bruno Franzini non datata è certamente dello spesso periodo), sei provengono dal campo N. 58 per soldati, le due di ufficiali medici dal campo N. 74, dove, come risulta dalla cartolina di Alberto Bosi, era attrezzato un ospedale. Massimo Boselli e Bruno Franzini dicono di essere prigionieri da tre mesi, cioè dall'offensiva sovietica che tra il 16 e il 25 dicembre 1942 travolse le divisioni di fanteria dell'8. armata italiana sul Don (le divisioni alpine ebbero uguale sorte un mese più tardi). Le dichiarazioni concordi sulla buona salute e le buone prospettive non vanno sopravvalutate, sono una costante di tutte le lettere dei militari dal fronte e ancor più dalla*

prigionia, che cercano di assicurare le famiglie. Semmai va rilevato l'accento di Mario Fava all'impegno dei russi nel miglioramento delle condizioni dei prigionieri. Anche le notizie su altri compagni di prigionia sono una costante di questo genere di corrispondenza: le cartoline erano poche (anche se in due casi questa riportata è la seconda spedita) e il loro arrivo non sempre garantito, quindi era necessario fornire notizie sugli amici sopravvissuti, tanto più dopo le tragiche perdite dei mesi precedenti.

Sappiamo dalla memorialistica e dall'eccellente studio di Valdo Zilli, prigioniero anch'egli nel dicembre 1942 e poi grande storico<sup>2</sup>, che dei 74.800 militari scomparsi in Russia<sup>3</sup> almeno un terzo morì nel corso della ritirata dal Don, nei combattimenti e per il freddo terribile e le privazioni. Un altro terzo (una stima ovviamente approssimativa e variabile a seconda dei reparti e delle vicende) cadde dopo la cattura, ma prima di raggiungere i campi di prigionia, nelle marce forzate verso le retrovie russe (affrontate in condizioni di deperimento e condotte senza alimentazione regolare né ricoveri né assistenza medica) e nel successivo trasferimento in vagoni ferroviari sovraffollati, senza riscaldamento né vitto sufficiente. Le cartoline degli otto piacentini risalgono all'arrivo nei campi, in cui c'era finalmente un minimo di organizzazione, come prova l'invio delle cartoline stesse, che concorre a spiegare i toni ottimistici. Ma questi campi erano sprovvisti di quasi tutto il necessario e i prigionieri debilitati continuarono a morire. Poi arrivò il tifo petecchiale e fece strage, anche tra gli stessi russi, per la mancanza di medicinali e mezzi. L'ultimo terzo dei morti italiani si ebbe quindi nella prima fase dei campi. Dal giugno 1943 in poi la situazione si normalizzò e le condizioni di vita dei 10.030 sopravvissuti non furono molto diverse da quelle di tante altre prigionie, fino alla liberazione nel 1946.

E' probabile, in mancanza di notizie dirette, che questa fu anche la sorte dei campi N. 58 e 74. Gli autori delle otto cartoline ebbero la fortuna di sopravvivere? non lo sappiamo.

Giorgio Rochat

## Note al testo

<sup>1</sup> Tra le molte opere di BENIAMINO CADIOLI e ALDO CECCHI si vedano *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Ufficio storico SME, Roma 1978; *La posta militare italiana nella seconda guerra mondiale. Cronologia*, Ufficio storico SME, Roma 1991; *La*



*posta militare in Emilia-Romagna nella seconda guerra mondiale*, in «Memorie dell'Accademia italiana di studi filatelici e numismatici», 1991.

<sup>2</sup> VALDO ZILLI, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, pp. 295-321 del volume dell'Istituto storico della resistenza di Cuneo, *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari 1982. Il volume, che riunisce gli atti del convegno tenuto a Cuneo nel 1979, offre il quadro più ricco e articolato degli studi sulla guerra italiana in Russia e sulla relativa prigionia, che integra le ottime relazioni dell'Ufficio storico dello SME. La relazione di Zilli è stata pubblicata anche nella «Rivista di storia contemporanea», 1981, n. 3, pp. 329-353, con una bibliografia pressoché completa della relativa memorialistica.

<sup>3</sup> Secondo gli accurati calcoli dell'Ufficio storico SME, i caduti e dispersi in Russia furono 84.830, 10.030 dei quali rientrarono dalla prigionia. Non esiste alcun dato su quanti dei 74.800 morti caddero nel corso della ritirata e quanti nelle varie fasi della prigionia. Seguiamo le stime di V. Zilli, che, come già detto, possono variare a seconda dei reparti e dei campi.

---

Severina Fontana

## Il diario di prigionia di un ufficiale del «Borgo»

### La precaria sorte delle amicizie ritrovate o nate nel campo

*Nel tentativo di dare una risposta agli interrogativi posti da Giorgio Rochat in chiusura al suo lavoro, le prime operazioni che mi è stato possibile fare a partire dai nomi dei prigionieri e dalla residenza dei parenti cui le cartoline erano indirizzate, condotte negli uffici comunali di competenza e sui fogli matricolari conservati al Distretto militare, hanno immediatamente restituito, insieme ai dati anagrafici, la dimensione tragica nella quale le rassicurazioni e le speranze espresse nella generalità dei testi si inscrivevano ed hanno consentito la ricostruzione di alcune coordinate delle singole storie di vita.*

*Dei sei soldati internati nel campo n. 58, che includeva oltre a un corpo centrale altri tre campi nella zona di Saransk, a est di Mosca, Paolo Barbieri non fece mai ritorno alla propria abitazione, a Casa Ossa, nella campagna alle porte della città<sup>1</sup>, mentre Bruno Franzini, che pur aveva avuto la miglior sorte di rientrare a casa alla fine della guerra, trascorse gli ultimi anni della sua vita passando da un ricovero ospedaliero ad un altro per morire nel 1949 a causa della tubercolosi contratta nel periodo della prigionia<sup>2</sup>. Ma questo non è tutto. Nel campo n. 74 di Oranki - nelle vicinanze di Gorki - dal quale arrivano le cartoline degli ufficiali medici, le cose non andarono diversamente e dei due solo il Tassi sopravvisse alle dure condizioni di vita sofferte in quei mesi e al tifo che nei campi mieté allora vittime tra i giovani militari prigionieri.*

*La data del decesso del Barbieri, pur in assenza di una comunicazione ufficiale da parte del Ministero, viene fatta risalire dai documenti consultati al 14 aprile del 1943, quando era passato poco più di un mese dal giorno in cui, il 12 del marzo precedente, comunicava al padre di essere nelle mani dei russi, ma di essere trattato bene e di godere - lui e altri due piacentini che aveva conosciuto al campo, Mario Fava e Lodovico Botti -*

*ottima salute.*

*La famiglia era di origine contadina e il padre lavorava nei campi come bracciante<sup>3</sup>. Il figlio Paolo, prima di essere richiamato alle armi la prima volta nel 1936 e di nuovo nel 1939, si adattava a fare lavori occasionali. Il foglio matricolare lo qualificava come manovale al momento dell'arruolamento. In realtà dal settembre del 1939, data in cui aveva dovuto riprendere il servizio militare nel sesto reggimento dei bersaglieri, era ritornato a casa solo per due brevi licenze e prima di partire per la Russia, nel gennaio del 1942, aveva già partecipato ad operazioni di guerra lungo la frontiera italo-jugoslava e nella zona dei Balcani.*

*Dopo la cattura, il 22 dicembre 1942, internato nel campo centrale di Saransk vi aveva incontrato Mario Fava e Lodovico Botti. Questi erano partiti agli inizi del 1942 dalla Mola di Pittolo, un minuscolo agglomerato di case che distava solo un paio di chilometri da Casa Ossa, ed anch'essi erano stati fatti prigionieri nel corso della prima fase dell'offensiva sovietica, nei giorni in cui questa aveva investito le posizioni tenute lungo il corso del Don, almeno fino al 19 dello stesso mese di dicembre, dalle divisioni Celere e Torino, alle quali nell'ordine il Fava e il Botti appartenevano<sup>4</sup>. Il primo era anche lui un bersagliere - appartenente alla stessa divisione del Barbieri, ma ad un diverso reggimento: il terzo - e nella vita civile faceva il fornaio, mentre Lodovico Botti non viene meglio definito dal suo foglio matricolare che come "operaio in metalli". Nessuno dei tre era andato oltre le scuole elementari e aveva dunque particolare dimestichezza con la lingua scritta - come si desume dai rispettivi scritti - e la loro storia doveva essere simile a quella di tanti altri italiani che, partiti dai medesimi luoghi, le vicende militari di quegli anni fecero ritrovare o incontrare a migliaia di chilometri di distanza, per poi tornare sovente a dividerli. Il Botti sopravvisse al Barbieri solo di un paio di mesi e nel giugno anche lui si ammalò e morì.*

*Colpisce l'analogia della vicenda con quella vissuta a Oranki dai due ufficiali medici, provenienti entrambi dai dintorni del medesimo paese della val Tidone, Borgonovo.*

## **Il costo di una cartolina**

*Dell'intero gruppo, deceduti negli anni il Fava e Massimo Boselli - un tappezziere quest'ultimo che in Russia era arrivato con la LXXIX legione*



della MVSN<sup>5</sup> - a raccontare l'esperienza dell'internamento oggi restano Emilio Chiapparoli, Terenzio Braga e Luigi Tassi.

Il primo lo abbiamo incontrato nella sua casa sull'alto Appennino, a Montarsolo, la stessa località dalla quale era partito nel 1942 per la Russia, allora giovane calzolaio, per farvi ritorno tre anni dopo, nel dicembre del 1945<sup>6</sup>. Tra gli ultimi custodi della memoria di persone che, pur essendosi imbattute in avvenimenti non secondari nella storia recente del paese, non sono mai uscite dall'anonimato e che neanche l'alto prezzo pagato con il sacrificio della vita ha riscattato, il Chiapparoli è l'unico a ricordare con precisione i nomi, i volti dei compagni morti a Saransk e i rapporti di amicizia che tra loro si erano creati durante la prigionia<sup>7</sup>.

Il Braga infatti era alloggiato in un altro campo, il n. 4 - come egli stesso ci ha riferito<sup>8</sup> -, e di coloro che hanno scritto le cartoline rinvenute da Beniamino Cadioli ha conosciuto solo il Chiapparoli durante il viaggio di ritorno. Anche nel suo caso, chiusasi la parentesi della guerra, la sua vita ha ripreso a correre lungo gli stessi binari sui quali era precedentemente avviata. Richiamato sotto le armi una prima volta nel 1935 e mandato allora in Eritrea, poi di nuovo nel 1939 per andare a combattere sul fronte italo-iugoslavo e partire con il terzo battaglione mortai per la Russia<sup>9</sup>, anche lui è tornato alla propria casa e ai propri campi, sopra Nibbiano, nell'alta val Tidone, e da questi luoghi non si è più allontanato. Lì lo abbiamo ritrovato e abbiamo parlato con lui la primavera scorsa.

La guerra non è mai appartenuta ai due, come il fascismo. E l'esperienza che ne hanno fatta, incluso il periodo della prigionia, è da loro rivissuta nel racconto unicamente come lezione di sopravvivenza. Non ne parlano malvolentieri, ma nelle loro parole è del tutto assente anche qualsiasi tentazione di protagonismo. Il tono è piano ed antieroico.

Insieme al Franzini facevano parte della divisione Ravenna. La data della loro cattura risale ai giorni del ripiegamento, attorno al Natale del 1942. Il Chiapparoli, del 1921 e più giovane di dieci anni del Braga, conserva ricordi precisi di quelle giornate, della confusione esistente allora fra i reparti del nostro esercito in rotta e del proprio trasferimento e arrivo a Saransk.

Oramai erano dieci giorni che avevano cominciato i combattimenti. Li avevano cominciati il 9 di dicembre. Il 16 poi i russi hanno sparato con la *katjuscha* e hanno sfondato giù tutto. Avevamo un mucchio di muli e sono bruciati tutti dentro. Il 17 - dal 9 al 17 è stato tutto un combattimento -, il 17 abbiamo cominciato la ritirata. Invece di uscire dalla sacca



siamo andati a finire insieme alla divisione Pasubio, che lei era stata attaccata anche dopo, qualche giorno dopo, ma poi, il 19, era in ritirata anche lei. Si ritirava, insomma... Che poi è stato quel giorno che sono montato su un camion, sempre con la speranza di uscire dalla sacca, no. C'era i tedeschi, era come un posto di blocco, mi hanno sparato dietro, eravamo su in sei o in sette su quel camion e uno l'avevano ferito di striscio qui in una gamba. Il camion andava di furia e si è rovesciato. C'era pianura, no, non ci siamo mica fatti niente, siamo scesi giù e cercavo di prenderne un altro, se potevo. Ma tutti andavano, tutti andavano... era una disperazione insomma. Fatto è, sono montato dietro su una macchina che c'era la bandierina - non so se era un colonnello o un generale -, avrò fatto un chilometro. E poi mi hanno fatto scendere, perché ero dietro e allora... E nevicava. Sono rimasto a un punto che c'ero proprio solo insomma, proprio solo. Ho viaggiato a piedi per qualche chilometro e poi sono arrivato in un paese, in una frasiione, che c'era altri militari, italiani, della divisione Torino. Loro non avevano ancora l'ordine di scappare, perché erano più indietro. Non ce l'avevano ancora l'ordine di scappare. Però c'era un sergente che «Ad ogni modo quando andate voi altri, mi caricate anch'io, no?». E infatti, quando poi si son decisi a partire nella notte, mi hanno caricato sui cami che erano lì, i cami loro. Ci siamo inviati. Abbiamo preso la strada e poi abbiamo sbagliato la strada. Siamo tornati indietro. Ne abbiamo preso un'altra. Là siamo andati... c'era i russi, era di notte, c'era la neve. Allora lì hanno cominciato a mitragliare con la mitragliatrice, colpi di mortaio, e abbiamo piantato là tutto, insomma, via. Che poi intanto è passata la notte, è venuto il giorno, poi il giorno ci siamo di nuovo riuniti. Saremo stati circa un ventimila, c'era perfino un generale tedesco, là in una baita, ci siamo stati tutto il giorno, a studiare, per uscire... via. Poi la sera ci siamo messi in movimento e abbiamo viaggiato tutta la notte. Saremo stati, non so, circa un ventimila - saranno stati venti, saranno stati quindici - una grande... insomma. E poi la mattina andiamo giù e c'era un po' di canalone. Mentre si andava avanti, i russi hanno cominciato di nuovo a sparare e lì, ogni colpo di mortaio che arrivava, ne saltava... in aria dieci, insomma, e lì si è fermati quelli in testa, e lì è stato un mucchio solo. Come arrivava un colpo... insomma. Siamo ancora scappati, siamo ancora scappati. Un altro combattimento forte e lì, in una baita, si sparava, si sparava, i russi avanzavano, che poi hanno cominciato ad alsarsi le mani e via, prigionieri insomma. Era il 22 di dicembre. E poi ne hanno messo per quattro - per *citiri*<sup>10</sup> come dicevano loro - per quattro e via. Abbiamo viaggiato per dieci

giorni. Quasi notte e giorno, ci siamo fermati poco. Niente da mangiare. Hanno dato una micca, e in sei, una volta. Una pagnotta di pane, no, in sei una volta. Si aveva delle fami, insomma, non si poteva mica, si mangiava delle mele, non si trovava mica niente. Insomma se uno aveva la fortuna che non aveva mica niente, andava, se uno era ferito o congelato, che non potevi più andare...due colpi e via, *i masèvan*, li uccidevano e basta. Dietro vivi non ne lasciavano...Delle volte c'era qualche donna russa, di giorno,dava del pane secco, cercava se poteva - ma che avevano fame anche loro perché la miseria ce l'avevano anche i russi, non ce n'avevano mica da mangiare -, però qualcuno c'è stato, patate cotte magari... Solo che se uno faceva un passo per andare a prendere, c'era i soldati, pam pam, due colpi... e va be'... «*Bistra! bistra!*<sup>11</sup>»... Dopo ci hanno messo sul treno, dieci giorni di treno, che eravamo su, una centinaia insomma, via, dentro, col freddo...veniva la brina, di questo spessore, quasi come un cucchiaino, non so. Noi si andava a leccare lì, con la brina. Ne moriva già sul treno. Non c'era gabinetto, non c'era porte... E' stato un mese tra gli assalti, i combattimenti, la marcia a piedi e poi sul treno, è stato un mese terribile. Poi arriviamo là, abbiamo detto «insomma fino a qui, adesso siamo arrivati». Mi hanno dato un quartino di acqua tiepida, appena che siamo arrivati, la sera, io mi ricordo «E beh, speriamo che...». Invece poi è stato un inverno completo con quel quartino di acqua o suppa, la mattina e la sera, quasi acqua insomma, c'era dentro un po' di farinetta, o farina di crusca, un po' di patate, ma quasi niente. Tutto l'inverno, fino al primo di giugno, è stato così.[...] Nella pineta fuori dal campo c'era il cimitero che lì, come morivano, facevano delle buche e li mettevano dentro tutti, a mucchi, però come morivano li spogliavano nudi, ci facevano un numero sulla pancia. Hanno cominciato da uno, due, tre. Come si chiamavano, non lo sapevano ancora loro. Dopo sì, all'ultimo sì, l'hanno organizzata un po', sapevano come si chiamavano, chi moriva. Allora niente. Poi là ci mettevano un bastone,un legno, con su una tabellina, con su il numero che corrispondeva. Quei che erano dentro, quei tanti, quei numeri, altrettanto fuori, scritto. Con la biacca verde. Quelli che sanno possono sapere quanti morti c'era, in quel campo là.

*Risale al primo periodo della prigionia la cartolina rintracciata dal Cadioli. Sempre il Chiapparoli racconta in proposito.*

Quando ho scritto la prima cartolina che, forse, non so, sarà stato un mese che ero prigioniero, c'era un interprete italiano, no, che sapeva bene

---

il russo. Ha fatto il giro del campo «Chi cià la quinta elementare?» - che poi la quinta elementare allora non ce n'era proprio tanti, per dire, tanti erano analfabeti, quelli della Bassa Italia, tanti avevano la tersa solo -, di andare a sentire 'sto maggiore parlare. Beh, siamo andati, e poi quel maggiore lì ha fatto la propaganda «L'Italia... fascisti... capitalisti... il fascismo ha rovinato l'Italia» e tutte quelle cose lì, no. Infine quelli che eravamo hanno dato la cartolina che ho scritta. Era la prima cartolina[...]. La seconda l'ho avuta in un altro modo. Perché, contarle, sono cose... insomma, via. Sempre con la speranza di prendere un pessetto di pane in più, con la fame che c'era - eravamo in sessantaquattro, otto squadre da otto -, si portava fuori la sporchisia dai gabinetti. C'era quelli della Romania, era con la slitta, con un cassone lungo due metri, i rumeni caricavano la sporchisia, e noi la si portava fuori in un prato. Era anche peggio no, perchè di miglioramento nel mangiare non ce n'era mica. Lavorando era anche peggio, dico, perchè eravamo già, insomma, molto deboli, strapassati - le marce, poi arrivavano lì... -, che poi si moriva anche di più, no... La seconda cartolina me l'hanno data così, in premio insomma.

*Intanto, a cominciare dal giugno del 1943 sia secondo il Chiapparoli che secondo Terenzio Braga - ma tutte le fonti memorialistiche fin qui conosciute, citate anche da Rochat, concordano -, superata la sorpresa e l'impreparazione iniziale dei russi nel gestire il numero enorme di prigionieri catturati, il vitto e l'organizzazione all'interno del campo erano notevolmente migliorati. A quest'ultimo riguardo dentro i campi era stata ripristinata una gerarchia militare e agli ufficiali erano state restituite alcune responsabilità ai fini del mantenimento dell'ordine e della disciplina fra i soldati loro assegnati.*

*Questi poi, in base alle loro condizioni fisiche, erano stati suddivisi in diverse categorie - sette a quanto i due ricordano - e a seconda della categoria dovevano svolgere mansioni e lavori differenziati. Mentre c'era chi andava a tagliare gli alberi nei boschi, chi lavorava in una baracca adibita a segheria, sia il Chiapparoli che il Braga, pur essendo in due campi diversi, lavoravano entrambi il legno per farne cucchiali, zoccoli e forme da calzolaio. Il secondo, quando la stagione lo consentiva, con altri compagni - sempre organizzati in squadre - usciva dal campo per andare in campagna ad aiutare i vecchi e le donne russe rimaste a casa con i bambini. Delle donne in particolare ricorda la buona disposizione nei confronti dei soldati italiani - «italiani khoroshi» - e la miseria, che non*

---



*impediva loro di compiere gesti solidali e dividere a volte il poco cibo che avevano - carote, rape, pere cotte - con i prigionieri.*

*La stessa simpatia né i russi, né i nostri soldati - il Braga tra questi - avevano per gli ufficiali italiani. Nel primo caso i russi vedevano negli ufficiali i corresponsabili della guerra d'aggressione subita dal proprio paese; nel caso dei soldati italiani si trattava del risentimento per una guerra comunque non compresa attraverso il quale, come ha ben spiegato Claudio Pavone nel suo volume Una guerra civile, passò l'antifascismo dei più e che nello stesso lasso di tempo in Italia costituì una delle precondizioni del movimento resistenziale<sup>12</sup>.*

### **Un documento di eccezionale importanza: il diario tenuto da Luigi Tassi durante la sua prigionia**

*L'ostilità da parte dei russi nei confronti degli ufficiali non fu percepita da Luigi Tassi, sottotenente medico di un battaglione della divisione alpina Cuneense, il «Borgo San Dalmazzo». Il fatto si spiega con le scarse occasioni che ebbe l'ufficiale piacentino di incontrare russi durante la sua esperienza di prigionia, vissuta interamente all'interno dei campi nei quali via via fu trasferito. Sotto altri aspetti invece nel campo n. 74, che era un campo di soli ufficiali, le cose non andarono diversamente che nell'altro. Lo prova un diario tenuto a matita su una piccola agenda, compilato dal medico nei mesi iniziali della cattura e della prigionia e da lui riportato fortunatamente a casa<sup>13</sup>.*

*Data l'unicità e quindi l'importanza del documento - lo stesso saggio di Zilli si avvale come supporto documentario di memorie stese tutte negli anni successivi al rientro - lo riportiamo integralmente, rispettandone come per le cartoline la lettera e limitandoci a chiosarlo con l'aiuto dell'autore allo scopo di facilitarne la lettura.*

*Sulla controcopertina una nota, scritta con una calligrafia che si sforza di essere il più chiara e il meglio leggibile che era possibile, rivela la dolorosa consapevolezza che l'ufficiale prigioniero aveva della precarietà della propria vita e di quanto fossero aleatorie le speranze di un suo ritorno, pur ripetutamente espresse nel diario.*

Se questo libretto arrivasse nelle mani di un Italiano, io sono a pregarlo di usarmi la gentilezza di farlo pervenire al ritorno in Patria, nella cara Italia, al seguente indiriz-



zo: famiglia Gerardo Tassi, Breno di Borgonovo (Val Tidone), (Prov. Piacenza)

*Fra le righe la sofferenza derivata dall'interruzione della corrispondenza tenuta dal fronte fino al momento della ritirata con i propri familiari e gli amici rimasti a casa. Prima che l'ufficiale cominci a inserire nell'agenda altro tipo di annotazioni, che presto assumono la forma del diario, dal 10 dicembre del 1942 al giorno 12 gennaio essa è utilizzata solo per tenere i conti, segnare qualche recapito o l'indirizzo di compagni d'arme e per appuntare le date delle lettere o delle cartoline scritte e ricevute oltre che da parenti da diversi amici. Non poche, né le une né le altre.*

*L'ultima lettera che il Tassi aveva scritto ai suoi prima della cartolina riportata nelle pagine precedenti era partita il 12 gennaio. Dopo, caduto questo ponte che lo aveva tenuto legato a casa e aveva continuato ad alimentare i suoi affetti e la sua vita relazionale, riversa nella agenda il bisogno di proseguire un dialogo che la sofferenza circoscrive ora alle sole persone della famiglia, al cui ricordo torna sovente e alle quali si rivolge, usando a volte - quando il dolore e il timore di non riuscire a tornare, pur mai confessato esplicitamente, si fanno troppo forti - toni simili a quelli di un testamento spirituale.*

*I primi appunti risalgono al giorno stesso in cui la ritirata della divisione Cuneense entra in fase esecutiva. L'ordine di ripiegamento era venuto dal Comando del corpo d'armata, che non fu successivamente in grado di mantenere contatti regolari con il generale Battisti, a capo della divisione. I combattimenti del 20 gennaio, nei quali i battaglioni Borgo e Saluzzo vennero quasi distrutti e a cui il Tassi si riferisce, decretano il fallimento del tentativo iniziale di uscire dall'accerchiamento con azioni di forza<sup>14</sup>.*

*Da questo momento la rotta si fa confusa. La divisione non è più in grado di fronteggiare azioni armate. L'incertezza e la contraddittorietà delle voci riportate dall'ufficiale medico circa le distanze che restavano da percorrere per raggiungere posizioni sicure confermano l'immagine dello sbando dei reparti che tutte le fonti memorialistiche e lo studio già citato di Valdo Zilli concordemente restituiscono.*

17 gennaio 1943.

Ore 16. Comincia l'incolonnamento per il ripiegamento. Ore 18. Partenza

---

dalla linea e si cammina tutta la notte e il giorno.

18 gennaio

Si arriva al luogo dove ho abbandonato le 2 cassette di viveri di conforto del Battaglione Infermeria.

Si riparte alla notte e il 19 gennaio si arriva al mezzogiorno a Popovka dove medicati i feriti abbandonano le 2 ambulanze e tutto quel ben di Dio.

Si riparte alla notte e si arriva al mattino del 20 gennaio nel luogo dove il Borgo e il Saluzzo saranno impiegati nel combattimento infruttuoso contro i R.. A sera comincia l'odissea terribile e il mio zaino con ogni ben di Dio andrà perso. La mia cassetta e brandina è stata incendiata a Popovka.

24 gennaio

Dopo una notte sulla slitta perché affetto da emorroidi riposiamo in una baita. Sono stati già compiuti molti km da Popovka. Arrivati a Kalitva abbiamo passato il Kalitva e ci dirigiamo verso NO. Corre voce che dovremo ancora fare tre tappe per raggiungere posizioni sicure (questo si doveva già trovare prima). Ora c'è solo il pericolo di azioni armate.

*Il momento della cattura è vissuto come inevitabile, nella consapevolezza dell'inesistenza di un'altra via di scampo. Poche le annotazioni nei giorni delle «terribili marce» che porteranno i prigionieri dalle carceri di Valujki ad un primo luogo di smistamento. Qualsiasi mezzo di trasporto - autocarro, slitta, ecc. - era stato destinato dai russi al fronte e pochi erano anche gli stessi partigiani rimasti a sorvegliare le colonne dei prigionieri.*

27 gennaio

Al mattino sono fatto prigioniero, non c'è più altra via di scampo. Dopo una marcia di 20 km sono arrivato a Valujki e internato con altri tanti italiani.

30 gennaio

Ricorre il mio compleanno, non lo passerò questo giorno lietamente ma spero in Dio che un giorno non lontano possa tornare tra i miei e riabbracciarli.

31 gennaio

Sono sempre nelle carceri sotto la sorveglianza dei partigiani. Si mangia

poco, ceci, miglio e un po' di pane. Alla sera cominciano le marce terribili che ci porteranno al luogo di destinazione.

11 febbraio

Oggi si compie la 11<sup>a</sup> tappa. In questi giorni ho mangiato solo 3 volte e poco, non si sa dove andremo.

*Di notte è l'arrivo a Krinovaja, in una tenuta un tempo di proprietà degli zar, dove c'erano diverse scuderie e dentro la quale gli italiani sono alloggiati nei box dei cavalli. Dei giorni immediatamente successivi - a quanto il Tassi oggi ricorda - è l'organizzazione tra gli stessi ufficiali prigionieri di gruppi di pattugliamento armati di spranghe con lo scopo di impedire il ripetersi di casi di cannibalismo. I russi non reprimono iniziative in tal senso, anzi sono loro stessi ad avvalersi della collaborazione degli ufficiali, per far fronte ai problemi organizzativi conseguenti al continuo arrivare nei luoghi di raccolta di prigionieri.*

*Per l'intero periodo della permanenza a Krinovaja le pagine del diario, scritte con regolarità e con una calligrafia minuta e ordinata, risultano di difficile lettura. Alcune parole e in alcuni punti intere frasi non sono decifrabili. Temendo che il libretto cadesse in mano alle persone incaricate di fare sistematici controlli negli alloggi dei prigionieri e che quanto vi era riportato spingesse qualcuno alla sua requisizione, il Tassi racconta che passava la gomma sulle pagine scritte in modo da renderne volutamente più difficoltosa la lettura.*

13 febbraio

Dopo 25 km di marcia arriviamo di notte in un luogo di smistamento dove resteremo alcuni giorni. Spero che siano finite le esausti[sic] marce e perché non si può più andare avanti. Si patisce freddo, fame, sete. E' Domenica e penso ai miei cari continuamente in questi giorni nelle occupazioni che normalmente avvengono ora per ora. Penso pure al pranzo e a certe mangiate che farei volentieri.

17 febbraio

E' un mese che abbiamo lasciato la linea e in questo periodo sono diminuito di 15 kg o più. Sono ancora nel luogo di smistamento con più di 400 ufficiali ma il mangiare è sempre pochissimo e la fame tanta.

Da giorni ho preso i pidocchi e credo di portarli per molto tempo



ancora. Si dice di andare al C. di Concentramento a Mosca.

19 febbraio

Da due giorni si mangia solo un quarto di brodo di legumi al giorno. Il pane ci è stato distribuito oggi, ma pochissimo, circa gr. 100. Se sta andando così va male perché c'è un decadimento gravissimo. Aumentano le colonne in arrivo in questo campo contribuendo alla disorganizzazione nella distribuzione del mangiare. Penso che oggi venerdì a casa mia faranno il pane odoroso, saporito, bianco così buono fragrante e pure il buono *chisò*<sup>15</sup>.

Si parla di armistizio e quindi di rimpatrio ma questo avverrà purtroppo fra molti mesi. Ho fede e speranza di riabbracciare i miei cari, e prego Gesù Bambino e i Santi Protettori che mi aiutino e mi diano questa grazia che invoco con tanta fede.

21 febbraio

Siamo ancora nei box delle scuderie di Krinovaja dove si patisce il freddo ed è tanta la fame. Ci danno solo una zuppa di miglio al giorno. Il pane 1 volta ogni tre giorni di granturco di gr. 100 a tutti. Questo ci indebolisce e ci dimagra. 2 Ufficiali e molti soldati muoiono per denutrizione e si assiste a scene terrificanti di antropofagismo. Ieri ho cambiato il mio portafogli per gr. 100 di pane ma non ho nulla altro da cambiare. E' Domenica e penso ogni minuto alle faccende che faranno i miei cari a casa. Non si fa che parlare di mangiare e a certi piatti prelibati...

Si prega alla sera, si dice il Rosario ed io prego continuamente i S.S. Protettori Santa Rita e Salvatore che mi proteggano e salvino. A loro al ritorno offrirò 3 S. Messe ciascuno e faccio il voto di andare al Santuario della Madonna di Pompei ai piedi del Vesuvio dal cappellano Giannone se la SS.ma Immacolata mi farà la grazia.

22 febbraio

Oggi è arrivata la notizia portata da un Commissario che fra quattro o cinque giorni lasceremo questo posto per andare in un Campo di Conc. dove staremo bene. Questo ci ha molto sollevato perché le nostre condizioni sono scadenti. Da due giorni mangiamo la zuppa (di segala e poi anche il pane).

Oggi lunedì mercato a Borgonovo, sebbene sia freddo il caro papà andrà lo stesso perché avrà i suoi affari di scambio, è la stagione buona,



dice lui, dei cavalli e quindi si deve... contrattare. Andrà con lui pure la Teresa perché è stanca del solito Breno e vuole vedere qualche faccia, poi per fare quattro chiacchiere e anche per fare le solite compere. A casa rimarrà Luisa e mamma ad accudire alle faccende. Credo che ora sarete in ansia per me, sarà per voi tutti così una vera ossessione, se sapeste almeno che sono in ottima salute e rassicurarvi.

La mamma poi non farà che pensarmi e pregare, pregherete tutti, lo so, e così faccio anch'io perciò speriamo che Iddio così misericordioso ci dia la grazia di riabbracciarci presto. Emilio sarà tornato a Piacenza ieri ben rimpinzato e col solito pacchetto sotto il braccio che gli servirà per la settimana.

23 febbraio

Sempre la solita zuppa e quantità di pane al giorno. Mi sento però in forma sebbene sia dimagrito, solo mi dà un gran fastidio i numerosi pidocchi che mi assaltano. Ieri sono arrivati altri 80 ufficiali italiani e fra essi ho trovato un tenente di Castel S. Giovanni certo Girometta che conoscevo già dall'Italia. Suo papà è quel mediatore di frumento che anche il papà mio conosce bene. Tra essi ho trovato pure un sotto tenentino [...] che ha fatto il corso ufficiali a Firenze con me e che conoscevo bene. La solita grama vita di prigioniero sperando sempre di essere mandato via di qui. Si prega e si prega molto.

26 febbraio

Ieri ho avuto tre razioni di cruschello. Sono partiti 300 soldati italiani verso l'Irak. Oggi ci daranno 10 gr. di zucchero!! Si dorme molto poco perché siamo numerosi e i pidocchi infestano la paglia e perché [...] con [...].

Se potessi avere mezzo pane che fate oggi a Breno. Ho parlato del menù che presenteranno in quelle grandi occasioni.

*La fame cumulata e il rapporto ormai ansioso che legava i prigionieri, tutti gravemente provati nel fisico, al cibo faceva sì che non riuscissero a parlare quasi d'altro che del mangiare. Di quei giorni sono alcune pagine della rubrica, nelle quali, oltre che gli indirizzi di alcune trattorie e alberghi, il Tassi appunta con ordine e meticolosità menù e ricette di piatti regionali - bagna cauda, merluzzo alla vicentina, polenta grassa, lasagne, farinata alla genovese e altro - dalle quali tra l'altro si desume la diversa*

*provenienza dei suoi compagni di prigionia.*

28 febbraio

E' l'ultimo del mese e ci tengono purtroppo ancora nella scuderia e si ha fame. Si dorme niente perché i pidocchi ci mangiano mezzo. Il morale è alto con la speranza di andare in posti migliori come ci hanno promesso. Ma di promesse ne fanno tante, ma non ne mantengono mai alcuna. Con regolarità ci danno due zuppe e una fettina di pane al giorno (gr. 100). E' Domenica, c'è una bella giornata con sole, ma più che mai il mio pensiero sarà rivolto oggi a voi uniti insieme con Emilio a Breno a festeggiare il giorno festivo. Sono quaranta giorni che non mi lavo e con la polvere della paglia dove dormiamo ci si abbruttisce come maiali. Ci danno ora minestrone di patate e verze, ma è tutta acqua. Anche oggi forse ci daranno i 10 gr. di zucchero. Arriverà oggi una Commissione da Mosca e speriamo di ottenere alcune agevolazioni specie dal lato mangiatoria. Quando tornerò a casa, che mangiate e che pranzi prelibati.

2 marzo

Ieri sono andato al bagno ed anche ci hanno disinfestati. Però tornando al box nella scuderia mi riempirò ancora di pidocchi. Hanno aumentato il pane (150-200 gr.) e ogni 2 giorni 1 cucchiaino di zucchero. Le due zuppe sono di verdura patate, verze e cipolle, sono solo acqua. Col cap. med. si parlava di viaggi in pellegrinaggio e di pranzi che ho perduto. La Commissione di Mosca ha portato scarsi vantaggi perché non ci prendono in considerazione, perché la Russia tende tutto il suo sforzo per la vittoria.

3 marzo

Da ieri, con altri ufficiali, vado ad assistere i nostri poveri soldati affinché abbiamo conforto in tutto. Per questo lavoro ottengo 600 gr. di pane e 6 gavette di zuppa in più della razione normale. Sto bene perché ho ancora abbastanza forza.

*Il 4 marzo ha inizio il trasferimento al campo di concentramento, che dura otto giorni. L'arrivo a Oranki, nelle vicinanze di Gorki, è vissuto come «una vera liberazione». I prigionieri vengono sottoposti ad un trattamento di disinfestazione e messi in quarantena per i molti casi tra i nuovi arrivati di tifo. Il campo dispone di camerate e di un'infermeria in*



*cui lavora come medico Alberto Bosi che, più vecchio di un anno del Tassi, era originario degli stessi luoghi, nella campagna piacentina, nei quali questi era cresciuto e che negli anni degli studi liceali era stato a pensione in città insieme a lui.*

*La gioia del ritrovamento dell'amico, di cui il Tassi vorrebbe fare partecipi anche i genitori nella cartolina della CRI che, dopo diversi mesi di interruzione di qualsiasi rapporto epistolare con la famiglia, gli è di nuovo concesso di scrivere, è destinata tuttavia a durare poco. Prima è lui stesso ad ammalarsi, poi il Bosi. Non si discosta da altre la valutazione che compare nel diario del numero di vittime che il tifo petecchiale fa, almeno nel campo n. 74: il 70% degli ufficiali italiani internati. Fra questi l'amico Alberto Bosi.*

*Peraltro la decimazione del numero di prigionieri fatta dal male facilita la sistemazione e la riorganizzazione del campo. Dal maggio il vitto migliora notevolmente. Agli internati vengono distribuite anche sigarette e tabacco. Persistono tuttavia forme di avitaminosi, dovute al fatto che nell'alimentazione, divenuta sufficiente per grassi, zucchero e proteine, continuano a mancare verdure e frutta fresca.*

4 marzo

Come avevo pronosticato una decina di giorni fa, oggi abbiamo abbandonato la scuderia, luogo di agonia e di morte, e ci hanno trasportato alla ferrovia e caricati su vagoni di 3<sup>a</sup> classe ma che sono altro che carri bestiame. C'è una stufa di ghisa ma manca la legna. C'è abbastanza freddo, nevicata e tira vento.

6 marzo

Non ci hanno ancora fatti partire; i vagoni sono pronti, uno di questi è adibito a cucina e infatti ci danno un té (acqua calda), su reclamo una zuppa al pomeriggio e tre etti di pane secco buono. Pare che ci mandino vicino a Mosca, speriamo però che questo viaggio non si prolunghi per una eternità.

8 marzo

Ieri pomeriggio siamo partiti, ma si viaggia adagio, fermiamo sempre in tutte le stazioni. Questo viaggio durerà ancora otto giorni. Sul treno si sta molto scomodi. Oggi ci hanno dato una zuppa buona e grassa. Ma i compagni di viaggio lasciano molto a desiderare perché indolenti e sporchi. Speriamo bene. Domani è carnevale, penso alle frittelle e vino

bianco.

10 marzo

Sono ancora sul treno, avremo percorso più di 400 Km e pare che si vada in direzione di Mosca. Fa freddo nel treno ed io sono stanco di questa vitaccia. Questa mattina ho avuto molta malinconia della mia casa. Continuo a pregare che possa tornarvi presto. Chissà cosa penseranno i miei cari sul mio conto e non poter annunciare che io sto bene. Oggi ci hanno dato una [...] ma ho una gran sete, inoltre ho una gengivite che mi dà fastidio e un po' di irritazione alla gola. Dipende dell'alimentazione e spero passi presto.

12 marzo

Finalmente stanotte ci hanno fatto scendere dal treno e dopo una marcia memorabile in una foresta siamo arrivati al Campo di Concentramento. Per me questo è stata una vera liberazione e ne ho ben ragione perché quello che ho provato nel treno in marcia è stato estenuante.

*Da questo momento, a Oranki, il Tassi non sente più la necessità di nascondere il suo diario e cancellare quanto continua a scrivere.*

14 marzo

Il Campo di Conc. è situato a 300 Km a nord-est di Mosca, vicino a Gorki, il trattamento è buono e abbondante, ci hanno disinfestati e ora posso dormire senza ... grattamenti. Con meraviglia ho visto oggi anche il Dott. Bosi Alberto di Corano, prigioniero al Campo. Siamo in quarantena perché ci sono molti casi di tifo esantematico. Io sto bene sempre e sogno spesso di essere a casa ritornato dalla prigionia. Nelle camerate abbiamo la luce elettrica, che non si aveva da 7 mesi, e la stufa.

20 marzo

Si è verificato nel mio reparto una epidemia influenzale e molti sono i casi dissenterici. Dipende io credo dallo stato debole in cui ci troviamo e dall'indolenza di molti che non si muovono mai. Io sto abbastanza bene, però ho perso molto del primitivo appetito, spero di rimettermi presto. Da domani avremo vitto speciale, semolino dolce, 200 gr. pane bianco, 200 gr. pane scuro, 2 zuppe di cui una di carne e la cascia. Il medico italiano capo dell'Ospedale mi ha promesso di mettermi con lui, credo di star là molto



meglio. Una volta al mese ci è permesso di scrivere a casa, se questi scritti potessero arrivare a casa come sarei contento!! Speriamo che Dio mi faccia questa grazia.

24 marzo

Ieri sono stato poco bene e ho avuto 39° di temperatura; ora oggi sto già meglio e credo in giornata di ristabilirmi. A noi ora danno un vitto speciale perché ci sono molti ammalati, ci danno zucchero, pane bianco, 200 gr. e semolino con latte e inoltre le solite zuppe. Ci hanno dato la cartolina della C.R. da scrivere a casa [*si tratta della cartolina, mai arrivata a casa e in parte censurata, rintracciata da Beniamino Cadioli*].

28 marzo

Mi trovo ora in una specie di ospedale ammalato anch'io. Ho tirato fin tra gli ultimi ma una febbre alta mi ha costretto a cedere. Non si sa ancora che forma sia, ma sono sotto le cure di Bosi e spero di cavarmela. Anzi la fede è talmente ferma che non dovrebbe venire meno. E che non debba vedere più i miei cari tutti, il mio Breno, insomma tutto quello è stato della mia bella giovinezza. La volontà e lo spirito sono più che mai tesi al ritorno (non scriverò più se senza fine malattia ed... arrivederci).

*Per dieci giorni il Tassi giace privo di conoscenza in una delle baracche adibite a ospedale. Gli unici medicinali di cui oggi ha memoria che i medici disponessero erano acido acetilsalicilico e premanganato, quest'ultimo per i casi di dissenteria.*

10 aprile

Sono ancora in Ospedale, ma ora sto bene. La febbre è passata, la mia malattia era tifo addominale e petecchiale, ma in forma leggera e per questo me la sono cavata. Bosi è sempre in questo ospedale e mi cura bene. Mi è tornato l'appetito e mangerei qualche bistecca che qui invece non danno. Speriamo presto di rientrare in Italia...

13 aprile

Sto sempre meglio, resto in Ospedale perché si mangia meglio, ma il morale è alto ed è grande il desiderio di riabbracciare tutti voi che spero in salute. Sarete in grande ansia per me, ma non si può far nulla per comunicare.

18 aprile

Oggi è la Domenica delle Palme, a una settimana dalla Pasqua che io passerò in prigionia. Oggi piove ed è la 2<sup>a</sup> volta che vedo piovere in Russia, sono all'Ospedale ma sto bene, ho solo una gran fame perché non ci danno roba solida, però in confronto degli altri sono quello che sono in migliori condizioni fisiche. Ho un pagliericcio e una coperta e sono in ambiente caldo. Il dott. Bosi da alcuni giorni ha la febbre, continua a venire a curarci, ma ha paura di avere il tifo. Io spero di restare qui ancora una decina di giorni. Penso che bella primavera ci sarà nel mio Breno, e quante uova nel pollaio...

25 aprile

Pasqua! E' la seconda Pasqua che passo fuori casa, ma questa è passata in prigionia dura, molto lontano dai miei cari patendo la fame il freddo e col pericolo di gravi malattie. Sono ancora all'Ospedale, sto benino, solo dolori agli arti che vengono ad accessi con febbre.

Bosi è stato ricoverato all'Ospedale e pare abbia la polmonite, mi spiace molto e prego per la sua guarigione perché è mio grande desiderio poter restare insieme per il restante tempo di prigionia e ritornare insieme.

Il trattamento alimentare è come gli altri giorni e penso che se fossi a casa mia, quanta grazia di Dio!! I miei certamente non passeranno una Pasqua migliore anzi detto giorno accrescerà la loro ansia per non avermi presente e per non aver nessuna notizia sulla mia sorte. Io continuo a pregare e spero che le parole che oggi osannano nelle chiese: «Pace agli uomini di buona volontà» abbiano effetto e torni la vera pace tra i popoli già tanto tribolati dalla guerra. Torneremmo così contenti alle nostre famiglie, che è l'unico desiderio e sempre presente anche se ho pronosticato il nostro ritorno a fine Novembre. Prego Iddio che mi tenga sempre sano e possa resistere alla febbre che tante volte mi prende. Sarà Pasqua il giorno del mio arrivo a Breno, Iddio volendolo. A Borgonovo oggi è Fiera, ci saranno le corse di cavalli e penso a quello che avrei fatto io se fossi a casa in questi giorni. La giornata, dopo un temporale di 1/2 ora al mattino è stata piena di sole, abbiamo cantato inni e canzoni italiane e al pomeriggio ci è stato portato un grammofono con dischi romeni e due di opere italiane. Per la prima volta dopo molto tempo ci è stato dato un pezzo di Patria e così è passata anche la Pasqua 1943.



#### 28 aprile

Ho saputo che il dott. Bosi, che era stato ricoverato in Ospedale n. 3, sta molto male, affetto da tifo petecchiale e broncopolmonite. Io spero che possa superare queste gravi malattie e prego tutti i giorni che ciò si avveri, anche se il suo stato fisico è debole per la grave enterocolite passata precedentemente, affinché possa tenermi compagnia, lui che, dello stesso paese mio, costituiva un vero amico e carissimo compagno.

Il tempo comincia a farsi bello, c'è caldo sebbene ventilato e ogni tanto piove. Uscirò dall'ospedale fra tre o quattro giorni, però ho sempre gran fame perché l'alimentazione è scarsissima.

#### 4 maggio

Oggi finalmente esco dall'ospedale ristabilito completamente e spero, volendolo Iddio, di restare immune da altre malattie per ritornare sano e salvo fra i miei cari. Facilmente nei giorni prossimi entrerà in qualche Ospedale a lavorare come medico e allora potrò star meglio come mangiare perché potrò avere supplementi. Circolano voci qui al Lager che Radio Londra ha trasmesso la notizia che sono in corso trattative di pace tra le nazioni belligeranti. Non si sa se siano realmente vere o voci false, spero in un prossimo ritorno e prego continuamente che ciò si avveri, e in questo mese di Maggio prego la S.S. Madonna Immacolata che mi faccia ottenere questa bella grazia.

Del dott. Bosi da alcuni giorni non so nulla, però resta sempre grave il suo stato di malattia.

#### 5 maggio

Il primo giorno fuori dall'Ospedale è passato benino anche dal fatto che il tempo pare si sia rimesso al bello. Siamo già in pieno Maggio, ma qui la natura è quasi allo stato invernale e pensare invece che ci sarà così un bel verde a Breno!! Se sono vere le voci che sono circolate oggi al Lager, che l'armistizio fra le nazioni sarebbe stato firmato già da alcuni giorni, ci sarebbe la fortuna forse di poter tornare in Autunno e quindi poter godere delle bellezze e dei prodotti della mia Patria.

Il vitto da domani aumenterà e in complesso non si dovrà star male. Hanno aumentato lo zucchero (gr. 50) e i grassi e il pane che ci danno in parte anche bianco (300-350).

Stasera mi è arrivata una ferale notizia che mi ha molto e molto addolorato. Mi è stato detto che stamattina è morto Bosi all'Ospedale dopo venti giorni di malattia. Egli che aveva già patito di una dissenteria

due mesi prima (era arrivato al Lager il 27.1.43) si era ridotto male ed era dimagrito perché la malattia gli aveva prodotto inappetenza e la cura dell'Ospedale era inefficace sia dal lato del sostentamento e dal lato medicinale. Gli ultimi 6 giorni li aveva passati sempre vaneggiando e sebbene si nutrisse una piccola speranza di salvezza Iddio invece volle metter fine a tante sofferenze e lo volle con lui come accolse finora tanti altri nostri compagni. Penso alla sera in cui parlammo della vita trascorsa insieme a Borgonovo e a Piacenza e alle sue confidenze e cose personali e alla sua Bianchetta che sentiva di amare tanto. Egli 3 giorni prima di entrare all'Ospedale mi disse che in caso di morte andassi io al ritorno a riferire alla sua famiglia. Non avrei mai creduto che davvero venisse a mancare e se Iddio mi farà la grazia di poter tornare in Patria, sarà mio dovere di parlare ai suoi e spero di poter far leggere queste poche righe che io ho scritto sul suo conto. Certo che oggi e per molto tempo avrò davanti a me sempre il caro Albertino sebbene la grave perdita non mi sembri vera.

10 maggio

Sono sei giorni dall'uscita dall'Ospedale e le mie condizioni fisiche in così poco tempo sono andate migliorando moltissimo. Dipende dall'aria pura che vo respirando e dal sole primaverile e dal vitto che è stato migliorato. Infatti il pane al mattino tagliato a fettine lo spalmo con il burro (gr. 20-30) e zucchero e faccio una colazione eccellente che non facevo mai a casa. A mezzodì pure mi sazio, solo alla sera è un poco scarso, ma si va a dormire e il sonno ci toglie la voglia di mangiare ancora. Qui il tempo è in ritardo di un mese rispetto al nostro, solo ora le piante cominciano a mettere le prime foglie e l'erba a rinverdirsi mentre da noi ora faranno già i primi fiori!! Chissà che verde!! Due giorni fa ci hanno dato 105 sigarette russe che sono più corte e non tanto buone, però potete pensare la nostra gioia di gustare un po' di fumo, domani ci daranno del tabacco sciolto (gr. 10). Tutte le sere diciamo il S. Rosario in onore alla S.S. Immacolata che ci dia la grazia di un presto ritorno, circolano voci infatti che sia stato firmato l'armistizio, ma sono voci non sicure, speriamo però che si avveri presto. Abbiamo saputo che anche Tunisi e Biserta (7.5.43) sono cadute. Che pericolo ora per l'Italia.

17 maggio

I giorni passano, ma non arriva mai quello del nostro ritorno. Io vorrei

---



tornare per la stagione bella, ma tutto sta nelle mani di Dio. Io lo prego che mi tenga sano e questo è una delle tre grazie che io chiedo a Lui e infatti basta pensare che dei 300 ufficiali italiani arrivati a questo Campo il 70% è morto per tifo e dissenteria! Mi trovo ora in un grande caseggiato in muratura insieme a Tedeschi, Romeni, Ungheresi; si dorme su tavole sul duro perché ci hanno tolto le pellicce e i pagliericci non li danno per evitare malattie. Il vitto è migliorato, al mattino ci danno anche del pesce, ora poi da ieri e per quattro volte alla settimana 1/2 litro di minestra (molto brodo!) al mattino e 3 volte alla settimana una composta di frutta secca cotta. Da alcuni giorni ho le caviglie gonfie, non si sa a quale causa attribuirlo, ma credo che mi passerà col riposo.

20 maggio

Ieri sono andato all'Ambulatorio per la visita alle mie gambe che mi facevano male più del solito. Mi hanno riscontrato un'avitaminosi, lo scorbuto, e mi hanno ricoverato all'Ospedale. Si sta più comodi che al Corpo, ci sono medici italiani, ma il vitto è minore per quantità mentre è migliore per qualità. Pensate che danno un poco di caviale, pasta asciutta (spaghetti). La mia malattia non è grave e prego la Madonna che mi faccia la grazia di rimettermi presto.

*Concordemente con quanto raccontato da Emilio Chiapparoli e da Terenzio Braga e con quanto dunque succedeva negli altri campi, il vitto, negli ultimi tempi progressivamente migliorato, nel giugno è ormai diventato sufficiente a saziare la fame dei prigionieri.*

1 giugno

Le mie condizioni vanno decisamente migliorando. Il vitto è buono e la fame non si fa più sentire. Certo che vi è stato un grande progresso nel trattamento dei prigionieri. Ci danno due volte al giorno, mattina e sera, del latte col quale faccio delle buone zuppe, che a casa invece non guardavo neppure. Inoltre ci danno delle polentine fatte di semolino e che sono semidense che con un po' di burro sopra mi fanno pensare alle nostre polente quando mettevi sopra il burro e che anche queste hanno quasi lo stesso gusto e che mi piacciono tanto. Ci danno pure un pezzo di torta che assomiglia alla nostra ed anche questa fatta con uova e pure della frutta secca cotta in acqua con zucchero. Inoltre si avvicendano patate fritte, purée, carne, salume, zuppa, spaghetti al burro. Siamo già al mese di

Giugno, io penso alle belle giornate d'Italia, e ai nostri campi lavorati, al frumento ondeggiante che va sempre più indorandosi e penso che con piacere porterei un aiuto ora che più forte è il lavoro specie nel periodo della mietitura. Nella vigna ci saranno già le ciliege mature e via via andrà maturando altra frutta così buona, ma che qui invece non si trova. Più che mai in questi giorni penso come si stia bene nella mia Patria e ricordo la mia casa, i miei cari famigliari e parenti tutti. Tutti i giorni, di ora in ora io seguo quello che voi probabilmente state facendo e mi sembra di essere io pure presente e di parteciparvi. Speriamo che realmente presto ciò si verifichi. Dalle finestre vedo alcune case del paese con gli orti, stalle, capre, vitelli, pecore, mucche, galline e ciò ricorda il cortile della mia casa. Ci sono belle giornate fa anche caldo e i camerati girano a torso nudo come sulle spiagge. Qui si beve solo una specie di tè caldo perché l'acqua dicono che sia non potabile, io penso alla mia acqua freschissima di Breno (che per me non era mai fresca abbastanza!!) e a certe buone bottiglie di quello buono che ti rimetterebbero subito in polso.

#### 21 giugno

Oggi è il giorno del mio onomastico, ma la solennità di questa festa non avviene in ambiente molto confacente. Sono ancora all'Ospedale, sebbene io stia bene e infatti stamane alla visita mi dissero che ne uscirò fra 4-5 giorni. Di pranzi qui non è il caso neanche di parlarne, però il vitto oggi è stato buono e sono stato contento. Ho ricordato la solennità di S. Luigi dell'anno passato, avvenuta a pochi giorni dal ritorno da Firenze e sebbene in quel giorno sia stato nei campi a mietere, tuttavia avrei preferito che anche quest'anno si fosse verificato lo stesso fatto. Sono debole perché lo stare a letto indebolisce, però mi sono rimesso in carne da quando sono arrivato in questo campo. In questo giorno voi mi ricorderete e mi penserete tanto ed io vorrei che almeno voi aveste mie notizie, a mezzo delle cartoline inviatevi. Così pure questi saranno giorni di intenso lavoro nella mietitura ed io spero ed auguro che di frumento ne otteniate tanto. Come desidererei anch'io partecipare a questi lavori che tanto mi piacevano ed aiutarvi!! Al mattino presto sento cantare le quaglie che pare ce ne siano molte e penso che sarebbero posti di caccia per Emilio.

#### 24 giugno

Oggi è Corpus Domini e mi trovo ormai guarito fuori dall'Ospedale. Sono uscito ieri sera e mi sono sistemato al Corpo benino con altri italiani di



vecchia e buona conoscenza. Il tempo è ottimo e spero di rimettermi bene e di non entrare più in luogo di cura.

6 luglio

I giorni passano e direi anche rapidamente, ma non arriva mai quello tanto agognato del ritorno. Arriverò in Patria alla fine di Novembre, come ho pronosticato io? Qui al Lager ci sono molti più pessimisti, perciò conviene prendere alla buona questa calamità, anche se ci riesce difficile di farlo. Per il mangiare si sta bene ed io mi sono rimesso a posto molto bene, solo le gambe e i piedi mi stanno sempre gonfi e c'è il pericolo che mi mandino nuovamente all'Ospedale. Spero che questo male passi presto, anche perché ora che il tempo è bello è preferibile stare all'aria aperta. Se potessi camminare a lungo avrei la possibilità di uscire dal Campo e andare a lavorare per i campi, come fanno altri, e così mi sembrerebbe di trovarmi nei miei campi, come facevo a casa mia. In questi tempi starete trebbiando e spero che i frutti dei vostri sudori siano molti. Il papà da solo avrà molta da tribolare, così pure la mamma e le sorelle e spero che Emilio vi presti man forte. E gli altri prodotti crescono bene? Come è forte il desiderio in me di fare un giro per i nostri campi!! Ieri è stato proiettato in una sala del Lager un film di propaganda russo, sono andato anch'io dopo più di un anno che non vi assistevo.

12 luglio

Sono sei giorni che mi trovo in Ospedale, di nuovo per le gambe gonfie dovuto ad avitaminosi (vit. B). Questo avviene facilmente qui perché il vitto abbastanza sufficiente per grassi, zuccheri e proteine, manca invece del tutto di verdure e frutta fresca. Pensare che a casa mia invece troverei ora ogni sorta di quella buona roba, uova, pesche, prugne, pomodori, insalata, ecc.!! Ma tra una decina di giorni uscirò nuovamente da questo locale sperando in meglio. In questi giorni ci è benvenuta notizia dello sbarco anglo-americano in Sicilia. Questo e i continui bombardamenti delle città nostre costituiscono un grave colpo per la nostra Patria che certamente non meritava. Spero che ai miei cari ora e in avvenire non capiti alcun travaglio.

27 luglio

Un anno oggi partivo da casa mia per partire mobilitato per la Russia. Lasciavo i miei cari famigliari in ansia e sebbene anche a me dispiacesse,

tuttavia mi affidavo nelle mani di Dio e alla protezione sua, della Madonna e dei Santi Protettori. E infatti oggi sono sei mesi che sono fatto prigioniero, ho passato travagli e malattie dei più gravi e grazie alle benedizioni del Cielo sto ora bene, anche se in questi giorni mi trovo ancora in Ospedale per una forma leggera di avitaminosi B. Oggi poi è arrivata la notizia ufficiale che in Italia si è verificato cambiamento di Governo con l'assunzione a Capo del Gen. Badoglio. Significa la fine della guerra per l'Italia, di spargimento di sangue, di rovina, e anche un probabile ritorno dei prigionieri italiani qui in Russia. Spero che questo si avveri realmente perché il mio desiderio di potere riabbracciare i miei cari tutti è immenso. Fra due o tre giorni lascerò l'ospedale; ora il tempo da alcuni giorni è brutto, piovigginoso e umido. Oggi stesso ho lasciato l'Ospedale.

*Alla metà d'agosto Luigi Tassi viene mandato temporaneamente in un sanatorio, a Schit. Le notizie che ora arrivano regolarmente dall'Italia per radio e la lettura dell'«Alba» fanno maturare in lui nuovi sentimenti antitedeschi. Nel diario compaiono espressioni estranee alla sua fraseologia abituale, mutuate direttamente dalla propaganda politica fatta da qualche tempo all'interno dei campi.*

25 agosto

Da dodici giorni mi trovo traslocato in un altro campo per prigionieri, ma sempre alle dipendenze di quello di Oranki, che è a 3-4 Km. Sono in una specie di Sanatorio, perché la grossa villa che abitiamo, si trova posta in mezzo a una foresta, tra pini, abeti dove si respira aria molto buona. Peccato che il tempo non faccia bello, perché piove, e che il vitto da alcuni giorni sia sensibilmente diminuito. Però la permanenza qui è di 1-2 mesi e poi si torna nuovamente dove prima si era. Continuamente ci arrivano notizie sull'andamento della guerra sia sul fronte russo che in Italia; la Sicilia è stata occupata dagli alleati, in Italia succedono dimostrazioni per la pace e si aspetta che questa sia fatta dal nuovo governo di Badoglio che da un mese è successo a quello di Mussolini. Noi italiani prigionieri aspettiamo con ansia che ci sia data questa novella e si fanno previsioni sul nostro ritorno in Patria. La mia salute è buona, ho ancora le gambe un po' gonfie, ma credo che guarirò di questo solo quando rientrerò in Italia. Io continuamente penso a voi tutti, alla mia Breno, e auguro che al ritorno trovi tutto come ho lasciato. Oggi ci sarà la fiera a Pianello, dove



tante volte nei bei tempi si andava a divertirci. Papà certamente sarà andato se l'andamento della vita in campagna da voi non ha subito cambiamenti. Certe volte mi faccio questa domanda e tante altre: non saranno stati richiamati i miei fratelli, o Ugo, saranno tutti i parenti vivi, che sarà ora di Gino Vaga e in campagna si continuerà il lavoro come una volta? Spero che a voi non mancherà il mangiare, al mio ritorno dovrete soddisfarmi perché vorrò prendermi tante e tante di quelle rivincite. Un commissario italiano, sig. D'Onofrio, ci ha promesso di far trasmettere dalla Radio di Mosca i nostri nomi, se questo avverrà auguro che sia incluso il mio e vi sia subito comunicato. Oggi vi ho scritto la 5ª cartolina. Un prigioniero italiano, certo Dall'Uomo di Bologna in questi giorni cruciali mi dà qualche po' di zuppa al giorno. E' un bravo ragazzo, ed io cercherò di ricompensarlo in Italia.

9 settembre

Oggi è arrivata la notizia che l'Italia ha ieri capitolato. Non meritavamo una fine simile, ma questo accelererà il nostro rientro in Italia. Sul giornale che ci arriva spesso, l'Alba per i prigionieri, ho letto che i messaggi inviati a Mosca sono stati trasmessi per Radio, spero che i miei attraverso il Vaticano o la CRI abbiano avuto mie notizie. Ieri mi sono pesato e manco del mio normale di 7-8 Kg. Ma presto spero di rimpiazzare quello che mi manca ora.

14 settembre

Le notizie che ci arrivano dall'Italia sono piene di avvenimenti poco lieti per l'Italia. Si sa dei 13 punti dell'armistizio, dell'avanzata degli Alleati, dell'occupazione di città da parte dei Tedeschi, della lotta degli italiani contro i tedeschi e tutto questo ci rende pieni di ansia e desiderosi di tornare per batterci contro gli ex alleati che ci danneggiano tutto. Oggi è stata una giornata emozionante e tutti noi italiani prigionieri abbiamo chiesto di essere mandati in Italia a salvare la nostra Patria e le nostre famiglie. Abbiamo avuto il privilegio solo noi italiani di scrivere una cartolina per i nostri cari affinché sappiano di noi.

26 settembre

Le notizie che nostre Divisioni e il popolo italiano si battono contro i Tedeschi che stanno saccheggiando il nostro suolo ci fa esultare. Mi rattrista però il fatto che quei mascalzoni considerino gli italiani come traditori e disponendo di vita e di morte dei nostri cari facciano man bassa

dei nostri beni ed anche dei nostri famigliari. Io prego che la furia di questi discendenti di Attila non arrivi fino alla mia famiglia e che al ritorno, che presumo prossimo, riveda tutti i miei cari, genitori, sorelle e fratelli. Io penso continuamente a quello che sta succedendo in Italia, in campagna non potrete ultimare i raccolti di pomodoro e bietole, spero almeno che possiate seminare il grano per l'anno venturo. Il tempo qui è umido, io sto però bene e spero di non ammalarmi. Il giorno 20 mi sono confessato.

14 ottobre

Qui a Schit sempre la solita vita da prigionieri, ora che la temperatura si fa più rigida siamo obbligati a rimanere parte del giorno in camerata e quest'ozio forzato ci impigrisce sempre più. Aspettiamo però con ansia le notizie di guerra che ci vengono recate spesso dal nostro Commissario e queste da molto tempo si fanno sempre più belle. I Russi continuano felicemente la loro offensiva e in Italia il Tedesco è costretto a retrocedere sempre più. Oggi poi è arrivata la notizia della dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Italia. Questo ci ha riempito di gioia e prego che presto la nostra cara Patria sia liberata dal losco Teutone. Ora la nostra posizione giuridica è cambiata e da prigionieri diventiamo alleati dei Russi, abbiamo chiesto di essere adoperati per combattere l'odiato nemico e vedremo come ci tratteranno nell'avvenire. Domani è S. Teresa, onomastico della mia cara sorella, recito per lei una novena con la speranza di tornare tra i miei cari e riabbracciarli presto tutti.

31 ottobre

Da dieci giorni sono tornato ad Oranki dove tutti gli italiani sono insieme in un unico ed ampio Corpo. Siamo in 250, abbiamo la cucina a parte e in complesso si sta benino. Sono uscito in brigata a lavorare quattro volte ricevendo i supplementi spettanti ai lavoratori, ma ora non so se usciremo ancora poiché da due giorni è venuta un po' di neve.

Della nostra posizione non si sa ancora niente e si aspettano disposizioni da Mosca. Nella settimana passata sono stato ad assistere a due proiezioni cinematografiche. Domani è giorno dei Santi a cui seguirà quello dei Morti, in questi giorni il mio pensiero sarà vicino ai miei cari e spero che si realizzi presto il ritorno fra di loro.

27 novembre

Il pronostico mio di essere in Patria a fine Novembre non si è avverato,

---



però è stata decisa la nostra partenza da Oranki oggi per un altro campo per riunirci agli altri ufficiali italiani prigionieri. Infatti siamo saliti oggi in treno.

*Alla fine di novembre risale il trasferimento in un altro campo, a Suzdal', e qui le condizioni di vita migliorano ulteriormente. La possibilità di disporre di un altare e di vino permette agli ufficiali cattolici come Luigi Tassi, che la fede religiosa aveva senza dubbio molto aiutato, di seguire le messe e fare la comunione.*

*Alcune grammatiche e altri libri di inglese disponibili nella biblioteca del campo - dei quali nell'agenda è segnata la collocazione - gli consentono di mettersi a studiare quella lingua. Passato il periodo più duro della prigionia e ristabilitosi nel fisico, il Tassi torna al diario solo nel giorno del Natale, quando la nostalgia di casa lo riprende d'improvviso, e di nuovo il primo gennaio. A questa data in pratica il diario si interrompe.*

### 30 novembre

Dopo due giorni di viaggio siamo scesi a Vladimir all'altezza di Mosca. Il viaggio è stato buono abbastanza anche se in carri bestiame però prima di arrivare al nuovo Lager abbiamo dovuto fare 40 Km a piedi partendo alla sera e arrivando al mattino. Una marcia veramente estenuante tanto da arrivare sfiniti. Siamo stati messi in camerette di 10 ufficiali e per un po' staremo in Quarantena. Il vitto è buono e migliore di quello che avevano nell'altro Lager. Ci sono qui altri 250 ufficiali e io ho trovato tre del mio Battaglione. Finalmente c'è la possibilità qui di ascoltare la S. Messa e di fare la S. Comunione, ciò che prima d'ora non si poteva fare perché mancava l'altare e il vino. Io farò la S. Comunione il giorno 8-12 nella festa dell'Immacolata Concezione. Oggi è stato ricoverato all'Ospedale il tenente Girometta di Castello, pare affetto da broncopolmonite. Spero che se la cavi presto e torni fra di noi.

### 25 dicembre

Natale! Quanto è triste questo giorno passarlo lontano dai propri cari e per lo più in prigionia! Quanto prego e quanto penso a casa in questi santi giorni. Mi ha allietato ieri l'arrivo di lettere e cartoline dall'Italia ad alcuni prigionieri datate dal Luglio u.s. Ciò vuol dire che le nostre cartoline e messaggi radio sono arrivati in Italia. Se anche i miei cari sapessero che io sto bene e se anch'io avessi un loro scritto!! Stamattina

ho assistito alla SS. Messa cantata ed ho fatto la S. Comunione.

1 gennaio 1944

Il nuovo anno è cominciato diversamente dagli altri con grande malinconia. Si dice che quest'anno sia l'anno buono per il nostro ritorno, io me l'auguro perché qui si stanno passando i giorni più belli della nostra vita se passati in Italia.

*Uno scarno appunto fissa su una delle poche pagine della piccola agenda rimaste bianche la data dell'ultimo spostamento a Novoshhtinsk, nel novembre del 1944. Qui il Tassi viene finalmente impiegato come medico in un campo di prigionieri tedeschi, utilizzati nelle locali miniere di carbone. Da tempo lo desiderava. Con lui erano un neurochirurgo veneto, Marino Quarti, altri due medici tedeschi e due o tre infermiere russe. Poche in questo periodo ormai le malattie che si registrano tra i prigionieri, nessuna in forma epidemica.*

16 novembre 1944

Partito da Suzdal'.

*A Novoshhtinsk rimane fino al 1946 quando, dopo l'esito del referendum istituzionale in Italia, anche gli ufficiali vengono rimpatriati, sei mesi dopo i soldati. Le ultime annotazioni, frettolose e disordinate, segnano le principali tappe del viaggio di ritorno.*

15 aprile 1946

Partenza dal Lager 430 per Odessa dove si arriva il 21 aprile 1946 (Pasqua). Ci alloggiano in un sanatorio vicino al mare.

6 giugno

Saliamo sul treno e il giorno 7 giugno 1946 incomincia il viaggio del ritorno. Direzione Nord fino in Ucraina (Galizia) e poi in Transilvania (Romania) nella ridente cittadina oltre i Carpazi di Maramesoj Lighet.

23 giugno

Partenza da Lighet e rientro in Ucraina Subcarpatica. Di notte attorno al 25 o 26 giugno partiti per Budapest.



26 giugno

Si vede il Danubio in un tramonto arrossato.

27 giugno

Passiamo la frontiera ungaro-austriaca.

29 giugno

Arrivo a S. Valentino si rimane sul treno e 2 giorni nel Lager. Imbrogli [da parte russa] e sciopero fame [per la mancata promessa della consegna agli Alleati].

6 luglio

Partenza per Scumerin. Al pomeriggio incontro a Vienna con gli Inglesi e i rappresentanti del Consolato italiano. Consegna agli Alleati e distribuzione di sigarette inglesi.

7 luglio, domenica

Lasciamo finalmente i Russi [...] Il sole dopo la pioggia torna a brillare. Al pomeriggio cambiamo treno alla frontiera austro-italiana. Accoglienza da parte della popolazione.

7-8 luglio, notte

Arrivo a Udine dogana nostra [...] di famiglie ci aspettano e distribuzione viveri.

8 luglio, ore 6

Partenza per Milano.

8 luglio, ore 24

Arrivo a Milano.

*Da Udine aveva inviato ad una famiglia di parenti il seguente telegramma:*

Arrivato Udine di ritorno dalla Russia. Avvertire i miei con precauzione. A giorni arrivo, Gino.

Severina Fontana

---

## Note al testo

- <sup>1</sup> Distretto militare di Piacenza, *Fogli matricolari*, Classe di leva 1916, Barbieri Paolo, matr. n. 33804.
- <sup>2</sup> *Ibidem*, *Fogli matricolari*, Classe di leva 1915, Franzini Armando Bruno, matr. n. 30645.
- <sup>3</sup> TaA di Rosa Barbieri, sorella di Paolo, rilasciata il 14 giugno 1992.
- <sup>4</sup> Il Fava era stato fatto prigioniero proprio il 19 di dicembre, Botti già il 15. Distretto militare di Piacenza, *Fogli matricolari*, Classe di leva, 1911, Fava Mario, matr. n. 21109; Classe di leva 1921, Botti Lodovico, matr. n. 12169. Quanto si riferisce delle operazioni militari di quei giorni è desunto dal volume dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, *Le operazioni italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma 1977.
- <sup>5</sup> Distretto militare di Piacenza, *Fogli matricolari*, Classe di leva 1911, Boselli Massimo, matr. n. 21014.
- <sup>6</sup> *Ibidem*, *Fogli matricolari*, Classe di leva 1918, Chiapparoli Erminio Emilio, matr. n. 3302.
- <sup>7</sup> TaA di Emilio Chiapparoli, rilasciata a Montarsolo il 21 maggio 1992. La registrazione delle conversazioni con il Chiapparoli, Terenzio Braga e Luigi Tassi è conservata in Istituto.
- <sup>8</sup> TaA di Terenzio Braga, rilasciata a Stadera di Nibbiano il giorno 8 maggio 1992.
- <sup>9</sup> Distretto militare di Piacenza, *Fogli matricolari*, Classe di leva 1911, Terenzio Braga, matr. n. 19785.
- <sup>10</sup> Dal russo *ceetyre*, quattro.
- <sup>11</sup> Dal russo *bystro*, svelti.
- <sup>12</sup> CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 94 e sgg.
- <sup>13</sup> Il diario è ora conservato in Istituto.
- <sup>14</sup> LIBERO PORCARI, *La «Cuneense» sulle fronti di guerra*, nel volume in cui è raccolto anche il saggio di Valdo Zilli citato da Rochat, *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari 1982, alla p. 280 e sgg.
- <sup>15</sup> Specie di focaccia piacentina.



Angelo Del Boca

## Di un modo scorretto di fare storia

### **Il *Kriegstagebuch* della 14<sup>a</sup> Armata tedesca smentisce i rapporti dell'OSS americana**

Mano a mano che gli archivi sulla 2<sup>a</sup> guerra mondiale vengono aperti agli studiosi si colmano vistose lacune ed episodi che sino a ieri erano nella penombra balzano in piena luce e diventano finalmente leggibili. E' quindi con grande soddisfazione ed interesse che abbiamo accolto la pubblicazione del volume *Americani dell'OSS e partigiani nella Zona operativa ligure*<sup>1</sup>, che raccoglie i rapporti ed i messaggi-radio che le missioni americane paracadutate nella VI Zona Ligure inviavano ai loro comandi, prima a Siena e poi a Firenze, tra l'agosto del 1944 e l'aprile del 1945. Si tratta di documenti assolutamente inediti ai quali è stato tolto il segreto militare tra il 1985 e il 1990 e che l'ex capitano Albert R. Materazzi ha fotocopiato e quindi donato al Museo della Vallata e dei Partigiani di Rocchetta Ligure<sup>2</sup>.

La raccolta di documenti è curata dallo stesso Materazzi, il quale, nel 1944-45, nella sua qualità di *operations officer* presso il quartier generale del 15° Gruppo di Armate, teneva i contatti con le missioni dell'OSS che agivano in Alta Italia e impartiva loro direttive politiche e militari. La raccolta, ovviamente, non comprende che una minima parte dei rapporti e dei messaggi scambiati tra le missioni e i loro comandi, ma pur nel loro linguaggio conciso e burocratico, i documenti costituiscono una preziosa fonte di informazioni e se anche non rivelano fatti nuovi ci offrono di quella irripetibile stagione un'immagine precisa, indimenticabile, e molte conferme di episodi descritti in altri documenti di fonte italiana.

L'introduzione del libro e le note sono invece di Giambattista Lazagna, vice-comandante della Divisione Garibaldina «Pinan Cichero» e autore di *Ponte rotto*, uno dei primi libri apparsi sulla resistenza<sup>3</sup>. Testimone autorevole degli avvenimenti accaduti nella VI Zona Ligure,



nessuno più di Lazagna era in grado di commentare e di chiosare i documenti americani. E in effetti egli ne offre la giusta chiave di lettura, ponendo in evidenza il grande valore storico dei documenti, ma invitando il lettore, nello stesso tempo, ad usare qualche cautela, poiché, ad esempio, i rapporti furono redatti a guerra finita e «in poche ore, lavorando prevalentemente sulla memoria propria e degli altri membri della missione» e spesso i giudizi sui partigiani «non sono basati su domande ad essi dirette, ma su impressioni». Dopo queste precisazioni giuste e doverose, Lazagna ne aggiunge un'altra: «L'attribuzione, ai singoli, di appartenenza politica è spesso sbagliata, perché agli americani appariva assai poco importante, mentre il loro giudizio era più attento sulle qualità militari di coraggio e capacità di comando»<sup>4</sup>.

Considerando quindi che i rapporti americani potevano contenere errori o valutazioni sbagliate, Lazagna si avvale delle numerose note per compiere opportune rettifiche o precisazioni. Il criterio adottato da Lazagna non farebbe una grinza se fosse applicato tutte le volte che è necessario. Al contrario, mentre è tempestivo nel rettificare errori che riguardano le formazioni garibaldine, si dimentica di farlo quando si tratta di altre formazioni, in particolar modo della Divisione GL Piacenza, comandata dal tenente dei carabinieri Fausto Cossu. Così applicato, il criterio perde ogni sua validità scientifica e si rivela arbitrario, al limite della faziosità.

Il mancato intervento di Lazagna, per rettificare e precisare nel caso della Divisione GL Piacenza, è tanto più biasimevole in quanto le accuse rivolte dai militari americani alla formazione piacentina sono di una gravità inaudita. Si legge, infatti, nel rapporto del capitano Leslie J. Vanoncini, che porta la data del 9 marzo 1945:

Vi è in questo territorio una banda che non funziona bene e non ha una buona reputazione. Questa è la Divisione «Giustizia e Libertà» comandata da Fausto e la 13ª Zona comandata da «Franchi». Le ragioni non sono politiche (perché anche essi sono di sinistra), ma perché essi hanno svolto scarsa attività. Nell'ultimo «rastrellamento» essi avevano 4.000 uomini. Quando venne l'attacco, essi fuggirono lasciando scorte su scorte di armi, munizioni e soprattutto viveri per tutta l'Italia. Era stato loro chiesto, precedentemente, di nascondere il materiale, ma essi rifiutarono e non vollero dare il materiale alla Sesta Zona. Il risultato fu che la formazione «Giustizia e Libertà» si sbandò. Adesso essi chiedono aiuto alla Sesta Zona, e non lo stanno ottenendo (non posso vedere alcuna colpa in ciò). Essi stanno cercando di riorganizzarsi, e la Sesta Zona sta mandando loro dei comandanti per rimpiazzare gli altri che hanno fallito<sup>5</sup>.

In un altro rapporto, firmato dal capitano William C. Wheeler jr., il comandante della divisione piacentina Fausto Cossu veniva addirittura indicato come un «collaborazionista» ed accusato di aver concluso un armistizio con i tedeschi alla vigilia del grande rastrellamento del 23 novembre 1944<sup>6</sup>.

Si tratta di accuse gravissime, infamanti, che investono l'intera Divisione GL Piacenza, dal suo comandante all'ultimo dei gregari. E che sono totalmente false, senza un minimo di fondamento, come sa benissimo anche lo stesso Lazagna. Ma Lazagna non soltanto non avverte il dovere di confutarle, ma le fa proprie insistendo, in una nota, sull'«atteggiamento non combattivo» della Divisione GL Piacenza<sup>7</sup>, che si sarebbe soprattutto manifestato nel corso del rastrellamento di fine novembre 1944. Vanoncini, come si ricorderà, parla addirittura di fuga della divisione, ma Lazagna nel suo libro *Ponte rotto* non è così drastico e scrive: «Verso il 1° dicembre ci arrivò la notizia che la divisione «Giustizia e Libertà» aveva arretrato e che i tedeschi erano entrati in Bobbio»<sup>8</sup>. Se di fuga, e non di ripiegamento tattico, si fosse trattato Lazagna lo avrebbe scritto. Allora perché oggi smentisce se stesso e fa sue le «impressioni» di Vanoncini? Non conosciamo i motivi di questo atteggiamento. Ma sappiamo per certo che questo modo di fare storia è scorretto, inaccettabile.

Poiché l'avvocato Lazagna non ha avvertito l'obbligo di difendere l'onorabilità di una divisione partigiana, che ha compiuto mille azioni di guerra e che ha avuto negli scontri 211 morti e 332 feriti, ci assumiamo noi, che siamo onorati di aver fatto parte di quella divisione, l'incarico di respingere le accuse formulate con troppa leggerezza nei rapporti dell'OSS. Lo faremo utilizzando soprattutto documenti inediti, di fonte tedesca<sup>9</sup>, che testimoniano in maniera inequivocabile che i partigiani di «Giustizia e Libertà» non soltanto non fuggirono durante l'offensiva delle forze nazi-mongole, ma opposero ad esse, per la loro stessa ammissione, «una resistenza ostinata».

Il primo documento che parla, in maniera molto diffusa, del rastrellamento tedesco che ha inizio il 23 novembre 1944 è la *Relazione storica sull'organizzazione, la dislocazione e l'attività della 1ª Divisione Piacenza*, redatta, subito dopo la fine della guerra, da Sandro Carbonchi, capo di stato maggiore della divisione<sup>10</sup>. Si legge, nel documento:

Il 21 novembre 1944 il Comando della Divisione germanica Turchestan, composta di truppe mongole inquadrare da tedeschi e completate da reparti



repubblicani, ultimava lo schieramento delle sue truppe di fronte alle posizioni tenute dalle Brigate della Divisione «Giustizia e Libertà», per eseguire un rastrellamento in forza; specificatamente schierava un reggimento di Fanteria con tre batterie da 88 e diversi mortai da 80 nella zona di Rottofreno; un reggimento di Fanteria con tre batterie da 75/27 e diversi mortai da 80 nella zona Castel S. Giovanni-Stradella, e un altro reggimento di Fanteria con uguali mezzi di artiglieria tra Stradella e Voghera. Nella zona di questa città prendeva inoltre posizione una batteria di grosso calibro mentre reparti di truppe repubblicane e naziste erano state schierate di fronte alle nostre posizioni sovrastanti gli abitati di Rivergaro, Agazzano, Cantone e Arcello, con appoggio di numerosi mortai. Reparti di bersaglieri fascisti occupavano intanto posizioni arretrate con compiti di rincalzo. Alle prime luci dell'alba del 23 novembre, il nemico iniziava un intenso bombardamento di artiglieria e di mortaio sulle nostre posizioni cercando di turbare lo spirito delle truppe con alto-parlanti che incitavano gli uomini alla ribellione verso i Capi ed all'abbandono delle armi<sup>11</sup>.

L'attacco della 162<sup>a</sup> Divisione Turchestan veniva sferrato su di un fronte di oltre trenta chilometri, ma la pressione maggiore era esercitata a nord e a nord-ovest del corso del Tidone e precisamente contro le quote di Montalbo, Carreggio, Stadera, Casa Calastroni, Tassara, tenute dalla 2<sup>a</sup> Brigata, e contro le alture di Montecalvo, Rocca de Giorgi, Volpara, Golferenzo, Pizzofreddo, Pometo e Canevino presidiate dalla 5<sup>a</sup> Brigata e da una compagnia della 6<sup>a</sup>. I partigiani di GL reagivano all'attacco con un intenso fuoco di armi automatiche e tenevano le loro posizioni sino alle ore 11 quando, a causa del ripiegamento senza preavviso della Brigata «Matteotti» della 3<sup>a</sup> Divisione Garibaldina Lombardia, erano costretti a ritirarsi, per non essere aggirati dai tedeschi, sulle quote sovrastanti la sponda destra del Tidone. La prima giornata di battaglia si chiudeva con un bilancio nettamente a favore dei partigiani. Mentre i nazi-mongoli lasciavano sul terreno 200 fra morti e feriti, i partigiani lamentavano 7 morti e 11 feriti. Il resoconto sulla giornata, stilato da Carbonchi, trova piena conferma nel *Diario di Guerra* della 14<sup>a</sup> Armata tedesca dalla quale la 162<sup>a</sup> Divisione dipendeva. Il documento precisa che «l'occupazione delle prime alture» è stata portata a termine «attraverso grosse difficoltà» a causa della «resistenza ostinata» (*hartnäcking kämpfen*) dei partigiani giellisti<sup>12</sup>.

Nel secondo giorno di combattimento le forze della 162<sup>a</sup> Divisione Turchestan cercavano di impossessarsi della rotabile Pianello-Nibbiano e di frantumare la nuova linea di resistenza partigiana al di là del Tidone e del Tidoncello. Dalla nuova linea, che aveva i suoi capisaldi nelle alture di Trebecco, Monte Marino e Monte Albone, i partigiani aprivano un

fuoco intensissimo, che causava altre perdite all'avversario (90 tra morti e feriti). Ma con il passare delle ore le munizioni cominciavano a scarseggiare. Alcuni reparti le avevano addirittura esaurite. Gli ultimi colpi di mortaio erano stati sparati nella mattinata. Si aggiunga la presenza della nebbia, che favoriva gli attaccanti, consentendo loro di incunarsi tra le difese della Divisione GL. Nel tardo pomeriggio i nazimongoli riuscivano a valicare il Tidone e il Tidoncello e ad arrampicarsi sulle alture tenute dai partigiani. Resi ebbri dal cognac e dal vino bollente, alcuni reparti andavano all'assalto all'arma bianca, noncuranti del fuoco che li investiva. Abituati alla guerriglia e non alla guerra di posizione, i partigiani di GL riuscivano comunque a tenere le loro posizioni sino a sera.

Ancora una volta la narrazione dei fatti contenuta nel *Kriegstagebuch* della 14<sup>a</sup> Armata tedesca coincideva con quella della *Relazione storica* redatta da Carbonchi. Nel loro Diario i tedeschi parlano ancora una volta di «resistenza ostinata», di un modo di «combattere impetuoso» e sembrano meravigliati nello scoprire che i partigiani usano «armi moderne di ogni specie». Per «ripulire» l'ultima «sacca di resistenza a nord di Nibbiano» dovranno combattere anche nella giornata del 25 novembre<sup>13</sup>.

Nella serata del 24 novembre, intanto, il comandante Fausto,

sentito il parere di alcuni comandanti di Brigata, tenuto conto che le forze avversarie erano decisamente superiori per numero e per mezzi [...] e che i nostri patrioti avevano pressoché esaurite le munizioni, considerato inoltre che alle spalle del nuovo schieramento restava il terreno collinoso, seminato e scoperto compreso tra il Tidone ed il Trebbia [...], ordinava uno sganciamento profondo fuori del fiume Trebbia assegnando a ciascuna Brigata un obiettivo sulla destra del fiume onde stabilire una terza linea<sup>14</sup>.

L'operazione veniva compiuta nella notte, nella maniera più ordinata, e all'alba del terzo giorno di rastrellamento le brigate piacentine si trovavano schierate sulle nuove posizioni sulla destra del Trebbia, ad eccezione della 7<sup>a</sup> Brigata «Alpini», che rimaneva sulle pendici del monte Penice, in difesa della città di Bobbio.

Nella stessa serata in cui il comandante Fausto Cossu, seguendo le regole della guerra di guerriglia, prendeva la decisione di far arretrare l'intera divisione su nuove posizioni per impedire che essa venisse completamente circondata e annientata, a Groppo si consumava la tragedia di Manfredo Bertini (Maber), capo della missione «Balilla 1». Dopo aver fatto un ultimo tentativo, alle ore 22, di mettersi in contatto



con la V Armata americana, dalla quale dipendeva, Maber scriveva una lettera al comandante Fausto per comunicargli che, nonostante avesse inviato al Comando Alleato ben 114 messaggi per chiedere con urgenza il lancio di armi pesanti e di munizioni, i suoi appelli erano rimasti inascoltati. In una seconda lettera, diretta al figlio ancora bambino, Maber scriveva:

Date le mie condizioni di salute, veramente pessime, a seguito della ferita ricevuta tre mesi orsono, sentendomi incapace a proseguire con mezzi propri, anche per la fatica sostenuta durante la giornata di oggi e di ieri, sono costretto a fare quello che sono in procinto di compiere, per consentire agli altri componenti la missione di mettersi in salvo e di continuare il lavoro x<sup>15</sup>.

Subito dopo usciva dalla casa dove erano stati installati gli apparecchi di trasmissione, si appartava in un castagneto e si toglieva la vita facendosi scoppiare una bomba a mano SIPE sotto il mento. A spingere Maber al gesto disperato non erano stati gli assalti dei nazi-mongoli, ma il silenzio degli Alleati. Era dal 1° agosto che martellava con i suoi messaggi il comando della V Armata, sottolineando l'urgenza di dotare la divisione di armi pesanti e di abbondanti scorte di munizioni. Il suo gesto rivelava la rabbia di chi aveva inutilmente predetto l'attacco in forze dei tedeschi, e lo sdegno per essere stato abbandonato.

Agli alpini della 7ª Brigata, comandata da Italo Londei<sup>16</sup>, era stato, come si è detto, affidato l'incarico di mantenere le posizioni sul monte Penice in modo da consentire ai servizi della brigata di evacuare la città di Bobbio nella maniera più ordinata, portando con sé gli archivi della formazione, i registri dell'ammasso dei grassi e dei cereali (perché non cadessero nelle mani dei tedeschi), le riserve di munizioni, scorte di viveri e tutti gli autocarri funzionanti (ma dove le aveva raccolte il capitano Vanoncini le sue informazioni?). Dall'alba del 26 novembre sino al tramonto del 27 gli alpini della 7ª Brigata contendevano all'avversario il territorio che va da Pecorara (occupata dai nazi-mongoli nella notte del 25) al passo del Penice. Il ripiegamento attraverso i boschi invasi dalla nebbia ed illuminati a tratti dalle traiettorie dei proiettili traccianti avveniva ordinatamente. Ogni tanto gli alpini si fermavano, rimettevano in posizione le mitragliatrici, ed arrestavano per qualche tempo gli attaccanti. Sul monte Lazzaro ed a Caprile prendevano addirittura l'iniziativa e ricacciavano indietro gli avversari. Ma la pressione dell'unità d'assalto tedesca era troppo forte, incontenibile. Alle 17 del 27 novembre, mentre imbruniva, gli alpini lasciavano il Penice e ripiegavano

su Bobbio, che abbandonavano alle 21 mentre i nazi-mongoli erano alle porte della città. Il *Kriegstagebuch* descriveva le giornate del 26 e 27 con molta obiettività. Registrava infatti che la resistenza dei partigiani risultava «indebolita», ma non spenta, e che le pessime condizioni atmosferiche (nebbia, pioggia, e poi neve) avevano resa assai difficoltosa l'avanzata<sup>17</sup>.

Nei giorni 25 e 26 la 3ª Brigata, che difendeva l'imbocco della Val Trebbia, combatteva accanitamente mantenendo le posizioni di Statto, Scrivellano e monte Pillerone. Al mattino del 27, «in relazione all'avvenuto spostamento sulla destra del Trebbia di tutte le altre Brigate»<sup>18</sup>, retrocedeva di qualche chilometro per schierarsi sulle nuove posizioni di Fabbiano, Cisiano, Rallio, monte Dinavolo, Fellino, dalle quali era possibile controllare la statale 45, che costituiva per i tedeschi l'obiettivo più importante. Tra il 25 e il 27 novembre si concludeva, più a sud, anche il nuovo schieramento della 4ª, 5ª, 6ª e 7ª Brigata, i cui maggiori capisaldi erano le posizioni di Coli e di Peli.

Il ripiegamento non toglieva però combattività ai partigiani, se è vero che il 27 novembre, in quattro diverse imboscate, riuscivano ad uccidere 55 nazi-mongoli che avevano cercato di forzare la statale Piacenza-Bobbio. L'aggressività dei giellisti era anche motivata dalle notizie, che giungevano da ogni valle percorsa dalla 162ª Divisione Turchestan, di eccidi di civili, di stupri, di incendi, di violenze di ogni genere, che il *Kriegstagebuch* della 14ª Armata compendia sotto la macabra parola *Säuberung* (ripulitura)<sup>19</sup>.

Il 28 novembre, proprio per stabilire il controllo totale della statale 45, la 162ª Divisione Turchestan riprendeva l'offensiva e attaccava le posizioni dei partigiani a Coli e a Peli. La battaglia, forse la più furiosa dell'intero rastrellamento, durava dall'alba al tramonto e vedeva, per la prima volta, la popolazione dei luoghi prestare aiuto ai partigiani ed anche partecipare agli scontri. Lo stesso don Giovanni Bruschi, parroco di Peli e antifascista da sempre, incitava e rincuorava partigiani e civili e andava sulla linea del fuoco a rifornire di munizioni le postazioni. Sino alle 15 le sorti della battaglia erano tutte a favore dei partigiani, che avevano ucciso lo stesso maggiore tedesco che comandava l'operazione ed una cinquantina di gregari. Ma subito dopo le 15 entravano in azione le batterie di mortai che i nazi-mongoli avevano piazzato a Valgrana, appena fuori Bobbio e, fatto più allarmante, una colonna di avversari, non vista, aveva aggirato sulla sinistra lo schieramento partigiano, aveva liquidato la postazione di Faraneto e metteva in pericolo l'intero

fronte della Divisione GL.

Per evitare un completo accerchiamento, le quattro brigate decidevano di ritirarsi, ma lo facevano lentamente e sempre combattendo, per dar modo alla popolazione, che si era troppo compromessa con i patrioti, di abbandonare gli abitati. Combattenti e profughi ed un centinaio di prigionieri (fra i quali il federale di Piacenza Maccagni) risalivano dunque la valle del Perino per portarsi al passo del Cerro, dove era possibile organizzare una nuova resistenza. Il 30 novembre, infatti, i superstiti reparti della Divisione GL Piacenza, al comando dello stesso Fausto, cercavano per l'ultima volta di trattenere le orde mongole, che, come altre volte, venivano all'assalto alla baionetta, mentre i loro mortai aprivano grossi vuoti nelle file partigiane. Visto inutile ogni sforzo per arginare l'avversario, i partigiani si ritiravano nell'alta valle dell'Aveto e in direzione di Ferriere, mentre la 7ª Brigata «Alpini», che era rimasta intatta, ripassava il Trebbia a Marsaglia e andava ad occupare il quadrilatero Collegio-Poggio Rondino-Pietranera-Carana dando ancora del filo da torcere alle forze nazi-fasciste.

Ancora una volta il *Kriegstagebuch* della 14ª Armata registrava i fatti con molta obiettività, scrivendo letteralmente: «Un altro gruppo d'assalto ha operato una puntata da Bobbio verso sud-est ma andava ad urtare contro l'ostinata resistenza nemica»<sup>20</sup>. Ad otto giorni dall'inizio del rastrellamento i partigiani di «Giustizia e Libertà» si battevano ancora, dunque, tanto da ricevere dai tedeschi un attestato di coraggio e di ostinata resistenza. Se questo era dunque il giudizio degli avversari, per quale motivo i nostri alleati ne davano uno di segno opposto, addirittura infamante? Ma dov'era il capitano Vanoncini mentre si sparava e si moriva a Nibbiano, a Trebecco, sul Tidone, sul Penice, a Coli, a Peli, al passo del Cerro? Dove attingeva la sue informazioni? Chi erano i suoi suggeritori?

Con la battaglia del Cerro e con qualche altro scontro di retroguardia nei giorni 1 e 2 dicembre<sup>21</sup>, si chiudeva l'attività bellica della Divisione GL Piacenza. Essa cessava infatti di esistere come unità organica ed avrebbe ripreso a funzionare soltanto nel febbraio 1945. Restavano tuttavia in attività la 7ª Brigata e molti altri reparti che già in dicembre riprendevano possesso delle loro antiche posizioni. Nel trarre alcune conclusioni sul comportamento della Divisione GL durante il rastrellamento del 23 novembre-2 dicembre, il capo di stato maggiore così si esprimeva:

Tutti i reparti avevano combattuto valorosamente, dimostrando ottimo



mordente aggressivo. Tutti i patrioti rimasero al posto di combattimento finché non fu dato loro l'ordine di ripiegare. Sensibilissima si avvertì la mancanza di armi pesanti adeguate e soprattutto quelle dei mortai e delle munizioni da 6,5. Il nemico disponeva di un ottimo servizio di osservazione e le nostre armi automatiche erano spesso individuate e prontamente neutralizzate dall'intervento del tiro dei mortai. Il fatto rendeva impari il combattimento, tuttavia i patrioti seppero resistere coraggiosamente al fuoco dei mortai, al quale non erano abituati. Il comportamento della 3ª Brigata sulle quote del Monte Dinavolo e del Monte Romolo, per la difesa dei pozzi petroliferi di Montechiaro, fu esemplare. Dopo l'ultimo combattimento il Comando della 3ª Brigata, per salvare le armi e le munizioni, eseguendo l'ordine del Comando Divisione, ordinò l'occultamento delle armi, secondo una normale regola di guerriglia. Fu così che le armi pesanti vennero sotterrate in luogo sicuro. Quasi tutti gli automezzi della Divisione erano stati distrutti perché non cadessero in mano del nemico. I materiali dei Magazzini, in parte furono nascosti, in parte distribuiti alla popolazione civile e ai patrioti. Più tardi gran parte di quel materiale fu recuperato<sup>22</sup>.

Dal canto suo Italo Londei giudicava che i rovesci subiti dalla Divisione fossero da attribuirsi a queste cause: 1) la mancata selezione dei giovani che erano affluiti numerosi alle brigate nel corso dell'estate; 2) l'insufficiente collegamento con le formazioni partigiane delle zone confinanti; 3) la scarsa efficienza dei Comandi Unici, che «non favorirono certo lo sforzo unitario contro il comune nemico e permisero a questo di battere separatamente le forze partigiane grazie alla tattica degli attacchi alterni». Londei osservava inoltre che «se le formazioni partigiane potevano essere ottime nei loro piccoli reparti, non erano molto efficienti nella loro organizzazione complessiva, [...] forse anche in virtù della natura stessa della lotta partigiana, che trova la sua forza nelle piccole unità mobili e battagliere, mentre la disperde quando si vuole orientare verso una concezione di piani strategici a vasto raggio»<sup>23</sup>.

I partigiani stessi, dal capo di stato maggiore della Divisione, Carbonchi, al comandante della 7ª Brigata, Londei, hanno cercato dunque di analizzare gli avvenimenti e di chiedersi, non senza spirito critico ed autocritico, i motivi dell'insuccesso. Ma un conto è parlare di insuccesso e un conto è parlare di fuga, come si legge nei documenti dell'OSS. Subire rovesci da parte di uno degli eserciti più addestrati e potenti del nostro secolo può essere fonte di amarezza, ma non certo di vergogna. Se poi questo esercito, nel suo documento più rilevante ed immediato, che è il *Diario di Guerra*, riconosce all'avversario coraggio, spirito combattivo, addirittura ostinazione nella resistenza, allora anche un insuccesso può diventare un motivo di orgoglio.



I partigiani del piacentino, così come di tutte le altre zone d'Italia dove si è accesa la Resistenza, non erano tenuti a sostenere battaglie campali perché non disponevano di armi pesanti e di adeguati rifornimenti. L'aver sopportato, *per dieci giorni*, l'intero peso di una divisione d'assalto tedesca è già un fatto che travalica i compiti di una formazione partigiana, creata essenzialmente per operare sabotaggi, imboscate e colpi di mano. Nei dieci giorni in cui la Divisione GL Piacenza affrontò *da sola* la 162ª Divisione Turchestan<sup>24</sup>, le altre formazioni partigiane delle zone vicine ebbero il tempo per organizzare una valida difesa, come infatti fece la Divisione Valdarda al comando di Giuseppe Prati<sup>25</sup>. Va aggiunto che, dopo dieci giorni di scontri e di marce sotto la pioggia e la neve, anche la 162ª Divisione appariva provata, con reparti da ricostituire ed una preoccupante penuria di munizioni per armi automatiche e mortai<sup>26</sup>. A chi era dovuto questo logoramento, se non agli attacchi incessanti dei giellisti? Per finire, durante questi dieci giorni d'inferno 77 partigiani cadevano uccisi negli scontri e altri 100 rimanevano feriti. A Maber veniva data, il 2 marzo 1945, la medaglia d'oro al valor militare, una delle prime, se non la prima, concessa ad un partigiano del Corpo Volontari della Libertà.

Sono tutti elementi che forse il capitano Leslie Vanoncini non poteva ancora valutare nel momento in cui stendeva il suo infelice rapporto. Ma l'avvocato Giambattista Lazagna ha avuto invece tutto il tempo (mezzo secolo) per farlo. Non ci perderemo in congetture e in dietrologie per cercare di spiegarci l'assurdo comportamento di Lazagna e la leggerezza con la quale i responsabili della collana Quaderni della FIAP hanno avallato l'operazione. Diciamo soltanto che questo modo scorretto di fare storia non giova a nessuno, offende soltanto i vivi e i morti, è fonte di divisione e non di concordia, fa il gioco di chi nega i valori della Resistenza.

Angelo Del Boca

### Note al testo

<sup>1</sup> *Americani dell'OSS e partigiani nella Zona operativa ligure*, in Quaderni della FIAP, n. 55, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 1993, p. 140. L'OSS (Office of Strategic Services) fu creato nel 1942, subito dopo il disastro di Pearl Harbour, per migliorare i servizi di informazione; ne fu affidato il comando al generale William J. Donovan. Cfr. ROBERTO FAENZA, MARCO FINI, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 1-27.

<sup>2</sup> Gli originali sono conservati presso i National Archives and Records Administration,

Record Group 226, Entry 143, boxes 11 e 12.

<sup>3</sup> G. B. LAZAGNA (CARLO), *Ponte rotto. Storia della Divisione Garibaldina «Pinan Cichero»*, prefazione di Bini, Edizioni del Partigiano, Genova 1946.

<sup>4</sup> *Americani dell'OSS e partigiani*, cit., p. 9. A queste considerazioni il Lazagna era giunto dopo aver interpellato verbalmente tanto il Materazzi che il Vanoncini.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 32-33.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>7</sup> Ivi, p. 11, nota 7.

<sup>8</sup> G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., p. 168.

<sup>9</sup> Ringraziamo il capitano di fregata della Bundesmarine, Gerhard Schreiber, del Bundesarchiv-Militärarchiv di Friburgo, che ci ha procurato il materiale sulla 162<sup>a</sup> Divisione Turchestan. Il dr. Schreiber è autore, fra molte altre pubblicazioni, del volume edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*, Roma 1992. Da questo numero di «Studi Piacentini» Gerhard Schreiber entra a far parte del Comitato Scientifico della rivista.

<sup>10</sup> Il documento è depositato nel fondo *Carte Marco Roda*, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza.

<sup>11</sup> Ivi, p. 20. La definizione «truppe mongole» è impropria, anche se usata da tutti. Per l'esattezza si trattava di soldati originari della Georgia, dell'Azerbaigian e del Turchestan. La 162<sup>a</sup> Divisione Turchestan era costituita dai reggimenti 303, 314, 329 di fanteria e dal reggimento 236 di artiglieria. In Italia aveva già operato rastrellamenti nelle zone di Orbetello-Capalbio, Massa Marittima, Rimini-Riccione-Cervia (cfr. Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg, RH 26-162/1).

<sup>12</sup> Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg, *Kriegstagebuch nr. 5 des A.O.K 14*, Führungsabteilung 1 ottobre 1944 / 31 dicembre 1944, p. 237, RH 20-14/49.

<sup>13</sup> Ivi, p. 240.

<sup>14</sup> *Relazione storica*, cit., p. 23.

<sup>15</sup> Il testo delle lettere in LIBORIO GUCCIONE, *Missioni «Rosa», «Balilla». Resistenza e Alleati*, Vangelista, Milano 1987, p. 163.

<sup>16</sup> La 7<sup>a</sup> Brigata era costituita quasi esclusivamente da alpini che avevano disertato dalla divisione della RSI «Monterosa» ed era, per il suo alto grado di istruzione per l'armamento, l'unità più efficiente della Divisione GL Piacenza. Si veda al riguardo: SERGIO PIOVESAN, *Gli anni del fascismo in una provincia del Veneto*, «Studi Piacentini», 11/1992, pp. 163-216, e, in questo numero, S. PIOVESAN, *Gli alpini della Divisione «Monterosa» e la lotta di*

*liberazione sull'Appennino ligure-piacentino.*

<sup>17</sup> *Kriegstagebuch*, cit., p. 245.

<sup>18</sup> *Relazione storica*, cit., p. 25.

<sup>19</sup> *Kriegstagebuch*, cit., p. 249.

<sup>20</sup> Ivi, p. 249.

<sup>21</sup> Il Diario di guerra della 14<sup>a</sup> Armata dava ancora notizie di scontri tra Bobbio e Bettola nei giorni 1, 2, 3, 4 dicembre, alle pp. 253, 255, 256 e 259.

<sup>22</sup> *Relazione storica*, cit., p. 27.

<sup>23</sup> ITALO LONDEI, *La lotta partigiana nella Val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, «Movimento di liberazione in Italia», nn. 59-60/1960, p. 57.

<sup>24</sup> I nazi-fascisti posero probabilmente in campo dai 6 agli 8 mila uomini. Fonti fasciste, però, facevano ascendere la forza della 162<sup>a</sup> Divisione a 10 mila uomini. Si veda, infatti, ciò che scriveva, in data 14 dicembre 1944, il comandante provinciale della GNR di Pavia, colonnello Guido Cappelli, al Comando Generale della GNR: «Informazioni di fonte sicura segnalano che nell'operazione di rastrellamento in corso nella zona montana dell'Oltre Po, intrapresa da una forza di circa 10.000 soldati germanici, sono state già distrutte due brigate di fuori legge, è stato ucciso il soprannominato Fausto, comandante in capo di tutta la zona, e sono stati pure uccisi oltre 700 partigiani. I ribelli si ritirano verso il versante ligure degli Appennini. Seguirà dettagliata relazione appena le operazioni saranno terminate».

<sup>25</sup> GIUSEPPE PRATI, *La resistenza in Val d'Arda, narrata dal suo comandante*, Tipografia Nazionale Editrice, Piacenza 1993.

<sup>26</sup> *Kriegstagebuch*, cit., p. 257.



---

Salvatore Bono

## Un nuovo libro poco nuovo sulla guerra italo-turca (1911-1912)

**Italo-turkish diplomacy and the war over Libya 1911-1912 /**  
*Timothy W. Childs.* - Leiden : E. J. Brill. - 271 p.

L'impegno in una nuova ricerca di storia diplomatica relativa alla guerra libica del 1911-1912 potrebbe esser giudicato, a priori, poco meritorio poiché la storia diplomatica è certamente l'aspetto più indagato, e già da tempo, di quella vicenda storica. Vicenda che da un lato è un episodio di storia coloniale, l'acquisizione da parte dell'Italia d'una presenza coloniale mediterranea accanto a quelle francesi e britanniche, dall'altro costituisce un momento non trascurabile del processo di disgregazione dell'Impero ottomano. Il saggio dell'americano Timothy W. Childs si è però primariamente proposto di esaminare «the diplomacy of the Ottoman Empire during this period, as seen through Ottoman eyes and using Ottoman documents» (p. XI); in questa prospettiva il lavoro ha certo un carattere di originalità, in senso assoluto e non solo perché, come afferma pur giustamente l'autore, «very little has been written in English» su questo preciso aspetto; se un saggio adeguato fosse stato scritto in italiano, poniamo, o anche in una lingua meno nota agli studiosi dell'area islamico-mediterranea, poteva ben essere tradotto senza che fosse giustificata la redazione d'un altro testo.

Childs è molto esplicito e in questo senso corretto nella sua affermazione; è molto diffusa, invece, negli studiosi dell'area anglofona, una più o meno consapevole e dichiarata propensione a concentrare, per non dire a limitare, la loro attenzione alla storiografia, e dunque alla bibliografia, in lingua inglese e, nel caso migliore, a quella in francese; lavori in italiano o in tedesco, e peggio ancora in altre lingue, vengono spesso ignorati anche se validi e persino essenziali su un dato tema.

In logica connessione con l'intento propostosi - di esaminare l'attività diplomatica intercorsa fra Costantinopoli e Roma - lo studioso americano ha anzitutto utilizzato ovviamente documenti turchi e italiani. Fra i



primi ha potuto consultare quelli del ministero degli Affari Esteri (Dişişleri Bakanlıği Hazine-i Evrak)<sup>1</sup> mentre non gli è stato possibile l'accesso al Basbakanlik Arsivi (archivi del Gran Visir) perché essi, durante la sua permanenza in Turchia, «were not open to scholarly research for the period of the Italo-Turkish War»<sup>2</sup>. Al merito dell'indagine effettuata - ed è noto come sia tuttora difficile accedere ed operare negli archivi turchi - si contrappone dunque l'handicap, sia pur imposto da forza maggiore, della mancata consultazione dell'altra potenzialmente utile documentazione.

Può peraltro un po' sorprendere la scelta da parte dell'autore d'una ricerca nella quale un ruolo fondamentale è attribuito ai documenti ottomani; l'autore infatti - come molto correttamente precisa nei suoi *Acknowledgments* - li ha potuti utilizzare attraverso la mediazione del suo *research assistant*, Ahmet Baytaş, e di altri conoscitori della lingua turca ottomana<sup>3</sup>. Dipendere così estesamente da traduttori può sembrare eccessivo anche a chi, come l'autore di questi commenti, non essendo egli stesso un «orientalista», si è più volte affidato all'aiuto di esperti collaboratori e di gentili colleghi per l'interpretazione di un passo o di uno o di qualche documento.

Quanto ai documenti italiani, Childs è tornato sulle carte Giolitti dell'Archivio Centrale dello Stato, pur avendo ben tenuto presente la raccolta curata una trentina di anni fa da Claudio Pavone<sup>4</sup>. Sembra strano invece che abbia rivolto poca attenzione all'archivio del ministero degli Affari Esteri; in proposito segnala la raccolta ufficiale *I documenti diplomatici italiani*, informando che per il periodo in questione non sono stati ancora pubblicati. Sia pur con qualche eventuale limite, per uno o altro motivo, non doveva essergli difficile cercare qualcosa di utile nell'abbondante materiale degli Archivi di Gabinetto e nell'Archivio del Segretario Generale; per questi fondi si è agevolati dall'inventario promosso a suo tempo da Carlo Giglio, precisamente il volume I dell'«Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia», dal titolo *Gli archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli Affari Esteri dalle origini al 1922* (Leiden 1971).

Come dice il titolo, la guida concerne non solo i fondi del ministero degli Esteri ma anche - ed anzi con maggiore minuziosità - quelli del ministero delle Colonie (secondo la denominazione all'atto dell'istituzione, nel novembre 1912), dicastero che ereditò parte della documentazione di interesse «coloniale» del dicastero degli Esteri, come ben spiega Carlo

Giglio nella introduzione al citato volume. Basta sfogliare il repertorio del Giglio per rendersi subito conto che molti materiali toccano direttamente aspetti dei rapporti diplomatici fra l'Italia e la Turchia nella fase di «gestazione», di svolgimento e di composizione del conflitto. Si pensi, ad esempio, ai carteggi di vari corrispondenti relativi alle trattative per la pace di Ouchy, a documentazione varia relativa al trattato stesso e alla sua applicazione (questione del rappresentante del sultano in Libia, nomina del Cadi, ecc.)<sup>5</sup>.

Altrettanto utile la consultazione - che abbiamo personalmente condotto nella prospettiva di diversi specifici argomenti - della raccolta dei telegrammi in arrivo e telegrammi in partenza.

Senza, per ora, andar oltre in queste osservazioni sulle fonti utilizzate, veniamo al merito dell'opera. Essa è condotta con diligenza, con una stesura del testo ordinata e proporzionata, con una accurata indicazione dei materiali archivistici e bibliografici. Gli orientamenti, le preoccupazioni, i conseguenti atteggiamenti della diplomazia turca ne risultano puntualizzati; molto spesso vicende, mosse diplomatiche, interventi vengono descritti con dovizia di dati e dettagli, ben più di quanto non sia stato fatto da autori precedenti. Rispetto, tuttavia, all'insieme della storiografia già disponibile - e in particolare al volume più attento agli aspetti diplomatici, quello di William C. Askew, *Europe and Italy's acquisition of Libya, 1911-1912* (Durham 1942) - il testo di Childs non muta il quadro e le linee fondamentali; «by and large, Askew's expectations have been borne out by this study - scrive il nostro autore - which makes no really major modifications to his conclusions» (p. XII).

Pur se l'opera di Childs è essenzialmente di storia diplomatica non si è confinata strettamente in quel perimetro; quando è stato necessario, ha connesso la politica estera con i problemi e gli svolgimenti della politica interna dell'uno e dell'altro Stato; particolarmente complicata, e movimentata, quella dell'Impero ottomano dove il corso della guerra con l'Italia coincise con una svolta politica rilevante, l'avvento e poi il ritiro dal governo del Comitato Unione e Progresso. Quanto all'Italia, Childs si sofferma sul dibattito politico interno (nel capitolo II, *To be malthusian is vile*, ed anche nel capitolo III, *Italy goes to war*); molto spesso si rifà alle opere di Malgeri e di Romano<sup>6</sup>.

La lista delle *Secondary Sources* utilizzate da Childs è lunga e ricca, eppure delude un po'. La pubblicistica, la memorialistica e i primi tentativi di «storia» della guerra, contemporanei o di poco successivi agli avvenimenti, furono molto abbondanti in Italia e non mancarono al-



l'estero, nei maggiori Paesi europei anzitutto. Non sarebbe perciò motivato imputare a Childs di aver citato, per esempio, G. B. Casoni (*La guerra italo-turca*, Firenze 1914) e non C. Causa (*La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica. Dallo sbarco di Tripoli alla pace di Losanna*, Firenze 1914) e così via. L'assenza però di opere direttamente attinenti ai problemi di politica internazionale può essere rilevata. Non vediamo nella bibliografia, fra l'altro, A.M. Bettanini, *La conquista libica e i problemi del Mediterraneo*<sup>7</sup>, e T. M. Taraschi, *La Libia italiana. Nella preparazione diplomatica e nella conquista*, (Napoli 1933). Opere di tal genere, tuttavia, possono in grande misura essere surrogabili l'una con l'altra; non così invece testimonianze e contributi specifici che ledono la completezza del quadro documentario. Così, fra gli altri, A. Theodoli, *La preparazione dell'impresa di Tripoli (Ricordi di una missione in Turchia)*, e A. Torre, *La preparazione diplomatica dell'impresa libica*<sup>8</sup>, nonché Carlo Galli, *Diari e lettere. Tripoli 1911-Trieste 1918*, (Firenze 1951). Anche nella bibliografia anglofona qualcosa è sfuggita al nostro autore<sup>9</sup>.

Una più completa informazione non doveva esser difficile per lo studioso americano, considerato che egli ha compiuto ricerche a Roma, negli archivi come si è detto, forse anche nelle biblioteche, dello stesso ministero degli Affari Esteri o dell'Istituto italo-africano (la cui biblioteca è erede di quella del ministero delle Colonie o dell'Africa Italiana); Childs non precisa nulla nei suoi *Acknowledgments*, dove dice soltanto che «In Rome, where I was able to be more self-sufficient [*rispetto a Istanbul*], I am nonetheless indebted to the contessa Anna Lea Lelli for her sage counsel and intimate knowledge of all things Roman» (p. VII)<sup>10</sup>.

Il nostro autore ha avuto anche la fortuna - da noi qualche anno fa condivisa - di lavorare nella Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz di Berlino. L'edificio, un esempio rilevante di recente architettura, si trova presso la cinta dello storico Muro; dai suoi vasti locali, luminosi e accoglienti, fra moquette, poltrone e altri *comfort*, si potevano allora osservare i tristi edifici dell'altra Berlino. La Germania e l'Austria, a livello di autorità di governo e di opinione pubblica, seguirono con molto impegno le vicende del conflitto; non mancarono perciò allora, e anche più tardi, testimonianze e contributi storiografici in lingua tedesca. Non a caso apparve a Monaco, nel 1918, e in lingua tedesca, il cosiddetto «diario» di Enver Pascià, del quale si è oggi definitivamente accertata la supposta origine da lettere inviate dalla Cirenaica in Germania dall'ufficiale e personaggio politico turco<sup>11</sup>.

La frequentazione di una biblioteca tedesca poteva consentire a Childs di utilizzare qualche opera di studiosi dell'area germanica, come ha fatto Askew; perlomeno i contributi più specifici, come R. Dietrich, *Die Tripolis-krise 1911-1912 und die Erneuerung des Dreibundes 1912* (Wurzburg 1933); P. Meyer, *Die Neutralität Deutschlands und Österreich-Ungarns in italienisch-türkischen Krieg 1911-1912* (Götting 1932); W. Kalbskopf, *Die Aussenpolitik der Mittelmächte in TripolisKriege und die letzte Dreibundes erneuerung* (Erlangen 1932). Di quest'ultimo testo vi è copia alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea a Roma; altre è certo difficile reperirle fuori dalla Germania. Ma i casi sono tanti e talvolta inspiegabili: alla Biblioteca Nazionale di Tunisi c'è un breve scritto di Arthur von Studnitz, *Tripolis und der Dreibund*, (Berlin s.d.), [1911]<sup>12</sup>.

D'altronde una parte del lavoro, e spesso la più faticosa e ingrata, e del merito di uno storico è la paziente raccolta di informazioni bibliografiche e poi il reperimento - non di rado ancor più difficile - dei materiali stessi individuati. Ho faticato moltissimo in verità per riuscire a procurarmi l'articolo di Bernhard Schwertfeger, *Der Tripoliskrieg und die österreichischen Akten*<sup>13</sup>, che informa, sulla scorta dei documenti ufficiali austriaci, delle preoccupazioni e reazioni dell'Impero austro-ungarico, attento specialmente alla situazione nei Balcani. A proposito dei Balcani vogliamo ricordare un contributo italiano - A.F.M. Biagini, *Simeon Radev. Le nazioni balcaniche e la guerra italo-turca (1911-1912)*<sup>14</sup> - nel quale l'autore ha richiamato un aspetto essenziale nel quadro diplomatico internazionale, fornendo preziose indicazioni su alcune fonti.

L'opera di Childs - edita nel 1990, e che ci rammarichiamo dunque di aver così a lungo tardato a commentare - è stata conclusa, come risulta dalla sottoscrizione degli *Acknowledgments*, nel 1987. Da allora son trascorsi soltanto sei anni ma la storiografia sulla guerra di Tripoli - e, più in generale, sulla Libia nel periodo coloniale - si è arricchita di alcune voci non trascurabili. Nel 1986 è apparso il primo volume di *Gli Italiani in Libia* di Angelo del Boca, dedicato al periodo 1860-1922<sup>15</sup>; nello stesso anno chi scrive ha curato l'edizione italiana del *Diario della guerra libica* di Enver Pascià e successivamente ha scritto sulla resistenza anticoloniale e sulla solidarietà ricevuta dalle popolazioni musulmane<sup>16</sup>. Altri contributi sono giunti negli ultimi anni, qualcuno anche propriamente in chiave diplomatica e di storia delle relazioni internazionali<sup>17</sup>.

Quando Childs ha concluso il suo lavoro, nel 1987, è stato pubblicato a Berlino un volume, molto importante, sul rapporto dell'Impero



ottomano con la Libia, e dunque con l'Italia, nel travagliato periodo 1911-1919: R. Simon, *Libya during the War with Italy (1911-1919)*, (Berlin 1987)<sup>18</sup>. Il volume non è stato recensito in Italia e forse non è neanche giunto in molte biblioteche; per questo, per contro, e per il suo indubbio valore, desideriamo darne qui breve notizia. L'autrice, Rachel Simon, arabista e turcologa, ha fondato la sua ricostruzione su una base documentaria molto estesa: ha consultato ampiamente il Basbakanlik Arsivi di Istanbul, l'Archivio storico e diplomatico (cioè del ministero degli Esteri) a Roma, il Public Record Office londinese nonché gli archivi tedeschi (Auswärtiges Amt a Bonn e Militararchiv a Freiburg i. Br.). La bibliografia, direttamente centrata sul tema trattato, è ricca di opere turche, arabe, italiane e in altre lingue occidentali; più d'una voce l'abbiamo vista per la prima volta. La fiducia che può indurre nel lettore la serietà dell'impegno, attestata dalle indicazioni bibliografiche e delle fonti, è pienamente confermata nel merito.

Sin dalla lunga ricostruzione introduttiva (*Libya in the Late Ottoman Empire*, pp. 1-65) gli approfondimenti e la chiarezza della messa a punto sono apprezzabili, in particolare nei paragrafi sulla Senussia e sulla organizzazione amministrativa, economica, militare delle due province dell'Impero. Il volume concerne in gran parte la guerra del 1911-1912 considerata nella prospettiva ottomana; fra l'altro l'autrice ne analizza i *Political Errors* e i *Military Errors*; più avanti esamina l'impegno turco, in uomini e mezzi, nella guerra del 1911-1912 e, d'altra parte, indaga la consistenza e organizzazione della resistenza, rispettivamente in Tripolitania e in Cirenaica. La struttura del volume non segue un filo cronologico, ma si articola, dopo l'introduzione, nell'esame degli *Ottoman Political Stands* di fronte alla guerra in Libia (dal 1911 al 1919), dell'impegno turco, diretto e indiretto, dell'emergere e affermarsi del movimento di resistenza. L'ultimo capitolo ricostruisce la vita quotidiana nei campi dei «ribelli». In una parola, condividiamo l'affermazione fatta da Lisa Anderson nel recensire l'opera della Simon: «No one looking at this period can afford to ignore this book»<sup>19</sup>.

Torniamo al volume del Childs ed esaminiamo più attentamente, a titolo di esempio, una delle questioni trattate: i tentativi di mediazione del ministro degli Esteri russo, Sergei Sazonov (capitolo VI, *The Sazonov mediation attempts*, pp. 106-131), ai quali lo studioso statunitense presta molta attenzione, esponendone lo svolgimento con minuziosa precisione, come fa analogamente con le altre vicende considerate. Da questa minuzia e precisione non derivano però conclusioni significativamente

diverse da quelle di Askew, che dedicò all'attività diplomatica del ministro russo il capitolo VII (*Futile peace efforts: the Sazonov proposal*, pp. 160-186). Askew così conclude: «The powers were willing enough to continue an exchange of ideas, but no power was willing to follow the Russian lead in applying pressure» (p. 186); Childs da parte sua conferma: «The neutrals wanted peace, and saw that their interest were being damaged by the collapse of the *status quo*, but they were prevented, not least by their own rivalries and deep-seated mistrust of each other's motives, from taking effective action»; forse insiste di più nel delucidare le motivazioni dei due stati belligeranti nel convergente intento di far arenare la mediazione promossa dal governo zarista. Di mediazioni - auspicate, annunciate, avviate da questa o quella potenza - ve ne furono invero numerose e restano da studiare, per chi ne sia curioso; nessuna ebbe più consistenza di quella russa. A proposito della mediazione russa un piccolo rilievo bibliografico: Childs non cita l'articolo di Solmi sui documenti russi, presente invece fra le *Secondary Sources* di Askew (e menzionato anche dal Malgeri)<sup>20</sup>.

Alla missione Volpi, al difficile avvio delle trattative di pace dirette fra Italia e Turchia, al loro alterno svolgimento complicato dalle crisi politiche interne nel governo ottomano, Timothy Childs dedica i tre ultimi esaurienti capitoli<sup>21</sup>; l'estensione stessa di questa parte della trattazione comprova l'accuratezza minuziosa della ricostruzione delle vicende. Anche per questa parte dobbiamo però lamentare una lacuna bibliografica di rilievo: è ignorato il volume di Angelo Piccioli, *La pace di Ouchy* (Roma 1935), un contributo ben informato pur se privo della indicazione delle fonti.

Le rapide annotazioni delle pagine conclusive del volume, sugli sviluppi successivi alla pace di Ouchy, sono molto ragionevoli e dunque accettabili, ma di nessuna sostanziale originalità. A parer nostro, d'altronde, temi «nuovi» di ricerca, e degni di consistente sviluppo concernenti la guerra di Libia del 1911-1912, ben difficilmente possono esser trovati nel campo della storia diplomatica; non possiamo che ripetere quanto abbiamo di recente in altra sede affermato: «il lavoro storiografico ancora da compiere resta in ogni modo quello di indagare con prioritaria attenzione i diversi aspetti e le fasi della resistenza anticoloniale, la sua organizzazione cioè, la strategia militare e politica, in particolare i rapporti fra i comandanti e le forze turche da un lato ed i combattenti arabi e berberi dall'altro»<sup>22</sup>.

Salvatore Bono



## Note al testo

<sup>1</sup> Precisamente: *Siyasi*, cartone 643, 644 (estensione delle ostilità nel Mar Egeo), 646 (İtalyanların 12 adayı isgalleri), 653, 654 (mediazione e trattative di pace), 655 (negoziati di Ouchy).

<sup>2</sup> Pagina XII. In nota si precisa: «These archives relating to the Italo-Turkish War had been withdrawn from circulation because the Ecevit government was then in the process of photocopying them for presentation to the government of Libya, as a "birthday present", one was told».

<sup>3</sup> Del dott. Baytaş si dice che «translated the relevant passages of a number of modern Turkish historians and memoirists of the last years of the Ottoman Empire»; Childs aggiunge inoltre: «I am indebted to Ilse Iggins for her translation of the relevant passages of the memoirs of Field-marshal İzzet Paşa» (p. VII).

<sup>4</sup> *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quaranta anni di politica italiana*, vol. III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1919-1928*, Milano 1962.

<sup>5</sup> In particolare le «posizioni» 104/4-25 (Libia. Pace di Ouchy. Corrispondenza con l'ing. Nogara, 1912), 104/4-26 (*idem*), 104/4-27 (Libia. Corrispondenza Volpi-Nogara, 1912), 104/4-28 (Libia. Pace di Ouchy), descritti con qualche dettaglio nel volume citato, pp. 32-35. Nelle «posizioni» 105 si trova abbondante documentazione sui rapporti italo-turchi successivi al trattato di Ouchy (1912-1915), meritevoli di attenzione.

<sup>6</sup> F. MALGERI, *La guerra libica*, Roma 1970; S. ROMANO, *La quarta sponda. La guerra di Libia, 1911-1912*, Milano 1977.

<sup>7</sup> In *Studi di storia dei trattati e politica internazionale*, Padova 1939, pp. 53-95.

<sup>8</sup> Rispettivamente in «Nuova Antologia», LXIX, 1934, pp. 239-249, e in «Rassegna di Politica Internazionale», I, 1936, pp. 709-729; II, 1937, pp. 37-54; III, 1938, pp. 220-239; IV, 1939, pp. 487-516.

<sup>9</sup> Come R. NASSR, *Anglo-turkish Relations during the Turko-italian War, 1911-1912*, in «Middle East Research Association Bulletin», 1969-1970, pp. 7-20.

<sup>10</sup> Segnala peraltro esplicitamente, come diremo, d'aver lavorato nella Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz a Berlino, per consultare materiale edito nell'Unione Sovietica.

<sup>11</sup> Le lettere originali, quasi tutte in francese, vennero inviate da Enver ad una sua amica tedesca; nel 1918 furono utilizzate per «costruire» il presunto diario edito in tedesco (*Um Tripolis*, München 1918, da me tradotto in italiano: *Diario della guerra libica*, Bologna 1986). Le lettere originali, non tutte e non sempre integralmente utilizzate nel diario del 1918, si trovano nella biblioteca della Yale University, fra le carte di Ernst Jäckh e sono state pubblicate a cura di M. S. HANIOGLU, *Kendi Mektuplarında Enver Paşa*, İstanbul 1989.

<sup>12</sup> La pubblicistica tedesca dell'epoca - certo di non facile accesso fuori della Germania - può offrire spunti per analisi interessanti; così, per esempio, A. SOMMERFELD, *Der italienisch-türkische Krieg und seine Folgen*, Berlin 1912.

<sup>13</sup> In «Berliner Monatshefte für internationale Aufklärung», IX, 1931, pp. 1059-1073.

<sup>14</sup> In «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIV, 1977, pp. 203-214.

<sup>15</sup> *Tripoli bel suoi d'amore*, Laterza, Roma-Bari 1986.

<sup>16</sup> Su questi ed altri contributi recentissimi e per una bibliografia orientativa sulla guerra del 1911-1912, si veda S. BONO, *Dalla guerra italo-turca alla guerra italo-libica (1911-1912)*, in *Italia-Turchia. Due punti di vista a confronto*. Atti di un convegno internazionale (Università di Pavia, 26-27 aprile 1990), Milano 1992, pp. 195-204.

<sup>17</sup> E. SERRA, *I diplomatici italiani, la guerra di Libia e l'imperialismo*, in *Italia e Inghilterra nell'età dell'imperialismo*, a cura di E. Serra e C. Seton-Watson, Milano 1990, pp. 146-164; C. SETON-WATSON, *British Perceptions of the Italo-Turkish War 1911-1912*, *ibidem*, pp. 111-145. Ricordiamo anche S. KUNERALP, *Un rapport diplomatique ottoman sur la politique française concernant les visées italiennes en Tripolitaine*, in «Studies on Turkish-arab Relations», II, 1987, pp. 71-79. Agli aspetti politico-diplomatici afferisce anche il nostro contributo: *Sebastiano Zaccaria, medico a Tripoli, e un progetto «casus belli» per la guerra di Libia*, in «Storia contemporanea», XVI, nn. 5-6, 1985, pp. 955-969.

Negli ultimi anni è stata anche pubblicata una fonte diplomatica di un certo rilievo: A. MAVROYÉNI BEY, *Dépêches d'Alexandre M.B., ambassadeur de Turquie à Vienne au Ministre ottoman des Affaires Etrangères (décembre 1911-octobre 1912)*, a cura di S. Kuneralp, Istanbul 1989.

<sup>18</sup> Il volume - favorevolmente giudicato anche da altri recensori - costituisce il n. 105 della serie «Islamkundliche Untersuchungen». Un positivo giudizio è stato espresso anche da H. P. MATTES in *Wūqūf*, pp. 386-387, che soltanto ha evidenziato l'assenza nella bibliografia dei lavori editi dal Libyan Studies Center e della tesi del noto Aghil Mohamed Barbar sulla resistenza libica.

<sup>19</sup> La recensione in «Middle East Studies Association Bulletin», n. 22, 1988, pp. 242-243.

<sup>20</sup> A. SOLMI, *La guerra di Libia e il Dodecanneso nei documenti segreti della diplomazia russa*, in «Politica», 1924, pp. 193-214; 1925, pp. 19-45.

<sup>21</sup> Precisamente: VIII. *A confusing July: the abortive peace talks and the collapse of Sait Pasa Cabinet* (da p. 160 in avanti); IX. *The negotiations leading to the peace Lausanne - Phase One: 3 August to 15 September, 1912* (pp. 174-200); X. *The negotiations leading to the Peace of Lausanne - Phase Two: 16 September to 18 October, 1912* (pp. 201-239).

<sup>22</sup> Vedi citazione nella nota 16. Nella direzione auspicata si colloca il contributo di C. PIAZZA, *Testimonianze ottomane sulla guerra libica*, edito negli atti menzionati nella predetta nota (pp. 205-209).





---

## Schede

**Domani chissà. Storia autobiografica 1931-1952 / Felice Malgaroli.** - Cuneo : Edizioni l'Arciere, 1993. - 94 p. (L. 20.000)

«Un bell'esempio, bello e raro, di scrittura di un non scrittore». E' questo il lusinghiero giudizio che Norberto Bobbio offre del lavoro autobiografico di Felice Malgaroli, contadino ed operaio, partigiano ed emigrante. In *Domani chissà* l'autore ripercorre le stagioni della sua vita, dall'infanzia di Broni al trasferimento a Torino, dalla partecipazione alla Resistenza sulle montagne della Val di Susa all'arresto subito ad opera dei nazi-fascisti, dall'atroce esperienza del lager all'apprendistato operaio nel rosso quartiere torinese di Borgo S. Salvario, dall'adesione al Partito comunista allo scetticismo politico. Per arrivare, così, con scarto repentino, alla subitanea decisione di seguire un amico sulla strada dell'avventura, oltreoceano, nello sconosciuto Venezuela, sconcer-

tando i parenti e indispettendo i compagni.

Il libro di Malgaroli può essere diviso in tre sezioni: la prima, in cui l'autore descrive la propria infanzia e giovinezza - tutto sommato felici - di scolaro elementare a Broni e di giovane partigiano. La seconda, che segna una dolorosa cesura col passato e una terribile eredità per il futuro, riguardante i quattro mesi di internamento nel lager di Gusen 2, infernale sottocampo di Mauthausen. La terza, attinente al ritorno alla vita civile, con l'inserimento nel mondo del lavoro tra le maestranze della Riv (cuscinetti a sfera), l'adesione al partito di Gramsci e Togliatti, l'insoddisfazione latente e la difficoltà a scrollarsi di dosso il senso di continuare ad essere «una parte di lager».

In *Domani chissà* sono molteplici i motivi d'interesse. Con stile molto personale l'autore si dimostra in grado di offrire descrizioni quantomai efficaci degli argomenti affrontati; nitidi sono i ricordi

d'infanzia, ben profilato il disagio di un bambino figlio di antifascisti nella scuola di regime, sottile l'ironia che ne accompagna la rievocazione. Del tutto privo di retorica - come del resto tutto il libro, e ciò è naturalmente un merito - il racconto della scelta resistenziale, certamente spontanea ed operata a ragion veduta ma, e anche qui risiede l'onestà dell'autore, favorita da quei fattori ambientali che tanta parte hanno nelle decisioni di un diciottenne. Malgaroli lo riconosce e a guadagnarci è ancora una volta la narrazione, tanto limpida quanto capace di restituire stati d'animo, clima e condizioni di un'esperienza partigiana. C'è poi la zona grigia del lager. Sono le pagine del dolore. L'internamento segna l'uomo per sempre, Primo Levi lo ha insegnato.

E poi il ritorno, la fabbrica, l'insoddisfazione appena mitigata dalla militanza politica. Sono, a mio avviso, i capitoli più belli. La Torino operaia del dopoguerra pulsa di vita vera; le condizioni di lavoro testimo-

niare con realismo: donne e uomini, in carne e ossa, si muovono attorno ai macchinari dei reparti fucina-tura, rettifiche, collaudo. Altrettanto fanno i militanti delle sezioni Carlo Marx e Borgo S. Salvario. E' il vissuto quotidiano di una generazione di comunisti di base ad essere riportato in luce. Con esso emerge la ferrea organizzazione di quel Pci, la sua corazza staliniana, la facilità con cui si correva il rischio di essere accusati di «provocazione» e, una volta diradata la frequenza in sezione, di «fallimento».

Per l'autore, quindi, un progressivo distacco. E dalla fabbrica e dal partito. Con l'inquietudine innata, moltiplicata dalla bruciante memoria dell'universo concentrazionario, che spinge a cercare e a non fermarsi. *Domani chissà* è e resta un libro di memorie; le vicende narrate sono personali e non possono assurgere a modello paradigmatico di una generazione o di un periodo storico. Quella di Felice Malgaroli è in ogni caso una testimonianza significativa e preziosa (*Stefano Raffo*).

**Cara Asmara Eritrea / Angra** (*Angelo Granara*). - (s.l.): Edizione a cura dell'Autore, 1993. - 140 p. (non numerate)

E' un libro epistolare, scritto con

molta sincerità e con invidiabile spontaneità da Angelo Granara, che negli anni cinquanta e sessanta disse in Eritrea «Il Mattino del Lunedì», una pubblicazione settimanale (in edicola, appunto, di lunedì)

che riscosse ampio successo tra gli italiani dell'Eritrea.

Granara era già allora uomo riflessivo e di poche parole, sempre pronto a meditati giudizi, non facile agli entusiasmi, critico nella giusta misura e giudice sempre imparziale, anche quando l'argomento di una discussione era delicato o riguardava i non facili rapporti tra italiani ed etiopi. Rientrato in Italia nel 1975 a seguito della caduta del governo imperiale, ha conservato dell'Eritrea e dell'Etiopia un'immagine cara, ma mai condizionata da un passato schiavo di forzate nostalgie tipico di altri.

In questo suo lavoro Granara si rivolge, col tono distaccato che lo ha sempre distinto, a quell'Asmara in cui ha trascorso una parte considerevole della vita; che ha amato ed ama ancora; che gli ricorda i bei momenti della giovinezza, ma che non gli ispira, oggi come un tempo, inutili e gratuiti sentimentalismi. Le lettere indirizzate alla città eritrea sono sincere, cariche dei dubbi e delle certezze di sempre; nel momento in cui parrebbero inni alle sue vie, ai suoi alberi, alle sue belle costruzioni, ai suoi colori, si rivelano invece, quasi a sorpresa, l'occasione per elencarne alcuni difetti, le incongruenze, gli aspetti scontati. Asmara da *mito* possibile si trasforma in normale quotidianità. A volte Granara pare godere della labilità dei ricordi, è come se un peso gli si

sollevasse dal petto, ora soprattutto che la memoria rischia di essere l'unico aggancio con quella realtà. Ma l'amore dura per quei luoghi (da Asmara a tutta l'Eritrea) che forse hanno davvero qualcosa di unico al mondo. E i sentimenti, liberi sempre da ogni luogo comune, tornano alla carica sull'onda del ricordo.

Granara, spesso, si sente in colpa con la città che l'ha ospitato per trent'anni. «Del tuo idioma - dice a un certo punto - conoscevo solo le parolacce (ora ho dimenticato anche quelle) e della tua storia conoscevo quel poco appreso su testi superficiali o per sentito dire». Né di più hanno fatto altri nostri connazionali: «Avremmo, per esempio, dovuto imparare la tua storia, i tuoi usi, i tuoi costumi [...] avremmo dovuto fare molto di più». E non s'è fatto. Granara afferma profondamente dispiaciuto: «Adesso, a distanza di tanti anni, confesso che mi vergogno e capisco che il mio, come quello di quasi tutti i miei connazionali, è stato un amore egoista, un amore tutto teso a prendere senza concedere nulla».

E ancora: «Ora sono in tanti a raccontare cosa hanno fatto per te, a dire di quanto profondi fossero, e forse sono ancora, i legami che ci univano. Stranamente nessuno parla di quanto è stato fatto contro di te, di quanto è stato fatto senza il tuo consenso, di quanto è stato fatto dimenticando che la padrona di casa



eri tu, cara Asmara, e noi italiani soltanto ospiti».

In questa altalena di sentimenti, di rimorsi, di nostalgie che sottolineano da un lato la voglia di Asmara, dall'altro (ora che il tempo è volato via) il bisogno di guardare a quei tempi in profondità, scorre il libro di Granara la cui bellezza con-

siste proprio in questo esame costante di sé e degli altri, alla dovuta distanza (per nostra fortuna) dalle sensazioni precostituite e dalle dolcinate senza senso. Ha saputo farlo Granara, con semplicità estrema, potrebbero farlo anche tanti altri (*Massimo Romandini*).

**La guerra privata del tenente Guillet (La resistenza italiana in Eritrea durante la seconda guerra mondiale) / Vittorio Dan Segre.** - Milano : Corbaccio, 1993. - 235 p.  
(L. 26.000)

Della guerriglia condotta in Eritrea durante la seconda guerra mondiale dal tenente Amedeo Guillet si avevano a tutt'oggi diverse informazioni: si pensi al volume di Siro Persichelli, *Eroismo eritreo nella storia d'Italia* (Gastaldi 1955) e a qualche passo del terzo volume di Angelo Del Boca su *Gli Italiani in Africa Orientale* (Laterza 1982).

Poter disporre oggi di notizie più concrete è certamente un fatto interessante per chi desidera ancora approfondire la storia delle «guerriglie» condotte da militari italiani nell'Eritrea, ma anche nel resto dell'ex impero, all'indomani della caduta di Asmara, di Addis

Abeba e di Gondar. Amedeo Guillet, che vive attualmente in Irlanda, ha affidato i suoi ricordi ad uno dei tanti nemici di un tempo, appartenenti alla non folta schiera di coloro che riconoscono i meriti altrui e non esaltano soltanto i propri. Dan Segre è oggi commentatore per «Il Giornale» delle vicende mediorientali e continua le sue ricerche storiche su quell'area di forti contrasti politici.

Il fatto che i nemici di un tempo sappiano riconoscersi a vicenda i meriti e rendere onore al coraggio che supera i colori delle bandiere è certamente il pregio di questo libro; ma non è certo da trascurare quanto vi è raccontato sulla scorta della solida memoria di Guillet che, da uomo coraggioso, fu un protagonista di quei fatti d'Africa che videro i militari italiani soli contro un nemico organizzato in un impero che tale era ormai solo di nome.

Le vicende militari a cui parte-

cipò Guillet rientrano in quelle decisive che portarono nell'inverno e nella primavera del 1941 alla caduta di Cheren e di Asmara. Con le sue bande amhara a cavallo, Guillet dà sempre prova di coraggio nei momenti più disperati, anche e forse di più quando è evidente che la lotta è solo un atto da disperati. Di quel tipo di guerra Guillet aveva fatto larga esperienza in Libia e nel sud dell'Etiopia. Dell'animo etiopico, in generale, era un buon conoscitore; sapeva far leva sui sentimenti altrui; non amava pose fuori luogo, al di là dell'immagine «forte» che un capo deve saper dare. Furono queste le ragioni del suo successo presso i suoi combattenti.

Persa ormai la guerra, dopo gli scontri di Cherù e di Agordat, perse Massaua e Asmara (restava Gondar, è vero, ma la fine era vicina), Guillet non vede altra soluzione che la guerriglia contro il nemico a capo di un gruppo di fedelissimi eritrei, tigrini, amhara, arabi. Si veste da arabo, cambia nome (e diventa Ahmed Abdallah al Redai), organizza la lotta fino alle porte di Asmara, dando del filo da torcere all'amministrazione britannica dell'Eritrea che, a onor del vero, ne riconosce il valore in tutte le situazioni. Saranno proprio i nemici, in un certo senso, a decretare il successo di Guillet con i loro riconoscimenti al suo indi-

scutibile coraggio.

Quando vede che la partita sta per chiudersi e non c'è speranza di salvezza, Guillet scioglie la banda che per mesi ha guidato tra monti e zone desertiche e cerca rifugio a Massaua. Lascia la donna musulmana che per alcuni anni l'ha seguito in tutti gli spostamenti e che rivedrà nel 1946, quando Guillet tornerà in Eritrea per il rimpatrio dei connazionali, dopo aver combattuto al fianco degli Alleati ed aver ottenuto dal re l'Ordine Militare di Savoia.

A Massaua Guillet deve ricorrere a mille espedienti per sopravvivere in condizioni disperate. Finisce col vendere acqua e mettere da parte un po' di denaro per fuggire via mare nello Yemen dove gli italiani sono bene accolti, come dimostra la presenza di una missione medica. Un primo tentativo di fuga va male, perché il *nakuda* dell'imbarcazione clandestina, per quanto ben pagato, non sopporta che il «musulmano» Guillet sia di rito zeidita e lo scaraventa in mare nei pressi della penisola di Buri dove, privo di acqua e di cibo e dopo essere stato pestato a sangue da alcuni dankali (insieme a uno yemenita che lo ha seguito nella fuga), Guillet si salva per puro miracolo.

Ritenta, con migliore sorte, dopo qualche tempo. Nello Yemen Guillet ritornerà nel 1953 come



incaricato d'affari a Taiz (e successivamente come ambasciatore d'Italia), accolto con simpatia dall'imam Ahmed ibn Yahia che Guillet aveva già conosciuto negli anni difficili della guerra come governatore del Tehama (la zona costiera dello Yemen) e che era succeduto al padre Yahia assassinato a San'aa nel 1948. Significative le parole che, in quell'occasione, l'imam rivolgerà a Guillet: «Allora, Ahmed Abdallah, a casa ci sei fi-

nalmente tornato».

Queste le vicende di Amedeo Guillet che oggi si arricchiscono di nuovi particolari. Resta da dire che l'amicizia con Dan Segre risale a un incontro a Napoli nel 1944 quando combattevano dalla stessa parte, ma da tempo Segre era a conoscenza delle azioni militari di Guillet che leggeva nei rapporti dell'Intelligence Service (*Massimo Romandini*).

**Afä-Wärq (un intellectuel éthiopien témoin de son temps, 1868-1947) / Alain Rouad.** - Paris : Editions du CNRS, 1991. - 363 p.

Non si può certo dire oggi che la figura e la personalità di questo emblematico personaggio della storia etiopica contemporanea siano del tutto uscite dall'incertezza che un tempo le ricopriva, ma si può affermare con una certa soddisfazione che la biografia può oggi essere scritta con incoraggiante sicurezza e con una ricchezza di particolari un tempo impensabile.

Alain Rouad, professore all'Institut National des Langues et Civilisations Orientales, ha portato a termine una lunga ricostruzione ben consapevole che un giorno nuovi particolari potranno essere aggiunti alla storia di quest'uomo singola-

re; e va ugualmente sottolineato quanto Joseph Tubiana scrive nella *Premessa* al volume: «Le lecteur non-spécialiste des choses de l'Ethiopie doit savoir aussi que ce livre est une contribution d'importance à l'histoire de l'Ethiopie moderne. Désormais on ne pourra plus écrire l'histoire de cette période sans intégrer tout ce qu'il apporte». Ogni commento sarebbe, a questo punto, superfluo.

Personaggio enigmatico, dunque, Afä-Wärq Gabra-Iyasus, di cui un tempo quasi nulla si ricordava, se non una parte della sua non comune produzione letteraria di varia natura (tra le diverse opere, in particolare, il *Menilek* e la *Grammatica*, la prima grammatica amarica ad essere scritta da un etiopico). La vita del personaggio restava punteggiata di zone d'ombra e le notizie

su di lui peccavano spesso d'imprecisione, quando non erano del tutto errate. Definirlo «cet inconnu», sottolineata Alain Rouad scherzosamente, non era fuori luogo.

Il volume, arricchito da numerose interessanti illustrazioni, è stato diviso dall'autore in quattro grandi sezioni che ripercorrono, passo dopo passo, la vita e la personalità di Afä-Wärq. La prima parte, intitolata *Un peintre gogamé a la cour de Ménélik (1868-1894)* tratta i primi trent'anni del personaggio in un succedersi di vicende che videro anche l'Italia sempre più impegnata in Eritrea; la seconda parte, dal titolo *A l'école de l'Europe (1894-1922)* vede Afä Wärq su altri palcoscenici dopo l'esilio dal suo Paese, soprattutto in Italia, a Torino e a Napoli, ma poi ancora in Eritrea; la terza parte, *Au service de l'Ethiopie moderne (1922-1947)*, è rivolta agli ultimi anni della sua movimentata esistenza, ai suoi incarichi, al suo contributo alla storia del Paese accompagnato anche da severe accuse di tradimento e di opportunismo che determinarono la sua condanna, la prigione ed una triste fine nel Gimma nel 1947; la quarta ed ultima parte, *L'écrivain moderniste*, è dedicata ad un attento esame delle sue opere scritte, di volta in volta, nelle differenti vesti del grammatico, dell'editorialista, del romanziere. L'autore non manca di dedicare un certo spazio ad Afä-

*Wärq et la critique* col risultato di assicurare completezza all'intero lavoro. Il quale è concluso da una serie di notizie biografiche dei personaggi citati nel testo, da una cronologia, da un utile glossario, da una bibliografia articolata sul personaggio, da un indice e da una lista delle illustrazioni (numerose, come si è detto, ed anche inedite).

I molti particolari nuovi della vita di Afä-Wärq rendono il volume (come già sottolineato) di rilevante interesse, ma la sintesi migliore della complessa fatica l'ha in fondo anticipata lo stesso autore alla pagina 21, quando ha precisato che la vita del personaggio etiopico si muove di pari passo con le vicende del suo Paese in un'epoca di transizione verso il moderno. Ha scritto, infatti, Alain Rouad: «L'euphorie de l'amitié italo-éthiopienne ouvre la première partie de sa vie, et sa rupture la ferme et le force à l'exil en Italie (1868-1894). Là, puis en Erythrée alors italienne, il se met à l'école de l'Europe et écrit la majeure partie de son oeuvre (1894-1922). L'avènement du régent Tafari, qui semble vouloir moderniser l'empire, lui permet de rentrer au pays et de mettre son expérience au service de cette entreprise (1922-1941). Cette troisième période s'achève par l'occupation italienne dans laquelle il voit une possibilité d'accélérer le progrès de l'Éthiopie. En d'autres termes: un Ethiopien de culture tra-



ditionelle adopte l'Europe sans renoncer à sa culture, puis s'efforce de faire partager son choix à ses compatriotes. Une quatrième partie est constituée par une brève étude de son oeuvre et de la place qu'elle occupe dans la littérature éthiopienne».

**In marcia verso Adua / Nicola Labanca.** - Torino : Einaudi, 1993. - XV-421 p. (Biblioteca di Cultura Storica; 197)  
(L. 58.000)

Adua fu il punto di arrivo di un processo inarrestabile cominciato almeno con lo sbarco italiano a Massaua nel febbraio del 1885. Non fu dunque l'epilogo casuale della politica italiana di fine secolo, ma la logica conseguenza di quella politica basata sull'incertezza, sull'ignoranza delle situazioni, su una distorta visione dei fatti. Pensare ad Adua come ad una tragica fatalità significherebbe aver capito poco o niente della presenza coloniale italiana nel Mar Rosso. Se fatalità vi fu, essa riguardò piuttosto aspetti marginali dell'intero *iter* che portò l'esercito coloniale italiano a lasciare sul campo di Abba Garima varie migliaia di morti, centinaia di feriti, un consistente numero di

Il volume è condensato in questa anticipazione del suo autore. La lettura, poi, ci dà il convincimento che su Afä-Wärq Gabra-Iyasus abbiamo finalmente un lavoro di ampio respiro che ne illustra adeguatamente la figura e l'opera (*Massimo Romandini*).

prigionieri nelle mani di Menelik.

Il libro di Labanca viene davvero a proposito col suo sostegno documentario di prim'ordine, con innumerevoli citazioni di carteggi pubblici e privati, di volumi ormai introvabili e della più recente e valida pubblicistica, italiana ed estera.

Quel primo colonialismo italiano, vissuto in modo a volte impersonale, quasi imposto ad uno Stato afflitto da problemi gravissimi, doveva concludersi ad Adua. Fu una marcia senza soste, fra costrizioni di bilancio, mutamenti improvvisi di direttive, contraddizioni palesi, scarsa considerazione dell'avversario africano che invece si dimostrava di anno in anno sempre più capace ed abile difensore del suo territorio.

Labanca ha scelto, a ragione, di tralasciare gli aspetti puramente militari della presenza italiana in Eritrea ed oltre Mareb fino allo scontro del 1° marzo 1896. Esisto-

no oggi migliaia di pubblicazioni a cui attingere informazioni più o meno preziose e chiarificatrici, ove si escludano i piccoli misteri che ancora riguardano i dati numerici di quell'inafausta giornata. L'analisi di Labanca abbraccia tutti gli altri aspetti della questione, è organica, a volte addirittura spietata, sempre sicura nelle sue componenti.

Il fatto che lo studioso abbia voluto premettere al volume un attento *excursus* sugli studi recenti, su quelli più vecchi, sui miti del colonialismo italiano sempre duri a morire e che solo l'attenta ricerca d'archivio (come nel caso di Labanca) può finalmente mettere a tacere, è un titolo di merito.

Nel suo grande quadro d'insieme, le cui parti conducono tutte alla tesi di fondo dell'inevitabilità di Adua come sconfitta della politica coloniale e della classe dirigente dell'epoca, Labanca ha dedicato pagine illuminanti (e sostanzialmente da condividere) alla presenza quasi soffocante dei militari in Eritrea. Sono loro a determinare la politica coloniale da Massaua in poi, nonostante i contrasti con l'elemento civile, nonostante qualche impennata (ma più formale che sostanziale) di Crispi o di Blanc. Ecco perché la storia dell'Eritrea fino ad Adua potrebbe piuttosto essere la storia della presenza dei militari in Colonia che

raggiunsero il Mar Rosso attratti spesso più che da alti ideali da fini immediati, come l'avanzamento di carriera e il gusto dell'avventura nell'Africa quasi sconosciuta. Distinguere a questo punto fra gli ufficiali (il cui numero fu, come Labanca dimostra, sempre eccessivo rispetto alle necessità) e i soldati semplici è quantomeno doveroso; e lo studioso lo fa con molta attenzione, analizzando compiutamente la vita, le abitudini, gli atteggiamenti, il pensiero degli uni e degli altri. E sempre col supporto di un'ampia documentazione. A dimostrazione delle differenze di fondo tra le due presenze c'è una semplice considerazione: i soldati inviati sulle coste eritree prima e sull'altopiano dopo erano spesso sorteggiati in patria. I volontari erano sempre in numero inferiore rispetto alle necessità.

In questa osservazione dal di dentro del colonialismo italiano di fine Ottocento Labanca coglie contraddizioni, atteggiamenti discutibili o assurdi, trascuratezza, estrema superficialità. E per scrivere la storia delle incongruenze italiane in quei quasi vent'anni (se partiamo dal definitivo insediamento ad Assab) che portarono al disastro di Adua, basterebbe leggere bene tra le righe delle non molte testimonianze dell'epoca (a cominciare dai volumi dei sopravvissuti alla battaglia), tra le rela-



zioni coeve, tra i documenti diplomatici che conservano (per nostra fortuna) un carico di verità di cui ormai non si deve più fare a meno.

Il dramma di Abba Garima aprì molti occhi sulla vicenda coloniale italiana del tempo, provocò scosse popolari, significò più di un ripensamento, ma non fu a conti fatti quell'esame di coscienza definitivo che ci si sarebbe potuti aspettare. Se da un lato fece giustizia una volta per tutte delle velleità di conquista del tempo o dei sogni di protettorato (sempre vivi dopo il Trattato di Ucciali del 1889), dall'altro non significò il ritorno dalla colonia né la pur ventilata riduzione del dominio diretto sul tanto chiacchierato triangolo Asmara-Massaua-Keren. Rudini poté frenare qualche sogno di riscossa, ma la colonia restò lì a prendere la via della minor pubblicità possibile:

quella politica, insomma, che nella decennale amministrazione Martini a cavallo tra i due secoli, avrebbe dovuto ottenere che gli italiani sapessero a malapena dell'Eritrea (un'Eritrea velleitariamente non più bisognosa del contributo statale).

Non va nemmeno trascurata un'altra eredità immediata di Adua: quelle centinaia di prigionieri nelle mani di un Menelik deciso (a ragione) a sfruttare il momento favorevole. Adua insomma non fu solo la somma degli errori italiani fino a quel momento, ma anche un'occasione mancata per meditare sul presente e sul domani.

Non è un caso che, seppure in uno scacchiere diverso, Giolitti togliesse la Libia alla Turchia appena quindici anni dopo (*Massimo Romandini*).

**Morire a Mogadiscio / Hasan Osman Ahmed.** - Roma : Edizioni Lavoro, 1992. - 96 p. (L. 12.000).

**Somalia. Le radici del futuro / Mohamed Yusuf Hassan.** - Roma: Il Passaggio, 1993. - 200 p. (L. 25.000)

Per lunghissimi anni i somali non hanno scritto nulla sulla catastrofe che ha sconvolto il loro pae-

se. La sola eccezione è costituita da Nuruddin Farah, il cui grido «Io voglio incidere il nome della Somalia sulla pelle del mondo» ed i solitari monologhi del patriarca Deeriye, forse il personaggio più felice di *Chiuditi Sesamo*, hanno fatto intravedere le reali dimensioni della tragedia somala.

Il lungo silenzio è stato ora rotto da due testimonianze di grande valore documentario e di straordi-

naria tensione morale: *Morire a Mogadiscio* di Hassan Osman Ahmed e *Somalia. Le radici del futuro* di Mohamed Yusuf Hassan. L'autore del primo libro è un dottorando in storia dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; quello del secondo è un giovane medico che si è laureato all'Università Nazionale Somala di Mogadiscio. Il titolo stesso dei due libri ne indica in un certo senso il contenuto ed il taglio. Il primo raccoglie le pagine di un diario che Hassan Osman Ahmed ha tenuto a Mogadiscio tra il dicembre 1990 e il luglio 1991. Sono annotazioni concitate da una città in guerra, scritte a caldo, spesso sotto l'impulso della paura, dell'angoscia, della disperazione. Il secondo libro, pensato e scritto in Italia, lontano dal teatro degli avvenimenti, è meno immediato, meno drammatico, ma più ponderato. Con questo volume Mohamed Yusuf Hassan si propone due obiettivi: quello di ricostruire a grandi linee la storia della Somalia dal colpo di stato del generale Siad Barre alla guerra civile, e quello di indicare i mali che affliggono il paese ed i rimedi per vincere il più odioso tra i flagelli: il tribalismo. Entrambi i documenti sono di grande importanza e si completano a vicenda. Non si potrà, domani, scrivere la storia del periodo più oscuro della Somalia senza attingere a queste due ope-

re.

Seppure in modo discontinuo, la stampa italiana non è stata avara di notizie sulla Somalia. A volte, per seguire gli avvenimenti più importanti, i maggiori organi di informazione hanno mandato a Mogadiscio anche due o tre inviati contemporaneamente. E tuttavia, nonostante l'impegno delle firme più prestigiose, il lettore italiano ha potuto avere una visione dei fatti molto al di sotto della realtà. Di questo ci si rende conto leggendo le pagine sofferte dei due testimoni somali. Si legga, ad esempio, ciò che scrive Hassan Osman Ahmed dei giorni di anarchia che seguono la fuga di Siad Barre da Mogadiscio: «Oggi, nel quartiere, si è iniziato a far pulizia e a seppellire i cadaveri che da settimane imputridivano in strada. Scendo con un badile per dare una mano; l'immondizia che si è accumulata nei vicoli fa impressione, per fortuna non è scoppiata un'epidemia. I rifiuti li raduniamo al centro della strada e diamo fuoco. Tutto il quartiere è un crepitio di falò; l'aria è irrespirabile». Sul comportamento dell'esercito di Siad Barre, Mohamed Yusuf Hassan scrive a sua volta: «Ho visto gente che ha subito torture di una ferocia paragonabile a quella nazista della Seconda guerra mondiale. [...] Ho visto un vecchio ottantenne piangere come un bambino perché gli ave-



vano sepolto i figli, vivi, davanti ai suoi occhi. Ho visto un giovane di sedici anni con i segni sul collo di un'impiccagione non conclusa grazie solo al sopraggiungere di spari in lontananza».

Cacciato il tiranno, le violenze non cessano. Aumentano anzi di intensità e di ferocia. Adesso, ad alimentare la battaglia e a mettere in ginocchio il paese, sono le varie formazioni armate, ieri unite contro Siad Barre, oggi rivali in nome di un tribalismo cieco e distruttore. «Quello che più preoccupa e spaventa - scrive Hassan Osman Ahmed - sono i cani sciolti di tutti i clan; questi vengono ormai soprannominati le brigate *bililiqo*, i saccheggiatori. Sono bene armati, pieni di soldi e motorizzati. Dopo ogni battaglia, la città o la regione liberata viene lasciata in loro balia. Mettono a ferro e a fuoco le città e le campagne, uccidono, saccheggiano, violentano, torturano; non si fermano di fronte a nessun ostacolo. Fanno uso smodato di alcolici, droghe leggere e pesanti, psicofarmaci, si inebriano uccidendo e incendiando. La loro firma sono le feci. Dopo aver rubato in una casa, ufficio o negozio, hanno come un irrefrenabile stimolo a fare sul posto i loro bisogni. E' successo anche a casa mia».

Ad un dato momento, «per non impazzire», Hassan Osman Ahmed decide di abbandonare la So-

malia con la propria famiglia, e ci riesce, con l'aiuto di amici italiani, ma non prima di aver vissuto altre drammatiche e logoranti esperienze. Quando parte, sconfitto e amareggiato, la sua famiglia ha già pagato un tremendo prezzo di sangue: «Mio nipote Khalif Muriidi, 15 anni, decapitato da una scheggia; sua sorella Samira, 13 anni, morta insieme ad una ventina di persone, in una sparatoria fra due bande; il cugino Abdullahi Mohamud, 17 anni, colpito al ventre da una pallottola vagante, morto. Il resto della famiglia disseminata nei campi profughi di Kenya, Etiopia, Yemen. I più fortunati hanno raggiunto dopo varie peripezie paesi europei e persino l'America».

Mohamed Yusuf Hassan resta invece in Somalia, e per due precisi motivi. Come chirurgo sa di poter fornire alla sua gente, stremata dalla guerra civile, l'assistenza di cui ha grandemente bisogno. Come intellettuale e come politico, confida inoltre di poter partecipare alla ricostruzione «in senso moderno» della società somala. Ma anche Mohamed Yusuf Hassan è costretto a subire le più amare delusioni. Pur facendo parte del Comitato Centrale dell'USC, la fazione militarmente più forte della Somalia del Sud, non può far nulla per impedire che a Mogadiscio, tra il novembre del 1991 e il marzo del

1992, si scateni la più feroce ed insulsa tra le battaglie. «Ogni giorno e ogni notte cade un'altra casa, muore un'altra famiglia. - scrive Mohamed Yusuf Hassan - Come sulla linea verde di Beirut. E' una lunga stagione di sangue, i cinque mesi della distruzione di Mogadiscio». E più avanti, scrive ancora: «Sono stati distrutti i musei, gli archivi, le anagrafi; le università e le scuole sono state ridotte a cimiteri. Oggi in Somalia non esiste più neanche il principio dell'identificazione personale: gli unici documenti che circolano sono quelli sopravvissuti, o quelli falsi».

Angosciato per le mattanze alle quali ha assistito, Mohamed Yusuf Hassan è ancora di più turbato dalla piega assunta dagli avvenimenti. Egli si rende conto, infatti, che l'esperienza di un tribalismo esasperato non può portare che alla completa distruzione del paese. «Purtroppo, - scrive - fino ad ora, molti intellettuali somali si sono messi al servizio della loro tribù o di una fazione. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Il paese, in realtà, ha bisogno di forze trasversali che pongano il problema della ricostruzione delle strutture materiali e delle istituzioni realmente democratiche, alternative sia al clanismo che all'integralismo isla-

mico. La Somalia aspetta che scendano in campo. Il compito è difficile, ma non impossibile».

E' con queste parole, amare ma venate di speranza, che Mohamed Yusuf Hassan conclude il suo libro. E noi non possiamo che dividerle, perché l'unica strada percorribile, oggi in Somalia, è quella del superamento del clanismo, che si è rivelato mortale per la Somalia. Ma fra questo messaggio illuminato e il grande credito che il chirurgo somalo attribuisce al generale Mohamed Farah Aidid c'è una netta contraddizione. Noi non vogliamo demonizzare nessuno (non lo abbiamo fatto neppure con il libico Gheddafi e con l'etiopico Menghistu), ma non crediamo che Aidid possa essere - così come non potrà esserlo nessun altro fra i capi delle fazioni armate - l'uomo del futuro, l'uomo che costruirà in senso moderno e progressista la Somalia di domani. Un giudizio più esatto e misurato sul suo operato lo si potrà dare soltanto quando si potrà disporre di una completa documentazione sugli ultimi tre anni della storia somala. Ma i morti di Mogadiscio, i 20 o 30 mila morti dell'inutile ed odiosa battaglia di Mogadiscio, un giudizio lo hanno già dato ed è inappellabile (*Angelo Del Boca*).



**Giulio Polotti, Stefano Merli / L'avvenire dei lavoratori. Quindicinale socialista (1944-1945).** - Milano : Istituto Europeo Studi Sociali, 1992. - 228 p. (L. 100.000)

Il lavoro raccoglie i 31 numeri del quindicinale che nel biennio 1944-45 costituì autorevole voce nel dibattito interno - e importante tassello, ancorché minoritario - che accompagnò il ritorno alla legalità dei partiti del movimento operaio costretti all'esilio e, segnatamente, la dialettica tra le diverse anime del socialismo (Silone è dai primi anni quaranta principale teorico del cosiddetto terzo fronte, insieme a quell'Olin-do Gorni che promosse la costituzione a Zurigo del centro estero clandestino, autonomo dalla federazione e contrario senza tentennamenti alla linea di Pietro Nenni, rivolta alla costituzione in Italia di gruppi socialcomunisti).

La riproposizione de «L'Avvenire dei lavoratori» si presenta come occasione di studio e conoscenza dell'originale elaborazione politica di Ignazio Silone, ispiratore e direttore del giornale insieme a Guglielmo Usellini. Si devono a Stefano Merli (Giulio Polotti ha curato il *reprint*) l'abbondante messe di documenti - lettere, interventi, articoli - e il puntuale saggio introduttivo in cui viene

delineato il percorso siloniano di un socialismo affatto originale, europeista, convinto assertore di un federalismo da più parti riscoperto solo in anni recenti. E' la sottolineatura del fermento e dell'abbondanza di contributi ispiratori che il Partito socialista ricevette in quegli anni di vigilia, una «pluralità di culture costitutive» tra le quali spicca, appunto, quella propugnata e portata avanti dal quindicinale zurighese. L'opera di riflessione e approfondimento su temi quali il fascismo, la democrazia politica, il ruolo delle masse operaie e dei ceti popolari analizzati dall'intellettuale abruzzese nei suoi fondamentali *Elementi per uno studio del PNF (Borghesia, piccola borghesia, fascismo)*, e, successivamente ne *La scuola dei dittatori*, trova adesso sbocco sulle pagine del bimensile. Timore dell'intellettuale abruzzese è quello di trovare il socialismo ancora una volta impreparato di fronte alle necessità presenti. Prima preoccupazione, quella di non ripetere gli errori del primo dopoguerra: «Per la seconda volta, dopo appena venticinque anni, il socialismo italiano è messo alla prova. La sua vittoria dipende unicamente dalla coscienza, dalla fede, dalla volontà, dall'audacia, dallo spirito di sacrificio dei suoi aderenti. La responsabilità dei socialisti è affidata ai socialisti». («L'Avvenire dei

lavoratori», 1 febbraio 1944, nn. 1-2). Guardare la realtà «ad occhi aperti» - questo il titolo dell'editoriale comparso sul primo numero - diventa l'invito e la raccomandazione che egli oppone alla difficoltà dell'ora. Si delinea, quindi, l'esigenza di salvaguardare il partito da tentazioni massimaliste e, ancor più, da qualsiasi lusinga di fusione/assorbimento da parte del Pci: invero, l'istanza di socialismo liberale propugnata dall'autore, coerentemente condotta sulla scorta di una ultradecennale lezione antitotalitaria, si configura come primo nucleo di fiera lotta anticomunista, caratteristica in seguito mai venuta meno nel Psi, e sopravvissuta carsicamente anche negli anni di stretta collaborazione dei due partiti del movimento operaio.

Il saggio introduttivo di Stefano Merli ricostruisce puntualmente la temperie politico-culturale che precedette e seguì la ricostituzione del Partito socialista nell'agosto 1943. Merli, con questo lavoro, va a riempire il vuoto storiografico relativo all'incidenza che il periodico pubblicato a Zurigo ricopre nella circostanza; un contributo, quello di Silone e del gruppo che nelle sue idee si riconosceva, certamente minoritario e votato alla sconfitta

politica, ma sicuramente degno di adeguata valutazione per la fecondità di elaborazione teorica e per una proposta che, sul lungo periodo, evidenzia tratti di sicura lungimiranza. Nelle sue tesi sul «terzo fronte» scrive ad esempio l'autore di *Uscita di sicurezza*: «La federazione europea non deve essere un'unione limitata e sempre pericolante di Stati sovrani, ma un'integrazione di popoli liberi, presso i quali le associazioni dirette dai produttori abbiano riassorbito una buona parte delle funzioni ora monopolizzate dal grande capitale e dalla burocrazia statale».

Un'ultima annotazione è doveroso compiere. Nella ricostruzione del percorso ideale che lega la successiva storia del socialismo italiano all'eredità dell'elaborazione teorica sioniana si individuano, riflesse, le ragioni che hanno tenuto legato Stefano Merli alla medesima tradizione di pensiero e alla personale militanza politica nelle file del Psi. La pessima prova e l'abissale distanza del partito craxiano da queste premesse - e non solo sotto l'aspetto etico - nulla tolgono alla legittima e meditata evoluzione teorica del fondatore di «Classe» (*Stefano Raffo*).



**Guillermo Almeyra, Enzo Santarelli / Guevara. Il pensiero ribelle.** - Roma : Datanews 1993. - 101 p.  
(L. 12.000)

I drappi rossi con l'effigie del «Che» sono ancora nel vento.

A ventisei anni dalla morte (Higueras, Bolivia, 9 ottobre 1967) il suo mito sopravvive tra macerie metaforiche e reali. Non c'è poi da stupirsi: doti non comuni - di coraggio e generosità - poste al servizio di una causa di giustizia ed emancipazione, unite ad una vita eccezionalmente avventurosa, sono elementi destinati a rinnovare fascino e richiamo da una generazione all'altra. Mito romantico, dunque? Sì, ma non solo.

Il libro di Almeyra e Santarelli tende infatti a restituire una immagine ben più complessa del rivoluzionario argentino: attraverso la vita, la formazione culturale e politica, l'azione e l'esercizio di governo, in qualità di ministro, nella Cuba rivoluzionaria. Viene così delineato l'iter formativo che condurrà il promettente, giovane scienziato ad avvicinarsi al marxismo, a studiarlo e quindi a tradurlo in pratica. Guillermo Almeyra - studioso presso l'università nazionale autonoma del Messico - ricostruisce efficacemente il contesto mondiale degli anni cinquanta, nonché l'elaborazione di una co-

scienza rivoluzionaria nei differenti orientamenti che il marxismo assume a contatto con la realtà latino-americana. Ecco allora l'incontro di Guevara con i testi di J. C. Mariátegui e di Anibal Ponce, ispiratori di una vena eterodossa rispetto al terzinternazionalismo di matrice sovietica. Enzo Santarelli ripercorre le tappe dell'azione guevariana, con particolare riferimento alla sua densa attività di «esportatore della rivoluzione». A tutti i capitoli del saggio è sottesa la domanda sul se e sul come si possa oggi ricollocare (e salvare e utilizzare) il pensiero di Ernesto Guevara. Per il tramite di una attenta - quanto essenziale - rilettura delle sue tematiche centrali, i due saggi rispondono affermativamente al primo dubbio. Il rivoluzionario argentino esce da queste pagine con un giustificato accredito di comunista critico e antidogmatico. La sua - per così dire - preveggenza è attestata dalla continua riserva nei confronti dell'accezione sovietica alla costruzione del socialismo (vedere a questo proposito i passaggi dell'intervista rilasciata da Fidel Castro, nel 1992, a Tomàs Borge; riportati alle pagine 72-3).

Quanto al secondo dubbio, sul come ricollocare il suo pensiero, gli autori lo propongono come attuale punto di riferimento per la sinistra. Così Santarelli: «Guevara ha

bruciato e annunciato in tempi brevi indicazioni teoriche di grande spessore problematico e dai tempi significativamente lunghi, e così ha accresciuto il livello complessivo, virtuale della coscienza socialista di fine secolo. Quando parla di "uomo nuovo", è perché ha di fronte un'umanità che è quella della seconda metà del secolo, un uomo collettivo preso e stretto dalle contraddizioni dell'alienazione, della tecnologia, della modernità. Ma non per questo rinuncia a costruire una nuova società. Sarebbe riduttivo farne un marxista qualsiasi, quando invece

ha operato una precisa scelta culturale e politica all'interno del marxismo. E' questa, con la sua lezione di vita, l'eredità che dialetticamente apre più orizzonti».

Comunque la si possa pensare sulle conclusioni, il testo qui presentato - per rigore d'analisi e di riferimenti documentali - raggiunge lo scopo di offrire un sostanzioso contributo all'interpretazione della figura di Ernesto «Che» Guevara.

Nonché a tenere vivo - aggiungiamo - quel bisogno inestinguibile di «pensiero ribelle» (*Stefano Raffo*).



## «La Federconsorzi tra stato liberale e fascismo». Piacenza, 4 dicembre 1993

Federconsorzi tra stato liberale e fascismo. Questo il tema del seminario organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza e dalla sezione locale dell'Istituto per la storia del Risorgimento, svoltosi il 4 dicembre 1993.

La giornata di studio, di grande importanza per il suo contributo alla comprensione di un cruciale periodo della nostra storia economico-sociale, ha beneficiato del qualificato contributo di studiosi provenienti da diversi atenei italiani. Così, dopo l'apertura dei lavori a cura di Alberto Banti, Mario Pezzati, Gianluigi Della Valentina, Alessandro Polsi hanno analizzato i rapporti intercorsi tra Federconsorzi e mercato dei concimi, Federconsorzi e meccanizzazione dell'agricoltura, consorzi agrari e problema del credito agricolo alla fine del secolo. Il convegno si è poi articolato negli interventi di Michele Fatica, Severina Fontana e Antonio Parisella, che hanno ricostruito nascita e formazione della potente lobby agraria attraverso le figure dei fondatori Enea Cavaliere e Giovanni Raineri, sino alla fascistizzazione dell'ente e al suo trasferimento da Piacenza a Roma. Le relazioni sono state seguite da una tavola rotonda che ha ripreso e sviluppato le tematiche illustrate dai relatori. Ad essa hanno partecipato Giorgio Pedrocchi, Salvatore Adorno, Maria Malatesta, Luigi Musella.

Sorta a Piacenza nel 1892, la Federconsorzi segnala il fermento e la forte spinta all'associazionismo della società civile dell'epoca. Nascono e si sviluppano in questo periodo anche il sistema cooperativo e l'aggregazionismo culturale e ricreativo. I consorzi agrari e la loro Federazione rispondono all'esigenza degli agricoltori - esigenza compresa dal suo fondatore Giovanni Raineri - di fronteggiare, senza venirne sopraffatti, l'irruenza del mercato e delle innovazioni agricole caratterizzanti il finire di secolo. E' infatti di questo periodo la grande diffusione dell'uso di concimi chimici e della conseguente esigenza di poter esercitare un controllo sulle loro caratteristiche, qualità e prezzo. Un esercizio di tutela



degli interessi di categoria possibile soltanto se condotto per il tramite di una struttura organizzata, in grado anche di orientare i singoli imprenditori agricoli di fronte a sconosciute sollecitazioni di mercato. E proprio sul mercato, sulle leggi non scritte che lo regolano, si è soffermato Alberto Banti; la Federconsorzi - per lo studioso pisano - assolve a una funzione primaria riequilibratrice attraverso la riduzione dell'*asimmetria* di informazioni esistente tra domanda e offerta, tra compratori e venditori. Cioè tra imprenditori agricoli padani ed agenti della rampante industria chimica e meccanica dell'Europa in avanzata fase industriale. Tutela e regolamentazione del gioco liberoscambistico, dunque, presto trasformatasi in volano dell'economia agricola per la fertile pianura del Po.

L'innovazione in agricoltura ha infatti coinciso con la diffusione dei concimi chimici. Ora, oltre che farli conoscere e mediarne l'acquisto, la Federconsorzi ne sollecita la produzione favorendo la nascita di una capillare industria chimica - ancorché distribuita soltanto nell'area padana e dislocata perlopiù in fabbriche di piccole dimensioni. Il processo di innovazione innescatosi non lascia indenne il nodo del credito: da una sorta di «disponibilità alla beneficenza» - così Alessandro Polsi nel suo intervento - le banche sono indotte a passare all'investimento vero e proprio. Un significativo contributo in questa direzione lo diede la Banca popolare di Piacenza, il cui esempio servi da battistrada per numerosi istituti di credito sorti in sequenza ravvicinata nell'area interessata dallo sviluppo agricolo-industriale. Anche in questo caso l'organizzazione consortile svolse un ruolo di primaria importanza, fungendo da tramite fra imprenditore agricolo ed istituto di credito e offrendo a quest'ultimo le garanzie necessarie per l'erogazione di prestiti.

Particolare rilievo il convegno ha riservato agli ispiratori del movimento consortile. Enea Cavaliere (relatore Michele Fatica) e Giovanni Raineri (relatore Severina Fontana) si configurano, nel panorama economico dell'epoca, come imprenditori singolarmente provvisti di uno spiccato carattere di modernità. La loro spinta innovatrice trovò *humus* favorevole in quel fermento culturale che contraddistinse l'ultimo scorcio di secolo. In particolare - e questo ci appare oggi come connotato di lungimiranza - Giovanni Raineri si adoperò per caratterizzare l'ente in senso eminentemente professionale, sottolineando con forza la necessità di tenere separate istanze politiche (secondo la configurazione del cartello, del gruppo di pressione) ed istanze economiche. Fu infatti il prevalere delle ragioni della politica - trasferimento a Roma nel 1934 - a dare il via

a un processo di burocratizzazione dell'ente che lo discostò sempre più dai suoi tratti costitutivi originali: modernizzazione dell'agricoltura, incentivazione della produttività e conseguente ruolo economico nel contesto dell'economia nazionale.

Il convegno piacentino - di assoluto rilievo storiografico e per la tematica trattata e per l'autorevolezza degli studiosi intervenuti - si è valso, per sostenere lo sforzo organizzativo e scientifico, della collaborazione del Comune e della Banca di Piacenza (*Stefano Raffo*).